





Storie e personaggi

Nella stessa collana:

Salvatore Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*

Salvatore Fangareggi, *Un prete nella Resistenza*

Giuseppe Dossetti

Due anni a Palazzo d'Accursio  
Discorsi a Bologna 1956 – 1958

a cura di Roberto Villa

Aliberti editore

Tutti i diritti riservati  
© 2004 Aliberti editore

Sede operativa:  
Viale L. Nobili 3, 42100 Reggio Emilia  
Tel/Fax 0522 434523 Ufficio Stampa 329 4293200  
[www.alibertieditore.it](http://www.alibertieditore.it)  
[info@alibertieditore.it](mailto:info@alibertieditore.it)

## INDICE

GIUSEPPE DOSSETTI CONSIGLIERE COMUNALE. UNA RICONSIDERAZIONE. di Paolo Pombeni	13
AVVERTENZA	51
INTERVENTI DI GIUSEPPE DOSSETTI in Consiglio Comunale a Bologna (1956 - 1958)	53
APPENDICE	285
«Dossetti Traditore?» (20.5.56)	287
Interventi in Consiglio sulle dimissioni di G. Dossetti (29.3.58)	311
«Un ricordo che non viene meno». Lettera a G. Dozza (6.1.59)	325
«L'esperienza di simili distacchi». Lettera a G. Dozza (8.4.66)	327
Conferimento del premio «L'Archiginnasio d'Oro» a G. Dossetti (3.3.86)	329
DUE ANNI IN SERVIZIO ALLA CITTÀ di Roberto Villa	333
INDICI	
Indice dei nomi	365
Indice degli interventi di G. Dossetti in Consiglio Comunale a Bologna	373



GIUSEPPE DOSSETTI CONSIGLIERE COMUNALE.  
UNA RICONSIDERAZIONE.

di

Paolo Pombeni



Affrontare un aspetto della vita di un personaggio come Giuseppe Dossetti è, per lo storico, sempre una sfida: la sua poliedricità, il suo gusto per le avventure spirituali ed intellettuali, la sua personalità tormentata, non si lasciano facilmente inquadrare in quei «tipi ideali» con cui gli studiosi cercano di rendere comprensibili (se non proprio razionali) le vicende di cui si occupano. Anche per colui che, come chi scrive, è sempre stato affascinato dal fenomeno della leadership carismatica, per sua natura legata all'unicità del personaggio ed alle sue doti, non risulta facile lavorare per offrire strumenti di comprensione al lettore: si ha sempre paura (o almeno la ho sempre io) di arrogarsi diritti e poteri che non ci spettano, perché si va ad indagare nell'intimo delle coscienze e si corre il rischio di mutilare proprio la ricchezza di esperienze che possono essere osservate da molte prospettive.

Non inizio con queste parole per mettere le mani avanti a discolpa dei miei limiti di studioso, ma per fare pubblicamente un esercizio di umiltà che mi sembra necessario dopo avere letto l'interessante raccolta di testi che Roberto Villa, con infinita pazienza e grande amore, ha reso disponibili con una edizione filologicamente corretta e ben annotata. Sono testi che, come il lettore vedrà da sé, non solo non sono affatto banali, ma che ricostruiscono un percorso e una fase della vita di Dossetti che non è da nessun punto di vista «minore». Non lo dico per iscrivermi al partito delle Vestali del mito dossettiano, che è già fiorente e non ha bisogno di essere incrementato. Lo dico perché meditando queste pagine, parte delle quali mi era già capitato di leggere

in varie occasioni in passato, mi è tornata ancora più forte la sensazione che questa esperienza rappresenti un complesso tornante storico oltre che personale. Di questo vorrei ragionare, nella speranza che possa essere d'aiuto a qualcuno per leggere dei testi interessanti, alcuni veramente vibranti di passione politica e profetica, testi che hanno molte dimensioni, ma offrono soprattutto, se presi nel loro complesso e letti in trasparenza, una testimonianza notevole su un passaggio critico del cattolicesimo italiano.

L'avventura di Dossetti nella politica cittadina bolognese ha suscitato interesse tanto nel momento della sua «discesa in campo» (come oggi si amerebbe dire), quanto in occasioni successive, soprattutto negli ultimi anni quando il problema della «sinistra cattolica» e del suo ruolo all'interno dell'evoluzione politica italiana sono tornati di una certa attualità. Eppure quella vicenda di per sé non si presta molto ad essere ridotta nei termini di una vicenda «politica».

Come è ormai assodato, per il fiorire di una serie di testimonianze, da ultimo quella di madre Agnese Magistretti, la superiora del ramo femminile della famiglia religiosa dossettiana, all'inaugurazione della rinnovata sede della «Biblioteca Dossetti» a Bologna (novembre 2003), Dossetti si convinse ad accettare quell'avventura per obbedienza nei confronti del cardinale di Bologna Giacomo Lercaro, che lo studioso reggiano aveva eletto come punto di riferimento della chiesa istituzionale per la sua nuova fase di uomo dedicato agli studi delle scienze religiose.<sup>1</sup>

Ha narrato suor Agnese che per comunicare ai suoi discepoli di quello che allora era ancora il «Centro di Documentazione per le Scienze Religiose», Dossetti chiese loro di leggere preventivamente l'episodio biblico di Noé ubriaco e nudo che veniva coperto per amore dai figli, chiedendo loro di agire nei suoi confronti come quei figli, poiché anch'egli si sentiva ubriaco e nudo dopo avere accettato per obbedienza la richiesta del suo vescovo di candidarsi a guidare un tentativo di «riconquista» cristiana della città di Bologna sottraendola alla guida del Partito Comunista.

Mario Tesini, in un interessante studio che a tutt'oggi rimane la più compiuta ricostruzione di questa vicenda,<sup>2</sup> non accetta completamente

questa interpretazione, avvertendo che da un lato Dossetti non era uomo da farsi imporre per obbedienza una prestazione che avesse giudicato sbagliata, e dall'altro ricordando che l'idea di utilizzare quello che rimaneva ancora il leader di una stagione prestigiosa della DC era nata all'interno degli stessi ambienti del partito cattolico bolognese, soprattutto ad opera di Angelo Salizzoni, che rappresentava ambienti di quella gioventù cattolica maturata alla politica sulla spinta dell'ondata dossettiana.

Il punto non è affatto marginale. Come era spesso accaduto nella esperienza di Dossetti, gli capitava probabilmente di essere il crocevia di diverse esperienze che in quel momento cruciale avrebbero trovato una «verifica».

Per capirlo è necessario premettere brevemente una ricostruzione di quella che era stata l'esperienza politica di Dossetti e del «dossettismo» (due termini che non sono sempre perfettamente sovrapponibili). Come è ormai noto, sia per fonti «esterne»,<sup>3</sup> sia per diretta testimonianza dell'interessato,<sup>4</sup> la vocazione di Dossetti era stata orientata sin dai suoi anni giovanili in senso preminentemente religioso. La scelta per l'impegno politico era venuta a seguito di avvenimenti eccezionali, come quelli legati alla Seconda Guerra Mondiale: anche negli ultimi anni della sua vita il monaco di Monteveglio avrebbe additato in questo tornante una sorta di avvenimento «apocalittico», cioè rivelatore delle direzioni della storia (la definizione è mia). Se questo era valido in senso mondiale, al punto che la Chiesa, con un magistero molto implicato nella partecipazione alle tragedie del suo tempo come era quello di Pio XII (almeno sino all'inizio degli anni Cinquanta), aveva dedicato grande sforzo ad interpretare quanto stava avvenendo, assumeva particolare valenza in Italia dove la crisi del regime fascista segnava un trauma non piccolo nelle interpretazioni storiche correnti nel cattolicesimo, mentre l'esperienza della Resistenza non solo ridava spazio ad una presenza pubblica dei cattolici, partecipò ormai come gli altri delle vicende della nazione, ma li poneva addirittura in una posizione non più svantaggiata, poiché era proprio la crisi di quei sistemi «liberali» contro cui si era battuta la Chiesa ottocentesca ad avere generato la catastrofe del periodo fra le due guerre, e questo

giudizio era largamente condiviso ormai da tutte le «avanguardie» intellettuali.<sup>5</sup> Si aggiunga che la Chiesa aveva riguadagnato grazie alla guerra uno spazio pubblico che le era stato a lungo precluso: nel crollo del sistema istituzionale italiano, con un governo e una monarchia in fuga, un residuo di potere fascista totalmente succube della propria sindrome di disfaccimento ancor prima che del potere nazista, la Chiesa era apparsa, dal Pontefice fino ai parroci, come l'unica presenza capace di tener testa ai tempi in una dimensione istituzionale.

Questo dato andrà tenuto presente nella sua ambivalenza, per non dire ambiguità: quello che infatti il cattolicesimo riguadagnava come impulso a superare i suoi complessi di minoranza assediata e le sue paure circa una inadeguatezza ad esercitare una presenza «moderna» si tramutava al tempo stesso in una ingenua presunzione di inveramento delle profezie antimoderne (il crollo inevitabile della superbia delle «rivoluzioni moderne» ed il ritorno all'egemonia cristiana, anzi cattolica tout-court).

La vicenda del Dossetti «politico», fra il 1943 e il 1951, era stata tutta interna a questa ambivalenza e la sua uscita da essa dipendeva quasi totalmente dalla scoperta definitiva della sua ambiguità. Essere responsabili di fronte al proprio secolo, al contrario di quanto era avvenuto per il Cristianesimo fra Sette e Ottocento (due secoli la cui storia Dossetti, mi pare di poter dire, «saltava» quasi ignorandola), era l'imperativo a cui si doveva rispondere. Da questo punto di vista la Resistenza aveva avuto per lui un valore più di testimonianza che politico (l'intensa e commovente pagina in cui racconta alla Costituente la sua assistenza al compagno morente alla fine di una battaglia sull'Appennino è un racconto biblico e un apologo sul dono della vita per una causa):<sup>6</sup> per questo la agiografia della «alleanza antifascista» come paradigma politico aveva per lui un valore relativo (lo si vedrà anche nella polemica del 1956), mentre essenziale era il riferimento all'intero ciclo guerra-Resistenza-fase costituente come esperienza fondativa della nuova Italia.

Su questa interpretazione «religiosa» della presenza politica dei cattolici, Dossetti si era trovato in contrasto con De Gasperi, che, al contrario, era un politico per vocazione. Non lo si dice per sminuire, come

spesso si fa negli scritti di chi vuol semplicemente rimettere malamente in scena una storia di cui si illude così di diventare interprete, la personalità dello statista trentino, neppure sotto il profilo della sua personale religiosità, ma solo per aiutare a comprendere la divaricazione di due vie: la prima, quella di Dossetti, che puntava al riscatto ed alla risoluzione del problema teologico del rapporto del cristianesimo con la storia del mondo moderno, la seconda che puntava alla ricostruzione del sistema democratico italiano, risolvendo quei problemi di stabilità politica che lo avevano fatto precipitare nell'avventura fascista.<sup>7</sup>

La decisione di Dossetti di abbandonare la scena politica per dedicarsi al problema della riforma della Chiesa (perché di questo in definitiva si trattava, al di là dell'aspetto di ricerca della «perfezione» personale, che non aveva mai abbandonato), derivava dall'aver maturato la convinzione che il «problema politico» fosse parzialmente risolto per quel che riguardava il reinserimento dei cattolici nella dinamica storica condivisa, mentre rimaneva aperto sul piano più propriamente teologico, sia dal punto di vista del valore da assegnare a questo impegno, sia dal punto di vista del fine e del significato ultimo che esso doveva assumere.

Come è noto, nelle riunioni di scioglimento della sua «corrente» (il termine è assolutamente improprio, se si pensa a quel che avrebbe significato in seguito) tenutesi a Rossena nell'autunno del 1951, il tema forse fondamentale era stato quello che, per semplicità, chiamerei del «geddismo»: l'attivismo dell'Azione Cattolica di Luigi Gedda con il suo sogno di colonizzazione della società italiana che riduceva a questa crociata il compito storico del cattolicesimo.<sup>8</sup> Questa prospettiva, che per convenzione potremmo definire «di destra», sfruttava presso il pontefice la scelta «religiosa» del dossettismo come uno strumento per attaccare il «laico» De Gasperi, che se ne risentì pesantemente al punto da scrivere una lettera a Poi XII in cui spiegava, anche piuttosto esplicitamente, la sua visione politica contro la proposta di «creare una specie di laburismo cristiano più programmatico e sistematico che razionalizzando metodo, dottrina e azione proceda alla riforma sociale nella più ampia misura, trascurando il rischio dell'isolamento o, in ogni caso, della riduzione delle forze: il che significherebbe il rischio

di essere troppo deboli per difendere le nostre ragioni supreme dello spirito e della civiltà».<sup>9</sup>

Queste parole dello statista trentino sembrano quasi profetiche per comprendere quanto avverrà a Bologna nel 1956. Fra 1951 e 1952, quando si sciolse l'esperienza del dossettismo politico, la decisione di Rossena fu infatti che De Gasperi, a fronte dell'evoluzione della situazione politica interna e internazionale, rappresentava, forse proprio per la sua capacità politica di tenere unite le forze ideali del mondo cattolico e le forze economico-sociali del sistema politico italiano, l'unica garanzia per la difesa della ricostruita democrazia contro le derive teocratiche degli eredi del cattolicesimo apocalittico dell'Ottocento. Oggi sappiamo quanto potenti fossero quelle forze e quanta egemonia esercitassero sugli ambienti vaticani:<sup>10</sup> la vicenda della cosiddetta «operazione Sturzo», cioè l'intervento vaticano perché la DC si allettasse con il MSI neofascista per le amministrative al Comune di Roma, con alcuni agghiaccianti documenti pubblicati di recente da Andrea Riccardi,<sup>11</sup> rende bene un clima, che è essenziale per capire quel che avvenne in seguito.

Dossetti volle sottrarsi alla strumentalizzazione sul piano politico, ma al tempo stesso decise di intraprendere una nuova battaglia che andasse al cuore del problema, cioè che toccasse la questione della riforma del modo di autocomprensione che il cattolicesimo aveva di sé stesso e della Chiesa in cui si trovava ad operare. Oggi disponiamo di un testo, a lungo rimasto inedito, che è una lezione tenuta il 29 marzo 1953 al collegio dell'Università Cattolica a Milano.<sup>12</sup> Senza mezzi termini Dossetti così si pronunciava.

Il cattolicesimo oggi ha questa colpa: di attribuire all'azione e all'iniziativa degli uomini rispetto alla Grazia un valore di nove decimi. Esso possiede peraltro un notevole spirito di conquista, una certa generosità, ma, soprattutto nella gerarchia, si riscontra una fondamentale mancanza di fede operante.

L'attuale cristianesimo, per il professore di Diritto Canonico ormai uscito dalla politica, «se si dovesse definirlo in forma puramente de-

scrittiva, si dovrebbe definire attivistico, e semipelagiano nel suo aspetto teologico. Per sé il cattolicesimo non è questo, ma semipelagiana è gran parte della letteratura dottrinale e dell'azione concreta dei cattolici». Contro questa impostazione e tenuto conto di «tutti i fermenti che oggi esistono, come esistevano ai tempi della Riforma protestante» Dossetti esponeva la sua opzione: «la mia scelta, che consiste nell'impostare il resto della mia vita nel senso di fare uno sforzo fondamentale di correzione di questi abiti attivistici».

Potrebbe sembrare che ciò stabilisse un contrasto con quanto avverrà all'inizio del 1956, mentre, come vedremo, esso rappresenta un singolare modo definitivo di fare i conti con questo retroterra del cattolicesimo politico.

Per giungere al nostro punto dobbiamo però soffermarci su alcuni passaggi della storia italiana, senza i quali gli avvenimenti a cui ci riferiamo non sarebbero pienamente interpretabili. Rispetto al quadro della fase 1951-53 più di un elemento era parso in via di mutazione. Innanzitutto l'incubo della «terza guerra mondiale» si era notevolmente affievolito, per senza realmente scomparire: la morte di Stalin agli inizi del 1953 e la precedente conclusione della guerra di Corea, nonché la sostanziale stabilizzazione della situazione tedesca, avevano indotto a pensare che il «containment» dell'impero sovietico stesse dando frutti e che di conseguenza la situazione dell'Europa occidentale potesse svincolarsi da certe rigidità della prima fase della guerra fredda.

Sul piano economico la ripresa mondiale stava iniziando a dare i suoi frutti e presto si sarebbe assistito alla definitiva affermazione di quello che venne definito come il «boom» o il «miracolo economico». Tuttavia in questo momento, nonostante alcune realizzazioni importanti come l'avvio del Mercato Comune Europeo, l'uscita dalla spirale depressiva del dopoguerra non era ancora percepita come definitiva e le «attese della povera gente» (per riproporre il famoso intervento di La Pira del 1950) erano ancora lontane dall'essere completamente soddisfatte.

Sul piano della politica interna si era assistito però ad una trasformazione piuttosto significativa. La sconfitta del progetto razionalizzatore della legge elettorale maggioritaria nel 1953<sup>13</sup> aveva

comportato la marginalizzazione di De Gasperi, che era morto l'anno dopo, e la sua successione al governo da parte di quella dirigenza ex popolare che più era stata avversa al progetto dossettiano (Pella e Scelba). Tuttavia quasi in contemporanea ai vertici della DC andavano affermandosi alcuni personaggi che avevano percorso tratti di strada nel gruppo dossettiano, e soprattutto segretario del partito era diventato nel luglio 1954 uno dei fondatori di quel gruppo, Amintore Fanfani, che, è vero, se ne era di fatto distaccato nella crisi del 1949-50, ma che rimaneva comunque l'erede politico della «sinistra giovane».

L'elezione poi di Giovanni Gronchi alla presidenza della Repubblica nell'aprile 1955, con la partecipazione all'evento anche del PCI, aveva stemperato quel clima di feroce contrapposizione fra le parti politiche che era stato proprio degli anni precedenti (anche se era stato frutto più di tattiche parlamentari che di scelte ideali), e dunque aveva inaugurato una stagione di ripensamenti e ridefinizioni del quadro politico italiano (a cominciare dal cosiddetto «disgelo costituzionale», cioè dall'avvio delle norme attuative per una serie di istituti previsti dalla nostra Carta, ma poi rimasti lettera morta, per finire con tutti i dibattiti sulla necessità o meno di un «apertura a sinistra» per consolidare quella maggioranza governativa che non si era potuta determinare attraverso i marchinegni delle ingegnerie elettorali).

La sconfitta del progetto conservatore della destra democristiana e dei suoi mentori vaticani era stato un evento significativo che aveva riavviato una certa vivacità all'interno del mondo cattolico. Un acuto osservatore di queste dinamiche, come il giovane Luigi Pedrazzi, poteva dunque sintetizzare così, sulle pagine della rivista bolognese «Il Mulino», quanto era accaduto, legandolo all'affermarsi della leadership di Fanfani.

Ciò che intanto conta è il fatto che con Fanfani (il che forse non equivale a dire per merito di Fanfani), cresca nella DC, e nei quadri cattolici, una maturità storica quale il movimento cattolico, occorre riconoscerlo, non ha mai conosciuto in Italia.

La maturità del mondo cattolico (...) si realizza nella presa di coscienza, la più generale ed estesa, di taluni fatti: a) la presenza dei

comunisti in Italia e nel mondo ha carattere permanente; b) la democrazia, con le libertà che essa implica, rappresenta qualcosa di naturale per l'uomo moderno; c) la Chiesa non può essere efficacemente presente nel mondo moderno che in forma competitiva.<sup>14</sup>

È quantomeno verosimile che questo clima avesse influito in maniera diretta sugli ambienti bolognesi nel determinarli ad affrontare in maniera «nuova» la sfida delle prossime elezioni amministrative. Una nuova vittoria del PCI e del suo sindaco, Giuseppe Dozza, che guidava l'amministrazione comunale dal momento della liberazione su designazione del CLN, non era così scontata: nel 1951 la coalizione socialcomunista aveva vinto di misura (si era votato per l'ultima volta con un sistema maggioritario basato sugli apparentamenti), e il 18 aprile 1948 il Fronte non era risultato maggioritario a livello comunale. L'amministrazione Dozza aveva indubbiamente lavorato bene, muovendosi con equilibrio e con una forte dose di realismo politico che nella prassi teneva conto degli umori conservatori e dello scarso dinamismo di una città provinciale tagliata fuori dai grandi circuiti del dibattito politico.<sup>15</sup> Tuttavia nella nuova dimensione internazionale ed italiana sembrava che la domanda di maggior dinamismo e di cambiamento, nonché la volontà di inserirsi a pieno titolo nei nuovi equilibri potesse giocare un ruolo anche a Bologna.

Probabilmente Tesini ha le sue ragioni nel sostenere che i vertici della DC cittadina, capeggiata da Angelo Salizzoni che stava guadagnando posizioni a livello nazionale, fossero interessati a trovare un candidato capace di segnare una cesura con una precedente stagione non troppo felice. A livello provinciale la DC era guidata dallo scelbiano Giovanni Elkan, che non poteva essere considerato su posizioni di apertura; vi era poi l'autorevole peso del quotidiano cattolico «L'Avvenire d'Italia», diretto da Raimondo Manzini, altro personaggio piuttosto lontano dalla sinistra cattolica. In questo contesto era indispensabile per la dirigenza democristiana che faceva riferimento alla nuova leadership fanfaniana trovare una autorevole sponda ecclesiastica per coprirsi rispetto alle prevedibili resistenze che potevano venire dal contesto che abbiamo descritto.

Il cardinale Giacomo Lercaro non era uomo da farsi dirigere dall'esterno, ma era certamente un prelato ancora formato nel clima della contrapposizione frontale al comunismo interpretata come la grande lotta di civiltà della Chiesa del XX secolo. Il tema della «conversione dei comunisti» era stato un *leitmotiv* della prima metà degli anni Cinquanta, e tra le sue radici aveva anche ascendenze nella cultura della sinistra cattolica. Non si dimentichi che l'interpretazione di Maritain del comunismo come «eresia cristiana», dovuta anche alle chiusure della Chiesa nei confronti dell'emergere della nuova classe operaia, era stata all'origine della grande illusione che la chiave del recupero della «cristianizzazione» moderna, stesse nel riappropriarsi di una dimensione «sociale» del messaggio cristiano: un leader che potesse incarnare questa «nuova cristianità» sarebbe stato in grado di battere il comunismo.

Fu il cardinale a giocare la parte fondamentale nel mettere Dossetti di fronte al compito di accettare questa che appariva come una battaglia suprema; i vertici della DC avevano scarsa voce in capitolo, anche se indubbiamente essi accolsero in parte con favore, in parte giocoforza, la prestigiosa risorsa che Lercaro metteva a loro disposizione. Il tema della sconfitta del comunismo era così preminente che nessuno si poteva permettere di obiettare ad una strategia che pareva quella coi maggiori margini di possibile successo, soprattutto tenendo conto che nessuno aveva reali alternative da proporre.

Se però queste forze, da Raimondo Manzini al direttore del «Carlino» Giovanni Spadolini, passando ovviamente per Elkan e compagni, la buttarono subito ed esclusivamente sul tema dell'anticomunismo, in quanto, come scriverà appunto Spadolini, «la prossima battaglia amministrativa si identificherà ancora una volta con la scelta fra libertà e dittatura»,<sup>16</sup> il cardinale e le forze progressiste del cattolicesimo bolognese avevano probabilmente davanti «quella specie di laburismo cristiano» a cui aveva fatto cenno De Gasperi nella sua lettera a Pio XII: quello che avrebbe razionalizzato metodo, dottrina e azione per arrivare alla più ampia riforma possibile.

Lo statista trentino aveva a suo tempo avvertito che ciò avrebbe significato compromettere se non addirittura distruggere la possibilità

della costruzione di un ampio sistema di alleanze con il rischio di perdere la posizione di potere della DC. Questa preoccupazione era però ritenuta arretrata da molti ed anzi si attribuiva proprio ad essa l'impasse in cui aveva finito per trovarsi la DC, impasse che la costringeva a cercare quella «apertura a sinistra» che non mancava di suscitare preoccupazioni, perché realizzabile solo verso i socialisti, cioè verso una componente scarsamente simpatetica col cattolicesimo politico, in quanto fortemente tributaria di tradizioni laiciste, positiviste e massoniche.<sup>17</sup> Una fuga in avanti nella direzione indicata a suo tempo dalla sinistra dossettiana avrebbe potuto salvare la capra delle necessarie riforme sociali ed i cavoli dell'ostilità delle gerarchie verso ogni apertura con partiti «marxisti».

Fanfani avrebbe cercato per due volte, nel gennaio 1954 essendo subito bloccato e poi nel luglio 1958 con breve fortuna, di percorrere questa strada, ma moderandola e condizionandola sul versante dell'alleanza coi partiti centristi. Probabilmente a fine '55 si pensava che una scelta affidata ad una personalità più «radicale» e meno «tattica» come era Dossetti, avrebbe potuto ottenere dei risultati più decisivi, soprattutto essendo l'esperienza circoscritta sul piano locale e amministrativo, che però, trattandosi di un luogo simbolo come Bologna, rispondeva egualmente agli scopi generali: può darsi (e sottolineo il condizionale, perché mancano pezze d'appoggio dirette) che questo fosse il pensiero di Lercaro, il quale avrebbe potuto con questa operazione realizzare quello che gli appariva come un compito storico.

Ora noi abbiamo visto dalla citazione del discorso di Dossetti del 1953, così come sappiamo da altre fonti e testimonianze, che l'ex leader della «sinistra giovane» non condivideva affatto questo approccio; anzi, arriverei a sospettare che egli ritenesse che, ovviamente in un'ottica «politica», la prospettiva di De Gasperi avesse ancora molte ragioni dalla sua parte. Perché allora egli accettò di sottoporsi al volere del suo cardinale? Le spiegazioni che fanno perno sul discorso del suo rapporto «filiale» col presule, su una interpretazione banale del concetto di «obbedienza» (starei per dire su una sua interpretazione «militare», cioè gesuitica) non mi paiono convincenti.

È vero che un'altra volta nella sua vita si era sottoposto in materia

politica ad una decisione superiore dell'autorità ecclesiastica: era stato prima delle elezioni del 1948 quando aveva chiesto a Pio XII di potersi ritirare dalla vita parlamentare e di partito ed aveva desistito per il diniego del Papa. Tuttavia ora le circostanze erano diverse in termini di minore drammaticità dei tempi (si tenga conto che questi eventi accadono nell'autunno del 1955, dunque prima che le rivelazioni di Chrushev al XX congresso del PCUS diffondano la speranza, peraltro infondata, che il comunismo mondiale entri in una grande crisi). In più Dossetti non era più da anni un protagonista della vita politica e dunque non c'erano i problemi che in termini di immagine pubblica nel 1948 avrebbe comportato un suo «ritiro»: la sua assenza dall'agone politico avrebbe continuato ad essere una «non-notizia».

Se dunque Dossetti si sottopose al volere del suo vescovo, le ragioni dovevano essere altre, senza negare che una parte di esse rimanesse nella sua ascesi del servizio. L'obbedienza nella dimensione mistica non è il mero sottostare alla volontà di un altro: è, come del resto non solo nell'etica cristiana, ma anche, per esempio in quella gandhiana della non-violenza, la fiducia nel mistero della verità intrinseca nelle azioni e negli avvenimenti. Chi accetta su di sé il peso di una imposizione anche sbagliata, la ritorce contro chi ha dato l'ordine per la forza stessa che sta nel contenuto di verità degli eventi: le conseguenze mostreranno la verità e saranno le conseguenze a far fare un salto di qualità nella comprensione del mistero della storia.

Quale era allora l'obiettivo a cui mirava Dossetti? Una analisi puntuale della sua campagna elettorale e poi del suo impegno in Consiglio Comunale lasciano vedere senza troppe difficoltà il contenuto piuttosto particolare e specifico di questa esperienza, che non era affatto mirata all'obiettivo politico della sottrazione del Comune di Bologna all'egemonia del PCI. Se infatti si fosse veramente puntato a questo scopo, come del resto si sforzavano di sostenere molti, dagli avversari di sinistra ai riluttanti alleati di centro-destra fino a quote cospicue del mondo dirigente cattolico, si potrebbe tranquillamente concludere che Dossetti aveva sbagliato tutto ed aveva perso qualsiasi lucidità politica nel compiere le sue analisi.

L'ex leader della sinistra democristiana infatti non poteva certo igno-

rare che in Italia si vinceva solo in quanto capaci di fare coalizioni: questa del resto era, come abbiamo visto, la lezione di De Gasperi. Lo stesso PCI aveva puntato su questa strategia, non solo aggregandosi al socialismo bolognese, che non aveva più al momento capacità di leadership, ma soprattutto puntando ad una vasta coalizione «progressista», che andava a pescare consensi fra gli ambienti universitari, le professioni di tradizione laico-radical, certi settori del piccolo commercio e, insomma, tutti quegli ambienti in cui fosse possibile trovare simpatia per un certo modo di fare politica. Non si dimentichi che formalmente (ma le forme in politica raramente sono senza significato) il partito comunista già dal 1951 partecipava alla competizione elettorale prendendo le vesti di una lista civica, il cui nome «Due Torri», rinvitava ad un anodino orgoglio municipalista.

Ebbene, in questo quadro Dossetti scelse subito di fare della competizione una questione fortemente «cattolica», ancor prima che democristiana, snobbando in ogni caso sia gli alleati centristi, sia le forze economiche che tradizionalmente si schieravano con la DC. La vicenda è stata ampiamente e molto accuratamente ricostruita da Mario Tesini, e basta leggere le sue pagine per rendersi conto di quanto vado dicendo:<sup>18</sup> non solo vennero rifiutati i candidati suggeriti dagli industriali, ma il capolista non mancò di sottolineare in più di una occasione le sue riserve verso i liberali ed i socialdemocratici, nonché il suo distacco da quel «blocco sociale» che si era identificato con il post 18 aprile 1948. Non c'è necessità di alcuno sforzo di lettura fra le righe per giungere a questa constatazione, poiché il punto fu rilevato un po' da tutti: dal prefetto nelle sue analisi riservate inviate a Roma,<sup>19</sup> ai giornalisti più attenti come Umberto Segre ed Indro Montanelli,<sup>20</sup> agli stessi uomini politici dei partiti potenzialmente alleati.

Se ne accorsero anche i comunisti, ma su questo diremo fra un poco, perché è un aspetto della lotta politica. Qui ci interessa riflettere sul perché un uomo dello spessore e del «realismo» di Dossetti<sup>21</sup> avesse scelto questo approccio. Infatti nei suoi interventi i riferimenti diretti alle radici religiose del suo impegno sono addirittura insistenti: nell'iniziare il suo discorso davanti all'Assemblea a cui chiedeva la ratifica della sua candidatura arrivava a dire che «l'atto elettorale è

una delle estrinsecazioni supreme dell'attività umana e va compiuto pertanto in intima gaudiosa comunione con le fonti profonde della grazia di Cristo». Aggiunse poi di non sentirsi vincolato da nessuna ideologia politica ma solo dalla volontà di aderire «al Vangelo e al Magistero della Chiesa», di cui «sono e intendo essere sempre più figlio fedele; in questo sta, in fondo, anche la ragione della mia presenza tra di voi stamane». Questo tipo di riferimenti ritornarono spesso, sia nella battaglia elettorale, sia, come vedremo, ma soprattutto come vedranno i lettori di questo libro, in vari interventi durante la sua attività di consigliere comunale.

Era semplicemente il famoso «integralismo dossettiano» di cui favoleggiavano tutti i suoi oppositori, sia dentro che fuori la DC? Due osservazioni vanno fatte al proposito. La prima è che questo linguaggio era piuttosto nuovo in Dossetti che nella sua precedente stagione politica si era, al contrario ad esempio di un La Pira, assai poco concesso a riferimenti di tipo teologico o comunque religioso. La seconda è che il capolista democristiano non usava affatto questo afflato religioso come *contenuto* del suo messaggio, ma solo come *fonte di spiegazione* del motivo del suo ritorno in politica.

Ciò è notevolmente singolare, se si pensa non solo che l'appello ai «valori cristiani» era un'arma polemica comunemente utilizzata come arma anticomunista, ma che in quella fase particolare, in cui ormai si stava discutendo apertamente della destalinizzazione e quindi del volto peggiore dell'URSS, una campagna moralisticamente incentrata su un appello ai sentimenti cristiani contro l'ateismo si pensava avesse una sua notevole capacità di presa. Invece Dossetti impostò una campagna elettorale tutta incentrata su questioni tecniche, su dibattiti assolutamente laici in materia di bilanci, sviluppo urbanistico, lotta alla decadenza economica e alla miseria, ecc. Il suo famoso *Libro bianco* era, come notarono tutti i commentatori, un monumento alle tecniche sociologiche ed economiche anglosassoni, e non certo alla debolissima ed ideologizzata tradizione della «sociologia cattolica».<sup>22</sup>

Ancora: nello scegliere la sua «squadra» Dossetti puntò su uomini che non avevano né fama, né formazione di «teologi», e che non erano implicati in operazioni di «riforma ecclesiale», così come lasciò al

palo i famosi «frati volanti» di Lercaro, che avevano in anni precedenti incarnato la polemica «integralista». Gli studiosi del «Centro di Documentazione» furono lasciati nelle loro celle quasi monacali a continuare negli studi, mentre si richiamò in servizio quello che era stato una delle punte di lancia della rivista «Cronache Sociali», cioè il sociologo Achille Ardigò,<sup>23</sup> che coordinò economisti come Nino Andreatta, urbanisti come Osvaldo Piacentini e altri personaggi di questo tipo.

E tuttavia questa impostazione estremamente moderna del suo impegno fu possibile per una dimensione che non a caso Dossetti definiva come diversa dall'impegno «politico». Si legge infatti nella lettera ai dirigenti della DC bolognese Fernando Felicori e Giancarlo Tesini:

È vero, d'altra parte, che una candidatura amministrativa non è come la candidatura al parlamento e non importa nessuna diretta responsabilità di fronte ai gravi problemi del rinnovamento della società politica e dello Stato: cioè essa vincola ad un servizio ben più determinato a vantaggio della città, servizio che a certe condizioni può essere reso anche da chi non possa o non sappia dare un proprio personale contributo all'azione dei partiti o all'attività del parlamento o del governo.<sup>24</sup>

La distinzione fra i due ambiti, che a molti parve un escamotage strumentale per contenere l'ampiezza del nuovo coinvolgimento dello studioso nel «mondo», ha invece una notevole importanza: con essa veniva tracciato un confine netto circa una questione, che forse non era giudicata irrilevante, ma in cui non si voleva intervenire, che era il processo di rinnovamento e di evoluzione del sistema politico italiano.

Anche per questo aspetto c'è una prova indiretta che è fornita dal rapporto col gruppo de «Il Mulino», ovvero il fatto culturalmente più innovativo espresso dalla realtà bolognese di quegli anni. Come è noto, si trattava del cenacolo intellettuale di un gruppo formato per lo più da giovani che si preparavano alla carriera accademica, ma che si era fatto notare a livello nazionale come uno dei pochi luoghi in cui si stesse elaborando una cultura politica al di fuori della prospettiva, allora dominante, dell'«intellettuale organico», cioè dell'intellettuale che pensava all'interno di una opzione e di un inquadramento di parti-

to o, quantomeno, «di campo». I giovani «mugnai», come amavano definirsi, avevano invece opzioni ideali diverse (con esclusione solo di quelle comuniste e della destra estrema), ritenevano che il loro compito fosse, come per i filosofi al tempo dell'illuminismo, quello di unire pensiero e progettazione concreta dello sviluppo politico, e si professavano, con esplicita dichiarazione proprio a partire dal 1955, «postfascisti» (anziché «antifascisti») per marcare il distacco generazionale dalle egemonie e dalle fratture cristallizzate con la Resistenza. Il loro obiettivo si avviava ad essere sempre più, e con sempre maggiore chiarezza, quello della costruzione di uno spazio di incontro e di ibridazione delle tre grandi tradizioni ideologiche italiane, il liberalismo, il socialismo e il cattolicesimo politico, rilette però alla luce del grande sviluppo che ormai stavano avendo le scienze politiche e sociali.

Dossetti aveva cercato un contatto con questo gruppo che è stato così ricordato da Luigi Pedrazzi: «Dopo ore consumate in vari incontri, non senza qualche asprezza polemica da parte nostra (e grande pazienza di Dossetti), acquisita una risposta positiva «minima» («va bene, un redattore può accettare il suo invito», decise ai voti la nostra redazione), Dossetti disse: io sceglierei il Pedrazzino». <sup>25</sup> Se questo ricordo spiega come Dossetti giunse a scegliere Pedrazzi, che sino ad allora non lo conosceva, come componente della sua squadra, esso risulta un po' troppo edulcorato rispetto a quella che fu la posizione espressa dal gruppo sulle pagine della loro rivista.

«Il Mulino» infatti pubblicava per valutare *Il ritorno di Dossetti* un articolo, che in realtà si componeva di due parti: <sup>26</sup> la prima era una presa di distanza da parte della redazione rispetto alla posizione che nella seconda esprimeva Pedrazzi, «cattolico che nel Mulino ha sempre portato l'esigenza di un chiarimento sui rapporti tra cultura cattolica e mondo moderno». Val la pena di riportare con una certa ampiezza questa presa di distanza.

... per noi Dossetti, oggi come oggi, non toglie nulla a quanto di equivoco e contraddittorio abbiamo sempre rilevato nel mondo cattolico e nella Democrazia Cristiana in particolare. Ché anzi, l'impegnata

religiosità e l'alta coscienza morale che lo ispirano, ribadiscono in noi una perplessità sul significato del suo ritorno politico. La mancanza di o i deliberati silenzi su ogni ideologia, il solo richiamo al magistero della Chiesa, tutto ciò fa sì che in Lui si giustappongano la dogmatica e un impegno praticistico: in altre parole, Dossetti non riesce a dissipare in noi il sospetto di un rinnovato integralismo, che non esclude il ricorso a tecniche di indagine di tipo sociologico, ma le svuota della loro criticità e della possibilità di impegnarle positivamente per l'avvio di una democrazia moderna.

Se in tali valutazioni non siamo incorsi in un fraintendimento dei fatti, Dossetti non reca alcun contributo al raggiungimento di una piena consapevolezza democratica da parte dei cattolici italiani e rende più incerte le premesse e le iniziative di quella sinistra democratica che auspichiamo operante nel nostro Paese.<sup>27</sup>

Il corsivo della redazione sottolineava che la scelta di Pedrazzi di candidarsi con Dossetti era «personale» e che tra lui e la redazione vi era «soprattutto un dissenso fondato su una diversa valutazione del lavoro culturale e politico che Dossetti può svolgere nella nostra città, oggi, e nel Paese domani.»

Come si vede la prospettiva dei «mugnai» era davvero «politica»: essi miravano a quella costruzione delle alleanze riformatrici, a quella reciproca fecondazione delle culture politiche moderne, che sembrava la sola prospettiva realistica di rinnovamento del sistema culturale e politico italiano. In quest'ottica potevano apprezzare la capacità di Dossetti di mobilitare intelligenze e tecniche politiche molto vicine alle sensibilità della loro rivista,<sup>28</sup> ma non potevano accettare la prospettiva «teologica» che interessava il fondatore del Centro di Documentazione.

Credo di aver mostrato con sufficiente chiarezza che Dossetti non aveva, nella sua obbedienza, assunto per sé un obiettivo politico, ma la ricerca di una verifica essenziale: se fosse vero che il problema della mancata realizzazione di una «egemonia cattolica» derivava da un cattivo uso delle forme politiche, da un incompleto utilizzo delle risorse ideali a disposizione del cristianesimo, e soprattutto se fosse veramen-

te possibile ricostruire una *societas christiana* e non semplicemente essere la massa di sostegno del sistema liberale che dominava da un secolo in tutta Europa.

Si trattava di un obiettivo per sua essenza anti-integralistico, perché era giocato tutto nella presunzione che questo sogno di una *societas christiana* restaurata fosse destinato a dimostrarsi come irrealizzabile e perché questo non veniva interpretato in senso «catastrofico». Tuttavia la situazione richiedeva una specie di «prova provata», poiché non si poteva ignorare che la domanda di verifica veniva dal proprio vescovo, che costui era una personalità forte e importante, ma certo assai compartecipe in quel momento di quel sogno che era stato ampiamente diffuso in tendenze diverse del mondo cattolico, compattate tutte dalla illusione che la crisi della guerra e del dopoguerra avesse rilanciato la centralità cattolica e la convinzione che *extra Ecclesia nulla salus* (dando, ovviamente, a questo principio una valenza molto mondana).

Ricordiamo semplicemente che il cardinal Lercaro, nell'omelia tenuta per la festa del Corpus Domini il primo giugno 1956, cioè a tre giorni dall'esito negativo delle elezioni per quanto riguardava l'infrangersi del suo «sogno», ebbe parole particolarmente dure, denunciando «l'apostasia di tanti nostri fratelli che son corsi follemente a sbattezzarsi».

Dossetti aveva, da questo punto di vista, raggiunto il suo primo obiettivo, che era quello di chiudere con l'illusione del cattolicesimo politico come riconquista di una società che erroneamente si supposeva essere nel suo fondo ancora cristiana, società che aspettava solo la parola giusta e la testimonianza ineccepibile per essere risvegliata dal suo sonno e dalle sue deviazioni. Per questo egli aveva scelto il terreno «amministrativo», che più di quello «politico» si prestava a verificare la fondatezza dell'assunto «integralista» (sarebbero state sufficienti idee forti ed aperte e l'uomo giusto per riaffermare l'egemonia cattolica), in quanto meno connotato dal riferimento alla situazione internazionale e meno condizionato sul piano della distribuzione dei poteri, ma aveva anche avvertito sin dal suo discorso alla assemblea di investitura che egli «al bene della città di Bologna», poteva «collaborare veramente o come sindaco, o, se volete, *come capo non diciamo dell'opposizione, ma della minoranza*».

Questo concetto di «essere minoranza» veniva qui affrontato per la prima volta, ma sarebbe poi ritornato varie volte nei suoi discorsi in Consiglio Comunale e talora, come vedremo, anche con valenze molto esplicite. E qui sta, a mio avviso, il carattere profondo, epocale dell'esperienza del 1956 bolognese non solo nella storia personale di Giuseppe Dossetti, ma in quella più generale del cattolicesimo politico italiano. Con questa avventura si consumava la definitiva fuoruscita dal maritainismo, se possiamo compendiare in questa formula la filosofia del cattolicesimo politico di sinistra:<sup>29</sup> illudersi di poter avere una presenza «religiosa» nella politica in quanto rappresentanti della «maggioranza» (per non dire della quasi totalità) del popolo italiano era divenuto un non senso.

Da un certo punto di vista si trattava di un ritorno alle origini, alle problematiche del gruppo di «Civitas Humana».<sup>30</sup> Da qui era partita l'esperienza della rivista «Cronache Sociali» e il primo vero momento di verifica era stata la crisi del maggio 1947 con l'esclusione delle sinistre dalla coalizione di governo, quando lo stesso Dossetti, nel suo famosissimo articolo *Fine del Tripartito?*, aveva lanciato la parola d'ordine di proseguire il programma di ricostruzione del paese che sostanzialmente allineava l'alleanza dei grandi partiti popolari con la sola Democrazia Cristiana. In quella primavera del 1956 di nuovo la questione pareva essere la stessa: poteva il cattolicesimo politico *da solo* realizzare quella politica «popolare» di cui pretendevano avere il monopolio i comunisti?

Bisogna notare che fu Togliatti a cogliere appieno la portata della questione. Certo i comunisti bolognesi ed anche la Direzione nazionale del PCI intuirono che la sfida che veniva loro portata era di dimensioni diverse da quelle a cui erano abituati. Tuttavia per la maggior parte reagirono con il consueto armamentario delle polemiche politiche dell'epoca: dipingere Dossetti come l'agente, o l'utile idiota della borghesia e delle classi reazionarie (Confindustria, Confagricoltura e Confcommercio, allora unite nella «Confintesa»); accusarlo di viltà politica perché aveva abbandonato la lotta nel 1951, ritirandosi sotto una metaforica tenda; metterlo alla berlina come un costruttore di castelli in aria ideologici che ormai nulla avevano a che fare con il suo

passato di costituente «di sinistra».<sup>31</sup> Tuttavia fu il prestigioso segretario nazionale comunista, che con Dossetti aveva lavorato fianco a fianco alla Costituente e che aveva allora avuto con lui un rapporto molto forte, che si rese conto, magari solo a metà, di quanto di epocale vi fosse nel ritorno in campo del «professorino».

Il durissimo discorso di Togliatti in piazza Maggiore, nell'ultima settimana pre-elettorale, tornava alla polemica del 1947,<sup>32</sup> cioè al tema del «tradimento» della sinistra cristiana. Fu proprio in un articolo su «Cronache Sociali» a commento del congresso della DC di quell'anno che Palmiro Togliatti lanciò un durissimo attacco a coloro con cui tanto aveva interagito in sede di Costituente, accusandoli di essere solo, in sostanza, degli utili idioti nelle mani di De Gasperi e della sua politica anticomunista, incapaci di fare una qualsiasi politica che fosse veramente «di sinistra» e dunque naturalmente alleata dei partiti di ispirazione marxista.<sup>33</sup> Di qui la famosa accusa di «tradimento» a Giuseppe Dossetti.

Capire questo intervento di Togliatti è importante per inquadrare la stessa posizione dossettiana. Il leader comunista non era semplicemente «uno stalinista», come spesso si scrive, ma, al di là della sua notevole intelligenza politica, era uno stalinista dell'epoca del fronte popolare: la sua ideologia, la stessa invenzione della «via italiana al socialismo», dipendevano da quegli orizzonti. In questo senso per lui il comunismo avrebbe dovuto essere una egemonia ed una sintesi su un ampio spettro di forze, dal meglio del liberalismo al cattolicesimo sociale. L'antifascismo era stato il cemento di questa politica e la Resistenza ne aveva rappresentato un inveramento. Non si poteva accettare alcuna sfida a questa formula, poiché ciò avrebbe indebolito mortalmente il movimento comunista, respingendolo in quella deriva settaria che lo avrebbe ridotto davvero a «minoranza» senza capacità di incidere.

In questa ottica il rapporto col cattolicesimo sociale era un topos classico, perché proprio il superamento della posizione settaria nei confronti della religione aveva favorito la vittoria del Fronte Popolare in Francia nel 1936 e proprio il settarismo anticlericale della sinistra spagnola (che Togliatti aveva osservato direttamente come inviato del Comintern) aveva contribuito grandemente in quegli stessi anni al fal-

limento della democrazia ispanica. In conseguenza Togliatti non poteva fare a meno di reagire con rabbia a qualsiasi prospettiva che presumesse che la «democrazia progressiva» potesse fare a meno dei comunisti.

Invece proprio su questo terreno Dossetti volle scendere, nella sua risposta a Togliatti che è pubblicata in appendice a questo volume, negando tutta l'impostazione che fondava la tesi della insostituibilità e della primazia comunista. Si badi che il leader reggiano aveva del PCI come partito e dei comunisti come combattenti politici un'alta stima, tanto da averli presi spesso ad esempio. Però egli non credeva alla preminenza ed alla pregnanza della loro dottrina, di cui denunciava impietosamente i limiti. Soprattutto non accettava il sincretismo politico che stava alla base della filosofia dei «fronti popolari»,<sup>34</sup> e in particolare quella volontà di Togliatti di presentare il PCI come l'ultimo anello della rivoluzione risorgimentale, e dunque anche come il legittimo erede dei valori nazionali del liberalismo.<sup>35</sup>

A testimonianza dell'impegno della risposta di Dossetti basti ricordare l'esordio in cui preannunciava «un discorso che abbia l'andamento definito, anche analitico, di una riflessione storica» (e si sa che il leader reggiano era uso pesare le parole). A cui seguiva un altro passaggio estremamente impegnativo, che ci riporta ancora a quello che abbiamo indicato come il baricentro dell'avventura dossettiana del 1956: «credo che si possa accettare di discutere quello che può essere stato in questi anni il travaglio della coscienza cattolica in Italia; e come di fronte ad esso il partito comunista abbia dimostrato una profonda incomprendimento, e si sia davvero estraniato dalle esigenze della coscienza cattolica italiana, il che vuol dire, inevitabilmente, dalle esigenze del vero popolo lavoratore d'Italia».

Il primo punto toccato riguardava la Resistenza: un fenomeno a cui «siamo andati con estrema semplicità, con ingenuità e candore, usando poi forza e magnanimità virile», e che «non doveva essere il monopolio esclusivo di nessun partito, e invece all'indomani della liberazione si è tentato di farne il monopolio del partito comunista e di imporre, nella crisi dello stato italiano, la sovrapposizione di organi che avrebbero dovuto portare alla sovietizzazione del nostro Paese». Dossetti reclama a suo merito «questa mia battaglia per la liquidazione

del CLN», il che voleva dire, più che un problema di restaurazione della legittimità legale dello stato, il ripudio appunto del carattere rivoluzionario e frontista della Resistenza.

L'aver connesso a questa denuncia il richiamo della totale dipendenza del PCI dalla politica estera dell'URSS era a quel punto un passaggio quasi obbligato, ma meno significativo ai nostri fini. Infatti Dossetti passava subito a ricordare un episodio assai meno noto e pochissimo usato nella polemica politica: il tentativo di Togliatti di sostenere, nella crisi del secondo governo De Gasperi (gennaio 1947), una successione di Francesco Saverio Nitti e cioè un ritorno delle vecchie classi dirigenti liberali pre-fasciste. A questo riguardo l'oratore parlava, riprendendo l'espressione di Leo Valiani («che non è certo cattolico, che non è mai stato tenero con la DC») di «un tentativo di connubio comunista-capitalistico». E concludeva: «se in questo passato io ho assunto delle responsabilità di solidarietà con le scelte fondamentali, fatte dall'uomo che guidava allora non tanto un partito, ma le sorti del nostro Paese, ebbene allora io le confermo in pieno; anzi, devo dire che oggi, a dieci anni di distanza, sono di queste scelte più convinto di quanto non lo fossi nel 1945 e nel 1947».

Queste parole sono da più di un commentatore interpretate, sia allora che oggi in sede storiografica, come una sorta di distacco dal dossettismo storico. Mario Tesini ha addirittura parlato di una riconsiderazione e di una adesione alla posizione di De Gasperi. Personalmente ritengo questi giudizi eccessivi: se è vero che la riconsiderazione sull'*hic et nunc* del 1951 portava a privilegiare De Gasperi rispetto alla minaccia della destra cattolica, soprattutto di certi ambienti vaticani,<sup>36</sup> non mi sembra che questo attenuasse il giudizio di Dossetti su quelli che a suo parere erano i limiti dell'impostazione promossa ed imposta dallo statista trentino. Questi limiti erano giudicati certo a partire da ciò che interessava a Dossetti, cioè determinare (ed esercitare) quello che era il dovere del cattolicesimo rispetto alla Storia,<sup>37</sup> mentre lo statista trentino aveva un obiettivo assai più «terreno», cioè utilizzare la forza sociale del cattolicesimo italiano per la costruzione di un moderno sistema democratico. Quando in Dossetti prevaleva la prima ottica, il giudizio non era indulgente; quando invece si muoveva a partire dalla considerazione di un sistema politico e

delle sue valenze, il giudizio su De Gasperi diveniva assai positivo (aiutato anche dalla considerazione non molto favorevole di cui godevano i successori dello statista trentino).

Nello specifico del discorso del 20 maggio 1956, la questione riguardava il punto bruciante della crisi del 1947, perché indubbiamente per Dossetti era stato traumatico il riconoscere che fosse impossibile realizzare quella unione di Chiesa e Stato Democratico, per riprendere la celebre formula finale del suo intervento sull'art. 7 della Costituzione,<sup>38</sup> e che tanto dipendesse dal fatto che il partito più popolare e, se così posso dire, più «etico» emerso dal travaglio degli Anni Trenta e Quaranta, era in realtà legato a doppio filo alle scelte dell'URSS.

Così il candidato sindaco della DC si rammaricava che Togliatti avesse speso «un'ora e mezzo o più a parlare della mia persona», anziché dire, cosa «di certo più interessante», «come intende oggi la cosiddetta nuova via italiana al socialismo». Come si vede, il suo intuito politico l'aveva messo all'erta sul fatto che quella formula poteva anche essere qualcosa di più di uno slogan d'occasione, ma lo rendeva altrettanto avvertito del fatto che, al momento, il PCI non avesse intenzione di cambiare rotta: continuava quel «trinceramento fazioso di partito che per il comunismo in sede nazionale si può riscontrare in tutte le svolte degli anni che abbiamo esaminato». Per questo esso si accaniva nell'esibizione dei titoli di merito del passato, anche se «le campagne elettorali non si fanno col passato. Le campagne elettorali, le scelte dei popoli si fanno sull'avvenire. E noi sentiamo che in questo momento questa è la nostra forza».

A leggere col senno di poi (ma la storia si fa inevitabilmente così), questo discorso era un'altra tappa di quel percorso di riconsiderazione della questione del cattolicesimo politico che sino a quel momento era stato prevalentemente proposto con il gesto d'obbedienza alla domanda del suo vescovo. La chiusura dell'intervento non lascia dubbi al proposito: «Se noi, come è possibile, come è probabile, e non ci turba questo pensiero, non potremo comporre dopo il 27 maggio una maggioranza, ebbene noi, almeno credo, riusciremo a dimostrare dai banchi della minoranza quello che si fa per servire una città e per portarla avanti in uno sviluppo generoso».

Come è noto, l'esito delle urne non fu certo equivoco: nonostante un buon incremento di voti la DC rimase, col suo 27,8% nettamente staccata dal PCI che conosceva un vero e proprio boom di consensi (45,4%) a cui bastava sommare il modesto 7,2% del PSI per conformare la forza della egemonia delle sinistre. Dossetti lo riconobbe molto esplicitamente nel suo primo intervento in Consiglio Comunale il 30 giugno: «il voto del 27 maggio è stato contro di noi; la cittadinanza di Bologna non ha desiderato che noi componessimo la maggioranza e pertanto noi, in questo ossequianti al voto, riteniamo che in nessun modo si possa porre per noi un problema di partecipazione alla maggioranza».

Queste parole erano al tempo stesso chiare e sibilline. Chiare nel registrare il fallimento della riconquista cattolica (o più semplicemente nell'accettare la verifica di quanto già adombrato, cioè che quella caratteristica del cristianesimo come «cultura nazionale» era già stata perduta per sempre). Sibilline nell'accento all'impossibilità di farsi coinvolgere nella maggioranza: infatti era da escludere che il PCI e Dozza potessero fare aperture in tal senso dopo una feroce campagna elettorale, che aveva coinvolto tutti, compreso chi, come l'allora giovane Guido Fanti, avrebbe poi incarnato le aperture a Lercaro e Dossetti (ma che scrisse parole di fuoco contro di loro nel 1956), o come Renato Zangheri, impegnato decenni dopo in una politica dialogante, ma che allora sottoscrisse le posizioni di chiusura del suo partito. La frase non poteva dunque che significare il rifiuto alla visione «consociativa» che in qualche modo sarebbe stata la caratteristica costante del comunismo emiliano, nella sua convinzione che lo sviluppo della sua forza politica richiedesse soprattutto quella che veniva chiamata la «politica delle alleanze».

La questione era importante, proprio perché Dossetti avrebbe più volte sostenuto di non essere interessato ad una opposizione pregiudiziale, ma di essere disposto ad una serena collaborazione con l'amministrazione tutte le volte che si potesse fare il bene della città. Ovviamente Dozza e la sua giunta, molto più del PCI come partito che era ancora retto da funzionari di netto stampo stalinista,<sup>39</sup> erano interessati ad acquisire una certa collaborazione da parte di un personag-

gio autorevole come Dossetti, e non mancarono di provocarlo su questo punto, ma al tempo stesso non erano affatto disposti ad usargli troppi riguardi (è infatti una leggenda metropolitana che il capogruppo DC godesse di un timoroso rispetto in Consiglio Comunale: basta leggere le pagine che seguono per vedere quanto fossero aspre le polemiche).<sup>40</sup>

Ancora una volta va rimarcato che Dossetti continuava sulla sua strada di testimone di una fase storica del cattolicesimo politico e che a questo dedicava il suo sforzo, del tutto indifferente tanto alla dimensione della «opposizione» (e infatti non ci fu nessun impegno nel trovare raccordi o dialoghi con le altre forze di opposizione), quanto a quella del «potere» (per cui gli era estraneo lo scambio politico normale, che negoziava i toni della contrapposizione e l'associazione a certe battaglie della Giunta in vista di acquisire vantaggi per la sua componente e le forze ad essa legate).

Nell'intervento del 30 luglio 1956, discutendosi di imposta di famiglia (dunque di un tema amministrativo), Dossetti trovò modo di fare una delle sue dichiarazioni più impegnative, che rimandano a tutto il ragionamento che ho cercato di svolgere.

... se c'è qualcuno cosciente della posizione di minoranza in cui noi ci troviamo e vorrei dire, in una certa misura in cui si trovano in genere i cattolici (*consentitemi di dire questo, poiché io credo che i cattolici non sono maggioranza*); potrà sembrare strana questa affermazione, *ma nasconde molte cose*, comunque serve probabilmente a dirvi che non è soltanto occasionale quello che può essere *una conferma della mia consapevolezza di essere minoranza*. Quindi proprio assolutamente io non voglio condizionare nessuno né imporre niente a nessuno. La nostra presenza qui, in fondo, *non è principalmente una presenza politica, è essenzialmente una presenza spirituale e quindi deve essere sempre contenuta entro i limiti anzidetti di una doverosa umiltà*. E la prima condizione dell'umiltà è di essere coscienti di quello che si è. Noi siamo minoranza e pertanto non pretenderemo mai di condizionare la maggioranza.

[corsivi miei]

Come si vede il passaggio è decisamente «forte». Lo era tanto più

perché Dossetti avrebbe continuato ad esercitare una critica molto severa sulla natura del comunismo italiano, che costituiva il suo vero «oggetto di studio», anche al di là della politica amministrativa che si svolgeva al Comune di Bologna. Nell'intervento del 4 marzo 1957, discutendosi di bilancio preventivo, egli trovava modo per formulare un'altra riflessione di carattere generale. L'assunto era quello che aveva già animato la campagna elettorale: «Avete fatto una politica socialista in questi anni? Non dico comunista, socialista! Io non lo credo». E più avanti: «la vostra politica, molte volte, è stata quella di una certa sorta di capitalismo rosso». Ma la questione di fondo andava al di là, perché, sottolineando l'importanza di questa sua esperienza bolognese (al punto da dichiararla più importante della Consulta, della Costituente e del Parlamento), gli faceva affermare che «talmente voi [comunisti bolognesi] siete un fenomeno singolare, sotto questo aspetto, un fenomeno in cui si va fondendo, come in una specie di crogiuolo, tutto un complesso di fattori, di stimoli, di punti di vista, di contraddizioni, di aspirazioni, di velleità, di tesi e di realtà, tuttavia umane, che rappresentano il complesso della nostra società e del nostro mondo politico e in particolare del comunismo italiano».

In definitiva si trattava di questo: «voi siete della gente educata, vissuta, chiusa dentro all'ambito di questo mondo capitalistico». La negatività di questo giudizio era pesante, se si pensa che il radicale anti-liberalismo di Dossetti<sup>41</sup> lo conduceva ad identificare nella assoluta opposizione al mondo «capitalista» il dovere di testimonianza del radicalismo cristiano.

La proposta dossettiana era stata sconfitta alle elezioni proprio su questo punto, cioè sulle tradizioni peculiari di una città che non aveva alcuna vocazione ad accettare quel radicalismo come una sua componente. Ci sono alcune curiose testimonianze al proposito. La prima è di Arturo Carlo Jemolo, il famoso giurista che fu uno dei suoi professori all'Università, che in una lettera aperta alla vigilia delle elezioni, dopo aver dichiarato di aver «molto affetto» per Dossetti e tale che lo «port[ava] proprio ad augurargli la sconfitta», esaltava le specificità petroniane: «Ciò importa, «e converso», che il socialismo sia meno classista, tenda idealmente la mano alla borghesia colta, rispetti la

coscienza religiosa di chi è suo alleato in una battaglia per nuove strutture sociali». <sup>42</sup> La seconda è di Renato Zangheri, allora fra i giovani intellettuali emergenti del partito, che, commentando la sconfitta di Dossetti, sottolineava la sua «estraneità spirituale» alla storia di Bologna, cercando «di accreditar[le] ... un'anima diversa da quella sua propria, l'anima «storica» di una città simbolo dell'emancipazione laica e socialista» che affondava le sue radici nelle «lotte laiche e liberali per abbattere il dominio pontificio».

È ben vero che a testimonianza di quanto fosse contraddittoria la lettura che si poteva dare della performance dossettiana, si dovrebbe riportare il cambio di prospettiva che intervenne nella redazione del «Mulino», dove, subito dopo le elezioni, proprio il «laico» Nicola Matteucci scrisse un articolo fortemente simpatetico con quella campagna elettorale che all'inizio era stata seccamente giudicata come integralista, <sup>43</sup> perché essa aveva aperto «una prima breccia nell'immobilismo italiano» e forse avrebbe potuto preludere alla formazione di una proposta di «sinistra democratica».

Ciò che a Matteucci piaceva molto era la riscoperta della «statualità» e questo era sicuramente un apporto importante (e sin qui poco sottolineato) della «filosofia politica» dossettiana. Se andiamo ad esempio a rileggere l'intervento in Consiglio Comunale del 25 novembre 1957 in tema di Resistenza e patto costituzionale, vedremo un altro momento significativo del percorso intellettuale dossettiano (preludio, per inciso, dell'ultima sua battaglia per la difesa della Costituzione quarant'anni dopo).

In quell'occasione, dopo aver ricordato che l'unità resistenziale dei partiti «è stata, se non esclusivamente, in grandissima misura una unità negativa», <sup>44</sup> affrontava di petto il problema posto dalla Giunta se un certo provvedimento del governo poteva più o meno essere giudicato rispondente alla storia repubblicana.

Il che non vuol dire che noi, in questo momento, non poniamo seriamente alle nostre coscienze la domanda se provvedimenti come quelli adottati dal governo rispondano, non diciamo tanto alla unità interpartitica della Resistenza (che vorremmo lasciare alle nostre spalle come un momento della nostra storia, ma come qualche cosa che

non deve essere imbalsamato in eterno), ma rispondano... a quello che è stato il risultato, questo sì, in un certo senso, di tutta la Nazione, e cioè al patto costituzionale che è venuto a sanzionare la fisionomia del nostro Stato, del nostro popolo, ad un determinato momento della nostra storia. In quello noi riconosciamo, e riconfermiamo solennemente in questo momento, il nostro impegno; è rispetto a quello, semmai, che noi sentiamo e non lo dissimuliamo, che nei provvedimenti testé presi c'è qualcosa che ci mette profondamente a disagio.

Al di là della circostanza particolare, siamo nuovamente di fronte ad un tema centrale.

Gli interventi più noti di Dossetti in Consiglio Comunale sono peraltro quelli relativi ai fatti d'Ungheria e all'avventura anglo-francese a Suez. Per la verità questi discorsi, che erano più politici ed ideologici in senso ampio, erano stati preceduti da un dibattito minore sulla questione della pace, tema sollevato dalle iniziative di La Pira a Firenze, ma subito ripreso dalla Giunta comunista secondo una linea strumentale molto forte in quel periodo. Già in queste occasioni dell'ottobre 1956, Dossetti aveva avuto modo di esporre la sua estraneità al conflitto della guerra fredda: «io non sono né per l'uno né per l'altro, e sinceramente io sento catene di schiavitù dall'una e dall'altra parte». Tuttavia non si trattava di qualcosa di così decisivo come «quando ci si trova di fronte ad eventi che sono probabilmente destinati a chiudere un periodo della storia del mondo e aprirne un altro».

In questo discorso del 3 novembre 1956 Dossetti, di fronte alla fortissima emozione suscitata dagli eventi ungheresi e poi dalla spedizione anglo-francese a Suez, non si tirava indietro dal pronunciare una vibrante analisi che era, una volta di più, una scelta di campo, ma del suo campo tutto particolare.

Non solo egli respingeva «il cosiddetto mondo occidentale», facendo notare che la sua «diffidenza» verso di esso era anteriore ai fatti di Suez,<sup>45</sup> non solo perché non poteva più essere «modello», ma perché «rivel[a] da troppi sintomi una decadenza profondissima di ideali e di forme di organizzazione di vita sociale, che, a mio avviso, è decadenza in guaribile, insanabile, irrimediabile». E aggiungeva:

... noi non siamo qui per fare una esposizione completa di ordine ideologico o di ordine storico. Dico francamente che non ne sarei capace. La mia cultura è da un pezzo che è andata in pezzi. E in fondo perché è andata in pezzi? È andata in pezzi perché io, e credo un po' tutti noi, siamo figli di un certo tipo di cultura, che non è, notate bene, né la cultura borghese, né quella marxista, ma che è a un tempo l'una e l'altra, nelle sue premesse e nei suoi sviluppi. E quindi, se siamo veramente dotati di volontà sincera e retta, non possiamo sottrarci, noi uomini di mezza età soprattutto, al travaglio profondo che gli eventi che oggi si stanno verificando impongono in maniera ancora più pressante alla nostra coscienza, cioè non possiamo sottrarci al sentire infrangersi, veramente infrangersi, gli strumenti culturali che hanno formato i nostri maestri.

Questi strumenti erano «le fonti del razionalismo e dello storicismo moderno». In questa situazione «io sono un uomo senza maestri e senza cultura, che denuncia la liquidazione del proprio pensiero di fronte alla crisi di una civiltà, che non è crisi di questa o quella parte, ma che è crisi veramente totale». La presa di posizione non poteva essere più radicale: essa prendeva forse le mosse da quella «cultura della crisi» che era stata tipica degli anni Trenta e di non pochi pensatori cattolici (si pensi per tutti a Maritain e Mounier), ma se ne distaccava alla fine. «I ponti sono tagliati alle mie spalle», affermava Dossetti per ribadire che non poteva «sperare in un ritorno dei sistemi precedenti», ma al tempo stesso affermava la sua mancanza di fiducia in sistemi alternativi: non in quelli fondati sulla scienza (e aveva ironizzato con il senatore Fortunati che «ci ha parlato di scienza. Beato lei che ci crede alla sua scienza! Io alla mia non ci credo più»), non in quelli fondati sullo storicismo utopistico («il comunismo nella realtà della storia è già irrimediabilmente confutato e condannato»; «è incominciato, agli occhi della coscienza europea, veramente il tramonto del sistema comunista»; «il periodo eroico del comunismo, il periodo in cui poteva contare di essere veramente una speranza, di essere una bandiera di avvenire, è finito e voi lo sapete»).

Cosa rimaneva? Ancora una volta Dossetti schiudeva, e in una sede

apparentemente «inopportuna», la sua prospettiva peculiare che mirava a portare tutte le questioni su un piano puramente religioso.

In questo momento consentitemi di dire: le sorti dell'umanità sono affidate ad una speranza sola che non è quella della revisione di determinate formule ideologiche o politiche, già irrimediabilmente condannate, ma unicamente alla rinascita profonda in tutti, non certamente solo nei comunisti come figli lontani, che debbano essere convertiti, in tutti, nei cristiani militanti prima che in ogni altro, di un cristianesimo veramente genuino, sincero e coerente. Solo da questa che, in fondo, è opera che viene dall'alto, non opera che possa salire dalle nostre miserevoli forze, solo da questa può veramente l'umanità aspettarsi una pausa ai suoi tormenti ed una possibilità di ripresa.

Come si vede, quel percorso che abbiamo cercato di rendere esplicito, veniva qui esposto in maniera molto limpida. Lo si comprende meglio se si ricorda cos'era la polemica politica dell'epoca, tutta tesa sul versante comunista a spiegare che gli avvenimenti ungheresi dipendevano dalla decisione sovietica di liberare quel paese dalle trame antirivoluzionarie della «reazione» e dei borghesi spodestati, sul versante laico-democratico a sottolineare che i sovietici erano i calpestatore della libertà degli insorti (uomini del popolo) e sul versante cattolico ad aggiungervi l'argomentazione della persecuzione contro la Chiesa e del martirio dei credenti di Budapest. Per quel che riguarda Suez la contrapposizione era, ovviamente, tra le sinistre che condannavano l'imperialismo europeo, e la maggioranza governativa che, con qualche imbarazzo, difendeva la versione inglese che cercava di presentare Nasser come il nuovo Mussolini del Medio Oriente.

Nulla di questo vi era in Dossetti. Se in un comizio pubblico in Piazza Maggiore l'11 novembre aveva speso qualche parola in più sugli aspetti più prettamente «politici»,<sup>46</sup> nel suo secondo intervento in Consiglio Comunale il giorno dopo egli tornava al «dovere» di «fare anch'io la mia professione di fede», all'esigenza «di essere questa sera più che mai me stesso e di parlare a modo mio».

Ancora una volta il ragionamento partiva da premesse di analisi

politica, rifiutando l'idea della «necessità» dell'intervento sovietico in nome della «ragion di stato», anzi della «ragion di stato dell'impero russo, [che] oggi viene per alcune coscienze identificata con la ragione di stato dell'avvento del socialismo». Ovviamente il leader reggiano rifiutava questa prospettiva, ma accusava il partito comunista di non essere insensibile a far conto in ultima istanza anche su questo, che «nel caso in cui il socialismo [in Italia] venisse a trovarsi in un momento di inferiorità, possano intervenire le armate sovietiche che avete acclamato alla Camera».<sup>47</sup>

Per non lasciare adito ad equivoci Dossetti aveva anche detto: «Certissimamente, lo dico con assoluta franchezza, io non posso condividere quelle voci, quelle posizioni, anche di cattolici che in questi giorni credono di risolvere il problema semplicemente chiedendo delle misure nei confronti dei comunisti. Il problema si risolve unicamente perseguendo sino in fondo la ragione di stato, cioè ogni concessione al macchiavellismo».

Non era però qui il cuore della sua «professione di fede», poiché sino a quel momento il quadro dell'analisi era stato ancora su un piano politico, sia pure fortemente intessuto di una posizione di alta moralità. Era nella chiusura che Dossetti si rivelava sino in fondo, richiamando di contro alle «armi» del PCI, «le nostre armi, che possono talvolta far sorridere, ma che per me sono potentissime».

L'ordine dello spirito è infinitamente più reale e infinitamente più operativo: e quindi credo alla preghiera, credo agli angeli, credo all'intervento della Madonna, credo ai santi, credo a tutte queste cose, che appartengono al mondo dell'invisibile che opera sul mondo visibile. Credo, soprattutto, vedete, al di là di queste nostre povere parole umane, (le mie più povere e più fallibili di tutte), alla parola di Dio. E allora io credo che sia mio dovere, in questo Consiglio comunale, in questa città, che ha visto nelle passate elezioni il più grande trionfo del comunismo in Italia, opporre a quello che appare un tragico errore, alla enorme forza che sostiene questo errore, la estrema, infantile debolezza (apparente) della parola di Dio.

Il discorso si chiudeva con la lettura di un passaggio dal libro della Sapienza.<sup>48</sup>

Quel dibattito fu uno dei più appassionati fra quelli tenuti al Consiglio Comunale di Bologna (la seduta fu tolta alle ore 7,00 del mattino seguente), ma, ai nostri fini, è tra quelli in cui maggiormente si rivelò il disegno perseguito da Dossetti nella sua avventura bolognese. Ci sarebbe voluto del tempo perché esso arrivasse a conclusione: le dimissioni di Dossetti da consigliere comunale furono presentate a fine marzo 1958. Sino quasi alla fine egli era stato fedelissimo al suo mandato, con una costante presenza in Consiglio Comunale (95 sedute su 116) e, come vedranno i lettori di questo volume, con un impegno sempre attento su tutte le questioni amministrative, a cui dedicava una attenzione molto puntuale.

Così quando decise il suo secondo ritiro dalla politica, Dossetti lo motivò, con identiche parole, nella lettera a Giordano Marchiani come responsabile della DC ed al Sindaco Giuseppe Dozza. Per la «sola causa» che poteva consentirgli di rompere il mandato ricevuto dagli elettori: «il Signore, attraverso la sua Chiesa, si degna di chiamarmi al Sacerdozio di Cristo e alla vita religiosa».<sup>49</sup>

Finiva così «quella che fu una singolare esperienza», per usare le parole con cui Dozza comunicò al Consiglio Comunale le irrevocabili dimissioni «del Consigliere professor Dossetti». Come il lettore potrà vedere dalla raccolta degli interventi dei rappresentanti dei vari gruppi pubblicata in appendice, la decisione appariva così particolare e la personalità del dimissionario così forte da non dar luogo che a valutazioni pensose e piene di rispetto (anche nel non nascondere le tensioni che c'erano state in precedenza). Del resto l'esperienza era stata molto ricca e multiforme, il periodo denso di tensioni creative, le contingenze storiche tutt'altro che ordinarie.

Pochi però, allora ed anche in seguito, colsero quella parabola che costituiva il perno dell'esperienza dell'ormai ex leader politico della sinistra cattolica. Valutando i risultati elettorali agli inizi di giugno 1956, Dossetti aveva pubblicamente detto: «I valori cristiani debbono essere rimessi in circolazione soprattutto qui a Bologna, che è diventata un punto limite di confronto tra un comunismo che ha rinunciato al

proprio volto rivoluzionario e al proprio compito di progresso e un cristianesimo che, proprio per questo motivo, deve prendere coscienza della sua unica e vera forza di redenzione e di libertà».<sup>50</sup> Era la sintesi delle ragioni per cui, prima sul piano nazionale e poi, per richiesta del suo vescovo, in una più delimitata realtà locale, Dossetti aveva accettato un «impegno politico».

Come nella sua prima esperienza anche nella seconda questo singolare e tormentato protagonista della storia della Chiesa (poiché questa era la sua autentica dimensione e collocazione) aveva verificato che non nel piano del «temporale», ma in quello dello «spirituale» stavano per lui le chiavi della soluzione dei problemi che la storia gli poneva. La distinzione maritainiana fra i due piani non lo soddisfaceva più, ma soprattutto il suo coinvolgimento nella dimensione profetica delle Scritture lo rimandava a dimensioni «altre» della Storia, rispetto a quelle della cultura, anche di quella cattolica e cristiana.

Se la via d'uscita dalla prima esperienza politica era stato lo studio in vista della riforma della Chiesa, quella dalla seconda era la dimensione monastica. Il ritorno dall'una e dall'altra verso la politica (anche quella dentro la chiesa-istituzione) non erano impossibili. Ma certo erano molto difficili e rischiosi.<sup>51</sup>

## NOTE

<sup>1</sup> Si veda anche, A. Magistretti, *Introduzione*, a G. Dossetti, *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp.14-15.

<sup>2</sup> M. Tesini, *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna (1956-1958)*, Bologna, Il Mulino, 1986.

<sup>3</sup> Fra il resto gli studi di Maria Bocci sull'Università Cattolica: *Oltre lo stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico fra fascismo e democrazia*, Roma, Bulzoni, 1999; *Agostino Gemelli Rettore e Francescano. Chiesa, Regime, Democrazia*, Brescia, Morcelliana, 2003.

<sup>4</sup> L. Elia, P. Scoppola (a cura di), *A colloquio con Dossetti e con Lazzati*, Bologna, il Mulino, 2003.

<sup>5</sup> Questo giudizio non è storicamente plausibile, ma in questa sede il punto non rileva: ci interessa capire perché il cattolicesimo abbia avuto un certo tipo di «rinascita».

<sup>6</sup> La pagina in G. Dossetti, *La ricerca Costituente 1945-1952*, a cura di A. Melloni, Bologna, Il Mulino, 1994, pp.298-99. L'episodio ha un particolare significato poiché è inserito nel discorso a difesa dell'art. 7, discorso che venne scritto, contro varie volontà «vaticane», per sostenere che l'accettazione in Costituzione del metodo concordatario (e non del Concordato vigente, come Dossetti disse espressamente) significava la definitiva unificazione delle coscienze italiane, non una semplice «pace religiosa», ma la via perché i cattolici potessero essere a pieno titolo, anche intimo, protagonisti della ricostruzione democratica.

<sup>7</sup> Per completezza andrebbe valutato quanto in De Gasperi questo approccio si coniugasse con una sua lettura della crisi dei sistemi politici fra Otto e Novecento (con cui si era misurato sin dalla sua fase di giovane uomo politico inserito in una delle più complesse crisi di inizio secolo, quella dell'impero asburgico). Tuttavia questo discorso richiederebbe un'ampiezza che non è qui possibile. Per un primo bilancio di molti temi in questa direzione rinvio alla prossima pubblicazione, presso il Mulino, nella collana dell'Istituto Italo-germanico di Trento, degli atti del convegno su *Alcide De Gasperi. Un percorso europeo*.

<sup>8</sup> La miglior ricostruzione di quanto avvenne a Rossena, basata sugli appunti di Ardigò e Alberigo, è in, G. Tassani, *La Terza Generazione. Da Dossetti a De Gasperi tra Stato e Rivoluzione*, Roma, edizioni Lavoro, 1998. Qualche nota ulteriore su questo evento, ma più sul versante politico, in, Gian Maria Capuani, Claudio Malacrida, *L'autonomia politica dei cattolici. Dal dossettismo alla Base: 1950-1954*, Novara, Interlinea, 2002.

<sup>9</sup> Cfr. *De Gasperi Scrive*, a cura di M.R. De Gasperi, Brescia, Morcelliana, 1974, pp.114-115.

<sup>10</sup> Cfr. A. Riccardi, *Il «partito romano» nel secondo dopoguerra (1945-54)*, Brescia, Morcelliana, 1983; R. Sani, *Da De Gasperi a Fanfani. La Civiltà Cattolica e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra, 1945-1962*, Brescia, Morcelliana, 1986.

<sup>11</sup> A. Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>12</sup> Cfr. *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, a cura di G. Alberigo, Bologna, Il Mulino, 1988 (si vedano le pp.101-108 per le citazioni che seguono).

<sup>13</sup> Su cui si veda il bel libro di M.S. Piretti, *La Legge Truffa*, Bologna, Il Mulino, 2003.

<sup>14</sup> L. Pedrazzi, *La Democrazia cristiana e la chiarificazione*, in «Il Mulino», 4 (aprile 1995), p.338.

<sup>15</sup> Cfr. L. Baldissara, *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, Bologna, il Mulino, 1994, che però sottovaluta questo carattere a suo modo «conservatore» del contesto bolognese.

<sup>16</sup> Cfr. G. Spadolini, *Una sola battaglia*, (editoriale), «Il Resto del Carlino», 8 aprile 1956.

<sup>17</sup> Oggi questo aspetto è eccessivamente sottovalutato, ma da più di una testimonianza, incluso, se posso dirlo, quella dello stesso don Giuseppe Dossetti in due colloqui che mi concesse più di una ventina d'anni or sono, emerge chiaramente questa difficoltà di rapporto con i socialisti, che era molto più forte di quella con i comunisti (che erano davvero considerati «eretici cristiani» ed ammirati per il loro rigore morale e la loro capacità di sacrificio per la causa). E, sempre se posso dare una testimonianza personale, debbo dire che la stessa profonda diffidenza (e incomprensione) per il movimento cattolico e la sua storia l'ho riscontrata, al di là delle asserzioni ufficiali e delle cortesie personali, nella mia esperienza nell'area socialista durante gli anni Ottanta.

<sup>18</sup> Cfr. M. Tesini, *Oltre la città rossa*, pp.63-114.

<sup>19</sup> Che ora si possono leggere in ampi estratti nella curata ricerca di L. Giorgi, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti 1945-1946*, Cernusco S.N., Scriptorium, 2003, pp.206-238.

<sup>20</sup> Umberto Segre su «Il Mondo» del 26 marzo 1956, aveva notato: «Pian piano si insinua la convinzione, tra uomini del resto di ogni ceto, che questo tipo di città, realistica e laica, non potrà tollerare un sindaco asceta e teologo»: Indro Montanelli, pur in un articolo intitolato *Dossetti guadagna terreno e si rivela il pericolo Dozza* («Corriere della Sera», 18 maggio 1956), notando che Dozza lavorava per trovare consensi fra la borghesia conservatrice, scriveva: «E bisogna dire che Dossetti si è generosamente prestato alla manovra con una intransigenza che fa più onore alla sua dirittura morale che non al suo senso dell'opportunità».

<sup>21</sup> Sulla portata di questa dimensione, che forse suona strana in un uomo che aveva un'inclinazione così forte per la dimensione profetica, ma che invece è stata rilevata da tante persone che lavorarono con Dossetti e ne apprezzarono la straordinaria capacità di cogliere le *technicalities* di un gran numero di questioni, rinvio alle acute osservazioni fatte al proposito da Luigi Pedrazzi nel suo, *Sette giorni a Sovere*, Bologna, Il Mulino, 2003.

<sup>22</sup> Cfr. A. Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il libro bianco su Bologna*, Bologna, EDB, 2003.

<sup>23</sup> L'altra punta di lancia dell'ideologia di «Cronache Sociali» era stato Gianni Baget Bozzo, ma questi aveva iniziato poi una sua tortuosissima storia personale, che lo aveva portato alle posizioni di utopismo oltranzista filo-degasperiano di «Terza Generazione» e lo avrebbe poi portato con il cardinal Siri e con la destra conciliare.

<sup>24</sup> Cfr. M. Tesini, *Oltre la città rossa*, cit., p.75.

<sup>25</sup> Cfr. L. Pedrazzi, *Sette giorni a Sovere*, cit., p.40

<sup>26</sup> Cfr. *Il ritorno di Dossetti*, in «Il Mulino», 5 (aprile 1956), pp.225-29.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p.225.

<sup>28</sup> Non si dimentichi che l'economista Beniamino (Nino) Andreatta, che aveva tra gli altri collaborato alla stesura del *Libro Bianco*, era anch'egli membro del gruppo del Mulino.

<sup>29</sup> In realtà la questione è estremamente complessa. Nel colloquio di Dossetti con Lepoldo Elia e Pietro Scoppola (cfr. *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, cit., pp.33-34; 78-82), si affronta il tema, ma non mi sentirei di dire che viene risolto e neppure, almeno a mia impressione, realmente sviscerato.

<sup>30</sup> Su questo e specialmente sul documento iniziale del gruppo (da me pubblicato nel lontano 1980: cfr. *Alle origini della proposta culturale di G. Dossetti (1.11.46)*, in «Cristianesimo nella storia», I (1980), pp. 251-272) si veda la sintesi di G. Trotta, *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, Firenze, Camunia, 1996, pp.148-159 (ma tutto questo volume costituisce un utile strumento per ripercorrere la vicenda di Dossetti).

<sup>31</sup> La durezza di questa polemica e anche la sua modestia intellettuale è stata ben documentata da M. Tesini, *Oltre la città rossa*, cit.; L. Giorgi, *Una vicenda politica*, cit., pp.324-30 ha ripubblicato alcuni di questi articoli.

<sup>32</sup> Per il testo si veda, P. Togliatti, *Politica nazionale e Emilia rossa*, Roma, Editori Riuniti, pp.388-414.

<sup>33</sup> Cfr. *Cinque opinioni sul congresso della Democrazia Cristiana*, in «Cronache Sociali», 15 novembre 1947, pp.12-14. Le cinque opinioni erano quelle di Corbino, Pacciardi, Zagari, Nenni e Togliatti. Vediamo l'analisi di allora del leader comunista, che presenta eccezionali analogie con la sua analisi del 1956. «Un problema di importanza decisiva si poneva due anni or sono e ancora un anno fa: La Democrazia Cristiana si sarebbe sviluppata sulla linea delle cosiddette coerenti di «cattolicesimo sociale», oppure sarebbe diventata uno dei tradizionali partiti conservatori cattolici, destinati a raccogliere intorno a sé tutte le forze dirigenti borghesi, senza escludere le più reazionarie e col sopravvento inevitabile, in ultima analisi, di que-

ste ultime? Vorrei sbagliarmi; mi sembra però oggi che questo problema non esista più perché la DC sembra avere in modo ormai definitivo scelto la seconda strada. (...) Ma come ha potuto avvenire che le cose andassero così? Credo che la causa sia da ricercar essenzialmente nel fatto che la DC, sviluppandosi come partito in lotta per un rinnovamento sociale, avrebbe dovuto limitare le proprie ambizioni di dominio esclusivo, anzi avrebbe dovuto rinunciare a queste ambizioni e seguire per un lungo periodo una via di collaborazione con gli altri grandi partiti dei lavoratori. Il peccato di de Gasperi e degli altri dirigenti democristiani è forse stato prima di tutto un peccato di superbia. (...) i cosiddetti gruppi di «sinistra» democristiani sono essi stessi anticomunisti, dal primo all'ultimo, incapaci della minima oggettività di giudizio nei nostri confronti (...) incapaci di capire che non si può essere partito di riforma sociale quando si rifiuta la collaborazione coi partiti della classe operaia...».

<sup>34</sup> Che ovviamente in quel momento non poteva più essere chiamata con quel nome perché Stalin l'aveva fatta condannare da Zdanov nella prima riunione del Cominform nel settembre 1947 – Cfr. *The Cominform. Minutes of the three Conferences 1947/1948/1949*, a cura di G. Procacci, Milano, Feltrinelli, 1994 (Annali Feltrinelli, n. 30), pp.37-419.

<sup>35</sup> Togliatti lo sostenne esplicitamente nel suo discorso alla Costituente a commento del progetto di Costituzione. Cfr. P. Pombeni, *La Costituente. Un problema storico-politico*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp.132-135.

<sup>36</sup> Ed è singolare che nella già citata intervista da Elia e Scoppola, Dossetti richiami ambienti che, a partire dal nipote di papa Pacelli, considerava i veri burattinai fino al punto da far ritenere «assorbito» lo stesso Gedda, con cui pure ricorda la dura polemica. Cfr. *A colloquio con Dossetti*, cit., pp.91-92.

<sup>37</sup> Si ricordi che è stato sotto il titolo *Con Dio e con la storia* che si è pubblicato il discorso di Dossetti in occasione del conferimento a lui de «L'Archiginnasio d'Oro» da parte del Comune di Bologna. Il testo, curato e annotato da Angelina e Giuseppe Alberigo, è uscito da Marietti (Genova, 1986). Sulla peculiare interpretazione di Dossetti della «storia», cfr. *ivi*, pp.27-32

<sup>38</sup> Cfr. G. Dossetti, *La scelta costituente*, cit. p.299. Per un inquadramento di questa vicenda mi permetto di rinviare al mio, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp.249- 260; 294-301.

<sup>39</sup> La svolta negli equilibri interni della Federazione del PCI di Bologna sarebbe arrivata con qualche timido segnale nel gennaio 1957 e poi in maniera più decisa l'anno seguente. Cfr. G. Fanti e G.C. Ferri, *Cronache dell'Emilia Rossa. L'impossibile riformismo del PCI*, Bologna, Pendragon, 2001, pp.38-39.

<sup>40</sup> Tanto per dare un esempio, Dozza, nel corso della seduta del 22 febbraio 1957 (dunque ormai lontani dalle polemiche delle campagne elettorali), dichiarava (si discuteva della Centrale del latte): «Il disagio del Consiglio dipende dal gruppo della Democrazia Cristiana, che da alcuni mesi rifiuta ostinatamente di concordare, attraverso la riunione dei Capigruppo, lo svolgimento dei lavori (...) Il Consigliere prof. Dossetti rivela nuovamente lo spirito settario che lo anima».

<sup>41</sup> Questo è un punto che meriterebbe indubbiamente maggiore attenzione di quella che gli è stata prestata: se infatti esiste una pesante debolezza nel pensiero «politico» dossettiano è, a mio giudizio, questo antiliberalismo che si portava dietro inconsciamente da una tradizione cattolica più orecchiata che assorbita (poiché egli stesso afferma in più occasioni di non avere fatto un percorso di formazione sistematica sul terreno della politica). Tuttavia questa era una dimensione fondativa di quel pensiero e se ne deve tenere conto.

<sup>42</sup> Cit. in, M. Tesini, *Oltre la città rossa*, cit. p.153.

<sup>43</sup> Cfr. N. Matteucci, *Dossetti a Bologna*, «Il Mulino», 5 (giugno 1956), pp.382-390.

<sup>44</sup> Segnalo qui una singolare consonanza (credo assolutamente casuale) con quanto il direttore dei «Frankfurter Hefte», Eugon Kogon (un noto antinazista cattolico), aveva pubblicato nel maggio del 1949 in un articolo dal titolo *Der politische Untergang des europäischen Widerstandes* (Il tramonto politico della resistenza europea) in cui doveva brutalmente concludere: «I nemici del Terzo Reich non li legava nient'altro che il fatto di essere suoi avversari. Questo vale per gli stati come per le associazioni ed i gruppi. Non una volta una comune interpretazione della democrazia unì contro il Centro-Europa ribelle i regimi ed i governi dell'Est e dell'Ovest. (...) Cosa li unì mai? Certo null'altro che il nemico. Né una tradizione, né la sostanza di uno stesso spirito, né l'umanità; nemmeno la religione. Questa è la causa più profonda della rottura dalla fine della rivolta fascista» cfr. «Frankfurter Hefte» 3 (1949; maggio), p.405. La rivista di Francoforte era letta nell'ambiente di «Cronache Sociali», ma non sono a conoscenza di un effettivo rapporto con questo scritto di Kogon.

<sup>45</sup> In una lezione inedita tenuta a Milano nel settembre 1951 e citata da Alberigo in appendice a *Con Dio e con la Storia*, cit., pp.67-69, si leggono frasi che sono quasi letteralmente sovrapponibili ai discorsi sulla crisi ungherese. Anche nell'intervento di Dossetti al secondo incontro di Rossena, si leggono analisi assai simili sulla situazione internazionale (*ivi*, pp.69-70).

<sup>46</sup> Qualche breve passaggio di esso in L. Giorgi, *Una vicenda politica*, cit., p.255, che rinvia ad una cronaca de «Il Popolo».

<sup>47</sup> Dossetti si riferisce, come riportato nelle accuratissime note stese da Roberto

Villa per questa edizione, alla manifestazione di deputati comunisti organizzata alla Camera dall'on. Pajetta durante l'omaggio agli insorti ungheresi al grido di «Viva l'esercito sovietico!». Si potrebbe aggiungere che informative di polizia dell'epoca avevano rilevato come la reazione degli operai comunisti alle notizie da Budapest fosse stata spesso un'espressione di rammarico perché l'esercito sovietico non interveniva anche in Italia contro i reazionari.

<sup>48</sup> È importante ricordare che Dossetti aveva iniziato a concepire il suo cammino monastico *prima* del suo ritorno in campo in politica e l'accettazione di competere per le lezioni amministrative non aveva affatto interrotto questa vicenda. Il 6 dicembre 1955 il card. Lercaro aveva approvato la regola della «Piccola Famiglia dell'Annunziata» (la nuova comunità monastica fondata da Dossetti) e il 6 gennaio successivo aveva ricevuto i voti di Dossetti e di altri sei membri. Dunque Dossetti era *già* monaco nel momento in cui guidava la campagna elettorale e poi sedeva in Consiglio Comunale. Cfr. *Con Dio e con la storia*, cit., p.94; *La parola e il silenzio*, cit. p.14.

<sup>49</sup> I testi delle due lettere in M. Tesini, *Oltre la città rossa*, cit. pp. 268-69

<sup>50</sup> Cfr. *Ibidem*, pp.198-99.

<sup>51</sup> Questo almeno è ciò che par di poter concludere ad un modesto storico della politica come chi scrive, che peraltro non ha alcuna remora a comunicare al lettore tutta la sua difficoltà nella lettura di un personaggio così complesso. Perché le personalità carismatiche sono sempre di difficile interpretazione, ma quando il carisma sfocia nella autentica dimensione religiosa si alza un velo che è quasi impossibile penetrare.



## AVVERTENZA

Fonte della presente pubblicazione sono i *Verbali del Consiglio Comunale di Bologna* del II semestre 1956 (vol. 99), del I e II semestre 1957 (voll. 100-101) e del I semestre 1958 (vol. 102), conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Bologna.

Gli interventi di G. Dossetti sono trascritti integralmente, senza omissioni o interpretazioni testuali. Talvolta si è intervenuto sulla punteggiatura e su singole parole, sempre indicate tra parentesi tonde. Alcune brevissime frasi di Dossetti sono state abbassate in nota per la loro scarsa rilevanza nel contesto dell'intervento.

In corpo minore e tra parentesi quadre vengono indicati i contraddittori immediati di un altro membro del Consiglio o le interruzioni dell'intervento.

I titoli degli interventi, aggiunti in sede di edizione, sono costituiti da frasi pronunziate da Dossetti nell'intervento stesso e sintetizzano l'oggetto dell'o.d.g. in discussione.

In margine a ogni intervento è sempre indicato il riferimento bibliografico preciso (Verbali).

Il Presidente del Consiglio Comunale e Sindaco di Bologna è sempre indicato come G. Dozza.



INTERVENTI DI GIUSEPPE DOSSETTI  
IN  
CONSIGLIO COMUNALE A BOLOGNA  
(1956 – 1958)



1956  
(30 giugno – 22 dicembre)



I  
IL NOSTRO COMPITO  
E LE CONNESSIONI PIÙ VASTE\*

Dio solo sa quali possano essere le connessioni più vaste dell'atto che stiamo compiendo in un momento che, certo, come gli oratori precedenti hanno sottolineato,<sup>1</sup> è ricco di potenti, impreviste ed imprevedibili novità.

Io e tutti i colleghi del gruppo della Democrazia Cristiana, a nome del quale parlo,<sup>2</sup> non abbiamo la pretesa, e sarebbe forse fuori luogo in questa sede, di cercare di interpretare il movimento generale della storia e le connessioni che, rispetto ad essa, può avere appunto il lavoro che noi stiamo cominciando. Perciò, molto più modestamente, le mie brevi dichiarazioni si limiteranno, diversamente da quanto è stato fatto più o meno da tutti coloro che mi hanno preceduto, a considerare esclusivamente il compito che è il nostro proprio, non perché la Democrazia Cristiana ed il suo gruppo qui presente si rifiutino di considerare le connessioni che i singoli problemi che qui verranno in discussione diretta possono presentare anche con problemi più generali e più vasti,<sup>3</sup> ma perché pare a noi che non sia metodo corretto e che sia, anzi, supremamente pericoloso quello di volere ricavare da valutazioni di carattere generale e da impostazioni preconcepite di partito o di linea di partito, le indicazioni per la soluzione di problemi concreti quali quelli di una grande comunità cittadina come la nostra.

Perché è poi questo che noi dobbiamo fare: noi dobbiamo occuparci di Bologna ed occuparcene, si capisce, con pienezza di senso di responsabilità, il quale implicherà necessariamente anche vedere le connessioni di Bologna con il resto della Provincia, della Regione, della

Nazione. Ma questo, partendo dai problemi di Bologna, non arrivando, eventualmente per ultimi, ai problemi di Bologna.

Ed è sotto questo aspetto che mi deve essere consentito di dire che nelle dichiarazioni del Presidente di questa riunione noi abbiamo colto una impostazione che difficilmente possiamo condividere. A prescindere da tutte le connessioni, appunto guardando direttamente al piano obiettivo degli interessi cittadini, la linea generale che è stata prospettata non facilmente incontrerà la nostra approvazione, non facilmente perché, fra l'altro, a parte i preconcetti di partito, visibili ad ogni piè sospinto, è mancata ancora una volta quella concretezza di riferimento al problema sostanziale della nostra città, quale si presenta in questo momento della sua storia e del suo sviluppo. Noi ritroviamo nuovamente motivo, nelle ultime dichiarazioni,<sup>4</sup> per riconfermare l'impostazione programmatica sulla quale ci siamo battuti durante la campagna elettorale, e cioè che non è stato considerato adeguatamente il momento di sviluppo della vita e delle esigenze cittadine.

Noi abbiamo detto che Bologna è ad una svolta,<sup>5</sup> lo ripetiamo, sentiamo che sono presenti e dovrebbero essere presenti molti problemi di vasto respiro, decisivi per la dinamica della vita cittadina e, invece, nell'esposizione programmatica che testé è stata proposta, non abbiamo sentito questa coscienza di un elemento e di una situazione eccezionale della vita cittadina. Ci pare, cioè, che non si sia tenuto sufficientemente conto che, per affrontare adeguatamente i problemi di Bologna in questo momento della città e della vita nazionale, occorre, probabilmente, superare quella impostazione un po' statica e conservatrice che ha caratterizzato le Amministrazioni precedenti.

[*interruzioni*]

[G. Dozza: Il pubblico deve assistere in silenzio.]

DOSSETTI: Noi riteniamo che proprio lo stupore che destano queste parole, non imprevisto del resto, sia semplicemente conferma della difficoltà che trova a farsi strada un concetto, una analisi, un giudizio, suffragati da tanti fatti e da tanti dati, che trova difficoltà, ripeto, a

farsi strada, proprio a causa – e dobbiamo tornarlo a dire – di uno stato di inadeguata conoscenza della vita e delle possibilità della nostra città.

E pertanto riteniamo di dover ancora una volta, con estrema semplicità ed umiltà, se volete, ridire tuttavia che noi non abbiamo altro che da riconfermarci e da riappellarci nuovamente a quello che è stato il programma sul quale la campagna elettorale è stata condotta. Quindi questo ci dispensa dal fare numerose e complesse dichiarazioni, ci mette subito alla prova dei fatti.

Per quello che riguarda i problemi più immediati, quelli che dovremo decidere nella seduta presente, il nostro atteggiamento è chiaro: il voto del 27 maggio è stato contro di noi; la cittadinanza di Bologna non ha desiderato che noi componessimo la maggioranza e pertanto noi, in questo ossequienti al voto, riteniamo che, in nessun modo, si possa porre per noi un problema di partecipazione alla maggioranza.<sup>6</sup> C'è semplicemente da trarre le conseguenze delle indicazioni elettorali alle quali noi intendiamo essere fedeli ed ossequienti, e questo tanto di più in quanto il voto contro di noi è stato un voto dato su una impostazione programmatica definita, la quale, appunto, trova ancora difficoltà a farsi strada.

Questo non vuol dire, peraltro, che tutte le volte che noi vedremo presentare, da parte della maggioranza, delle proposte che possano, e non episodicamente, inserirsi in quel quadro di sviluppo e di dinamica cittadina sul quale puntiamo, quelle proposte (stesse) non ci possano trovare consenzienti. Ma è evidente che proprio perché il nostro consenso non deriverà né da pregiudiziali politiche, né deriverà da una adesione puramente discontinua ed eccezionale a qualche iniziativa isolatamente considerata, ma deriverà, invece, da una visione organica dei problemi cittadini, quel consenso, dico, avrà un valore che non potrà essere qualificato in base a delle premesse ideologiche o a delle pregiudiziali di partito, ma avrà un valore specifico, collegato precisamente col piano di sviluppo che noi intendiamo, anche dai banchi della minoranza, continuare a proporre alla Amministrazione come all'intera città.

È chiaro, quindi, quale sarà il tono, lo stile, l'indirizzo della nostra opposizione, per nulla pregiudiziale, per nulla fondata sopra delle pre-

messe le quali nascono da diffidenze preconcrete. D'altra parte, è chiaro quale sarà il tipo dei nostri consensi, non consensi che possono essere dati sulla base equivoca di non ben definiti atteggiamenti distensivi, ma consensi che vengono dati sulla base, invece, estremamente lucida e concreta degli interessi reali della città valutati, ripeto, non episodicamente e tanto meno demagogicamente, ma in un quadro di sviluppo generale ed organico. Questo, in sostanza, quello che il gruppo della Democrazia Cristiana intendeva dire attraverso la mia parola.

Credo che più che i propositi, che è di stile manifestare in sedute come queste, potranno valere e per i colleghi del Consiglio e per gli stessi membri della futura Giunta e, ancor più, per la cittadinanza, potranno valere in concreto, come termini effettivi di un giudizio, gli atti che si verranno snodando nel nostro lavoro e nell'impiego quotidiano della nostra fatica.

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 30.6.56, sull'o.d.g.: *Esame della condizione dei Consiglieri eletti a' sensi e per gli effetti del disposto dell'art.67 del t.u. 5.4.51, n.203, modificato dalla legge 23.3.56, n.136 (p.g. n.42937)*, in *Atti del Consiglio Comunale di Bologna, Anno 1956, vol.II (dal 30 giugno al 29 dicembre)*, Tip. Bevilacqua-Lombardini, Minerbio s.d., Verbale n.26, pp. 12-13; ripreso in *Inizio del nuovo Consiglio Comunale (30.6.56)*, in CENTRO STUDI SOCIALI E AMMINISTRATIVI-BOLOGNA, *I discorsi di Giuseppe Dossetti a Palazzo d'Accursio, 30.6.56 - 30.1.58*, s.d., cicl., pp.1-5. (La redazione di questo testo dattiloscritto che non risulta collocato in cataloghi bibliotecari pur non menzionando alcun curatore, per autorevoli testimonianze orali è da attribuire a A. Ardigò. Nell'anonima e breve «Premessa» non si riscontrano elementi utili ad una datazione precisa, ma sempre da testimonianze orali, sembra risultare che il cicl. era già in circolazione a Bologna all'inizio degli anni '70. Il testo riporta quattordici interventi di G. Dossetti in Consiglio Comunale, qui debitamente indicati a margine. Cfr. Dossetti G., *La ricerca costituente 1945 - 1952*, a cura di A. Melloni, Bologna, 1994, p.73).

<sup>1</sup> Prima di Dossetti avevano preso la parola il Presidente G. Dozza, S. Armaroli (PSI), L. Preti (PSDI), G. Giorgi di Vistarino (PLI) e O.M. Olivo (Indip. Lista Due Torri). Successivamente a Dossetti intervengono G.F. Alliata (Destra Nazionale),

E. Battisti (Unione Nazionale Italiana in seno alla Destra Nazionale), G. Bolognesi (MSI), P. Fortunati (PCI), P. Crocioni (Lista Alleanza Socialista).

<sup>2</sup> Il Gruppo della DC, oltre a Dossetti (Indipendente), era costituito da: F. Alzona (Indip.), A. Ardigò, G.B. Cavallaro, G. Coccolini, F. Felicori, L. Luppi, C.A. Jachino, L. Pedrazzi (Indip.), C. Salizzoni, A. Sbaiz (Indip.), A. Serra, M. Strassera, A. Senin, G. Stupazzoni, E. Toffoletto, E. Sassoli Tomba della Rosa (Indip.). Sedevano già in Consiglio nel precedente mandato solo il Presidente Diocesano di Azione Cattolica C. Salizzoni, il medico E. Toffoletto e la maestra A. Serra, cfr., M. Tesini, *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna (1956 - 1958)*, Bologna, 1986.

<sup>3</sup> Cfr. 1958, IV. *Bilancio preventivo. Una falsa autarchia da primi della classe*, p.

<sup>4</sup> In conclusione di intervento G. Dozza aveva detto: «Il nuovo atteggiamento (del maggior gruppo della minoranza, ndr.) renderà probabilmente possibile una collaborazione costruttiva che finora la sua posizione negativa non aveva consentito; collaborazione che potrebbe estendersi ad ogni categoria ed organizzazione. Mentre si ritiene che l'attività municipale debba essere vista con spirito ampio e senza preconcetti, ogni collaborazione sarà richiesta e gradita al di là della maggioranza di parte che il corpo elettorale ha sanzionato», cit., p.6. S. Armaroli (PSI) aveva dichiarato: «Così come la nostra politica presuppone un'unità dello schieramento a sinistra, in noi socialisti vive sentitamente il dialogo con voi della DC», cit., p.7.

<sup>5</sup> Nella *Prefazione al Libro Bianco su Bologna*, Poligrafici il Resto del Carlino, Bologna, 1956, p.IV, (programma elettorale della DC, ndr.), Dossetti diceva: «Se questo Libro Bianco esce, se la DC ha potuto con esso mantenere una promessa, se più ancora ha potuto fissare una meta – la svolta per Bologna e la ripresa della sua tradizione e del suo compito economico e culturale nella vita della nazione –, il merito non è della DC, non cioè di un partito, ma è di Bologna stessa, dell'intera città, che sta ritrovando la propria anima e che riprende a sperare e pertanto a volere con una volontà nuova. Qualche cosa si è mosso e, comunque, non si fermerà più», ripreso in Ardigò A., *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, Bologna, 2002, p.38.

<sup>6</sup> La DC ottenne il 27,8% dei voti e 17 seggi (Dossetti ebbe 13.144 preferenze), mentre il PCI ottenne il 45,4% e 29 seggi (Dozza ebbe 31.007 preferenze). Il PSI ottenne il 7,2% e 4 seggi, il PSDI l'8,7% e 5 seggi, l'MSI-PNM il 5,0% e 3 seggi, il PLI il 4,6% e 2 seggi, cfr., *Amministratori di Provincia*, a cura di Baldissara L. e Magagnoli S., Istituto Storico della Resistenza, Bologna, 1992 e Tesini M., *Oltre la città rossa...*, op.cit., p.182. Dossetti in Consiglio Comunale riconoscerà: «...questa città, che ha visto nelle passate elezioni il più grande trionfo del comunismo in Italia...», v. IX. *I fatti di Suez e d'Ungheria. Nessuna ragion di stato*, p.85.

## II

### L'AUTOSTRADA DEL SOLE CARENZA E INERZIA DELL'AMMINISTRAZIONE\*

Sono grato all'Assessore Conato<sup>1</sup> di avere riportato la discussione al punto di partenza, quale era stato proposto sin dall'inizio dall'ingegnere Jachino.<sup>2</sup> Cioè esattamente, mi sembra, l'Assessore che è intervenuto ha distinto tre problemi che durante la discussione sono stati, vorrei dire non senza una certa intenzionalità, confusi. Cioè c'è il problema del tracciato Bologna-Firenze, che è un problema; il problema del punto di origine dell'autostrada, che è un altro problema, e il problema del raccordo tra il punto di origine e la città.

Ora noi dichiariamo formalmente che, per quello che riguarda la tutela degli interessi della città, il Sindaco, la Giunta, ci troveranno sempre decisamente schierati accanto a loro. Però perché questa tutela sia quella che poteva essere o avrebbe dovuto essere, o comunque sia la meno remota da quella che avrebbe dovuto essere, non bisogna confondere i tre problemi.

Perché indubbiamente, sul problema del tracciato, se è possibile ancora discutere, ottenere quella che a noi sembra, tutti d'accordo, la soluzione ottima, noi siamo concordi nell'adoperarci per questo. Sul problema del punto d'origine non ci sono discussioni, perché tutte le soluzioni proposte assumono praticamente lo stesso punto d'origine.

Sul problema del raccordo tra il punto d'origine della autostrada e la città, noi ci troviamo di nuovo d'accordo col Sindaco e con la Giunta, per fare, in questo limite di tempo che ci è consentito, tutti gli sforzi possibili; ma rispetto a questo problema aveva senso l'osservazione iniziale, fatta del resto in termini che erano stati della più estre-

ma, corretta gentilezza e che forse un pochino troppo esageratamente si sono poi ampliati successivamente nella discussione; dico, l'osservazione fatta dal professor Jachino, che l'Amministrazione avrebbe potuto prepararsi da tempo – perché era questo che molto modestamente si voleva dire – con studi più avveduti, in corrispondenza alle esigenze di espansione della città e delle sue previsioni di sviluppo urbanistico, ad affrontare, con delle proposte positive (che l'avrebbero messa in situazione di vantaggio rispetto agli stessi Organi centrali) il problema del raccordo fra la città e le autostrade.

Quello che noi volevamo dire a questo riguardo l'abbiamo mantenuto intenzionalmente in termini estremamente sobri, ma poiché, purtroppo, siamo stati invitati a dire più esplicitamente il nostro pensiero, allora lo diciamo formalmente: lo studio del raccordo tra la rete autostradale e la città, indubbiamente – e il giudizio che formuliamo è emerso ed è anche stato documentato dai brevi spunti che sono accennati precedentemente – è il punto in cui la Amministrazione passata è stata più carente e più inerte: essa non si è preparata come doveva ad affrontare, con iniziative proprie e posizioni di sicuro vantaggio tecnico, il confronto e il dibattito tra le varie tesi che prevedibilmente sarebbero state avanzate e avrebbero poi dovuto misurarsi.<sup>3</sup>

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 10.7.56, sull'o.d.g.: *Comunicazioni sul problema della «Autostrada del Sole»*, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.27, p.40; ripreso in *Sull'Autostrada del Sole (10.7.56)*, in *I discorsi di Giuseppe Dossetti a Palazzo d'Accursio...*, cit., pp.6-7.

<sup>1</sup> GIORGIO CONATO (PCI – Assessore all'Urbanistica e all'Edilizia Privata, Consigliere fino al 1960. N. nel 1924, ingegnere, libero professionista) aveva auspicato «un appoggio reciproco per migliorare il tracciato», cit., pp.39-40.

Nella seduta del 30 giugno, al punto n.2 dell'o.d.g. GIUSEPPE DOZZA era stato nominato Sindaco (1901 - 1974, dal '15 iscritto alla Gioventù Socialista, nel Comitato Centrale del PCI dal '31, partigiano dal settembre del '43 a Milano e Bologna, eletto Deputato alla Costituente con 48.057 preferenze, Sindaco di Bologna dal '46 al '66). Vice Sindaco era stato nominato Gianguido Borghese – PSI, v. n.1, p.148. Al punto 3

dell'o.d.g. si era provveduto alla nomina della Giunta Municipale (12 assessori effettivi e 3 supplenti). Al termine della votazione, nella quale anche Dossetti riceve 1 voto, L. Preti (scrutatore) segnala, a scampo di eventuali impugnative, che «nelle schede dei Consiglieri di maggioranza i nomi dei candidati erano scritti a macchina, anziché a mano». Il Verbale n.26 registra inoltre: «G. Dozza – Credo che sia bene rifarle. Cosa ne pensa, On. Dossetti? (Il prof. Dossetti si reca a conferire con l'On. Dozza) G. Dozza – Ritengo sia più prudente, ad evitare ogni contestazione, che le votazioni siano ripetute», cit., p.20.

Nella seduta del 10 luglio, all'o.d.g. n.2, è data la seguente *COMUNICAZIONE DELL'ASSEGNAZIONE DEGLI ASSESSORI AI VARI SETTORI DELL'ATTIVITÀ MUNICIPALE*: dr. R. Cenerini – Ragioneria e Aziende Municipalizzate; prof. G. Gabelli – Pubblica Istruzione; A. Tomba – Polizia Urbana; dr. G. Beltrame – Igiene e Sanità, Pubblica Assistenza e Beneficenza; G. Scarabelli – Problemi del Lavoro; avv. P. Crocioni – Ufficio Legale; L. Bugatti – Servizi Tecnici; dr. A. Bellettini – Tributi e Statistica; D. Bergonzoni – Personale e Servizio Elettorale; ing. G. Conato – Urbanistica e Edilizia Privata; dr.ssa M. Bartolotti – Pubblica Assistenza e problemi riguardanti particolarmente le donne; dr. U. Lorenzini (suppl.) – Economato e Patrimonio Immobiliare; D. Bondi (suppl.) – Servizi Demografici e Militari, problemi della Gioventù e dello Sport; V. Picchi (suppl.) – Imposte di Consumo.

In merito all'assegnazione degli Assessori F. Felicori (Vice Capogruppo della DC) dichiara: «Il gruppo consiliare della DC desidera esporre il proprio pensiero in ordine alla composizione della Giunta, non tanto e solo per accentuare o inasprire una polemica, quanto invece, per ribadire il concetto che – in sintesi – fu già espresso nella precedente seduta dal prof. Dossetti, in sede di risposta alle dichiarazioni del Sindaco. In sostanza cioè noi riteniamo di ritrovare nella composizione della Giunta (...) quella impostazione di lavoro – già dalla DC criticata in campagna elettorale – che non ha potuto non solo risolvere, ma neppure affrontare, né lo potrà in futuro, i problemi di fondo dello sviluppo della città di Bologna. La composizione dell'attuale Giunta – e quindi la conseguente struttura di lavoro della Civica Amm.ne – che ricalca come s'è detto la composizione della Giunta precedente, ci pare che non abbia soprattutto la possibilità di affrontare due problemi. Il primo è quello della creazione di un Assessorato – o in mancanza – dell'incarico specifico ad un Assessore che sia in grado di coordinare in modo sintetico ed organico le diverse attività cittadine nei più diversi settori, in modo da dare veramente, attraverso questo agile strumento, un impulso più rapido e più aggiornato alla soluzione dei gravosi problemi che la nostra città dovrà affrontare nel prossimo quadriennio. Altro problema – oggetto di una modesta proposta della DC durante la campagna elettorale – è quello della costituzione di un Assessorato della Gioventù. Noi ora invece vediamo che i problemi della gioventù sono affidati – in maniera quasi marginale e provvisoria – ad altro Assessorato, quello dei Servizi Demografici e Militari; il che dimostra ancora una volta, se pur ve n'è bisogno, come la maggioranza consiliare valuti e consideri questo proble-

ma. Un Assessorato per la Gioventù, impostato secondo lo schema predisposto nel programma della DC, poteva invece affrontare, nel quadro generale, i singoli problemi dei giovani, da quelli educativi e culturali, a quelli ricreativi, a quelli della ricerca e del reperimento dei posti di più intensa necessità di lavoro», cit., pp.25-26.

All'o.d.g. n.1 – *ORGANIZZAZIONE DEI LAVORI DEL CONSIGLIO COMUNALE*, G. Dozza propone l'istituzione di una COMMISSIONE PARITETICA DELLA MINORANZA E DELLA MAGGIORANZA, composta da otto membri, senza funzioni di votazione, per esaminare tutti gli aspetti dell'organizzazione in parola. Vengono designati il Sindaco o un suo rappresentante, G. Dossetti (DC), D. Degli Esposti (PSDI), E. Battisti (Destra Nazionale), S. Armadori (PSI), G. Scarabelli e O. Malaguti (PCI); il rappresentante del PLI non viene designato, cfr., cit., pp.24-25.

Nella seduta del 23 luglio 1956, in merito ai *Lavori del Consiglio*, alla richiesta di G. Dozza «se il pomeriggio di giovedì è ritenuto opportuno per la riunione di questa commissione», DOSSETTI risponde: «Per me sarebbe preferibile il pomeriggio di mercoledì, perché giovedì avrei già un impegno che potrei anche spostare, ma a prezzo di qualche inconveniente», cit., p.118.

<sup>2</sup> ADOLFO CARLO JACHINO (DC – 1903-1973. Ingegnere, professore di Tecnologia Generale alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna, Consigliere comunale fino al 1964). Intervenuto subito dopo l'introduzione di G. Dozza, per dichiarare il favore del gruppo DC al trasferimento della conferenza di servizi a Bologna perché «gli organi tecnici del Comune intervengano con un piano organico che preveda (...) tutto il sistema viario di collegamento utile con l'Autostrada del Sole» e per «sollecitare gli Uffici Tecnici perché rivedano il Piano Regolatore che (...) aveva ignorato questo nuovo fenomeno delle autostrade». Concludeva precisando: «Il prof. Dossetti mi lascia l'autorità di decidere e confermare che appoggia l'iniziativa del Sindaco per quanto riguarda la conferenza a Roma o a Bologna come ci viene indicato, condizionandola però al fatto che venga presentato un piano concreto da parte degli Uffici Tecnici, il quale indichi i raccordi di cintura rispetto all'Autostrada del Sole e al tracciato previsto dall'ANAS o eventualmente al tracciato spostato negli interessi di Bologna secondo gli studi che la Direzione dei Servizi Tecnici vorrà preparare», cit., pp.27-28; 32.

<sup>3</sup> Dopo l'intervento di Dossetti, G. Dozza presenta il seguente o.d.g., che viene approvato all'unanimità: «Il Consiglio Comunale udite le comunicazioni del Sindaco sul problema dell'Autostrada del Sole; preso atto che a giorni sarà tenuta una conferenza di servizi per definire con gli organi competenti il tracciato definitivo del tratto finale di detta autostrada nel punto di arrivo a Bologna, fa voti che detta conferenza pervenga ad una soluzione che tenga conto degli interessi vitali di Bologna e consenta il più razionale coordinamento delle varie autostrade in corso di progettazione. Auspica inoltre che per il tratto Bologna-Firenze venga tenuto conto dei progetti e dei rilievi presentati dai tecnici bolognesi», cit., p.41.

### III

#### L'IMPOSTA DI FAMIGLIA

#### QUELLA PEREQUAZIONE CHE NOI AUSPICHIAMO\*

A questo punto, dopo le assicurazioni del Sindaco,<sup>1</sup> confermate anche dalle dichiarazioni del Sen. Fortunati,<sup>2</sup> in ordine all'orientamento che la Giunta assume impegno di perseguire dopo la convalida dell'esperimento e dopo l'accettazione della proposta testé fatta dal Consigliere Felicori,<sup>3</sup> allora noi possiamo ritirare il nostro ordine del giorno,<sup>4</sup> convertendolo, però, in una raccomandazione espressiva dei criteri generali che vorremmo vedere applicati nella politica tributaria da parte dell'Amministrazione e, in genere, non solo nella politica tributaria, ma ancora nel modo con cui questa politica tributaria verrà sottoposta alle valutazioni e alle decisioni del Consiglio Comunale.

Cioè noi confermiamo la necessità che, per future discussioni di questo tipo, ci si possa trovare di fronte a una presentazione di elementi, di dati, di cifre, di analisi più complete e più documentate di quelle con le quali questa volta abbiamo dovuto affrontare l'esame di questa questione.

In secondo luogo, il desiderio, che confermiamo vivamente, anche se ritiriamo l'ordine del giorno, che sia avviata in modo deciso, l'opera di riequilibrio del rapporto tra l'imposta di famiglia e l'imposta di consumo.

A questo patto, noi ci sentiamo allora di associarci cordialmente al provvedimento che stiamo per approvare e di sottolinearne e la novità e la positività e l'importanza; di segnalarlo, cioè, come destinato, non soltanto a realizzare una esenzione per un più largo numero di famiglie, ma proprio a realizzare quella perequazione, anche nella distri-

buzione dei carichi fiscali sulle singole famiglie, che noi vivamente abbiamo auspicato ed auspichiamo.

Per confermare, quindi, con tutta la nostra adesione, il senso, l'importanza e la positività di questo nuovo provvedimento che, a nostro avviso, segna veramente una svolta nella politica tributaria dell'Amministrazione comunale di Bologna, noi ci sentiamo di poterci associare alla proposta fatta dal Consigliere Fortunati e cioè quella di sollecitare l'entrata in applicazione di questo provvedimento attraverso un passo presso il Prefetto e, quindi, di poter partecipare alla Commissione che è stata accennata e proposta.<sup>5</sup>

#### NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 16.7.56, o.d.g.: *Proposte per l'applicazione dell'imposta di famiglia per l'anno 1957, ai sensi dell'art. 118 del t.u. per la finanza locale 14-9-1931, n.1175 e successive modificazioni*, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.28, pp.71-72.

<sup>1</sup> G. Dozza aveva assicurato di recepire nel testo di delibera l'orientamento auspicato dal Consigliere P. Fortunati (PCI).

<sup>2</sup> PAOLO FORTUNATI (1906 - 1980. Laureato in Giurisprudenza, professore di Statistica e Demografia nelle Università di Padova, Ferrara, Palermo e dal '40 a Bologna, dove insegna anche Politica economica e finanziaria. Partecipa alla Resistenza. Assessore ai Tributi dal '46 al '56, Consigliere comunale fino al '64 e Senatore dal '46 al '72) aveva proposto che «il Consiglio Comunale nomini una rappresentanza di tutti i gruppi consiliari e che tale rappresentanza consegni al Presidente della Giunta Provinciale Amministrativa il testo della deliberazione, invitando il Presidente della G.P.A. a compiere ogni sforzo perché il Consiglio Comunale, entro il 31 luglio, possa decidere», cit., p.58. Aveva successivamente dichiarato: «Io mi auguro che in avvenire la situazione si trasformi, per una trasformazione delle coscienze e per una trasformazione del carico tributario (...). Aspettiamo l'esperimento; dopo l'esperimento nulla vieta di trovare un punto di incontro, per la discriminazione, tra la proposta attuale del 25% e la richiesta avanzata dalla DC del 50%. Se l'esperienza sarà favorevole, il punto d'incontro sarà trovato», cit., p.68.

<sup>3</sup> FERNANDO FELICORI (1916-1985. Laureato in Economia e Commercio, Vicecapogruppo della DC, Consigliere comunale fino al '70, Direttore Generale dell'Ente Delta Padano, Presidente dell'Ente Fiera, promotore del model-

lo «Fiera District» dell'arch. Kenzo Tange) aveva chiesto che tutti i punti della delibera venissero applicati «a favore di tutti e cioè estesi a professionisti, piccoli imprenditori, artigiani e coltivatori diretti», cit., p.71.

<sup>4</sup> Negli interventi precedenti di F. Felicori e A. Ardigò non risulta a Verbale la presentazione formale di un o.d.g. del gruppo della DC, cfr., pp.59-60; 65-66.

<sup>5</sup> Subito dopo l'intervento di Dossetti, G. Dozza mette in votazione per alzata di mano due distinti partiti di deliberazione (Proposte per l'applicazione dell'imposta di famiglia per l'anno '57. Applicazione dell'imposta di famiglia per l'anno '57. Criteri di detrazione e di discriminazione.), che ottengono n.50 voti favorevoli e n.2 astenuti (cfr., cit., p.73).

IV  
FUNZIONI DELLA MAGGIORANZA  
E DELLA MINORANZA \*

È già stato osservato che il testo che viene definitivamente sottoposto all'approvazione del Consiglio presenta delle sensibili modificazioni rispetto alla proposta precedente.<sup>1</sup> E noi siamo felici di riconoscere che la formulazione definitiva del testo corrisponde perfettamente allo spirito della disposizione di legge che autorizza le deleghe, e possiamo anche facilmente consentire che, in concreto, esso si presenta opportuno rispetto alle esigenze della maggioranza e del funzionamento del Consiglio Comunale.

Pertanto non riteniamo di poter opporci e votare contro questa deliberazione. D'altra parte, è vero che una attribuzione di delega per un numero indeterminato di casi implica sempre la possibilità che tra i casi che dovranno essere affrontati in base a questa delega, ve ne siano alcuni che la maggioranza ritenga di decidere in base ai principi ed alle presupposizioni, alle visioni generali, diciamo, che sono ad essa proprie e sulle quali, evidentemente, noi non possiamo consentire.

Rispetto a questa eventualità, il nostro gruppo si trova dunque nella necessità di dover ricordare la propria funzione di minoranza; mentre dà atto alla maggioranza che essa, attraverso una simile deliberazione, esprime il proprio indirizzo ed esplica la propria attività, ritiene però che altra sia la funzione della maggioranza ed altra quella della minoranza la quale, caso per caso, ha bisogno di accertare la corrispondenza delle singole decisioni a quelle che possono essere le proprie visioni generali.

Pertanto noi non potremo neppure votare a favore, quindi ci asterremo nella delibera sottoposta.

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 27.7.56, o.d.g.: *Proposta di delega alla Giunta Municipale di assumere deliberazioni a termini ed entro i limiti di cui all'art.26 del r.d. 30 dicembre 1923, n.2839 (p.g. n.50384)*, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.31, p.147.

<sup>1</sup> Deliberazione di delegare alla Giunta, fino al 31.12.57 le delibere di autorizzazione al Sindaco a stare in giudizio nelle cause passive indipendentemente dal valore della lite, di fare spese per certe categorie di «oggetti», di nominare degli impiegati, ecc., cfr., cit., p.145.

V  
IMPOSTA DI FAMIGLIA IN QUOTA ESENTE  
UN IMPEGNO DI SOLIDARIETÀ\*

Ho imparato in queste sere, sinceramente, ad ammirare la passione con la quale il Senatore Fortunati vibra in tutta la sua anima di fronte a determinati problemi.

Ed è questa sincera considerazione che mi consente di prendere, mi pare per il verso giusto, il suo ultimo intervento, di non considerarlo, cioè, un allungamento indebito del problema che era sottoposto ad un tentativo un po' troppo appassionato di emozione degli affetti e delle passioni, di prenderlo, invece, per quello che è: certamente un desiderio sincero di vedere risolte determinate esigenze che egli sente profondamente.<sup>1</sup>

Posso assicurarlo che, per quel tanto che di queste esigenze mi pare di capire, io personalmente, e credo tutti i colleghi del gruppo democristiano, lo condividiamo con la stessa passione.

Del resto lei, Senatore Fortunati, sa che questa sera stessa, appena mi aveva dato notizia confidenziale della comunicazione che testé il Sindaco ha letto invece finalmente in forma ufficiale,<sup>2</sup> io mi sono premurato di mandargli un biglietto per dirgli che ritenevo che si dovesse fare qualche cosa e poi gli ho ripetuto verbalmente che ero disposto a fare qualche cosa, prevenendo quindi il suo invito, e dichiaro che accolgo anche i termini precisi dell'invito che egli ha formulato pubblicamente.

Se cioè il Senatore Fortunati ci avesse detto dieci giorni fa che era necessario il nostro intervento, non solo presso il Prefetto, ma anche in sede centrale, non avremmo esitato a dichiararci pronti ad esplicitarlo.

Se non abbiamo offerto di nostra iniziativa un simile intervento è perché sembrava, per assicurazioni che egli stesso aveva date e ripetute a noi, che non ce ne fosse bisogno.

D'altra parte, riterrei che su questo punto questa sera non si possa andare oltre, perché occorre indubbiamente poter valutare la portata della decisione che è stata testé comunicata e dei motivi che la possono avere determinata. Lo stesso Senatore, pochi momenti fa, lo riconosceva nel nostro incontro. Quindi, in linea di massima, prontissimi, senza nessuna esitazione, a sostenere in sede centrale quello che noi abbiamo creduto giusto sostenere in Consiglio Comunale e presso gli Organi provinciali. Naturalmente, però, tutto questo preso con pacatezza e serenità, con un senso delle proporzioni forse un pochino più misurato. Non credo che sia il caso, per ogni problema di questo tipo che insorga, di drammatizzare così fortemente e di stracciarci le vesti. Può darsi che questo, ripeto, nasca da sincera passione di giustizia, ma non bisogna spingere troppo forte i toni, perché, altrimenti, potrebbero nascere dei dubbi che noi non vogliamo assolutamente sollevare.

Rimesse così dunque a posto le cose, come credo, con questa dichiarazione ferma e radicale, per quello che può riguardare un nostro impegno di solidarietà nei confronti di ciò che abbiamo ritenuto giusto e continuiamo a ritenere giusto, debbo dire che, per ritornare al problema che abbiamo sollevato questa sera, proprio perché abbiamo ritenuto giusto e continuiamo a ritenere giusto il nostro atteggiamento nei confronti delle modifiche relative alla imposta di famiglia, riteniamo di dover insistere nella proposta che abbiamo formulato a proposito della tassa sulle immondizie.<sup>3</sup>

E a questo riguardo vorrei dire che se dal Senatore Fortunati e dall'Assessore Bellettini sono stati annoverati episodi di interpretazione giuridica che sembra contrastante con quella che noi proponiamo, ebbene, noi ci dichiariamo pronti a studiare, insieme con la maggioranza, le obiezioni giuridiche che possono essere state fatte, e a classificarle, perché non riteniamo che siano tutte assolutamente omogenee e che bisogna distinguere da ipotesi a ipotesi, da caso a caso, e vedere quali possibili soluzioni si possono prospettare e, studiate insieme ed insieme concordate le soluzioni, tentare insieme di sostenere le tesi

che ci sembreranno giuste. Così pure possiamo facilmente convenire che le proposte che noi abbiamo articolato in brevissimo spazio di tempo, in poche ore si può dire, perché è da poche ore solo che conosciamo questo partito di deliberazione, possano meritare di essere meglio articolate e più a fondo giustificate. Anche per questo allora noi proponiamo che, insieme, mediante una commissione composta di rappresentanti della maggioranza e della minoranza, come si è fatto altre volte, si cerchi rapidamente di approfondire il problema, per vedere le conclusioni che insieme potremmo adottare.

Però riteniamo che il principio sia troppo importante e troppo valido, in sostanza, perché tutte le osservazioni che sono state contrapposte, in fondo, soltanto lo sfiorano marginalmente. Direi anzi, che se io avessi avuto dei dubbi, proprio l'aver ascoltato attentamente le obiezioni che sono state mosse, mi hanno confermato nella giustezza delle nostre proposte. Quindi, anche sotto questo aspetto, sia dal punto di vista giuridico, sia dal punto di vista sostanziale, prontissimi ad una collaborazione, ad uno studio approfondito. Resta un ulteriore punto, che è la necessità di fare presto.

Ora, sotto questo riguardo, ritengo che ci possano essere almeno due soluzioni, e cioè una è quella di adottare, almeno per una parte delle deliberazioni da prendere, una delibera condizionata, che affermi il principio e che affermi le proposte condizionatamente all'ipotesi che possa essere approvata dagli Organi centrali, surrogando nella delibera stessa, nell'eventualità che questo immediatamente non venisse approvato, il partito di deliberazione così com'è stato proposto dalla Giunta, al fine che non ne venga, per scadenza dei termini, nessun danno alle decisioni che dobbiamo prendere.

Ora, io ritengo che questo sia talmente ragionevole, talmente nello spirito di quelle che sono state le prime enunciazioni che noi abbiamo fatto nella prima seduta del Consiglio Comunale, in quei propositi di collaborazione sincera e decisa sui problemi concreti relativi ad esigenze specifiche della cittadinanza, che voi non potrete né rifiutarvi né opporre delle obiezioni tuttavia marginali, né indebitamente allargare il discorso con delle obiezioni troppo generali che travolgono, sotto una dialettica troppo appassionata, quella

che è la fondatezza e la verità della proposta che noi abbiamo formulato.

*[La seduta è sospesa per alcuni minuti]*<sup>4</sup>

DOSSETTI: Signor Sindaco, distinguo tre parti delle sue dichiarazioni. Una relativa ai termini concreti della mia proposta circa la tassa sulle immondizie: io ho fatto una proposta precisa di una deliberazione condizionata; non ho sentito, nelle sue dichiarazioni, nessun cenno di risposta alla mia proposta.

Secondo: la parte relativa all'invito che lei ci fa ad associarci ad un qualche cosa che non ho capito bene che cosa sia, (se) una dichiarazione, un ordine del giorno, in ordine alla comunicazione ministeriale sull'imposta di famiglia. Le dico che, in linea di massima, sono senz'altro d'accordo, però credevo che ciò fosse già stato sufficientemente chiaro nelle mie dichiarazioni precedenti.

Una terza parte, che è tutto il resto del suo discorso, cioè i 9/10; per questa, mi scusi, signor Sindaco, non rispondo. E lo dico con profonda tristezza. Mi limito semplicemente a pregarla di rileggere le dichiarazioni del Senatore Fortunati e le mie.

*[...]*<sup>5</sup>

DOSSETTI: È la terza volta che ripeto che sono prontissimo ad associarmi ad una simile dichiarazione. Pertanto, nel merito del telegramma e nello spirito che lo detta non ho nessuna riserva da fare. Però non posso dimenticare che questa questione relativa all'imposta di famiglia, intorno alla quale, torno a dire, non intendo dissociare in nessuna maniera il nostro atteggiamento da quello che stiamo assumendo relativo alla tassa delle immondizie, è nata incidentalmente in una discussione relativa alla tassa sulle immondizie, e, se mi è consentito dire, impropriamente e non delicatamente, perché è stata comunicata al Consiglio dal rappresentante di un partito e non dal Sindaco!

[G. Dozza: E perché non dal Sindaco?]

DOSSETTI: Sì, signor Sindaco, perché lei ci ha dato notizia di questo, dopo che il Senatore Fortunati se ne era già servito come argomento nel discorso a me rivolto.

[G. Dozza: Ad ogni modo, io, questa sera avrei letto in Consiglio Comunale questa lettera.]

DOSSETTI: Benissimo, signor Sindaco, ma mi consenta di dire che comunicazioni di questo tipo noi abbiamo il diritto di riceverle dalla sua bocca, se sono comunicazioni che vengono portate nell'aula. Se sono comunicazioni confidenziali, amichevoli, possono venire da chiunque, ma lei non potrà contestare l'esattezza di questa mia affermazione, perché se la contesta io mi trovo costretto a cessare immediatamente di parlare, in quanto non sentirei sufficientemente protetta la regolarità democratica di queste nostre discussioni.

[Consigliere Casali: Il Sindaco non poteva sapere che Fortunati si servisse di quell'argomento.]

DOSSETTI: Va bene, ed allora, lei, signor avvocato, mi consenta di affermare che è stato inesatto e improprio che il Senatore Fortunati se ne sia servito. Comunque, per me è importante dire questo: scusate, ma guardate che noi siamo estremamente sereni in questa faccenda e vorremmo veramente che voi ci deste atto di questa sostanziale solidarietà e dell'assenza totale dal mio spirito di ogni volontà di speculazione politica. Può darsi che domani qualcuno che è presente in questa aula faccia, di questo nostro dibattito, oggetto di discorsi politici; non sarò certo io a farlo. Quindi, creda, signor Sindaco, che, veramente, non c'è nessuna necessità di cercare di ritorcere le situazioni e di mettere qualcheduno dalla parte del torto. Non mi conoscete abbastanza per poter supporre questo.

Però io devo dire che questa discussione, relativa alla comunicazione che ci è stata fatta questa sera, è una discussione incidentale in un discorso relativo alla tassa sull'immondizia per la quale noi dobbiamo, invece, deliberare. Quindi, io, pur dichiarandomi, a nome mio e a

nome del gruppo, nel modo più formale, pronto a sottoscrivere quel telegramma e tutti gli atti che, in conseguenza di quel telegramma, dovremo assumere, devo però subito dire che non posso deliberare sul telegramma se prima non mi è chiarito quale sia l'atteggiamento della Giunta relativo alla tassa sulle immondizie. Noi non intendiamo per nulla andare fuori dai termini, siamo qui in seduta e siamo prontissimi a continuarla ininterrottamente sino alla mezzanotte del 31. Però, poiché la discussione è stata da voi, non da noi, ridotta ad unità associata, deve essere unitario e conseguente il nostro atteggiamento. Altrimenti noi non potremo associarci a quel telegramma né a nessuno degli atti relativi, perché vi vedremmo soltanto una speculazione di parte e non l'espressione unanime di un atteggiamento che noi crediamo di dover assumere nell'interesse della cittadinanza, al di fuori di ogni presupposto di parte.

[...] <sup>6</sup>

DOSSETTI: Una brevissima dichiarazione spero veramente finale. Quello che ha detto l'Assessore Scarabelli<sup>7</sup> e poi l'accenno, che forse adesso andrebbe un poco precisato, formulato dal Sindaco,<sup>8</sup> mi dispensano quasi completamente dal ritornare su quanto è stato detto.

Non credo che in complesso noi, e in particolare io, ci lasciamo impressionare o anche soltanto turbare da quelle che potrebbero essere, delle volte, espressioni un pochino intense e vivaci. Anzi, eravamo proprio partiti, nel mio primo intervento, in questo modo, senza tener conto, direi, di certa intensità o vivacità. Quello che ci può essere dispiaciuto di più, e lo dico perché così ci aiutiamo a comprenderci, è l'aver sentito, all'inizio della seconda parte di questa riunione, una relazione del nostro intervento o un'esposizione del nostro intervento che ci sembrava lo deformasse completamente; probabilmente noi non ci saremo spiegati abbastanza, per quanto avessimo cercato di essere i più chiari ed i più espliciti possibili, ma credo che questa sia la cosa che sola può, ad un certo momento, veramente determinare in noi una relazione: l'alterazione o quella che ci può sembrare alterazione di un dato oggettivo ancora troppo fresco per essere dimenticato.

Detto questo, dunque, per chiarire quale possa essere anche il nostro atteggiamento sentimentale, emotivo, debbo subito dire che io non avevo nessunissima intenzione di condizionare, anzi sarà bene che faccia anche questa affermazione: se c'è qualcuno cosciente della posizione di minoranza in cui noi ci troviamo e vorrei dire, in una certa misura in cui si trovano in genere i cattolici (consentitemi di dire questo, poiché io credo che i cattolici non sono maggioranza); potrà sembrare strana questa affermazione, ma nasconde molte cose, comunque serve probabilmente a dirvi che non è soltanto occasionale quello che può essere una conferma della mia consapevolezza di essere minoranza. Quindi proprio assolutamente io non voglio condizionare nessuno né imporre niente a nessuno. La nostra presenza qui, in fondo, non è principalmente una presenza politica, è essenzialmente una presenza spirituale e quindi deve essere sempre contenuta entro i limiti anzidetti di una doverosa umiltà, e la prima condizione dell'umiltà è di essere coscienti di quello che si è. Noi siamo minoranza e pertanto non pretenderemo mai di condizionare la maggioranza.

Però, siccome avevamo avuto la sensazione, forse sbagliata, che il Sindaco ci chiedesse immediatamente di approvare il telegramma sul quale, sostanzialmente poi, siamo perfettamente d'accordo, prima di avere concluso in un modo qualsiasi, non diciamo nel nostro modo, questo dibattito, abbiamo voluto dire che non potevamo approvarlo in quel momento, finché il dibattito non fosse stato concluso. Questo e soltanto questo era il senso del mio intervento.

[G. Dozza: Su questo eravamo d'accordo, mi pare.]

DOSSETTI: Mi pare che adesso siamo tutti d'accordo. Ora, per la conclusione di questo dibattito, sarà bene allora che io faccia un'altra precisazione, che dica che quando noi abbiamo asserito di non aver potuto perfezionare le nostre proposte per la ristrettezza del tempo, non volevamo così dire che fossero proposte a vanvera. Riteniamo che in quelle proposte si debba distinguere due cose e cioè l'affermazione di principio di una discriminazione che, in qualche maniera, si metta in rapporto con la discriminazione intervenuta per l'imposta di fami-

glia e cioè si renda omogeneo quello che è il nostro atteggiamento generale, e su quello, proprio, vi diciamo con tutta sincerità che non crediamo si tratti di una improvvisazione. Crediamo che si tratti di una cosa profondissimamente meditata nella quale crediamo con tutta la nostra anima ed alla quale, quindi, non possiamo rinunciare. E poi quella che potrebbe essere, invece, la strumentazione concreta analitica, nella determinazione dei rapporti di categoria, sulla quale dobbiamo veramente confessare, ma qui non c'è niente di male, che abbiamo dovuto un pochino accelerare i tempi. Ora, di fronte ad una proposta concreta, quale adesso si profila, di un ordine del giorno che in qualche modo impegni la Giunta, noi dobbiamo dire: c'è il nostro ordine del giorno. Di quell'ordine del giorno prendiamo l'enunciazione di principio e cioè di mettere in rapporto, nel senso che è stato precisato ancora adesso dalla signorina Sbaiz, in linea di massima, di principio, quella che può essere la tassa sulle immondizie con alcuni degli aspetti della modificazione che noi auspicavamo ed auspichiamo per l'imposta di famiglia. Se quell'affermazione di principio è fin da ora approvata, noi potremo trovarci concordi con voi anche nella formulazione materiale dell'atteggiamento. Se invece ci si riducesse soltanto ad un ordine del giorno che impegni comunque la Giunta a ritornare sulla questione e a dibatterla sia pure in un certo spirito, ci sembrerebbe sinceramente troppo poco e ci sembrerebbe di venire meno ad un convincimento, che, almeno per l'affermazione di principio è già in noi sufficientemente formato, perché ci conosciamo e ci possiamo intendere. Credo che sia chiaro. Quindi, allora trasformiamo il nostro ordine del giorno e diciamo che lo risottoponiamo nella parte (contenente) una enunciazione di principio che fin da ora dovrebbe essere adottata, con l'impegno, questo sì, da parte della Giunta e del Consiglio Comunale, di procedere poi ad una determinazione analitica di questa enunciazione di principio, però già formulata e già impegnativa fin da oggi.<sup>9</sup>

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 30.7.56, o.d.g.: *Imposta di famiglia in quota esente*, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.32, pp.204-205; 207-209; 213-214; 217; ripreso in *Imposta di famiglia in quota esente (30.7.56)*, in *I discorsi di Giuseppe Dossetti a Palazzo d'Accursio...*, cit., pp.17-22.

<sup>1</sup> P. Fortunati (PCI) aveva detto: «Mettiamo d'accordo tutti, e diamo la battaglia non solo per l'imposta di famiglia, ma anche e soprattutto per far cessare il costume secondo cui si vuole da Roma guidare per mano tutti i Consigli Comunali, quasi fossero dei minorenni da tutelare! Questa è la grande battaglia, collega Dossetti, da dare e vincere. Ed ecco perché, durante la campagna elettorale, a più riprese vi abbiamo detto: non si può combattere soltanto a Bologna, bisogna avere una visione generale dei problemi della vita italiana, una visione generale della direzione dei Consigli Comunali nel nostro Paese. Non ha senso formulare in Consiglio Comunale proposte sapendo che al centro le proposte stesse saranno radicalmente respinte», cit., pp.203-204. Così concludeva il proprio «appassionato» intervento: «Sono disposti i democristiani di Bologna, a venire con me dal Ministro dell'Interno Tambroni e dal Ministro delle Finanze Andreotti a dire che essi Ministri hanno sbagliato sul piano politico, sul piano giuridico, sul piano morale, sul piano intellettuale? Sono disposti? Ebbene, se i democristiani sono disposti, io sono disposto a votare tutti gli ordini del giorno per tutti i tributi comunali. Ma se i democristiani non assumono questo impegno, non possono più condurre battaglia con senso di precisa responsabilità», cit., p.204.

<sup>2</sup> Lettera del Prefetto di Bologna al Sindaco, datata 30.7.56, con la quale si comunica che i Ministeri delle Finanze e dell'Interno non hanno approvato la deliberazione della G.P.A. del 23.7.56 di elevazione della quota esente per il Comune di Bologna da £ 335.000 a £ 500.000 (cfr., cit., p.204).

<sup>3</sup> F. Felicori (DC), subito dopo la proposta della Giunta di deliberazione delle tariffe di applicazione della tassa per la raccolta ed il trasporto dei rifiuti solidi urbani interni (Ogg. n.150 all'o.d.g.), presenta il seguente o.d.g.: «Il gruppo consiliare della DC, preso atto del programma di estensione a tutta la città per il 1957 del sistema meccanizzato di raccolta e trasporto dei rifiuti solidi urbani ora in atto nelle sole sezioni tipo, considerato per contro il crescente onere finanziario della gestione, con il conseguente rilevante aumento proposto dalla Giunta alla tariffa di applicazione della tassa in questione, mentre si riserva di riesaminare e discutere ampiamente in sede di bilancio preventivo 1957 dell'A.M.N.U. la economicità o meno delle scelte tecnico-organizzative (...) dichiara di approvare il partito di deliberazione relativo alla tariffa della tassa purché emendato nel modo seguente, così da tener conto delle innovazioni apportate – con il contributo del gruppo consiliare

della DC – alle discriminazioni relative all'imposta di famiglia (...)», cit., p.194.

<sup>4</sup> Alla ripresa della seduta G. Dozza informa che «la Giunta e la maggioranza hanno voluto esaminare con molta attenzione le dichiarazioni presentate qualche momento fa dal Consigliere Dossetti. (...) Pare però a noi che (...) quando il Consigliere Dossetti ci invita, proprio in questa sede, a discutere fra il problema dell'imposta di famiglia ed il problema della forma dell'applicazione dell'imposta sulle immondizie, troviamo in questo duplice atteggiamento una contraddizione, ma pare a noi che in questo sia contenuto quell'errore del quale il Consigliere Dossetti non si è reso conto, che deriva appunto dal voler esaminare dei provvedimenti a sè stanti, mentre questi provvedimenti e l'atteggiamento nei loro confronti è il frutto di un orientamento di carattere generale», cit., p.205.

<sup>5</sup> All'osservazione di P. Fortunati (PCI) che i «criteri di detrazione e di discriminazione da noi deliberati a parte» sono già stati respinti dai Ministeri, DOSSETTI risponde: «Un punto di riferimento è sempre possibile», cit., p.207. Alla contrarietà di P. Fortunati verso una «deliberazione condizionata», DOSSETTI soggiunge: «Abbiamo due giorni di tempo», cit., p.207. Alla conclusione, di consueto «appassionata», di P. Fortunati: «...i democratici cristiani scelgano uomini che sappiano dare scapaccioni politici, ed io sono pronto a partire subito con loro!», DOSSETTI soggiunge: «A dire che questa risposta è sbagliata; io ho dichiarato che siamo pronti a...» cit., p.208. Segue contraddittorio fra P. Fortunati e LORIS LUPPI (DC – n. nel 1920. Segretario generale aggiunto dell'Unione Sindacato Provinciale della CISL), concluso da G. Dozza che propone di inviare ai Ministri delle Finanze e degli Interni il seguente telegramma: «Consiglio Comunale Bologna unanime a conoscenza decisione Ministero Finanze e Ministero Interni disapprovante criteri applicazione imposta famiglia 1957 invita Ministri Finanze e Interni recedere divieto omologando proposte deliberate unanimità Consiglio Comunale e Giunta Provinciale Amministrativa», cit., p.208.

<sup>6</sup> Seguono interventi di G. Bolognesi (MSI), ATHOS BELLETTINI (PCI – 1921-1983. Professore di Demografia e Statistica all'Università di Bologna, fondatore della Società Italiana di Demografia Storica e del Corso di Laurea in Scienze Statistiche e Demografiche dell'Università di Bologna. A lungo Assessore ai Tributi e Ripartizione Statistica, nel '68 – primo caso in Europa – avvia l'automazione dell'anagrafe comunale) e AGOSTINO BIGNARDI (PLI – 1921-1983. Scrittore, giornalista, docente di Storia dell'Agricoltura all'Università di Bologna. Avvocato, dal '58 Deputato, Segretario della Camera, Segretario Nazionale e Presidente del PLI).

<sup>7</sup> GIORGIO SCARABELLI (PCI – Assessore ai Problemi del Lavoro. N. nel 1912, impiegato, entra in Consiglio nel '56 e vi resta fino al '64) aveva detto: «...vi è un principio comunale che guida la maggioranza e la minoranza, almeno del gruppo democristiano, attorno alla volontà di ottenere una tassazione progressiva e la più

discriminata possibile, la più giusta possibile (...) non mi sorprende il fatto che vi siano a Bologna dei democristiani che non sono d'accordo coi democristiani di Roma (...) direi che per noi era scontato. (...) Ma non credo che lei, On. Dossetti, faccia bene a porre come condizione il fatto che noi dobbiamo accettare i suoi suggerimenti intorno alla questione delle immondizie, affinché lei possa mantenere una dichiarata coerenza su un'altra posizione», cit., p.211-212.

<sup>8</sup> G. Dozza aveva aggiunto, a integrazione dell'Assessore Scarabelli: «La proposta di redigere un ordine del giorno che stabilisse l'impegno del Consiglio ad un esame entro un termine di tempo che potrebbe anche essere indicato dalle proposte presentate dal gruppo democratico cristiano», cit., p.212. Nel prosieguo del dibattito non si trova comunque un accordo su un testo comune.

<sup>9</sup> Seguono le deliberazioni sugli o.d.g. presentati dalla DC e dalla Giunta. G. Dozza aggiunge: «Adesso dobbiamo votare due oggetti all'ordine del giorno: l'oggetto n.69, che riguarda la rettifica del perimetro entro il quale si svolge il servizio della raccolta e, successivamente, l'oggetto n.150». DOSSETTI: «Noi abbiamo ascoltato la lettura di un telegramma. Dobbiamo dire che, per parte nostra, siamo sempre pronti a far fede all'impegno assunto». G. Dozza: «Ma lei ha fatto l'obiezione che doveva essere prima risolto questo problema e successivamente si doveva parlare del telegramma. Quindi era per tener conto dell'osservazione che lei aveva fatto, che in questo momento...». DOSSETTI: «Ma siccome abbiamo esaurito l'argomento dell'imposta...». G. Dozza: «Mettiamo prima in votazione i due partiti di deliberazione, e immediatamente dopo parleremo del telegramma (...)». Il telegramma dice: «Consiglio Comunale Bologna a conoscenza decisione Ministero Finanze et Ministero Interno disapprovante criteri applicazione imposta famiglia 1957 invita Ministri Finanze e Interni recedere divieto omologando proposte approvate Consiglio Comunale et Giunta Provinciale Amministrativa. Si domanda SS.LL. accogliere richiesta udienza prossimi giorni rappresentanza Consiglio Comunale», cit., pp.217-218. Il telegramma viene approvato per alzata di mano con n.40 voti favorevoli.

## VI IL PROBLEMA SUPREMO DELLA PACE\*

Ho chiesto la parola per chiarire subito la posizione del nostro gruppo rispetto a un argomento così importante, delicato e veramente meritevole di un'attenzione di coscienza estremamente raccolta e spiritualmente impegnata.<sup>1</sup>

Se prima dell'interpretazione non abbiamo chiesto la parola, questo non è stato così per una schermaglia tattica,<sup>2</sup> ma unicamente perché attendevamo che le comunicazioni date dal signor Sindaco avessero uno sviluppo in una proposta definitiva. La premessa fatta dal Sindaco era di tale natura che avrebbe potuto portare alle conseguenze più diverse sul piano pratico; da una pura adesione al messaggio del Capo dello Stato<sup>3</sup> (di fronte alla quale evidentemente, noi non avremmo avuto e non avremmo nulla da eccepire, rispetto alla quale anzi siamo sempre pronti a dichiarare il nostro pieno consenso) a tutta una serie possibile, ipotizzabile, di iniziative concrete come, appunto, quella che è stata proposta. Di fronte alla proposta così definitiva, noi dobbiamo dire subito il nostro pensiero, con estrema semplicità, senza nessuna tattica e senza nessuna volontà polemica, col proposito di conservare queste parole entro limiti e dentro una misura di estrema sobrietà: dobbiamo definirlo una volta per tutte, perché crediamo che non dovremo riprendere la parola in una discussione di questo tipo.

In fondo, quello che può essere il nostro atteggiamento è già – credo – a tutti i Consiglieri noto, se appena appena (forse non meritano tanto rilievo) si ricordano le dichiarazioni che a nome del gruppo io ebbi a pronunciare nella prima seduta di questo Consiglio Comunale.

Cioè, noi ci dichiarammo allora disposti ad una piena ed operosa solidarietà sul piano di tutte le iniziative concrete che rispondessero a bisogni ed a problemi di immediato rilievo nella vita cittadina.

Quella nostra dichiarazione è stata, del resto, seguita dai fatti, nell'atteggiamento da noi tenuto in ordine a problemi particolarmente importanti, come quello relativo all'imposta di famiglia. Ora, a quella nostra dichiarazione e al conseguente nostro atteggiamento, ponemmo allora, e dobbiamo ripetere adesso, una riserva ben chiara: proprio per quella volontà costruttiva che ci anima e per quel desiderio effettivo di solidarietà di fronte ai problemi immediati della vita cittadina, noi non volevamo e non vogliamo lasciare questi nostri rapporti sotto il segno equivoco di confusione di ordine ideologico.

Orbene, il problema della pace, evidentemente, è un problema di suprema importanza, il problema vitale, quello essenziale, quello per il quale ogni uomo cosciente, ogni cristiano, soprattutto, e, tanto più, ogni rappresentante, a qualsiasi titolo, di comunità di qualsiasi grado, ha il dovere, non solo il diritto, di prendere posizione. Naturalmente prenderà posizione in modo diverso, a seconda del tipo di funzione e di rappresentanza che gli compete. Io credo che anche i membri di un Consiglio Comunale abbiano il diritto e il dovere di prendere posizione in ordine a questo problema. Naturalmente, non invadendo né i modi né le finalità né i tempi, le funzioni proprie di altre istanze e di altre rappresentanze. E soprattutto con una ispirazione diversa da quella che inevitabilmente compete agli uomini politici, a coloro che più direttamente hanno una rappresentanza politica parlamentare e governativa. Questi opereranno secondo quelle che possono essere le impostazioni ideologiche o le linee strategiche delle rispettive politiche: a un rappresentante nel Consiglio Comunale compete, invece, il compito di prendere posizione come uomo, come cittadino, come cristiano. Non in base, quindi, ad una funzione politica, neppure in base a categorie e attraverso strumenti di ordine propriamente politico o di parte, ma in base ad una visione più generale, ad aspirazioni, per così dire più elementari, che sono comuni in ogni cuore umano. Sotto questo aspetto, io credo che ci sia una funzione che va esercitata anche dai Consigli Comunali ed i Consigli Comunali abbiano il diritto di con-

correre con altre istanze a fare sentire la potente, imperiosa volontà di pace che sale dal cuore di tutti gli uomini e dal cuore di tutti i popoli in questo momento.

Però, questo problema della pace così supremo, veramente, così grave, così pressante per ogni coscienza, è anche un problema che più di ogni altro implica prese di posizione di ordine spirituale, le quali non consentono confusione. Il problema della pace è, più di ogni altro problema, proprio perché è il problema supremo, quello verso il quale sboccano tutti gli altri problemi della storia e della vita dell'umanità: è inevitabilmente il problema nel quale pesano di più le posizioni spirituali, non solo quelle formulate in carte di partito, o in strategia o in tattiche di formazione politica, ma quelle profonde di ogni coscienza.

Ed allora, di fronte al problema della pace, io e non solo io, ma credo tutti i miei colleghi di questo gruppo, non sentiamo il bisogno di ricorrere tanto a direttive di partito o a impostazioni politiche o tener conto di quelle che possono essere le ripercussioni sul piano parlamentare o governativo del nostro atteggiamento qui questa sera. Niente di tutto questo! Noi facciamo semplicemente appello, in questo momento, alla nostra coscienza di cittadini e di cristiani, ed è in base unicamente a questo che prendiamo posizione e diciamo: possiamo essere profondamente rispettosi dell'assoluta lealtà, della sincerità degli intenti che muovono alcuni uomini di questo Consiglio a formulare una proposta di questo tipo, però noi non possiamo, in base alle premesse più profonde che ci ispirano, schierarci accanto a voi nelle modalità concrete di una simile iniziativa.

Questo perché (e qui è il momento appunto di dirlo senza che ciò significhi, in nessuna maniera, diminuzione dell'affermazione che ho fatto e che voglio ripetere, cioè il mio convincimento della profonda onestà di sentire che ispira i proponimenti) per noi la pace è più di ogni altra cosa legata ad una ispirazione profondamente religiosa e laddove il nome di Dio, chiaramente, esplicitamente, con tutte le sue conseguenze, sino all'ultima – e quindi divinità di Cristo, e quindi Chiesa e quindi Magistero del Supremo Pastore della Chiesa – non è esplicitamente dichiarato, ivi noi non possiamo essere a fianco di iniziative alle quali tuttavia auguriamo di cuore, con animo cristiano, di

riuscire ad esprimere le buone intenzioni ed i sentimenti onesti di coloro che le propongono e di servire a lievitare in altri buone intenzioni e sentimenti altrettanto onesti. Quindi, rispettosamente, ma in modo nettamente distinto, la nostra posizione a favore della pace non può oggi schierarsi accanto a questa vostra proposta.

Vedete, io, in queste cose – e credo, dicendo di me, di parlare davvero, in questo, in piena sintonia di sentimenti con tutti i miei colleghi – abbiamo una norma sicura, chiara, precisa, tale che per noi non può essere neanche – scusatemi questa franchezza veramente brutale – oggetto di tante discussioni. Ecco perché non per minore riguardo verso i buoni argomenti che voi potete portare, il nostro pensiero è già formato. Ecco perché, dicevo, sarà ben difficile che noi si debba riprendere la parola in un problema di questo tipo. La norma è qui: io ho sott'occhio il Messaggio Pontificio del Natale 1951<sup>4</sup> in cui – come in tutti i precedenti e come in quello susseguente – anche con proposte concrete, si è dato quello che, a mio avviso, è il più sicuro, fattivo, sincero e costruttivo contributo che oggi da qualsiasi coscienza umana sia stato dato alla pace. E, scusatemi, io chiudo leggendovi queste parole: «E chi potrebbe meravigliarsi se la pace e la guerra risultano in tal modo strettamente connesse con la verità religiosa? Tutta la realtà è di Dio. Proprio nel distaccare la realtà dal suo principio e fine consiste la radice di ogni male. Di qui risulta anche evidente che uno sforzo e una propaganda pacifista che provenisse da chi nega ogni fede in Dio è sempre molto dubbio, incapace di attenuare o di eliminare l'angoscioso senso di timore, se pure non sia condotta ad arte come espediente per provocare un effetto tattico di eccitamento e di confusione».

Ecco qui. La nostra posizione è così chiarita.

Io spero che, per quanto questa circostanza implichi la necessità, sempre dolorosa, di una differenziazione, non faccia nascere in nessuno il dubbio che il nostro atteggiamento, fondato o infondato che sia, sia però guidato da un desiderio di pace meno sincero e meno ardente di quello che noi vogliamo riconoscere o, quanto meno, augurare in ognuno dei presenti.<sup>5</sup>

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 15.10.56, o.d.g.: *Anniversario del convegno a Firenze dei Sindaci delle Capitali*, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.35, pp.283-285; 294; ripreso in *Sulla pace (15.10.56)*, in *I discorsi di Giuseppe Dossetti a Palazzo d'Accursio...*, cit., pp.17-22.

<sup>1</sup> G. Dozza aveva esordito ricordando che «lo scorso anno, dal 2 al 6 ottobre, si riunirono nel Palazzo Vecchio di Firenze i Sindaci delle Capitali di trentotto Paesi del mondo (...) nella espressione di un'unica, comune volontà pacifica (...). Venne firmato un patto di pace e di amicizia e unanimemente approvata una mozione finale che tutti dobbiamo ricordare (...). Tutto quanto è in nostro potere deve dunque essere fatto per la pace del mondo (...). Come questo potrà essere adempiuto, sarà il Consiglio a decidere quale rappresentanza della cittadinanza», cit., pp.280-281. GIORGIO LA PIRA (1904 - 1977), dal '27 professore di Diritto Romano all'Università di Firenze, nel '28 entra nell'Istituto dei Missionari della Regalità fondato da Padre A. Gemelli nell'ambito dell'Università Cattolica di Milano, dove conosce Dossetti. Deputato alla Costituente, membro della Commissione dei 75, collabora alla rivista «Cronache Sociali» fondata da Dossetti. Deputato nella prima legislatura, Sottosegretario al Lavoro (Ministro Fanfani) dal '48 al '50. Su sollecitazione della Curia fiorentina, si candida alle amministrative ed è eletto Sindaco ininterrottamente dal '51 al '64 (dal '61 guiderà una Giunta di centro-sinistra). Dal giugno '52 al giugno '56 promuove i «Convegni per la pace e la civiltà cristiana»; nel '55 organizza anche il «Convegno dei Sindaci delle Capitali del mondo». Merita segnalare che ad inizio seduta e prima di dibattere l'o.d.g. di cui al presente intervento, la Giunta aveva incaricato P. Crocioni (PSI) di commemorare Pietro Calamandrei, costituente, scomparso il 26 settembre. Crocioni tra l'altro aveva detto: «Angela Sbaiz e Giuseppe Dossetti hanno conosciuto Pietro Calamandrei, giurista, sanno quale alto contributo egli abbia dato agli studi giuridici d'Italia che (...) uscivano dalla scuola di Giuseppe Chiovenda», cit., p.274-275. Anche il prof. G. Favilli (Indip. Lista Due Torri) aveva avuto una lunga consuetudine di vita con Calamandrei.

<sup>2</sup> Si riferisce, probabilmente, alla proposta presentata da RENATO ZANGHERI (PCI - n. nel 1925, laureato in Lettere e Filosofia, professore di Storia Economica all'Università di Bologna, Sindaco di Bologna dal '70 all'83. Nel Comitato Centrale del PCI dal '60, in Direzione dal '72, successivamente Responsabile del partito per i problemi dello Stato, Presidente del gruppo parlamentare alla Camera dall'86) di deliberare un ordine del giorno, con la richiesta di «una breve sospensione della seduta per dar modo ai gruppi consiliari d'incontrarsi, di confrontare le loro opinioni e, eventualmente, presentare un voto unanime», cit., p.282. Alla ripresa della seduta Oliviero Mario Olivo (Indip. Lista Due Torri) prima di presentare l'o.d.g.

dichiara che durante la sospensione della seduta «non si è venuti a nessun accordo per delle ragioni pregiudiziali, in parte espresse dal Consigliere di uno dei gruppi e mantenute riservate dal rappresentante di un altro gruppo, il quale intende, invece, esporle qui in Consiglio», cit., p.283. Olivo dà poi lettura dell'o.d.g., anche a nome di G. Borghese (PCI – Vicesindaco), di PIETRO CROCIONI (PSI – Assessore all'Ufficio Legale. Reggio Emilia, 1913 - Bologna, 2001. Avvocato, durante la Resistenza milita attivamente nel Partito d'Azione ed è membro del Comitato Clandestino Alta Italia. Consigliere dal 1951 e Assessore al Decentramento fino al '67, a lui si deve la realizzazione – con la consulenza di A. Ardigò, F. Felicori, e A. Sbaiz – dei quartieri prefigurati nel *Libro Bianco su Bologna*. Dal '67 Presidente del Comitato Regionale della Programmazione Emiliana, Assessore Anziano dal '69) e di R. Zangheri (PCI): «Il Consiglio Comunale di Bologna riunito nella serata del 15.10.56, nella ricorrenza annuale del patto di pace e di amicizia stretto a Firenze il 4 ottobre 1955 dai Sindaci delle Capitali del mondo, ne riconosce l'alto valore ideale e civile e il contributo che ne è venuto alla causa della pace e della fraternità fra gli uomini e fra i popoli; afferma solennemente che la pace è la suprema aspirazione degli uomini e la condizione prima per il loro progresso morale e materiale; riconosce nel Comune il nucleo primo, l'istituto fondamentale della vita associata e della vita democratica ed il più immediato interprete della volontà e delle esigenze del popolo, onde spetta a tutti i Comuni, rispondendo all'appello dei Sindaci delle Capitali, e rendendosi interpreti della profonda aspirazione alla pace che è nel cuore di tutti, di dare ad essa espressione concreta nelle forme più adatte; ritiene che, se in una stessa giornata tutti i cittadini, in tutte le contrade del mondo, saranno chiamati ad affermare con voce concorde e solenne la necessità della pace e la volontà di intendersi, superando le divisioni degli interessi particolari, questo sarà un contributo fondamentale al progresso civile della umanità. Propone pertanto che in uno stesso giorno, che sarà la giornata mondiale della pace, i Comuni di tutto il mondo indicano pubbliche e generali manifestazioni nelle quali i cittadini unanimi esprimano il sentimento profondo che li lega l'uno all'altro, nella volontà di capirsi fra di loro e di assicurare ad ognuno ed a tutti il bene supremo della pace. In questo spirito, dà mandato al Sindaco di Bologna di concordare col Sindaco di Firenze le forme più opportune perché la giornata mondiale della pace si affermi nelle sue alte finalità», cit., p.283.

<sup>3</sup> G. Dozza aveva detto di sentirsi «confortato» dal messaggio del Presidente della Repubblica, comunicato il 13 ottobre al Consiglio Comunale di Firenze, di cui dava lettura: «Un messaggio alle Capitali degli Stati è un saluto di amicizia a tutte le città, a tutti i popoli del mondo. Le città sono infatti con la famiglia gli elementi primari e fondamentali dell'organizzazione sociale e del programma civile. Al di là delle forme giuridiche dei singoli stati, esse rappresentano una realtà umana che conosce il tormento di contrasti e divisioni, ma li supera e li assorbe in una visione superiore di interessi permanenti e comuni. Su questa realtà si fonda il mio sincero

augurio che il vincolo fraterno fra le città rimanga patrimonio sicuro della umanità e costituisca una nuova forza di pace nel mondo», cit., p.281.

<sup>4</sup> Radiomessaggio di Pio XII per il Natale del 24.12.51, «La chiesa e la pace», in *Le encicliche sociali dei Papi. Da Pio IX a Pio XII (1864 - 1956)*, a cura di I. Giordani, Roma, 1956, pp.951-965.

<sup>5</sup> Al termine del dibattito G. Dozza si dichiara «molto sorpreso» dal punto di vista espresso da Dossetti e propone che la discussione sia rinviata alla prima seduta successiva. DOSSETTI replica: «Noi ci asteniamo da questo rinvio, non ci riguarda», cit., pp.293-294.

VII  
SENTO CATENE DI SCHIAVITU'  
DALL'UNA E DALL'ALTRA PARTE\*

Mi consenta, signor Sindaco, di rivolgerle una domanda accorata. Noi abbiamo un ordine del giorno che annunzia 230-240 oggetti, esclusi quelli che abbiamo già trattato. Io le chiedo di consentirci rapidamente di attendere agli interessi effettivi e alle esigenze immediate della città di Bologna.

Tra questi oggetti ce ne sono alcuni, molti, forse troppi, relativi a deliberazioni prese d'urgenza dalla Giunta coi poteri del Consiglio. Noi vorremmo potere affrontare questi argomenti e affrontarli sollecitamente e affrontarli soprattutto con la dovuta ponderazione, senza essere costretti a delle «sgobbature» che ci impediscono di misurare con saggezza le deliberazioni che dobbiamo prendere.

Quando io ho preso la parola per la prima volta nella discussione che tanto si è prolungata, l'ho presa con fiducia, con serenità.<sup>1</sup> Ora la prendo con tristezza. È evidente che ciascuno di noi potrebbe fare variazioni all'infinito sugli argomenti che sono stati trattati in questa sede, e ciascuno di noi, credo, avrebbe anche la capacità di prendere posizione (su) molti argomenti che sono stati qui trattati, dai concetti teorici di pace e di libertà a quelli molto più concreti, così è stato detto, delle loro singole applicazioni in questo o quel paese, alla situazione di regimi di tutti i paesi del mondo, alla condizione dei grandi imperi o a quelle delle loro colonie e dei loro territori ancora soggetti. Ora non credo che questo si possa dire competenza del Consiglio Comunale.

Mi sia consentito di dire soltanto questo. Che questa discussione

triste, melanconica, ha mostrato, purtroppo assai più di quanto avrei desiderato, la verità delle parole che avevo avuto occasione di pronunciare una settimana fa, cioè che questo problema, che si è voluto qui affrontare in questo modo, è un problema che ha tali implicazioni che sarebbe stato inevitabile trovarsi di fronte a questa situazione: o una presa di posizione su tutte queste implicazioni, e allora vediamo dove si va a finire, o altrimenti una schermaglia di colpi tattici rivolti ad inchiodare, su un piano di dialettica in fondo comiziale, l'avversario.

Ora noi non ci sentiamo di sottoscrivere né l'una né l'altra posizione, perché sinceramente abbiamo augurato che l'iniziativa che era stata proposta, potesse in qualche modo contribuire a chiarire le idee.<sup>2</sup> Dicevamo allora che non ci sentiamo di schierarci accanto. Non lo abbiamo mai detto, sia ben chiaro questo, di avere noi l'esclusiva o il monopolio dell'opera di pace; dicevamo che noi partiamo da una ispirazione diversa ben chiara, la quale ci fa dare alla parola «pace» un certo contenuto, alla parola «libertà» un altro contenuto e così a tutte le altre parole, e ci sembrava di non poter mettere il nostro contenuto accanto ad altri contenuti.

Io ritengo che sia giustificata l'affermazione che ho fatto, di una certa tristezza e di un certo accoramento, quando abbiamo dovuto assistere per ore allo sforzo di ciascuno degli interlocutori di definire il contenuto delle parole che pronunciava in una maniera che fosse a un tempo coincidente e divergente da quella della formulazione accolta dall'altro interlocutore. Mi scusino, ma a me viene, dopo avere assistito questa sera a questo dibattito, veramente il pensiero della torre di Babele.

Si legge nel Testo Sacro che gli uomini parlavano tutti la stessa lingua e dicevano tutti le stesse parole. Ma allora si intendevano;<sup>3</sup> oggi, questa sera abbiamo sentito da tutti parlare di pace, parlare di libertà e tuttavia abbiamo visto che gli uomini che dicevano queste cose non si intendevano.

Qui io proprio sono al di fuori delle parti e delle posizioni che sono state assunte, perché né l'una né l'altra è la mia. Io non parlo né a difesa dell'uno né a difesa dell'altro, e mi ricordo che quella voce suprema, alla quale molto spesso amo rifarmi, ha qualificato anche

questo mondo occidentale, anche il mondo a cui più volte faceva richiamo l'Onorevole Preti, come un mondo che ama qualificarsi libero, ma che libero non è. Quindi io non sono né per l'uno né per l'altro, e sinceramente io sento catene di schiavitù dall'una e dall'altra parte.<sup>4</sup>

Però un osservatore che appunto sia al di fuori della mischia, non può trarre conforto da una discussione di questo genere. Deve anzi essere scoraggiato e pensare che la strada della pace è ancora molto lunga se due uomini, che in fondo partono dalla medesima dottrina, quella del socialismo, ma in tanto stentano a definire il contenuto delle parole che usano.<sup>5</sup>

Quindi mi sia consentito di dire che io rivolgo un appello veramente vibrante al senso di responsabilità di tutti i Consiglieri, e particolarmente al signor Sindaco che presiede queste nostre riunioni, perché noi possiamo ritornare celermente a quello che è l'oggetto preciso del nostro impegno, del nostro dovere e della nostra responsabilità di fronte alla città.

[...]<sup>6</sup>

DOSSETTI: Io non ho capito esattamente la conclusione pratica. Che cosa propone, signor Sindaco?

[G. Dozza: Propongo il rinvio della discussione.]

DOSSETTI: Noi non ci opponiamo al rinvio. Abbiamo già manifestato quella che è la preoccupazione nostra fondamentale, cioè che, a un certo momento, ci sia dato di riprendere il nostro lavoro. Ma se il signor Sindaco pensa che un rinvio possa essere proficuo per lo scopo della pace che gli sta tanto a cuore e che sta a cuore anche a noi, noi non ci opponiamo. Io ho fatto semplicemente un appello al senso di responsabilità del signor Sindaco.<sup>7</sup>

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 22.10.56, o.d.g.: *Anniversario del convegno a Firenze dei Sindaci delle Capitali*, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.36, pp.320-321; 323.

<sup>1</sup> La discussione era iniziata nella seduta del 15 ottobre, v. p.46. Il 22 ottobre, prima di Dossetti, erano intervenuti L. Preti (PSDI), G. Scarabelli (PCI), R. Zangheri (PCI), di nuovo L. Preti. Dopo il presente intervento di Dossetti interverranno E. Battisti (Unione Naz. It.-Destra Nazionale), A. Bignardi (PLI), P. Crocioni (PSI) e G. Dozza.

<sup>2</sup> Vedi n.2, p.50.

<sup>3</sup> Genesi 11, 1-9.

<sup>4</sup> Si riferisce naturalmente sia all'azione militare franco-britannica nella zona del Canale di Suez sia all'invasione sovietica dell'Ungheria, ma particolarmente – in relazione al dibattito consiliare – al lungo intervento di L. Preti, con cui la discussione si era aperta il 22 ottobre, e a quello di replica di R. Zangheri. Tra l'uno e l'altro era intervenuto G. Scarabelli. Dossetti prende la parola dopo la contro replica di Preti a Zangheri.

<sup>5</sup> Si riferisce a LUIGI PRETI (PSDI – n. nel 1914, avvocato, docente di Filosofia nei Licei e di Diritto Pubblico all'Università di Ferrara. Antifascista, iscritto al PSIUP e poi al PSDI. Deputato alla Costituente, Sottosegretario, Ministro delle Finanze nell'agosto '58, successivamente del Bilancio, dei Trasporti, della Riforma della Pubblica Amministrazione) e R. Zangheri (PCI), tra i quali nel corso della seduta si era avuta una lunga schermaglia.

<sup>6</sup> Dopo alcuni interventi (E. Battisti, A. Bignardi, P. Crocioni), G. Dozza osserva: «Vorrei rilevare una contraddizione che mi pare di avere osservato fra quanto il prof. Dossetti ha detto nella riunione precedente e quanto ha detto qui questa sera. (...) Se è vero che la pace è un bene così alto, come egli disse in forma così eloquente e persuasiva, non vedo perché, se stasera qui ci si è indugiati un po' a lungo nella discussione, si debba pensare che ormai è inutile cercare una intesa su questo argomento, che è un argomento che sta al di sopra di tutti, senza dubbio, oggi, nella vita degli uomini. (...) La mia opinione è, invece, che si debba fare ancora uno sforzo per vedere se noi possiamo dire questa parola insieme. (...) Quindi, la proposta che io faccio, per le ragioni che ho detto, è che noi rinviemo questa discussione, perché, se nessun altro vorrà tentarlo, io personalmente, nella mia qualità di Sindaco, ritengo di avere, di fronte ai cittadini che mi hanno portato qui anche perché si agisse per la pace, il dovere di tentare che questa parola la diciamo insieme. Domando al Consiglio se desidera votare su questo punto», cit., p.323.

<sup>7</sup> La proposta di G. Dozza viene approvata con n.28 voti favorevoli, n.2 contrari e n.20 astenuti (tra cui tutti i presenti del gruppo DC). La seduta è tolta alle ore 1,45 del 13 ottobre.

VIII  
I FATTI DI SUEZ E DI UNGHERIA  
UN UOMO SENZA MAESTRI E SENZA CULTURA\*

La posizione politica del gruppo al quale appartengo è già stata espressa dal Consigliere Ardigò,<sup>1</sup> quindi io questa sera avrei anche potuto evitare di intervenire e anzi avrei vivamente desiderato di farlo;<sup>2</sup> è solo facendomi una certa violenza che io mi determino per la prima volta, in questi giorni, a prendere parola sugli ultimi eventi. Dico per la prima volta perché ho sentito che, di fronte a vicende di queste dimensioni, non bisognava lasciarsi trascinare dal desiderio di approfittarne subito per sfruttamenti propagandistici e per confutare, con argomenti che avrebbero potuto sembrare apodittici, posizioni avversarie.

Si può fare questo quando si è di fronte a piccoli eventi che si teme che dopo ventiquattro ore siano già sfioriti e che si crede di dovere utilizzare sollecitamente. Si può fare questo quando ci si trova di fronte a mediocri vicende. Non si può fare questo, non si deve fare questo, quando ci si trova di fronte ad eventi che sono probabilmente destinati a chiudere un periodo della storia del mondo e aprirne un altro. Non ci deve essere allora fretta di valutarli, tanto meno ci deve essere fretta di sfruttarli politicamente. Quindi è facendomi violenza che io stasera debbo parlare, unicamente ricordandomi che sono qui perché migliaia di elettori bolognesi mi hanno dato il voto, e quindi in questo momento nella prima riunione di questo Consiglio Comunale hanno diritto di sapere cosa io penso o quali sono i miei primi, dico la verità, timidi pensieri, che esprimo con esitazione e con travaglio di fronte a una simile vicenda.

E poiché in questo momento mi ricordo di quella parola evangelica

che dice sempre, ma particolarmente in circostanze come queste: «il vostro parlare sia sì sì, no no»,<sup>3</sup> io cercherò questa sera di dire in termini estremamente semplici, ma decisi, quali possono essere i miei orientamenti. Non ricorrerò ad analisi politiche, perché non ne sono capace. Non cercherò di organizzare i miei giudizi intorno ad analisi sociologiche che ignoro. Cercherò di semplificare al massimo, ma tuttavia di dire chiaramente, e forse non brevemente questa volta, il mio pensiero. Chiedo scusa se per chiarezza, non per desiderio di autocitazione, per definire sin dal principio la mia posizione, sono costretto a richiamare qualche parola detta nella precedente seduta.

Nella seduta del 22 ottobre, quando non si aveva ancora il più lontano sentore né degli eventi che sarebbero accaduti in Ungheria né degli altri che sarebbero accaduti intorno al Canale di Suez, io dicevo allora fra l'altro, e motivatamente, questa frase: che sentivo rumore di catene in entrambe le parti e in entrambi gli schieramenti contrapposti. E citavo, solo implicitamente, una frase di un Messaggio Pontificio (quello del 1951, confermato poi da un successivo),<sup>4</sup> frase che non era di eccessivo entusiasmo verso il cosiddetto «mondo libero».

Poiché mi parve che in quella occasione il Sindaco mostrasse un certo interesse verso la frase che io avevo detto rapidamente e solo fra parentesi, ora la rileggo per intero:

«Tale è la pur troppo diffusa debolezza di un mondo che ama dichiararsi con enfasi "Il mondo libero". Esso si illude o non conosce se stesso. Nella vera libertà non risiede la sua forza. È un nuovo pericolo che minaccia la pace e che occorre denunciare alla luce dell'ordine sociale cristiano. Di là deriva altresì, in non pochi uomini autorevoli del cosiddetto mondo libero, una avversione contro la Chiesa, contro questa ammonitrice importuna di qualche cosa che non si ha, ma si pretende di avere, e che per una strana (inversione) di idee si nega ingiustamente proprio a lei, vogliamo dire la stima e il rispetto della genuina libertà». Seguendo appunto questa ispirazione io non potevo lasciarmi trascinare dagli entusiasmi e dagli apprezzamenti troppo positivi, comunque, che erano stati espressi da certi Consiglieri verso il cosiddetto mondo occidentale. Non ho aspettato quindi che sopravvenissero i fatti di Suez per mostrare più che una profonda diffi-

denza, e non avevo bisogno dei fatti di Suez per ritenere che questo mondo nelle sue ispirazioni profonde e nelle sue strutture economiche, sociali e giuridiche, non solo non possa essere assunto a modello, non solo non possa essere invocato come aurora di grandi speranze, di grandi libertà, di grande giustizia, ma riveli da troppi sintomi una decadenza profondissima di ideali e di forme di organizzazione di vita sociale che, a mio avviso, è decadenza inguaribile, insanabile, irrimediabile.

E pertanto, lo dico subito, gli ultimi fatti, a mio avviso, debbono essere qualificati: l'intervento armato dell'Egitto, dico, non semplicemente come un episodio contingente, di irresponsabilità di una classe politica dei due Stati interessati, Francia ed Inghilterra, ma come la manifestazione più profonda di una mancanza radicale di grandi idee direttrici, di profondi motivi di alimentazione morale e spirituale, di seria capacità di assumere la guida della vita spirituale e politica dei popoli. E pertanto io non esito a qualificarli come fatti non solo deplorabili, ma come fatti gravi, che denunciano le carenze morali profonde di un sistema economico, sociale, politico, culturale.

A me basta fare solo una considerazione, oltre le tante che si potrebbero fare sul terreno concreto: ci fosse anche solo una probabilità su un milione che l'intervento armato in Egitto potesse essere scintilla per lo scoppio di un incendio generale, basterebbe questo per qualificarlo un intervento delittuoso. E non è quello il solo argomento che si può addurre contro di esso, e neppure forse quello di valore morale più decisivo, ma è quello che vuol essere più facilmente apprendibile da chi considera troppo distrattamente e troppo superficialmente questo intervento. E credo mio dovere di cittadino bolognese dire francamente, nel modo del «sì sì, no no» evangelico, che l'articolo di fondo comparso in argomento ieri mattina sul più autorevole giornale della città, non può avere in nessun modo il mio consenso.<sup>5</sup>

Siamo, dobbiamo dirlo chiaramente, da due parti diverse. Voglio sperare che queste dichiarazioni siano state sufficientemente chiare.

Evidentemente non sono esaurienti, lo so, ma noi qui non siamo per fare una esposizione completa di ordine ideologico o di ordine storico. Dico francamente che non ne sarei capace. La mia cultura è da un

pezzo che è andata in pezzi. E in fondo perché è andata in pezzi? È andata in pezzi perché io, e credo un po' tutti noi, siamo figli di un certo tipo di cultura, che non è, notate bene, né la cultura borghese né quella marxista, ma che è a un tempo l'una e l'altra, nelle sue premesse e nei suoi sviluppi. E quindi se siamo veramente dotati di volontà sincera e retta, non possiamo sottrarci, noi uomini di mezza età soprattutto, al travaglio profondo che gli eventi che oggi si stanno verificando impongono in maniera ancora più pressante alla nostra coscienza, cioè non possiamo sottrarci al sentire infrangersi, veramente infrangersi, gli strumenti culturali che hanno formato i nostri maestri.

Ripeto non i nostri maestri borghesi o i nostri maestri marxisti, ma i maestri che sono stati volta a volta l'uno o l'altro e che, pur non essendo talvolta dichiaratamente né l'uno né l'altro, attingevano in sostanza alle medesime fonti e cioè quello che sinteticamente possiamo dire qui, le fonti del razionalismo e dello storicismo moderno.

Quindi io oggi sono un uomo senza maestri e senza cultura, che denuncia la liquidazione del proprio pensiero di fronte alla crisi di una civiltà, che non è crisi di questa o di quella parte, ma che è crisi veramente totale, che non è crisi di quello che io chiamo il sistema nonno o del sistema padre, ma è anche crisi del sistema nipote, e non è d'altra parte crisi soltanto del sistema nipote e cioè il comunismo, ma è crisi anche del sistema padre e del sistema nonno.

Cioè è ben chiaro che per me la cultura marxista non è altro che l'estrema espressione, vorrei dire in fondo, sul piano dello storicismo, la più coerente, di determinate premesse culturali e di una visione generale della vita che nel razionalismo liberale, nel radicalismo e nel socialismo seguiti ha avuto le sue prime espressioni, espressioni, diciamo la verità, timide, incoerenti, che hanno posto certe premesse e non hanno avuto il coraggio di andare in fondo a queste premesse. Andandoci in fondo si arriva al comunismo. Ecco per me questa cultura è essenzialmente unitaria, ecco perché per me la crisi non è crisi parziale ma è crisi totale. Ecco perché per me oggi ogni uomo che si trova a misurare la propria coscienza, la propria cultura, i propri strumenti, le proprie chiavi di interpretazione con gli eventi di fronte ai

quali è posto in queste ore terribili, non può altro che sentire un travaglio profondissimo che gli pone per lo meno il dubbio dell'esigenza di una revisione radicale.

Ora a che cosa possa arrivare il cosiddetto sistema liberale occidentale noi lo stiamo vedendo, dicevo, con i fatti di Suez.

Rispetto ad essi la nostra condanna non può essere altro che recisa e la nostra valutazione non può essere altro che estremamente preoccupata, perché non possono essere sottovalutati, non possono essere ridotti a piccole proporzioni, sia per quello che essi già sono sia per quello che esprimono di interessi esasperati in gioco, di incapacità di intendere il moto della storia, sia per quello che possono diventare da un momento all'altro, al di là delle intenzioni di coloro che hanno mosso il primo passo. Però questo mio atteggiamento, che potrà essere accusato di semplicismo, se volete, o di massimalismo o di ingenuità, è un atteggiamento che importa una libertà interiore alla quale io vorrei invitare tutti i colleghi presenti.

Io vi ho ascoltato attentamente ed ora io parlo a voi, a voi soli direi, perché non mi preoccupo di dire delle cose che poi possono essere riprese sul piano della propaganda. Non mi interessa neppure se il mio discorso pronunziato non potrà essere neppure ripreso per una riga dai giornali.<sup>6</sup>

Io parlo a voi perché siete voi qui a me presenti, perché siete uomini come me, perché siete cristiani come me, tutti segnati dal sigillo del Battesimo. E allora io mi occupo solo di voi, e vorrei dirvi: cari, a tutti. Poiché questa sera vi siete tanto preoccupati delle sorti progressive dell'umanità, ebbene preoccupiamoci tutti insieme della sorte progressiva del nostro spirito, intanto. Facciamo dei passi avanti noi, io e noi tutti: muoversi, progredire, vuol dire conquistare noi la libertà interiore, prima di pretendere di dare la libertà agli altri, ai popoli, alle nazioni, ai continenti. Vuol dire abbattere i propri schemi, anche se sono stati cari, anche se in essi si è creduto, si è sofferto, si è combattuto, si è rischiato la vita, il carcere, la morte. Vuol dire tormentarsi, sì, vuol dire avere il coraggio a un certo momento di essere nudi, privi di tutto, privi di ogni possesso interiore, che è sempre il possesso più caro al quale si è sempre più attaccati; vuol dire giocare tutto (o) non

giocare tutto delle proprie cose esterne, del proprio patrimonio, (della propria posizione). Non è questo che conta? Che cosa conta questo? Io non vorrei immaginare che nessuno di voi, nessuno di quanti stanno fuori di qui nel vostro partito, resistano ad un certo processo di revisione interiore perché pensino ad un posto, ad una sistemazione o a una cosa di questo genere. Occorre oggi giocare questo e ancora di più: giocare qualche cosa che è dentro di noi, vuol dire veramente misurare la propria coscienza fino in fondo di fronte agli eventi che accadono, perché a mio giudizio hanno una capacità chiarificatrice veramente di dimensioni secolari.

Io mi sono sforzato di capire attraverso vicende che ora non interessano, ma che sono un pochetto, forse, in miniatura, la sintesi della vicenda di una generazione. Mi sono sforzato, sì, di rendermi conto di quel che accadeva, di aderire alla verità il più possibile, di avere fede, di avere una certa fiducia nella sincerità di molti aderenti ai cosiddetti movimenti di sinistra. E pur avendo, per esempio, nei confronti del comunismo (ultima espressione, la più coerente, torno a dire, l'unica, in fondo, che poteva affascinare un giovane) pur avendo delle posizioni spirituali che non potevano non essere radicalmente divergenti, tuttavia ho cercato, se non altro per il comune sforzo di una battaglia di liberazione insieme condotta, di rendermi conto di che cosa potesse significare per la libertà e per il progresso; se per lo meno non avesse almeno in sé un germe, nascosto, profondo, coperto da una valanga terribile di errore, ma tuttavia ci fosse questo germe, capace veramente di superare quel terribile blocco economico, sociale, culturale, spirituale frapposto nel cosiddetto mondo occidentale dalla struttura e dalle istituzioni capitalistiche.

Ed io credo di dire una cosa che non è solo mia, ma è di tanti, se dico questa ricerca, questo tormento, questa vigilanza sugli eventi, sugli altri e su se stessi, per vedere se maturati gli uni o gli altri non venisse fuori una ragione che consentisse in qualche modo di individuare nel comunismo un germe di libertà, un germe di vero progresso.

Questa ricerca oggi si avvicina a trovare la sua conclusione. Non è una conclusione, intendiamoci, gaudiosa. Ad altri, a cui piace la polemica politica spicciola e la confutazione drastica dell'avversario, gli

ultimi eventi non dico possono avere portato un gaudio, questo no, ma possono avere presentato un qualche aspetto positivo. Per me no di certo. Perché io non posso sperare in un ritorno ai sistemi precedenti. Questo lo rifiuto con tutta l'anima mia, ed è certo che nessuno di voi può pensare che nel mio cuore alberghi anche un frammento di consenso ad una eventuale restaurazione dei regimi precedenti in Ungheria o nella penisola balcanica in genere.

Quindi i ponti sono tagliati alle mie spalle. Ma l'aver i ponti tagliati alle spalle, non vuol dire per questo che si è legittimati ad accettare quello che non si può accettare. E la portata storica degli avvenimenti ai quali assistiamo è precisamente questa: la confusione definitiva, irrimediabile, del sistema comunista in tutte le sue eccezioni, in tutte le sue possibili applicazioni, fino a che almeno per un minimo di conservazione della sua esistenza, sia ancora comunista.

Non c'è dubbio su questo. Prof. Fortunati, lei ci ha parlato di scienza. Beato lei che ci crede alla sua scienza! Io alla mia non ci credo più. Senatore Fortunati, che crede di potere condurre un'analisi scientifica del processo in corso; guardi, se lei nel fare queste affermazioni è veramente sincero, e io non debbo dubitare della sua sincerità, io debbo dire «beato».<sup>7</sup> L'analisi scientifica del processo in corso. Vede, delle due una: o quello che per effetto dei fatti di Ungheria e delle revisioni conseguenti si vuole cavar fuori è ancora qualche cosa che abbia un minimo di continuità essenziale, e lei capisce che cosa voglio dire, con il sistema ideologico e politico del comunismo, e allora io le dico che se questo è quello che verrà fuori da questa revisione sarà peggio di quello che oggi è esploso. Perché sarà peggio? Perché all'errore si sarà aggiunta la diabolica perseveranza nell'errore. O non è più niente di questo e si trasforma radicalmente e allora può diventare qualunque cosa e a questo qualcosa si conserverà l'etichetta del comunismo semplicemente o per pudore, o per rispetto umano o perché non si ha il coraggio di confessare il proprio totale fallimento.

Questo, Sen. Fortunati, è il discorso di un uomo che non parla in nome di nessuna scienza e di nessuna cultura, ma semplicemente del «sì, sì e del no, no» evangelico; e questa è la intuizione elementare delle coscienze che, anche se non si fa ancora strada in dimensioni di

massa, è certo destinata a farsi strada. Il comunismo nella coscienza più profonda dei popoli, dei singoli, come delle collettività, cioè in fondo veramente, per voi che aderite alla storia, per voi storicisti, il comunismo nella realtà della storia è già irrimediabilmente confutato e condannato. Ecco perché noi diciamo che questi eventi sono di dimensione mondiale, secolare. Ecco perché l'umile sottoscritto non ha fretta di andare nelle piazze a parlare di questo. Non è, questo dell'Ungheria, un evento di cui ci si debba affrettare a fare lo sfruttamento o coi manifesti o coi discorsi o coi comizi politici, perché è un evento che noi ci ritroveremo di fronte fra un anno, fra dieci anni, fra cinquant'anni, quelli che saranno allora in vita. E si dirà di questi giorni: allora è incominciato, agli occhi della coscienza europea, veramente il tramonto del sistema comunista.

L'intuizione elementare della coscienza, quella che non si vale di nessun schema né scientifico né ideologico né di parte, che non ricorre ad argomenti tattici, che non parla, On. Preti, di ragione umana per chiudere la bocca agli altri con l'accusa implicita di dogmatici, ma che si mette in maniera elementare e semplice di fronte a questi fatti. Che cosa vede? Vede questo: un popolo intero insorto contro i carri armati strapotenti di una potenza straniera occupante. Ecco che cosa vede e dice. Eh sì, questa è la prima volta nella storia del comunismo, in cui si è veramente verificata l'unità totale di operai, di contadini, di intellettuali. Ma come? Contro il comunismo e contro l'occupazione straniera operata dall'imperialismo comunista.

Ma c'è di più. Cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che il comunismo è di fronte oramai alla sua confutazione storica, cioè che si verifica nei fatti la inversione radicale di quella che è la posizione e la pretesa fondamentale del comunismo: cioè di essere movimento di progresso e di storia.

Da questo momento non è più possibile, non è più possibile dubitare che si è ormai dichiaratamente iniziata la funzione nettamente reazionaria del comunismo mondiale.

Può darsi che a voler analizzare le cose non superficialmente, questo potesse essere denunciato anche prima, ma è certo che ci voleva un evento deflagrativo, un evento che facesse scoppiare nella catena degli

eventi storici il passaggio formale dal comunismo ad una funzione reazionaria.

Ora l'evento che ha determinato questa deflagrazione e questo scoppio è l'insurrezione dell'intero popolo di Ungheria.

E quando dico insurrezione dell'intero popolo di Ungheria, dico insurrezione dell'intero popolo, quindi anche di quegli elementi negativi che voi denunciate in questa insurrezione. Però, guardate, anche qui siate semplici, non cavillate. Se c'è della gente che pesca nel torbido in Ungheria, resta però anche che appunto c'è l'intero popolo e che questo intero popolo ha avuto questo tremendo coraggio, forse per la prima volta, anzi radicalmente per la prima volta nella storia del mondo di insorgere contro i carri armati!

Noi che parliamo in queste ore, non sappiamo come andrà a finire questa vicenda. Non sappiamo se ci sarà accordo o non ci sarà accordo; non sappiamo se ci sarà una pausa o se ci saranno nuovi orrori o nuovi massacri. Però sentiamo che il popolo è insorto e che la Russia torna indietro, non torna indietro per sua magnanimità o anche soltanto per un senso di responsabilità politica. Torna indietro, se torna indietro, perché si trova di fronte a questo irrimediabile fatto della insurrezione di un intero popolo contro un sistema. Ora il comunismo mondiale, e in questo voi proprio nell'atto in cui vi proclamate sganciati, in un certo senso siete più che mai dentro l'orbita del comunismo sovietico, perché avete adottato del comunismo sovietico persino una peculiarità che è tutta propria, se volete, della psicologia russa, e cioè quella dell'autoconfessione, che è proprio tipica della psicologia russa...

[Consigliere Zangheri: Allora lei è un russo, perché si autoconfessa...]

DOSSETTI: Sì, ma guardi, amico Zangheri, credo che debba dire qui di nuovo quello che è già stato detto. Io questo dibattito l'ho affrontato, mi è parso, con estrema serietà. Se lei avesse inteso (forse mi sono spiegato male) il senso delle mie parole, non mi avrebbe fatto la interruzione che mi ha fatto, che rivela, per lo meno, la volontà di approfittare così, con una facile irrisione, di una cosa che, invece, aveva una

sua serietà ed una sua profondità, che, quanto meno, era detta in una maniera tale che avrebbe richiesto da lei maggiore rispetto.

[Voce: Tutti bisognerebbe avere maggior rispetto!]  
[*interruzioni che non è possibile raccogliere*]

DOSSETTI: Certo, certo, ma io credo di averlo sempre avuto.

È tipica di questa psicologia, trasferita sul piano politico, la pretesa di fare assolvere e uomini e sistemi, con la confessione a posteriori di colpe o di errori, quasi che poi il solo fatto di confessarli bastasse a lavarli e a sanare il sistema e a sanare la ideologia che ispira il sistema. Ma cari amici, non si può dimenticare che quegli errori che voi scoprite o dite di scoprire nelle vostre attuali tesi, io non lo so perché, naturalmente, non le ho lette...

[Voce: Ha fatto male!]

DOSSETTI: No, guardi, credo di non avere fatto troppo male; quegli errori che voi scoprite ora, ma sono stati denunciati un numero infinito di volte da voci accoratissime in questi dieci dodici anni; c'era bisogno veramente che un intero popolo insorgesse e che i carri armati venissero fermati dallo slancio di fanciulli e di giovanetti, perché anche voi vi accorgete di questi errori? Non basta questa confessione per lavare le responsabilità morali e per sanare gli errori ideologici e storici che stanno alla base di questi errori. E non basta, questo, neppure per indurci a dare credito! Ma guardate un po' che se i sistemi politici dell'occidente avessero commesso in dieci anni gli errori che hanno portato nella situazione ungherese a questa deflagrazione totale, nessuno di voi si sarebbe alzato ad ammettere la possibilità che quegli uomini, che quei sistemi, quei simboli, quelle etichette potessero avere ancora sul mercato mondiale un minimo di credito. E voi ci venite a chiedere adesso di credere veramente al comunismo revisionato, come divenuto improvvisamente capace di ovviare ad errori decennali che sono costati lacrime e sangue per mezza Europa! Oh, no! Questo è veramente troppo comodo e voi non avete il diritto di chiederci que-

sto! Questo diritto oggi noi vi possiamo rifiutare perché siamo sempre stati orientati rispetto a questi errori, da alcuni principi sicuri di valutazione: quei principi, cioè, che non fanno la verità comoda e accomodabile secondo il flusso della storia, ma che ne garantiscono in maniera trascendente la imm modificabile essenza, quei principi che voi vi troverete oggi, progressivamente davvero, opposti anche da circoli sempre più vasti di coscienze umane!

Il periodo eroico del comunismo, il periodo in cui poteva contare di essere veramente una speranza, di essere una bandiera di avvenire, è finito e voi lo sapete!

[*interruzioni*]

[Voce: Ci sottovalutate!]

DOSSETTI: No, affatto, non vi si può sottovalutare, almeno per quello che è la dimensione con cui voi misurate le cose, che cioè è quella della quantità. Siete ancora il partito più forte d'Italia, dal punto di vista organizzativo, e siete altre cose ancora nell'ordine quantitativo...

[Voce: ...le idee...]

DOSSETTI: Quanto alle idee, io non ci credo alle vostre, e nemmeno a quelle dei vostri padri e dei vostri avi. Così siamo a posto!

[*interruzioni che non è possibile raccogliere*]

DOSSETTI: Ma io non ne ho, amico mio, salvo alcuni elementari orientamenti... Scusate, non ho idee di codesto vostro tipo, sono idee che presumono di fornire immediatamente all'intera umanità i mezzi sicuri per la sua...

[*interruzioni*]

DOSSETTI: Ma io non posso neanche accogliere le idee che già hanno mostrato di portare l'umanità in baratri di stragi e di rovine come

quelli che visibilmente, in questi ultimi lustri, il comunismo è riuscito a realizzare.

È meglio, alla fine, non avere affatto chiavi generali di interpretazione della storia, che averne di questo tipo, caro professor Fortunati. E, in fondo, costa più fatica dire di non averne che dire di averne, così comodamente, idee che fino a ieri l'altro erano sicure ed infallibili e che oggi si viene a dire così alla leggera che erano sbagliate...

[Consigliere Fortunati: Lei attribuisce agli altri comodamente, comodamente, comodamente...]

DOSSETTI: Ma guardi, On. Fortunati, che noi abbiamo su questo una prova sicura: ecco perché non ci siamo associati alla commemorazione dei morti fatta dal Sindaco in apertura.<sup>8</sup> Io debbo ricordare che i muri di Bologna sono ancora testimoni di un manifesto che voi avete pubblicato. Questo manifesto presumeva giudicare il moto popolare ungherese come un putsch reazionario, in base ad idee che fino a pochissimi giorni fa erano per voi sicurissime, comodamente o scomodamente non lo so, ma sicurissime certo, per avere pronunciato quel giudizio che avete pronunciato...

[Consigliere Zangheri: Quelle erano valutazioni politiche, non idee...]

DOSSETTI: Allora io non ho altro che prendere atto che lei, prof. Zangheri, distingue ed ammette la perfetta scindibilità delle valutazioni politiche ed, invece, delle ideali ragioni del suo movimento. Perfetta scindibilità e contrapponibilità, evidentemente...

[Consigliere Zangheri: È una conseguenza che trae lei...]

DOSSETTI: La trae lei, questa. Non si può dire che è un putsch di volgari mestatori quello che poi appare, a poche ore di distanza, una insurrezione di un intero popolo...

[Consigliere Bonazzi: Noi non ci siamo fermati a quello.]

DOSSETTI: Ma, vede, ci sono degli errori che se si commettono e se si ammette di poterli commettere noi stessi, allora dobbiamo consentirli anche agli altri. Cioè questi errori radicali, polari, dobbiamo consentirli anche agli altri, allora.

[Consigliere Bonazzi: Lei ne ha commessi tanti durante la campagna elettorale!]

DOSSETTI: Non mi consta che i miei errori siano costati una sola graffiatura a qualcuno, sa!

[Voce: Gli errori degli avi degli avi, però!]

DOSSETTI: Comunque io posso avviarmi alla conclusione del mio discorso, perché le cose sostanziali che dovevo dire le ho dette; e cioè io ritengo, questa era la manifestazione di giudizio che dovevo fare, ritengo che veramente noi siamo di fronte all'inizio di un nuovo periodo della storia europea e della storia mondiale. Questo periodo prenderà data dagli eventi ungheresi e non consente, a mio avviso, non consente oggi di poter prospettare in maniera troppo facile le nuove vie del socialismo, o mondiale o proprio delle singole nazioni, come una revisione affrettata in poche ore, di un sistema il quale è arrivato a tali estremi di violenza, di oppressione, di funzione sostanzialmente spogliatrice di un'intera nazione e pertanto di funzione attualmente reazionaria, a tali estremi che non possono non permettere un giudizio radicale di dissenso e di condanna.

Dicendo questo, tuttavia, noi potremmo cadere in colpa se avessimo la pretesa che voi ne conveniate immediatamente. Sarebbe uno sbaglio: non perché noi si voglia a priori dubitare, questo no, dello sforzo con cui voi stessi cercate di valutare questa nuova situazione, ma perché dobbiamo riconoscere che perché voi possiate arrivare a consentire in questo nostro giudizio, vi si chiede una spoliatura così radicale di tutto quello che è stato il vostro modo di essere, di tutte quelle che sono le vostre posizioni mentali, spirituali, umane, psicologiche, che non può avvenire in poche ore e non può essere effetto

soltanto di discorsi o di confutazione polemica.

Io spero che, se anche le interruzioni hanno dato un momento di vivacità dialettica al mio intervento, tuttavia voi sentiate che l'atteggiamento più vero del mio spirito è quello con cui cerco di concludere, quello più costante e più vero; sta nel volere attendere una lenta maturazione nella quale debbono confluire atti non soltanto vostri, ma anche nostri: anzi, direi prima di tutto ed eminentemente atti nostri (e quando dico nostri non penso particolarmente agli atti di una parte politica, ma penso essenzialmente agli atti di coloro che sono portatori o che credono di essere, indegnamente, portatori di determinate verità religiose), atti che siano nella loro chiarezza, nella loro limpidezza, nella loro coerenza quotidiana così visibili e così evidenti da poter veramente facilitare l'opera della grazia di Dio, che solo può, di fronte al tenace radicamento nelle vostre coscienze di determinate posizioni, aiutarvi a liberarvene ed a superarle.

Ecco perché io non posso essere mai d'accordo con le comode (queste almeno posso dirle tali) e troppo facili posizioni polemiche e confutatorie che delle volte vengono dalle parti a me più vicine, non posso essere d'accordo perché capisco che queste pretenderebbero di superare il terribile dramma dell'umanità contemporanea, semplicemente sul piano della dialettica comiziale e delle confutazioni polemiche.

Non si supera il dramma dell'umanità contemporanea su questo piano! Soltanto uno sforzo di coscienza che sia veramente liberazione da quello che è più radicato in noi, da quello che aderisce purtroppo al nostro spirito, a quello di tutti, al mio certamente ancor più che al vostro, certamente, e cioè l'egoismo che si manifesta nelle forme più diverse, nella tenacia stessa degli attaccamenti alle proprie posizioni; soltanto un terribile sforzo di coscienza, che però è richiesto all'umanità se vuole sopravvivere, può aiutare quella che è l'opera del Signore che tutti quanti dobbiamo veramente invocare.

In questo momento consentitemi di dire: le sorti dell'umanità sono affidate ad una speranza sola, che non è quella della revisione di determinate formule ideologiche o politiche, già irrimediabilmente condannate, ma unicamente alla rinascita profonda in tutti, non certamente solo nei comunisti come figli lontani che debbano essere convertiti, in

tutti, nei cristiani militanti prima che in ogni altro, di un cristianesimo veramente genuino, sincero e coerente. Solo da questa che, in fondo, è opera che viene dall'alto, non opera che possa salire dalle nostre miserevoli forze, solo da questa può veramente l'umanità aspettarsi una pausa ai suoi tormenti ed una possibilità di ripresa.<sup>9</sup>

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 3.11.56, o.d.g.: *Eventi esteri che hanno commosso la città*, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.37, pp.345-352; ripreso in *Sui fatti d'Ungheria (3.11.56)*, in *I discorsi di Giuseppe Dossetti a Palazzo d'Accursio...*, cit., pp.23-27.

<sup>1</sup> Unico punto all'o.d.g. (la prosecuzione del dibattito sull'o.d.g. *Anniversario del convegno a Firenze dei Sindaci delle Capitali* è stato annullato. In apertura di seduta G. Dozza aveva dichiarato: «Signori Consiglieri! Tragici, sanguinosi avvenimenti si sono svolti nei giorni scorsi in Ungheria e in Egitto. Purtroppo, ancora una volta, è stato sparso il sangue generoso dei popoli. Riunendosi il Consiglio Comunale per la prima volta dopo quei fatti, penso che sia nostro dovere rivolgere un saluto deferente ai caduti, a tutti i caduti, esprimendo il sentimento di tutta la nostra città, che si sente vicina a coloro che soffrono e che la pena e il dolore accomuna in una umana comprensione. (...) Ognuno esporrà nettamente il proprio pensiero ed io per primo ho ritenuto doveroso farlo in un ordine del giorno che presento alla discussione e al giudizio del Consiglio Comunale. L'o.d.g. è il seguente: Il Consiglio Comunale dolorosamente colpito dai tragici avvenimenti di Ungheria, esprime il suo profondo cordoglio per tutti i caduti, l'augurio che ogni spargimento di sangue abbia a cessare e che si giunga ad un pronto ritorno alla normalità costituzionale che salvaguardi la legalità, la libertà e la democrazia nella Nazione ungherese; constata nella volontà espressa dal popolo ungherese la condanna di errori e metodi antidemocratici che contrastano con le esigenze di un normale sviluppo della vita pubblica, col rispetto della libertà e con le tradizioni nazionali del Paese; rileva le preoccupazioni che tale moto abbia a degenerare, che la libertà possa essere nuovamente compromessa dalle vendette reazionarie che personalità ungheresi hanno pubblicamente deplorato e riafferma con queste ultime la necessità che le fondamentali conquiste sociali democratiche e socialiste (le fabbriche, le miniere e le terre nelle mani del popolo) siano salvaguardate dagli attacchi delle classi privilegiate spodestate e venga respinta una restaurazione del passato che contrasta con la volontà popolare; dichiara che il consenso e l'attiva partecipazio-

ne democratica delle masse lavoratrici alla direzione del Paese costituiscono, in Ungheria e dovunque, l'unica base sicura e democratica per la edificazione di una società che sia caratterizzata, oltre che dalla libertà, da un'effettiva giustizia sociale; riafferma la necessità di seguire una politica di pace e di accordi internazionali che ponga rapida fine all'esistenza dei blocchi militari contrapposti e delle alleanze che oggi dividono l'Europa in due campi, e garantendone ovunque la piena sovranità e indipendenza nazionale», cit., pp.325-326. G. Dozza leggeva inoltre l'o.d.g. presentato dal Vicesindaco G. Borghese e dall'Assessore P. Crocioni di condanna dell'attacco «sferrato dalle forze anglo-francesi e israeliane contro la Nazione egiziana, che viola i principi della Carta dell'O.N.U. e rappresenta una minaccia alla pace mondiale», cit., pp.325-326.

ACHILLE ARDIGÒ (DC – n. nel 1921, iscritto all'A.C. dagli anni Trenta, partecipa attivamente alla Resistenza, dal '44 al '45 collabora al foglio «La Punta», unico periodico «partigiano» cattolico, dopo la Liberazione è tra i fondatori della DC bolognese. Esperto in ricerche sociali presso il Ministero dell'Agricoltura, successivamente professore di Sociologia all'Università di Bologna e consigliere comunale anche negli anni Sessanta) era intervenuto, subito dopo la lettura degli o.d.g. e il Consigliere G. Giorgi di Vistarino (PLI), con un lungo e analitico discorso che si concludeva ribadendo che «proprio in virtù dell'atteggiamento deciso, fermo, senza possibilità di equivoci col comunismo, che abbiamo visto sorgere nella nostra coscienza dai moti di Ungheria e di Polonia in fondo, noi non possiamo non condannare gli interventi armati anglo-francesi in Egitto, che dimostrano una sfiducia grave nella possibilità di una soluzione pacifica dei contrasti internazionali. Solo, occorre distinguere in merito, perché non si può attraverso il facile diversivo del deplorabile intervento inglese e francese, cercare di distogliere la coscienza popolare dai fatti di Ungheria. Perché non si può dimenticare che un Nasser ha cercato una deviazione nazionalistica e militaristica perché incapace di conquistare in modo degno, attraverso anzitutto una azione decisa di riforma agraria, ad una vita di rinnovamento nazionale, la grande massa degli egiziani, tra cui prevalgono i miserabili fellah. Ecco perché, pur rinnovando la condanna contro un intervento militare che ha messo in crisi l'occidente, e impedito il pieno isolamento morale del comunismo, nel mondo, noi non saremo mai con coloro che, quando la coscienza popolare insorge, invece di comprenderne il significato e di cambiare rotta, si schierano da una parte della barricata: dalla parte degli oppressori, dalla parte dei carri armati sovietici», cit., p.330.

<sup>2</sup> Dopo A. Ardigò e prima di Dossetti erano intervenuti L. Preti (PSDI), P. Fortunati (PCI), S. Armaroli (PSI), G. Bolognesi (MSI), P. Crocioni (PSI), A. Bignardi (PLI).

<sup>3</sup> Mt 5, 33-34.

<sup>4</sup> V. n.4, p.51; Radiomessaggio di Pio XII per il Natale del 24.12.52, «Sulle umane

miserie e la speranza e il conforto di Cristo» in *op.cit.*, pp.967-985. Già il 24 dicembre 1950 Pio XII si era pronunciato sullo stesso tema, con il Radiomessaggio «Sollecitudini della Chiesa per la pace nel mondo», *ib.*, pp.937-950.

<sup>5</sup> Il fondo de «Il Resto del Carlino» del 2 novembre, intitolato *Ungheria ed Egitto*, firmato dal direttore G. Spadolini, diceva tra l'altro: «Non confondiamo. Il caso dell'Ungheria non è quello dell'Egitto. Non esiste nessun termine di confronto, nessuna possibilità di comparazione (...). La verità è che nella questione di Suez il mondo libero, sia pure attraverso errori e contraddizioni imperdonabili, cerca ancora di far valere la legge internazionale, la libertà di traffico, il principio della "porta aperta" e della collaborazione fra i popoli, contro l'esclusivismo razziale e religioso, sul quale specula la politica di Mosca. Nel caso ungherese, invece, è la Russia che rivela la sua natura di "potenza" imperialistica, volta soltanto a dominare i popoli civilissimi col terrore e con la violenza (...). Il primo è un episodio della "guerra fredda"; il secondo è un capitolo della storia universale. Che è sempre – come ci ammoniva Croce – storia della libertà».

<sup>6</sup> «L'Unità» del 5 novembre titolava: *Dibattito a Palazzo d'Accursio sull'Ungheria e l'aggressione all'Egitto. A confronto in Consiglio Comunale giudizi equilibrati e gratuite condanne*. Largo spazio veniva dato agli interventi di Ardigò e di Dossetti: «Anche in questa circostanza il prof. Dossetti si è professato "uomo senza più maestri e senza più cultura", privato, dalla crisi del mondo, di ogni chiave di interpretazione della realtà. Da tutto ciò non gli deriva, evidentemente, l'impossibilità di giudicare e, per dirsi certo del tramonto del comunismo, gli è bastato dire che questa è «l'intuizione elementare della coscienza».

<sup>7</sup> P. Fortunati (PCI) aveva detto: «Io credo che tutti noi stiamo compiendo un serio sforzo critico, un serio sforzo di studio, un serio sforzo di elaborazione, mi si consenta la parola, scientifico, per riuscire a muoverci nelle nuove condizioni storiche, in termini interni e internazionali di nuovi rapporti di forza. (...) Il prof. Ardigò a più riprese ha parlato di libertà religiosa (...) io credo ancora proprio nel monito di A. Gramsci. Nel '19, in una lettera rivolta proprio ad un operaio di Bologna, egli diceva, chiaramente e apertamente, che la costruzione di una società socialista in Italia significa non soltanto, com'egli diceva, la risoluzione operaia socialista della questione meridionale, ma anche la risoluzione operaia socialista della questione del Vaticano. Sono due cose distinte la questione vaticana e la questione religiosa: ma è chiaro – mi vorrà consentire il prof. Ardigò – che attraverso la questione vaticana non può non essere affrontata l'altra. Non credo che si possa contestare ad A. Gramsci questa visione generale del processo storico», *cit.*, pp.337-338.

<sup>8</sup> In apertura del suo intervento A. Ardigò (DC) aveva dichiarato: «I morti d'Ungheria, anzitutto i morti della spontanea insurrezione popolare, i giovani studenti,

gli intellettuali, gli operai ed i contadini d'Ungheria, i quali per la verità e la libertà hanno versato tanto sangue, credo richiedano da noi democratici cristiani e cattolici di questa libera città di Bologna, un atto di commemorazione solenne per la loro passione eroica, *che sia in tutto senza pericolo di equivoci* (in corsivo nel testo, n.d.r.). Ecco perché noi non ci siamo associati, neppure con l'atto esterno dell'alzarci, alla commemorazione fatta dal Sindaco dei caduti magiari. Ed appunto per rendere un ossequio nella verità – ci alziamo ora, come gruppo democristiano – per esprimere il nostro commosso cordoglio ed un pensiero reverente alla memoria di quanti sono morti per la loro libertà e per la nostra», cit., pp.327-328.

<sup>9</sup> La risposta del gruppo di maggioranza all'intervento di Dossetti viene affidata, in chiusura di seduta, a R. Zangheri (PCI). Il dibattito si conclude alle 3,15 del 4 novembre.

Il 18 novembre P. Togliatti, nel Salone del Podestà, concludendo l'VIII Congresso provinciale della federazione bolognese del PCI, replicava indirettamente a Dossetti: «Ultimi vengono coloro che – come il capo del partito delle forze clericali della vostra città – cercano di allargare ancora di più l'orizzonte del contrasto, e proclamano che i fatti avvenuti in Ungheria (...) starebbero a significare né più né meno che il fallimento di tutto ciò che è stato fatto, in poco meno di mezzo secolo, per la costruzione di società nuove in quello spazio sterminato, che voi conoscete, dove esistono paesi e popoli che sotto la guida dei comunisti hanno spezzato il giogo del capitalismo. Si disilluda questo falso profeta! Nulla vi è né di vero né di serio in ciò che dice. Mi soffermerò fra poco sui fatti d'Ungheria; ma sin d'ora, alle proclamazioni di sedicenti fallimenti che questo falso profeta va facendo nei vostri confronti, noi opponiamo una domanda sola. Ci dica egli quale è in tutto il mondo un paese dove le forze clericali, che egli rappresenta, abbiano fatto qualcosa di nuovo nella costruzione dei rapporti sociali e dei rapporti politici, come l'inizio, almeno, di una società nuova. Tiri fuori ciò che vi è nella sua frusta bisaccia!» Elencava quindi i regimi di Dolfuss, di Franco, di Salazar, per concludere: «Ecco le sole cose che Dossetti può presentare come grandi attuazioni della propria dottrina politica!», cfr., «Realtà regionale di valore nazionale», in Togliatti P., *Politica nazionale ed Emilia Rossa*, 1971, pp.430-431.

IX  
I FATTI DI SUEZ E DI UNGHERIA  
NESSUNA RAGION DI STATO\*

Se non sentissi di dover fare anch'io quella che è la mia professione di fede in questo momento, preferirei molto non parlare, perché non sono affatto sicuro di essere riuscito ad orientarmi nell'individuare le posizioni spirituali di alcuni oratori di questa sera.<sup>1</sup>

Credo anzi che il grado di probabilità di errore, in me, non sia stato mai così grande come questa sera. Dico l'errore nella possibilità di valutazione delle posizioni assunte da quanti sono intervenuti dai diversi settori. È quindi con molta apprensione, con molta riserva, che cercherò di dire a me stesso quale mi sembra essere l'orientamento assunto dalle principali espressioni di pensiero, preoccupandomi però di non considerare questo mio giudizio ancora come definitivo, e preoccupandomi ancor più di vagliarlo ulteriormente, alla luce di fatti e di posizioni che, credo, inevitabilmente ciascuno di noi dovrà finire col prendere, rispetto ad eventi che continueranno a martellarci con la loro imperiosa richiesta di giudizio e di schieramento morale.

Vorrei in fondo avere gli strumenti elementari di intuizione e di giudizio di un bambino, questa sera. Purtroppo non è facile tornare indietro nei decenni, quando già pesano sulle spalle.

I miei colleghi tutti, hanno pronunciato le loro valutazioni.

I colleghi degli altri settori ci daranno per lo meno atto, quelli che si sono compiaciuti di ascoltarci, che le varie nostre dichiarazioni, pur entro un quadro fondamentale comune, sono state quanto mai originali, personali: hanno portato ciascheduna il timbro di un profondo convincimento interiore, sicché credo tutto si possa dire di questo nostro

complesso di interventi, tutto meno che sia stato uno schieramento predeterminato di voci, comandato ad un determinato servizio di corvée.

Nell'apporto dei miei colleghi ci sono stati vari chiarimenti di ordine politico, d'ordine storico, d'ordine culturale, d'ordine dialettico. Credo che tutti mi consentiranno, i miei colleghi per primi e anche voi degli altri gruppi, di essere questa sera più che mai me stesso e di parlare a modo mio.

Forse è accaduto anche altre volte, ma questa sera dovrebbe accadere ancora di più, anche perché la nostra posizione è già definita in quell'ordine del giorno che è stato presentato;<sup>2</sup> io stesso già ho parlato altra volta, voi mi avete ascoltato nove giorni fa, quindi non ho più da raccogliere dei temi di carattere propriamente politico. Mi sforzo invece di arrivare appunto a individuare le posizioni umane più elementari, soprattutto di coloro che hanno parlato a nome del gruppo comunista.

Io ascoltavo per la prima volta questa sera il Consigliere Bonazzi;<sup>3</sup> non lo avevo mai sentito, non lo avevo mai sentito qui dentro, non lo avevo mai sentito fuori di qui. Debbo dire che ho avuto una impressione nettamente opposta a quella del Consigliere Preti.<sup>4</sup> Il Consigliere Preti pensa che il Consigliere Bonazzi dica certe cose e rischi di pensarne certe altre. Io sono profondamente convinto che il Consigliere Bonazzi (sia) stato assolutamente sincero. Ecco: il mio tentativo di essere elementarmente semplice nel cercare di capire la situazione che qui dentro si è determinata, mi porta a pensare che una delle chiavi di volta del nostro discorso deve essere proprio questa. Prima di tutto per una ragione di principio: in linea generale, fino a che non ho l'atto notarile che mette in confronto due affermazioni diametralmente opposte, credo sempre che chi parla sia sincero, e dica quello che assolutamente pensa. Ma nel caso c'è solo questa ragione di principio: in concreto mi è sembrato di intuire la piena, autentica, immediata sincerità delle affermazioni del Consigliere Bonazzi. E quindi, muovendo da questa intuizione che credo vera, devo cercare di cogliere, dall'intervento del Consigliere Bonazzi, quella che è l'espressione fondamentale, il pensiero guida, rispetto al quale perdono rilievo tutte le altre discussioni particolari, come quelle che può fare con molto successo immediato il Consigliere Preti, ma che a me sinceramente desta-

no apprensione: non si tratta infatti di discutere su singoli punti, se, per esempio, l'esperienza comunista sovietica doveva essere condotta con un pochino di più di nazionalizzazione o un pochino di meno. Questi e simili discorsi, in un momento come questo, ripeto, mi destano apprensione. Mi pare che siano più causa di disorientamento che ragione e possibilità di orientamento delle coscienze e delle posizioni. Quindi, prescindendo da tutte le discussioni specifiche su questo o quell'aspetto dell'esperienza sovietica, e sulla misura percentuale che può essere in essa consentita o che deve essere in essa rifiutata, io dico: qual è il grido del cuore del Consigliere Bonazzi questa sera? Per me, il grido del cuore è la sua piena, totale adesione all'articolo dell'On. Togliatti.<sup>5</sup> Su questo non ho nessun dubbio e penso che coerentemente la posizione spirituale, di coscienza anzitutto, e poi la posizione operativa e pertanto politica del Consigliere che così autorevolmente ha parlato qui questa sera a nome del gruppo comunista, delle gerarchie comuniste bolognesi, delle migliaia di comunisti bolognesi, la posizione è definita anzitutto da quella chiave di volta.

Così l'altra voce, quella del Consigliere Veronesi.<sup>6</sup> Disgraziatamente ho perduto i primi momenti dell'intervento del Consigliere Veronesi. Però ho sentito subito – appena mi sono orientato in quello che diceva – un indiscutibile tono di sincerità, tutto il travaglio di un'anima, di una vita. E per me anche lì la posizione è chiarissima, anzi ha un grado di sistematicità espressa che può essere anche più completo di quello delle dichiarazioni del Consigliere Bonazzi. Cioè, in fondo, il Consigliere Veronesi, senza equivoci di distinzioni o di mezzi dialoghi, ha detto chiaramente al Consigliere Preti che non può essere d'accordo con lui; che il socialismo non si costruisce per la via che il Consigliere Preti pensa che sia la via del socialismo. E ha detto chiaramente, il Consigliere Veronesi, che il dramma profondo dell'umanità contemporanea è la contrapposizione in due blocchi, dominata fatalmente dalla legge ferrea della necessità della lotta di classe.

Per il Consigliere Veronesi, come per il Consigliere Bonazzi, la sintesi elementare della situazione mondiale come degli eventi di Ungheria sta tutta in questa parola: necessità. Sì, Consigliere Olivo e Consigliere Favilli, sì.<sup>7</sup> Io avrei preferito che anche loro prendessero

posizione così; è una posizione che io capisco, è una posizione sincera, è una posizione coerente, è una posizione che in fondo, a mio avviso, uno che si muova dentro l'ideologia marxista non può non accettare. I fatti di Ungheria sono quelli che sono e giustamente il Consigliere Veronesi ha detto: non si possono estrapolare da un contesto, contesto mondiale. La loro giustificazione, il loro apprezzamento può essere cercato soltanto in questo contesto. L'intervento armato sovietico in Ungheria è giudicato necessario. È questo un dato che non ha bisogno di attendere – come vorrebbero i Consiglieri Olivo e Favilli – nuove notizie. E questo dato vale già da sé, senza bisogno di essere integrato con le notizie, a voi sospette, desunte dai giornali e dalla radio. Io non ho bisogno di ascoltare la nostra radio o di leggere i nostri giornali: io non ascolto radio, non c'è l'ho nemmeno in casa, e non leggo giornali. Mi bastano così quelle notizie che voi stessi avete dato. Io mi rimetto alle vostre notizie, a quello che ho appreso qui dentro in quest'aula, dalle vostre parole. La mia documentazione è tutta qui; mi basta vedere il vostro atteggiamento in fondo, il vostro atteggiamento e l'atteggiamento di chi, per esempio, non ascolta le parole del Consigliere Pedrazzi, che pure potevano (offrire), diciamo, sì, davvero, una notevole proporzione all'importanza di questo dibattito, dal punto di vista culturale.<sup>8</sup> Ed è anche vero, e anche giusto che sia così; direi quasi che era necessario che voi non le ascoltaste, perché la vostra posizione è già definita e non può non essere definita, nel riconoscimento esplicito, categorico, profondo nella vostra coscienza, della «necessità» dell'intervento delle truppe sovietiche in Ungheria. Ecco, questa è la posizione. Non sta a me illustrare questa «necessità», sarebbe abbastanza facile, potrei cercare anche di esprimerla nei termini delle vostre posizioni; però affermo che se, come dicevo alcune sere fa al Consigliere Fortunati, si conserva un minimo di contiguità essenziale con le premesse comuniste, in modo che abbia ancora un minimo di legittimità di chiamarsi comunista, e non si diventi invece una tutt'altrissima cosa in una conversione totale, se si conserva un minimo di contiguità essenziale con le premesse comuniste, non si può non giudicare che l'intervento dell'armata sovietica in Ungheria era «necessario», richiesto intrinsecamente, da quella che era ed è la

visione generale della vita comunista, richiesto dalla applicazione che è stata fatta di quella visione generale della vita in quarant'anni, richiesta dalla strumentazione politico-diplomatica realizzata ed operata in tutti questi anni in coerenza con quelle premesse generali. Come era «necessario» tutto il resto, come era «necessario» Stalin, come era «necessario» il tentativo della distensione e insieme il pagamento di questo così atroce prezzo per le illusioni create in qualcheduno dalla prospettiva della distensione e di una trasformazione democratica del comunismo.

«Necessità». A voi di illustrarla più o meno, mettendola in una luce o in un'altra, attraverso le diverse formulazioni (che in questi tempi vediamo susseguirsi a ritmo piuttosto vertiginoso) delle tesi fondamentali del marxismo. Comunque però resta, per me, che se entro quelle tesi voi rimanete con un minimo ancora di aderenza ai principi fondamentali, resta questa necessità. Ed io capisco il dramma del Consigliere Veronesi, lo capisco profondamente perché per uno che ritenga che il socialismo sia la sola via di giustizia e di elevazione dell'umanità e che d'altra parte esso sia inevitabilmente contrastato dalle profonde, radicali, invincibili ingiustizie del mondo capitalista, non c'è altra possibilità che arrivare ad ammettere questa dura e dolorosa necessità dell'intervento sovietico. Ma è proprio questo che fa piazza pulita di tutte le posizioni intermedie: a me pare almeno.

Non voglio dire una parola di più su tutte le altre posizioni che sono state profilate questa sera da altri gruppi ed è rispetto ad esse che io posso ancora pensare, voglio, direi quasi, sperare di sbagliare. Però penso che se queste diverse posizioni si rendono esplicite a se stesse, se sanno esercitare un minimo di critica sulla propria coerenza, se si sviluppano con quel rigore che indubbiamente il marxismo-leninismo ha saputo insegnare al socialismo precedente, allora ben difficilmente potranno conservarsi sicure della loro consistenza, e comunque lascio a voi questo problema. Naturalmente me lo tengo anche per me, perché credo che ce lo dovremmo ritrovare di fronte ancora nei giorni che seguiranno.

Per ora a me pare di poter dire, sia pure con certe riserve questa sera, che questa «necessità» così chiaramente, apertamente, e-

lementarmente denunciata, con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza, con tutta la volontà, dalle voci più autorevoli del gruppo comunista, fa piazza pulita di tutte le posizioni intermedie, le quali possono restare rispettabili, come testimonianza così di posizioni personali, come un fatto umano dei singoli che l'esprimono, ma non sono destinate, a mio avviso, ad avere una notevole consistenza storica e tanto meno destinate ad esercitare una qualsiasi forma di controllo o di condizionamento della sola posizione, la quale ha una forza, una coerenza e, diciamo anche la verità, un vigore, e in un certo senso, una sua reale, seppure atroce, pretesa di moralità. Pretesa che naturalmente io non accetto. E quindi per me il discorso si stringe precisamente a questo punto: se questa posizione possa essere una posizione morale. Ora è chiaro che per me non lo è. Disboscata la selva di tutte le interpretazioni e giustificazioni d'ordine ideologico nelle quali io completamente mi smarrisco, ci trovo soltanto il volto gelido e mortale della ragione di stato.

Un certo tipo di ragione di stato, se volete, la ragione di stato dello stato che si dice che per primo ha attuato nel mondo il socialismo e che, provveduto da natura di una estensione, di una posizione geografica, di risorse materiali eccezionali, ha assunto già per il suo stesso peso fisico, una posizione di guida, al di là dei valori morali e dei valori culturali di cui si può fare portatore. Questa ragione di stato, la ragione di stato dell'impero russo, oggi viene per alcune coscienze identificata con la ragione di stato dell'avvento del socialismo. Ora è chiaro che di fronte a questo io posso rispettare tutto il tormento di chi ha questa credenza. Io non posso dire nulla di più: questa identificazione è una identificazione che sfugge alla mia possibilità di controllo, alla mia possibilità di persuasione. Posso solo risalire a monte di questa identificazione e dire: io non accetto nessuna ragione di stato; non accetto la ragione di stato nello stato imperialista tradizionale, non accetto la ragione di stato dello stato classista che deve attuare il socialismo nel mondo. Io non accetto nessuna ragione di stato, perché per me non si può fare male perché venga il bene. Non si può spargere una sola goccia di sangue, neppure per salvare il socialismo in un momento in cui (come chiaramente questo era o poteva essere) lo stato russo,

sia pure quale stato socialista, poteva essere duramente messo in svantaggio. È certo che la partita che si giocava in Ungheria era sommaramente importante, per il prestigio e la consistenza dell'impero moscovita; è certo quindi che quelli che identificano nella ragione di stato dello stato sovietico, la ragione di consolidamento e di sopravvivenza di un certo tipo di socialismo, non possono pensare altro che quello che pensano, se ammettono che per la ragione di stato si possa spargere sangue, si possa soffocare la libertà, si possa non concedere ad un popolo che lo chiede, il modo di esprimere liberamente qual è la sua scelta. Tutto il ragionamento fatto nell'articolo dell'Onorevole Togliatti, nelle proposizioni del Consigliere Bonazzi e via di questo passo, è precisamente questo; del resto lo ha già dimostrato benissimo il collega Ardigò: l'Ungheria si sarebbe sottratta o avrebbe messo in pericolo il suo legame di dipendenza rispetto all'impero di Mosca e, con questo, avrebbe fortemente indebolito una situazione di uno dei due blocchi e pertanto è diventato legittimo questo intervento, allo scopo di garantire che questa cerniera dello stato socialista in cammino non potesse essere vulnerata.

Ora io rifiuto (tutto) questo, (lo) rifiuto completamente; si capisce che per rifiutare questo devo rifiutare ogni traccia di ragione di stato, da qualsiasi parte essa si manifesti. Quindi non solo nell'intervento a Suez, ma anche in tutto il resto della nostra vita. È chiaro che portando il discorso a questi termini finali diventa imperioso per noi, anzi l'ho detto, lo dissi la sera antecedente, diventa imperioso per noi rivedere tutte le nostre posizioni, non tanto nei confronti degli altri, ma prima di tutto nei confronti di noi stessi e della nostra coscienza; veramente perseguire fino a fondo in noi le tracce di ragione di stato (purtroppo potrebbero anche esser grosse, perché talvolta non si vede la trave nel proprio occhio) che ci possano essere nelle nostre posizioni. È certo che se questo pone degli stimoli imperiosi a voi comunisti, questo viene a porre anche degli stimoli imperiosissimi a noi, uomini di professione cattolica. E certissimamente, lo dico con assoluta franchezza, io non posso condividere quelle voci, quelle posizioni anche di cattolici che in questi giorni credono di risolvere il problema semplicemente chiedendo delle misure nei confronti dei comunisti. Il problema si

risolve unicamente perseguendo sino in fondo la ragione di stato, cioè ogni concessione al machiavellismo, cioè anche le più infinitesime concessioni di principio che perché venga il bene, quello che a noi pare il bene, si può fare il male, si può domani conculcare la libertà degli altri, sia pure allo scopo di dare posdomani a questi altri una libertà maggiore. Questa non è la via che noi possiamo percorrere.

Può darsi che nell'adozione di questi metodi in maniera così radicale, spietata, coerente, attrezzata di tutta la forza sopraffattrice dello stato moderno, munito di carri armati, di cannoni e di aeroplani a reazione, può darsi che a questo impiego così massiccio della ragione di stato, così impressionante, così conclamato, voi siate stati stimolati da cattivi esempi dati da altri e anche da noi nel passato. Può darsi che il nostro scandalo, qualche volta, abbia confermato a voi la possibilità di applicare su più vasta scala, con mezzi più radicali e fino in fondo la ragione di stato. E questo ancora una volta ci obbliga a rivedere profondamente le nostre posizioni cristiane. Questi sono i fatti che giustamente l'amico Cavallaro chiedeva;<sup>9</sup> questi sono i fatti che noi chiediamo a noi stessi prima di tutto e a coloro che hanno la responsabilità di essere per noi guide e maestri.

Però, se questo è vero, è anche vero che voi non ci dovete dire che noi predichiamo la guerra santa o che vogliamo l'odio e la divisione, quando vi diciamo in una maniera irrimediabile, definitiva, che non (si) può consentire nessun compromesso, nessuna flessione, a qualunque patto e non possiamo non dirvelo fino a che voi sarete arroccati in questa posizione, fino a che voi vi farete complici di questo impiego della ragione di stato veramente delittuoso, senza paragone nella storia, per le sue dimensioni e per la sua «orribilità», quando vi diciamo che ci avrete sempre contro di voi in una maniera definitiva. Ci costasse questo molto di più che un insuccesso politico, ci costasse la vita o ci costasse qualche cosa di più della vita e cioè l'incomprensione, la impossibilità di farvi intendere che tuttavia questa posizione è assunta con apertura di animo, con desiderio profondo di bene. Persino se voi la scambiaste per un folle teologico, che sarebbe la cosa che più gravemente ci brucerebbe, ebbene, anche in questo caso noi questa posizione la manterremmo e la manterremmo come definitiva.

Ecco a che punto siamo, qual è il punto a cui mi pare noi siamo. Ecco perché di fronte a questo stato di cose noi dobbiamo fare il nostro dovere come possiamo, e lo facciamo con gli strumenti di cui ci possiamo valere questa sera anzitutto cercando di argomentare, di ragionare in modo diverso e poi con l'ordine del giorno nel quale definiamo la nostra posizione politica. Però consentite, dicevo, a me questa sera, di impiegare anche un altro mezzo in cui io sento di ritrovare più me stesso. Io ho messo la mia firma all'ordine del giorno che il gruppo ha presentato. Io credo che noi dovevamo presentare quell'ordine del giorno. Ma non è quello né il solo né il più importante né, certamente, il più efficace, degli atti che un cristiano, qui dentro, questa sera deve fare. Voi comunisti avete le vostre armi, armi diverse: l'organizzazione del partito, la forza e la potenza delle vostre istituzioni economiche e altre armi ancora, potete contare sulla speranza (triste melanconica speranza, che è quella che ci fa pensare che voi vi state estraniando dalla vostra comunità nazionale), sulla speranza che a risolvere il conflitto tra i blocchi o le posizioni di classe del nostro Paese, nel caso in cui il socialismo venisse a trovarsi in un momento di inferiorità, possano intervenire le armate sovietiche che avete acclamato alla Camera.<sup>10</sup> Non si affretti a scrivere Senatore Fortunati! Io non voglio dire con questo che questa speranza sia una speranza che veramente alla fine è radicata nella vostra coscienza: io voglio supporre il contrario. Però non posso non constatare che questa terribile fata Morgana ingannatrice, ogni tanto affascina le vostre menti, le affascina soprattutto nei momenti più drammatici, nei momenti in cui vi trovate in difficoltà, nei momenti in cui sentite l'isolamento, nei momenti in cui vi accorgete di essere minoranza, nei momenti in cui dovete temere di non potere passare per le vie della democrazia e della libertà, nei momenti in cui, per adoperare la parola che voi avete adoperato questa sera per l'Ungheria, la «necessità del socialismo» vi può portare a chiedere l'intervento sovietico in Italia.

Comunque voi avete le vostre armi, noi abbiamo le nostre, e io credo alle armi di cui un cristiano può valersi infinitamente di più di quello che io non creda ai carri armati e agli aeroplani a reazione di qualsiasi parte, anzi direi che non ci credo per niente a questi, che non

vi confido per nulla e che li depreco con tutta l'anima mia, dovunque essi si trovino. Le nostre armi sono armi che possono talvolta far sorridere, ma che per me sono potentissime, perché io credo non soltanto all'ordine economico per il quale diventa inevitabile una determinata concezione che implica lotta di classe e altre cose di questo genere. Certo non voglio dire che l'ordine economico non sia reale: è reale, ma di una realtà che è una tenue realtà di fronte alla realtà dello spirito. L'ordine dello spirito è infinitamente più reale e infinitamente più operativo: e quindi credo alla preghiera, credo agli angeli, credo all'intervento della Madonna, credo ai Santi, credo a tutte queste cose che appartengono al mondo dell'invisibile che opera sul mondo visibile. Credo, soprattutto, vedete, al di là di queste nostre povere parole umane (le mie più povere di tutte e più fallibili di tutte), alla parola di Dio. E allora io credo che sia mio dovere, in questo Consiglio Comunale, in questa città, che ha visto nelle passate elezioni il più grande trionfo del comunismo in Italia, opporre a quello che appare un tragico errore, alla enorme forza che sostiene questo errore, la estrema, infantile debolezza (apparente) della parola di Dio.

E allora voi mi consentirete di chiudere, leggendovi pochi versetti del Libro della Sapienza.

Così facendo io credo che noi diamo anche il nostro vero contributo al ricordo dei Morti, da qualunque parte, perché Iddio solo sa come e perché nella loro coscienza sono morti. Il più vero contributo all'edificazione della pace. La parola di Dio ha una infinita capacità di propagazione e, detta con fede, in questa sede non solita ad ascoltarla, io credo che si propagherà, arriverà ai confini dell'Ungheria e andrà oltre.

«Ma le anime dei giusti sono in mano di Dio e non li toccherà tormento di morte. Agli occhi degli stolti sembrano morire, e si ritiene la loro scomparsa un annientamento e il loro partirsi da noi uno sfacelo; ma essi sono nella pace. Ma gli empí avranno castigo a seconda del loro pensare, essi che disprezzarono il giusto e si allontanarono dal Signore. Sì, disgrazia a coloro che disprezzano sapienza e disciplina; vana è la loro strada, senza frutto le loro fatiche, senza profitto le loro opere, insensate le loro donne, depravati i loro figli, maledetta la loro posterità, perché la speranza dell'empio è come la pula portata dal

vento, come lieve spuma dispersa dalla tempesta, come fumo dissipato dal vento. Ma i giusti vivranno in eterno e nelle mani del Signore è la loro ricompensa, e la causa di loro presso l'Altissimo. Dio prenderà come armatura il suo zelo e armerà il Creato a fare vendetta dei suoi nemici». <sup>11</sup>

[...]

DOSSETTI: È vero che il regolamento consente di votare per divisione, <sup>12</sup> ma è altresì vero che, in un caso come questo, la divisione è come se si volesse dividere un uovo, o un cavallo vivo, perché spezza completamente il giudizio politico che dovrebbe risultare dalla conclusione dell'ordine del giorno in sé. Se il Sindaco ritiene di dover applicare il regolamento in questo senso, allora noi non abbiamo più motivo per non dichiararci a favore delle singole proposizioni che, isolatamente prese, corrispondono a quello che può essere il contenuto delle dichiarazioni che noi abbiamo fatto e delle prese di posizione che già sono state esplicitamente dichiarate da noi in questo Consiglio.

[...]

[G. Dozza: Procediamo ad una votazione per divisione.]

DOSSETTI: La ripartizione definitiva come viene ad essere?

[G. Dozza: Penso debba essere in due parti.]

DOSSETTI: Allora scusi, se ci si può valere del diritto di dividere, noi chiediamo che la divisione avvenga in tre parti, e cioè dall'inizio sino alle parole: «intesa a difendere l'indipendenza e la libertà della Nazione». Poi le parole: «dichiara che la natura democratica e popolare dell'insurrezione non può considerarsi falsata dalla presenza di elementi reazionari» che mi pare sia la frase che il Consigliere Bonazzi non vuole sottoscrivere. E poi il resto. <sup>13</sup>

[...] <sup>14</sup>

DOSSETTI: È evidente che tutti si può essere d'accordo sulla necessità di mostrare, non solo a parole, ma anche a fatti, la nostra solidarietà con la Nazione ungherese. Ma è anche chiaro che sui modi concreti di attuazione di questo proposito potrebbero poi nascere delle divergenze. Quindi io vorrei pregare il Sindaco di non mettere ora in decisione questa deliberazione, sulla quale potremo ritornare con maggiore ponderazione il più sollecitamente possibile.

#### NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 12.11.56, o.d.g.: *Eventi esteri che hanno commosso la opinione pubblica*, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.38, pp.403-407; 418-419; 421; ripreso in *Ancora sui fatti d'Ungheria (12.11.56)*, in *I discorsi di Giuseppe Dossetti a Palazzo d'Accursio...*, cit., pp.38-49.

<sup>1</sup> Oltre a G.F. Alliata (Destra Nazionale), erano intervenuti, per discutere tre interpellanze presentate da A. Ardigò (DC), A. Sbaiz (Indip. DC) e D. Degli Esposti (PSDI), nell'ordine: E. Bonazzi (PCI), G. Giorgi di Vistarino (PLI), S. Armaroli (PSI), L. Preti (PSDI), O.M. Olivo (Indip. Lista Due Torri), M. Strassera (DC), P. Veronesi (PCI), E. Toffoletto (DC), C. Salizzoni (DC), di nuovo G.F. Alliata, A. Bignardi (PLI), L. Pedrazzi (Indip. DC), F. Felicori (DC), G.B. Cavallaro (DC).

<sup>2</sup> F. Felicori (DC) presenta, a nome del Gruppo, il seguente o.d.g.: «Il Consiglio Comunale di Bologna sicuro di interpretare il sentimento e la volontà di tutti i cittadini, al di là di ogni distinzione di ideologie e di partiti, *rifiuta* il ricorso alla forza da qualunque parte e comunque motivata: gli interessi anche più legittimi degli stati o le esigenze anche più valide della giustizia fra le classi non possono mai legittimare iniziative armate e spargimento di sangue: per questa via Nazioni, classi, istituzioni sociali non possono trovare difesa e progresso ma sicura rovina; *condanna* perciò l'intervento armato e lo spargimento di sangue operato dalle truppe anglo-francesi in Egitto; prende atto dell'arresto posto alle operazioni militari e dell'impegno assunto da Francia e da Inghilterra di attenersi alle decisioni dell'ONU; dichiara che la giustizia violata esige da Francia e da Inghilterra e da ogni altro la rinuncia assoluta a iniziative unilaterali, che possono costituire un grave pericolo per la pace del mondo, e impone a tutti l'adempimento immediato, sincero e totale delle risoluzioni delle Nazioni Unite rispetto al Medio Oriente; *condanna* per gli stessi principi tanto maggiormente l'aggressione sovietica alla Nazione ungherese come una violazione senza precedenti non solo dei principi della libertà e pacifica convivenza dei popoli ma anche di più essenziali principi di

umanità; proclama che non può essere questa l'affermata via del socialismo né il modo di contribuire alla pace del mondo; dichiara che questa delittuosa oppressione di un intero popolo deve cessare con l'immediato totale ritiro delle truppe sovietiche, con la possibilità piena e incondizionata di un controllo internazionale di libere elezioni per l'Ungheria», cit., pp.398-399.

<sup>3</sup> Enrico Bonazzi (PCI), v. cit., pp.366-369.

<sup>4</sup> L. Preti (PSDI) aveva detto: «Nessuno di voi, indubbiamente, crede (e poi il Consigliere Bonazzi ce ne ha dato atto lealmente, sinceramente, sicché la ringrazio Consigliere Bonazzi) nessuno di voi crede alle scempiaggini che ha scritto l'Onorevole Togliatti sull'Unità qualche giorno fa, con stile tanto diverso dal vostro!». Bonazzi replica: «Sono solidale con Togliatti dalla prima all'ultima parola!». Preti soggiunge: «D'accordo, lei non potrebbe mica dire di no, consigliere Bonazzi. Ma io penso a quello che lei pensa, non a quello che lei deve dire (...)», cit., p.376.

<sup>5</sup> Su «L'Unità» del 6 novembre, in prima, P. Togliatti in un articolo intitolato *Per difendere la civiltà e la pace*, tra l'altro diceva: «L'Unione Sovietica ha il dovere di impedire che un focolaio di provocazione alla guerra si crei alle sue frontiere, ha il dovere (...) di difendere tutte quelle posizioni le quali fanno parte di un fronte che sta a difesa della pace, di impedire che queste posizioni subiscano una qualsiasi rottura, un qualsiasi indebolimento».

<sup>6</sup> PROTOGENE VERONESI (PCI – n. nel 1920, laureato in Fisica, detenuto nei lager tedeschi per due anni, Consigliere comunale e provinciale, Presidente dell'Azienda Gas-Acqua, delegato al Parlamento europeo, Senatore dal '72 al '76, Parlamentare europeo nel '79) aveva tra l'altro detto: «Io ho sempre creduto ed ancora oggi sono convinto, perché i fatti sperimentalmente stanno a dimostrarlo, che i miei ideali sono difficilissimi da conseguire, che impongono lotte, scelte, rinunzie. Oggi, purtroppo, la realtà in cui viviamo è ancora contrassegnata dall'umanità divisa in due blocchi contrapposti», cit., pp.380-381.

<sup>7</sup> OLIVIERO MARIO OLIVO (Indip. Lista Due Torri – 1896 - 1981. Laureato in Medicina, Docente universitario, Consigliere fino al 1980). GIOVANNI FAVILLI (Indip. Lista Due Torri – 1901-1989. Laureato in Medicina, Docente universitario, Consigliere fino al 1985).

<sup>8</sup> LUIGI PEDRAZZI (Indip. DC, n.1927. Insegnante nelle scuole medie, cofondatore della rivista «il Mulino» nel '51, resta in Consiglio fino al '60. Direttore del quotidiano «Il foglio di Bologna» nel '75, Vicesindaco di Bologna dal '95 al '99.) si era rivolto agli «intellettuali indipendenti del gruppo comunista» affermando che non aver avuto «nemmeno la forza che hanno avuto i compagni socialisti, questo veramente dimostra che l'atteggiamento del frontismo culturale realizzato dal partito comunista nel nostro Paese è stato qualche cosa di così corruttore, è stata un'azio-

ne così profondamente corrottrice, che avevano perfettamente ragione coloro che al frontismo culturale si opponevano per ragioni d'ordine intellettuale e morale non meno che politico», cit., p.398.

<sup>9</sup> GIOVANNI BATTISTA CAVALLARO (DC, giornalista e critico cinematografico) aveva detto: «Fatti nuovi che mi fanno pensare, ricordando tante parole dette dai nostri amici anche durante il periodo elettorale, come veramente certe vecchie strutture di giudizio e di pensiero e politiche e morali, non riescano più a inquadrare ciò che sta avvenendo. Questi nuovi fermenti chiedono anche a noi uno sforzo di valutazione nuovo (...)», cit., p.403.

<sup>10</sup> La seduta del 6 novembre della Camera dei Deputati era stata particolarmente burrascosa. All'omaggio rivolto dal Ministro degli Esteri (Martino) «agli eroici difensori ungheresi della libertà», tutti i deputati comunisti si erano alzati in piedi e, al grido di Pajetta «Viva l'esercito sovietico!», avevano abbandonato l'aula. Alla ripresa della seduta, quando il Presidente Leone dà la parola a Pajetta, i Deputati democristiani lasciano l'emiciclo.

<sup>11</sup> Sap 3, 1-2;10-12 / 5,14;15;17.

<sup>12</sup> Il dibattito era proseguito con numerosi interventi, fino alle votazioni degli ordini del giorno presentati. In merito a quello presentato dal gruppo del PSDI il consigliere E. Bonazzi (PCI) chiede la «votazione per divisione» dei punti. G. Dozza ritiene che a norma di regolamento ciò sia possibile.

<sup>13</sup> G. Dozza conclude: «Allora in questo modo l'ordine del giorno verrebbe diviso in quattro parti. Va bene». (*rumori*) «Allora metto in votazione la prima parte: Il Consiglio Comunale di Bologna riunito la sera del 12.11.56, presi in esame i fatti ungheresi, si inchina al dolore della Nazione ungherese e manda il suo commosso saluto alla memoria di tutti coloro che sono caduti combattendo per l'ideale. Riconosce che forze popolari e democratiche hanno dato la vita all'insurrezione ungherese intesa a difendere l'indipendenza e la libertà della Nazione», cit., p.419. L'o.d.g. viene approvato per alzata di mano con n.33 voti favorevoli.

<sup>14</sup> Si discute sull'o.d.g. presentato da F. Alliata (MSI-PNM), nel quale si chiedeva di impegnare la Giunta «ad organizzare una raccolta di indumenti, medicinali e viveri, da inviare ai bimbi ungheresi», cit., p.421. La seduta è tolta alle ore 7,00 del 13 novembre.

X  
SULLA CENTRALE DEL LATTE\*

Volevo sapere quale era la sorte dell'ordine del giorno che è stato presentato.<sup>1</sup>

[G. Dozza: Possiamo votarlo adesso come possiamo votarlo dopo. Se si desidera votarlo in questo momento non ci sono difficoltà.]

DOSSETTI: Mi pare che sia utile che quell'ordine del giorno venga esaminato e quindi sia data la possibilità ai gruppi di pronunciarsi su di esso ancora in seduta pubblica.

[G. Dozza: In ogni caso sarebbe stato necessario votarlo in seduta pubblica, mi pare...Vi è qualcuno che voglia parlare sull'ordine del giorno?]

[...]

DOSSETTI: Il nostro gruppo, sin dall'estate scorsa, ha sollecitato la discussione dell'argomento che è stato affrontato questa sera, sia perché era convinto, come è convinto tuttora, dell'urgenza di provvedere in merito alla Centrale del Latte, sia perché era sinceramente preoccupato, gravemente preoccupato, della condizione in cui si venivano a trovare i lavoratori dipendenti dai Centri Latte.

Ora, per limitare questo mio intervento a questo secondo problema, noi dobbiamo dire che quella condizione, veramente angosciosa, anche perché nella sua gravità investe quasi una intera categoria di lavo-

ratori, se pur non comprendone molte decine, quella condizione, però, a noi pare dovuta più a uno stato di cose oggettive che a responsabilità o a cattivo animo o a insufficiente diligenza delle diverse parti interessate. Ecco perché non abbiamo potuto condividere l'impostazione che è stata data, questa sera, all'interessamento relativo a questi lavoratori. Ecco perché non voteremo questo ordine del giorno.

Per dire la cosa con estrema semplicità, io devo dire che non potevo condividere, nella forma, l'interruzione del Consigliere Toffoletto,<sup>2</sup> ma che la condividevo nella sostanza, e che mi è sembrato che il modo con cui si è insistito su questo argomento, intrecciandolo sempre, e non sempre debitamente, con l'argomento di fondo della Centrale del Latte, risentisse di una certa retorica che noi non possiamo condividere. Che non possiamo condividere soprattutto in un momento in cui, dalla parte che questa sera con tanta insistenza e giustamente si è preoccupata della sorte di alcune decine di lavoratori, sono venute, ancora in questi giorni, delle manifestazioni di pensiero nei confronti delle quali noi continuiamo a mantenere intere le nostre riserve. Ecco perché, pur anche noi augurandoci e volendo operare come dimostrava l'ordine del giorno che il Consigliere Luppi aveva presentato in favore dei lavoratori dei Centri Latte, sin dal giorno 22 agosto e non da questa sera, non voteremo invece l'ordine del giorno presentato dai Consiglieri della maggioranza.<sup>3</sup>

[...]

DOSSETTI: Noi dichiariamo che voteremo a favore,<sup>4</sup> intendendo con questo manifestare non solo il nostro consenso, ma il nostro vivo desiderio e l'impegno nostro, per quello che può riguardarci, di adoperarci perché non solo la Centrale del Latte venga realizzata, ma lo sia il più presto possibile. Però ci asterremo per quello che riguarda lo Statuto, in quanto riteniamo, per le osservazioni che abbiamo avuto occasione di fare durante la seduta segreta,<sup>5</sup> che ci siano dei motivi di ordine giuridico che non possono essere trascurati.

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 22.11.56, o.d.g.: *Centrale del Latte: conferma della sua istituzione: concessione per l'impianto e l'esercizio* (p.g. n.77285), in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.40, pp.490; 492.

<sup>1</sup> Si discute sul partito di deliberazione della Giunta di costituire una S.p.a. «Centrolatte» in Bologna (Soci: Comune di Bologna per il 47%, Consorzio obbligatorio fra i produttori latte della Provincia di Bologna per il 47%, Ente Economico della Zootecnica per il 6%). I Centri del Latte erano collegati all'Ente Economico della Zootecnica e si trattava del licenziamento di oltre 50 dipendenti, v. intervento del Consigliere A. Forni (PCI), cit., pp.476-478.

A verbale non risultano presentazioni di o.d.g. del gruppo DC né nella seduta del 22 novembre né il 22 agosto (in quella data non risulta riunione del Consiglio Comunale). Il Consigliere L. Luppi nel suo intervento in merito ai licenziamenti aveva detto: «...noi vogliamo veramente venire incontro a coloro che sono stati licenziati, rilevando ogni responsabilità da parte di chiunque, facendo presente la necessità di far fronte ai licenziamenti. Abbiamo detto, prima richiesta, ritirare i licenziamenti (...). Seconda richiesta: qualora non fosse possibile arrivare all'assorbimento dei licenziati (...), arrivare alla sospensione dei licenziamenti per trovare conseguentemente (...) la strada per aiutare questi nostri disoccupati.(...) Per quanto riguarda la trasformazione nei confronti del personale e le garanzie che il personale richiese, tramite nostro, nel Consiglio Comunale del 22 agosto, e che lei, signor Sindaco, ricorderà, fu accettato, ma come raccomandazione, quell'o.d.g. che venne presentato, poiché non trovava il consenso unanime del Consiglio riunito. Mi permetto succintamente di ricordarlo (...) si dovrebbe continuare a garantire al personale i seguenti punti fermi (...)», cit., pp.481-482.

<sup>2</sup> ETTORE TOFFOLETTO (DC – n.1901. Medico chirurgo, già Consigliere nel precedente mandato e confermato fino al '64) aveva interrotto l'intervento dell'Assessore R. Cenerini (Aziende Municipalizzate) in forma «*che non è possibile raccogliere*» (a Verbale), per cinque volte consecutive, altercando anche con G. Dozza, tanto che l'Assessore G. Scarabelli aveva invitato Dossetti, in qualità di Capogruppo, «a richiamare il Consigliere Toffoletto al senso della responsabilità (...). Gli dica che vada a prendere un caffè o della camomilla! Non accettiamo offese di questo genere!», cit., p.483. Dopo «rumori e interruzioni» la discussione era ripresa.

<sup>3</sup> O.d.g. presentato da S. Armaroli (PSI) e A. Forni (PCI), «udito il parere del collega Luppi»: «Il Consiglio Comunale, presa in esame la situazione generale dei Centri del Latte (...); constatato che i licenziamenti effettuati dai Centri Latte costituiscono, oltre che motivo di preoccupazione sociale, una dispersione di maestranze specializzate necessarie allo sviluppo della costituenda Centrale del Latte FA VOTI perché siano revocati i licenziamenti, e dà mandato alla Giunta di intervenire pres-

so l'attuale Direzione locale e Organi Nazionali Centri Latte, al fine di dare soluzione alla vertenza, predisponendo misure adeguate che non pregiudichino la continuità del rapporto di lavoro», cit., pp.486-487. Messo in votazione, è approvato con l'astensione del gruppo DC.

<sup>4</sup> Del partito di deliberazione dell'istituzione della Centrale del Latte.

<sup>5</sup> Seduta segreta chiesta, subito dopo la presentazione del partito di deliberazione, da ANGIOLA SBAIZ (Indip. DC – 1909-1999. Avvocato, membro del Consiglio degli Ordini Forensi di Bologna, Consigliere comunale fino al 1975).

XI  
ATTRIBUZIONE DI INCARICHI  
A SCRUTINIO SEGRETO\*

Mi dispiace prendere la parola, ma questa questione<sup>1</sup> poteva essere forse tracciata sul piano dell'opportunità pratica, mettendoci d'accordo, e tenuto sempre conto della necessità, almeno da parte nostra, di una riserva di principio.

Ma le cose che ha detto ora l'Assessore Crocioni sono di una enormità tale che noi non possiamo ora più consentire. La teoria che ci ha esposto, che, per esempio, quando si tratta di nomine nell'interesse dell'Ente (nel nostro caso il Comune) noi dovremmo fare la votazione a scrutinio palese, è una teoria assolutamente insostenibile...

[Assessore Crocioni: Io ho detto che si determina un rapporto.]

DOSSETTI: Ha detto anche questo, mi dispiace, ma ha detto anche questo.<sup>2</sup> Comunque, anche sulla prima parte relativa al rapporto, vediamo di che rapporto si tratta.<sup>3</sup> Si tratta di un rapporto che implica sempre la considerazione della persona, delle sue idoneità tecniche, delle sue idoneità morali e soprattutto morali. Non mettiamo in dubbio il criterio, di massima oggettivo, col quale l'Amministrazione ritiene di procedere a queste designazioni. Ne abbiamo già avuto l'occasione di parlare in un incontro separato con l'Assessore Scarabelli e sono certo che il criterio con cui si procede in linea di massima alla scelta sia questo; però non v'è dubbio che, proprio perché si procede in questo modo, possono intervenire in qualcuno dei Consiglieri, al di fuori di ogni pregiudizio di parte politica, delle valutazioni di ordine

personale, sulla convenienza o meno di attribuire un incarico, che è sempre un incarico fiduciario, che implica sempre la valutazione di determinate attitudini tecniche e morali. Pertanto non vi è dubbio che questo caso rientra rigorosamente nell'ambito del regolamento<sup>4</sup> e non vi è possibilità di parlare di interpretazione estensiva perché siamo nella interpretazione letterale e logica del regolamento.

Di più poi devo dire che io ho una modesta esperienza di Consiglio Comunale, perché sono stato per vari anni membro di un Consiglio Comunale, ed il Consiglio Comunale di cui ho fatto parte ha sempre nominato i collaudatori, proprio specificatamente i collaudatori ingegneri, a scrutinio segreto.<sup>5</sup>

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 29.11.56, o.d.g.: *Nomina di collaudatori di vari lavori di illuminazione pubblica, di lavori stradali e murari, di impianti termici e idrico sanitari in diverse scuole*, in *Atti del Consiglio comunale...*, cit., Verbale n.42, pp.541-542.

<sup>1</sup> Nomina di collaudatori (v. o.d.g.). Il Presidente aveva proposto di procedere mediante votazioni palesi. A. Sbaiz (Indip. DC) si era opposta: «...questa è una irregolarità (...) secondo il regolamento e la legge queste nomine devono aver luogo con scrutinio segreto», cit., p.541. L'Assessore G. Scarabelli (PCI) aveva osservato: «...rilevo che qui a Bologna si è sempre fatto così (intende votazione palese, ndr). Del resto, mi pare che questi nominativi siano scelti attraverso indicazioni dell'Associazione Ingegneri (...)», cit., p.541.

<sup>2</sup> L'Assessore P. Crocioni (PSI) aveva detto: «... quando la nomina si fa nell'interesse delle persone, allora si deve fare lo scrutinio segreto; quando, invece, la nomina è fatta nell'interesse dell'Ente, si deve fare lo scrutinio palese», cit., p. 541.

<sup>3</sup> P. Crocioni: «...non siamo di fronte ad una nomina, ma all'instaurazione di un rapporto di mandato o di locazione d'opere fra il Comune e queste persone», cit., p.541.

<sup>4</sup> Art. n.58 del Regolamento del Consiglio Comunale di Bologna.

<sup>5</sup> G. Dossetti era stato membro del Consiglio Comunale di Reggio Emilia per il gruppo della DC dal 9.4.46 al 2.7.51. Aveva ottenuto 16.212 preferenze, primo

dei candidati della DC, alle elezioni amministrative del 31.3.46. Sedeva in Consiglio insieme, tra gli altri, all'On. Leonilde Iotti (PCI). Per i suoi impegni all'Assemblea Costituente e alla Camera dei Deputati nella prima legislatura, sarà frequentemente assente ai lavori consiliari, ma darà – come in sede di legislazione nazionale – un contributo alla formulazione del nuovo regolamento delle Farmacie Comunali Riunite (membro dell'apposita Commissione consiliare). Cfr., Dossetti G., *La ricerca costituente (1945 – 1952)*, op.cit., pp.384-386. Nel precedente Consiglio Comunale, costituito il 23.9.45 dal Prefetto di R.E. con poteri consultivi, su proposta del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, era stato nominato Ermanno Dossetti (n. nel 1915), fratello minore di Giuseppe, successivamente Segretario Provinciale della DC e Deputato dal '63 al '68, cfr., Fangareggi S., *Il partigiano Dossetti*, op. cit., p.156.

XII  
L'AUTOSTRADA DEL SOLE  
LE RESPONSABILITÀ DEL COMUNE\*

Io vorrei proprio sperare di riuscire a portare un piccolo contributo di chiarificazione nel nostro dialogo, sforzandomi, fra l'altro, in questa riunione, che spero l'ultima prima delle feste natalizie, di essere fattore di comprensione reciproca e non di opposizione dialettica. Però, devo dire la verità, ancora non sono tranquillo su quello che è stato detto questa sera...

[G. Dozza: Nemmeno noi lo siamo su quello che fanno al Ministero.]

DOSSETTI: Scusi signor Sindaco, io mi permetto di farle una preghiera una volta per tutte: di accogliere abitualmente le nostre parole con una calma maggiore di quella di cui lei sta dando prova da alcune sedute a questa parte. Se non fossi stato interrotto, stavo per dire che anch'io deploro le incertezze e le lentezze dell'A.N.A.S. e del Ministero<sup>1</sup> e stavo per aggiungere una informazione che non so se sia a notizia dell'Assessore e del signor Sindaco.

Se, infatti, non sono male informato, una notizia un poco affrettata, e che fra l'altro non ho avuto modo di controllare, mi ha fatto noto, nelle ultime ore, che ieri doveva essere tenuta una riunione presso l'A.N.A.S., che avrebbe dovuto decidere, ma che, invece, tale seduta ancora una volta è stata rinviata, e pertanto, senz'altro, sono fermamente d'accordo nel deplorare questo rinvio. Se questa notizia corrisponde a verità, io la dò per quello che può valere, ritengo che questo rinvio sia dannoso; dannoso per la città di Bologna, dannoso per il

problema delle autostrade in sé, dannoso per la economia nazionale, dannoso per la mano d'opera, che avrebbe potuto essere utilmente occupata nei prossimi mesi invernali e che finirà col non esserlo.<sup>2</sup>

Però, detto questo, e pronto a riesaminare il problema più a fondo sotto questo aspetto, non mi aspettavo questa sera di trovare questo argomento; per lo meno me lo aspettavo nelle ultime ore, e quindi non ho potuto completare quell'indagine che avrei compiuta al riguardo. Tuttavia sono pronto ad associarmi a tutto quello che può essere fatto per stimolare gli Organi ministeriali, però a certe condizioni precise. A certe condizioni precise che ci facciano uscire una volta per tutte da un equivoco, che dura su questo problema da quando se ne è iniziato l'esame nell'attuale Consiglio Comunale.

Nella seduta del 30 luglio io mi sono trovato sostanzialmente d'accordo con l'Assessore Conato, e ho fatto il mio breve intervento finale dichiarando appunto che ero sostanzialmente d'accordo, perché mi pareva che egli avesse esattamente distinto i tre problemi fondamentali che si ponevano e che non devono essere confusi.<sup>3</sup> Ho ascoltato ora con molta attenzione l'intervento, sempre così signorile, dell'avv. Vighi. Però devo dire che quanto egli ci ha detto questa sera, in fondo, erano cose già note, che riguardavano piuttosto la preistoria del problema.<sup>4</sup> Il problema adesso è a un'altra fase, ad una fase la quale può segnare, per la tesi che è stata caldeggiata in città, anche un elemento di successo. Ma a condizioni precise, secondo me: e cioè che anche il Comune, a questo punto, si assuma le sue responsabilità. E, se c'è ragione di dubitarne, devo dire che questo risulta soprattutto, se non altro, dalle curiose dichiarazioni dell'Assessore Conato di questa sera. L'Assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Bologna,<sup>5</sup> questa sera, ha parlato continuamente in nome dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, dicendo spesso: «l'Istituto Nazionale di Urbanistica» o «la Commissione Permanente» competente o non competente a questo o a questo altro. A parte il fatto che l'Istituto Nazionale di Urbanistica, l'Assessorato ai Lavori Pubblici del Comune di Bologna e la Commissione Permanente possono trovarsi d'accordo su una determinata tesi generale, ma poi ciascuno di questi Organi può avere delle responsabilità più specifiche proprie, ci sono appunto delle responsabilità specifiche dell'Assessore

ai Lavori Pubblici del Comune di Bologna e queste responsabilità specifiche riguardano il secondo dei tre problemi che esattamente l'Assessore Conato aveva distinto nella seduta del 30 luglio. Il secondo dei tre problemi, così come era stato formulato dall'Assessore Conato, riguarda l'accesso della città di Bologna all'Autostrada in questione, cioè il problema, come dissi subito io, del raccordo tra l'Autostrada e la città, soprattutto nella eventualità, che io ho sentito auspicare, che la soluzione nord voglia concretarsi con una autostrada, che giunga fino ad un certo punto di prossimità nella città, che poi ad un certo momento debba cedere ad una arteria a traffico libero, per riprendere infine, in prossimità delle colline, con un nuovo tracciato autostradale che porti a Firenze.

Ora, c'è un problema preciso, che è quello del raccordo, del capolinea, per così dire, della Autostrada alla sua interruzione, con la città e con il seguito dell'Autostrada. Questo problema è problema che non è solo di competenza dell'A.N.A.S. o della società che dovrà costruire l'Autostrada, ma tutti sanno che, come è stato impostato il problema anche nel dialogo intervenuto al riguardo, c'è una competenza del Comune per questa parte intermedia. Competenza che esige che debba essere definito quello, che noi dicemmo allora troppo discretamente, ma che ora proclamiamo fermamente, che il Comune avrebbe dovuto definire fin dall'inizio quando ha impostato un Piano Regolatore; piano, invece, che, pur di fronte ad un problema di portata, come si dice questa sera, nazionale dell'Autostrada, ha ignorato le autostrade.

Noi vi abbiamo detto cinque mesi fa: siete stati negligenti, avete impostato un Piano Regolatore che, anche sotto questo aspetto, denuncia le carenze e le contraddizioni con cui è stato formulato. Fatevi parte diligente, incominciate a studiare delle cose serie, concrete, prendete l'iniziativa, mettete gli Organi ministeriali di fronte a delle proposte che li inchiodino. Voi, questo, non lo avete fatto in questi cinque mesi, perché oggi non siete in grado di dirci nulla di concreto in proposito. Non sono le soluzioni tecniche analitiche, di cui parlava l'Assessore Conato, si tratta di ben altra cosa. Si tratta del punto politico, tecnico, finanziario che riguarda il tratto intermedio; e voi sapete benissimo, anche se questa sera cercate di simulare, che c'è un problema

di competenze e di finanziamento, sotto, che esige di trovare la soluzione ottima per il Comune, ma una soluzione anche che consenta ai costruttori dell'Autostrada di pensare che, al momento in cui arriveranno al capolinea, l'Autostrada potrà proseguire, e non si avrà una interruzione del traffico per la mancanza di una arteria cittadina che congiunga i due capofila.

E voi sapete che c'è un problema di tempestività di questa costruzione e del suo finanziamento. Voi lo sapete benissimo, ne avete discusso, avete vagliato dei documenti a questo riguardo e non ce lo dite.

[G. Dozza: Come, come?]

DOSSETTI: Sissignore, sono state esaminate delle proposte. Ora c'è un problema anche di finanziamento, e io capisco che il Comune possa anche voler dire che non si assume la responsabilità del finanziamento. Però, allora bisogna anche fare un qualche cenno su possibili soluzioni ed è a questo punto che noi attendiamo da voi dei chiarimenti precisi; è sotto questo vaglio che noi vedremo se la volontà di dare seguito a questo importante problema nazionale delle autostrade è veramente proporzionata alla vostra competenza e alla vostra capacità di responsabilità politica.<sup>6</sup>

[...]

DOSSETTI: Io non sono capace di seguire il signor Sindaco nel suo stato d'animo e di dare a questo problema così grave il carattere di una piccola messa in mora politica degli Organi del Governo, dei quali in ogni caso il Comune di Bologna avrà bisogno. Penso che sarebbe davvero molto più conforme al bene comune di questa città, come diceva il Consigliere Ardigò,<sup>7</sup> e anche al bene della Nazione perché daremmo un contributo effettivo all'acceleramento del problema, di metterci in uno stato d'animo diverso.

Quanto alla piccola – anche questa, piccola – sfida che il signor Sindaco mi ha lanciato,<sup>8</sup> tutti i Consiglieri che hanno seguito la discussione hanno già elementi sufficienti, soprattutto se hanno confrontato

le dichiarazioni prime del signor Sindaco con quelle prime dell'Assessore Conato, per trovare la risposta. Comunque, c'è un problema oggettivo che il signor Sindaco continua ad ignorare, fra l'altro, ironizzando sull'intervento del Consigliere Coccolini,<sup>9</sup> molto più serio, molto più grave, molto più responsabile di quanto non si voglia far credere. Intervento che io condivido pienamente e di cui assumo interamente la responsabilità, e che addito alla città come prova di saggia e ponderata valutazione della gravità di questo problema e di quello che avrebbe dovuto essere il compito del Comune rispetto ad esso. Se appena appena si riflette sul merito (ed io mi riservo di tornarci, mi basti per questa sera solo questo cenno), si capisce subito che, se viene accolta la soluzione a nord, si apre un problema, come dicevo, di congiungimento tra i due capofila, che è diverso dal problema del congiungimento del tutto laterale di una città come potrebbe essere Siena, ad una autostrada che passi a decine e talvolta a centinaia di chilometri di distanza. C'è un problema di un tratto di strada, che può essere strada di scorrimento cittadino e ad un tempo di congiungimento autostradale, ed è evidente che qui si apre un problema di concorsi finanziari ed è qui che noi dobbiamo assumere, tutti, la responsabilità di fare delle proposte positive. In non so quello che vi è stato proposto...

[G. Dozza: Niente!]

DOSSETTI: ... ma so dagli Organi responsabili (sempre con sottile distinzione ha continuato ad insistere il signor Sindaco), ma so che voi avreste dovuto fare delle proposte, ed è a questo che vi richiamiamo, se voi siete maggioranza, se voi rivendicate per voi il diritto di essere i rappresentanti e i tutori di questa città.

[G. Dozza: Se nessun altro domanda la parola, metto ai voti la proposta del Consigliere di Vistarino di procedere alla nomina di una Commissione.)<sup>10</sup>

DOSSETTI: Per dichiarazione di voto, allo stato delle cose, noi non ci possiamo associare a nessuna Commissione di questo tipo, perché ri-

teniamo di dovere in questo modo mettere in evidenza la carenza e la tortuosità dell'operato degli Organi comunali.<sup>11</sup>

#### NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 22.12.56, o.d.g.: *Autostrada «del Sole» – Comunicazioni, in Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.48, pp.713-714; 719-720.

<sup>1</sup> G. Conato (PCI – Assessore all'Urbanistica e Edilizia Privata) in apertura di seduta aveva comunicato che «tutti i tratti di autostrada che vanno da Milano a Modena e da Casalecchio all'Appennino, sono stati appaltati e i cantieri sono già aperti, mentre per il tratto che va da Modena a Bologna non si è ancora dato inizio a nessun lavoro», cit., p.709

<sup>2</sup> G. Dozza aveva successivamente proposto il seguente o.d.g.: «Il Consiglio Comunale, preoccupato del ritardo col quale gli Organi centrali procedono all'esame e alla decisione dei problemi che si riferiscono al tracciato dell'Autostrada del Sole, nel tratto fra Modena e Bologna, e delle conseguenze che, fra l'altro, ciò ha in ordine alla disoccupazione della mano d'opera, invita gli Organi competenti a sollecitare le loro decisioni, come è richiesto dalle popolazioni interessate», cit., p.712.

<sup>3</sup> Cfr.1956 II. *L'Autostrada del Sole. Carenza e inerzia dell'Amministrazione*, p.26.

<sup>4</sup> ROBERTO VIGHI (PSI – Avvocato, nel 1960 Presidente della Provincia di Bologna), in qualità di membro dell'Amministrazione Provinciale e della Commissione Permanente per l'Autostrada del Sole, «per esperienza personale», aveva dichiarato: «...non siamo riusciti a conoscere ancora quale sia il preciso intendimento del Ministero. Non ne abbiamo potuto avere la possibilità! (...) Ci siamo quindi ridotti ad un programma minimo, cioè al programma minimo di difendere il tracciato nord, in rapporto alle esigenze di Modena e di Bologna, nonché di Casalecchio (...)», cit., p.711.

<sup>5</sup> È da intendersi sempre l'Assessore G. Conato.

<sup>6</sup> Interviene G. Dozza: «Io sono in grado di dichiarare che tutto questo è falso (...). Forse posso comprendere a che cosa alluda il Consigliere Dossetti, ma sono tutte cose che sono state fatte completamente al di sopra di noi, e di cui è giunta a noi soltanto qualche lontana voce (...)», cit., p.714.

<sup>7</sup> A. Ardigò (DC), membro della Commissione Permanente dell'Autostrada del Sole, aveva detto: «...io ritengo che oggi, e sollecito in questo senso la maggioran-

za a rendersi cosciente come certamente deve esserlo l'opinione pubblica bolognese, occorra passare da una fase dialettica, in cui le posizioni si affermano reciprocamente per essere contrapposte politicamente, ad una fase in cui effettivamente si cominci a guardare ad un obiettivo di concreta soluzione dei termini del bene comune», cit., p.718.

<sup>8</sup> G. Dozza poco prima aveva concluso: «Il Consiglio Comunale preoccupato dell'urgenza di una decisione sui problemi che si riferiscono al tracciato dell'Autostrada del Sole nel tratto fra Modena e Bologna, anche per le conseguenze che, fra l'altro, ciò ha in ordine alla disoccupazione della mano d'opera, prega gli Organi competenti di sollecitare le loro decisioni com'è richiesto dalle popolazioni interessate».(...) io non posso ritenere che la voce lontana che ci viene da un parlamentare, sia una decisione o tanto meno una proposta, data anche la imprecisione con la quale io ho ascoltato questa voce. Può darsi che sia una voce di questo genere quella che è giunta al gruppo democratico cristiano: ma, se fosse così, dovrei pregare il gruppo democratico cristiano di essere più prudente, e di non trasformare una voce vaga, generica, confusa, che si compone di pochissime parole, una decina di parole, come un qualche cosa che sia un fatto provato, un atto amministrativo concreto o alcunché di questa natura», cit., p.719.

<sup>9</sup> GIUSEPPE COCCOLINI (DC – Ingegnere, libero professionista, membro della Commissione Amministrativa dell'Azienda Tramviaria, membro della Commissione Permanente dell'Autostrada del Sole nella prima fase dei suoi lavori, gli era poi succeduto A. Ardigò, cfr., p.716). G. Dozza aveva ironizzato: «...abbiamo ascoltato dall'ing. Coccolini talune esposizioni che egli, credo, ci abbia già fatte quattro o cinque volte, e che può darsi che questa sera ci avesse risparmiato se egli fosse giunto nella prima fase della discussione», cit., p.718.

<sup>10</sup> G. Giorgi di Vistarino (PLI) aveva proposto la costituzione di una Commissione Consiliare per sollecitare un incontro con gli Organi centrali, «con la rappresentanza dei vari gruppi, ciascuno dei quali potrebbe muoversi nel proprio ambito», cit., pp.709-710.

<sup>11</sup> Nel corso del 1956 Dossetti presenzia a 20 sedute del Consiglio Comunale su 24 convocate.



1957  
(17 gennaio – 18 dicembre)



## I SULL'AZIENDA GAS-ACQUA\*

Solamente con brevissime parole mi pare di dover schematizzare la risposta del signor Sindaco.<sup>1</sup>

La risposta del signor Sindaco è questa: ai dati prospettati dal Consigliere Felicori<sup>2</sup> che dimostrano che l'Azienda non ha utile, anzi, sostanzialmente si trova in passivo, confermati dal Presidente dell'Azienda,<sup>3</sup> il signor Sindaco dice: «Questi milioni fanno comodo al bilancio del Comune e perciò li dobbiamo prendere».

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 17.1.57, o.d.g.: *Approvazione del conto consuntivo dell'esercizio 1955 dell'Azienda Municipalizzata Gas-Acqua* (p.g. n.34623/56), in *Atti del Consiglio Comunale di Bologna, Anno 1957, I. semestre*, Tip. Bevilacqua-Lombardini, Minerbio s.d., Verbale n.4, p.83.

<sup>1</sup> G. Dozza aveva replicato a F. Felicori (DC), che nel suo intervento aveva sottolineato certi aspetti del disavanzo del patrimonio aziendale e perciò l'opportunità di non procedere a devoluzioni di utili al Comune: «poichè la condizione dell'Azienda è una condizione perfettamente normale e poichè gli utili che essa può dare, seppure modesti, contribuiscono ad una determinata impostazione del bilancio del Comune, non vedo proprio assolutamente alcun motivo per accogliere questa proposta, la quale ha il solo scopo di fare in modo di peggiorare il bilancio del Comune per cercare di mettere il Comune in difficoltà, così come è stato fatto con altre proposte, delle quali forse parleremo poi in un altro momento», cit., p.83.

<sup>2</sup> F. Felicori (DC), già membro della Commissione Amministrativa dell'Azienda Municipalizzata Gas-Acqua, aveva presentato il seguente o.d.g.: «Visto il bilancio

consuntivo 1955 dell'Azienda Municipalizzata Gas-Acqua di Bologna, il Consiglio Comunale delibera di portare in aumento al fondo per il miglioramento e lo sviluppo dell'Azienda la quota parte di utile, pari a £ 45.000.000 prevista come da versarsi al Comune. Detta quota dovrà proporzionalmente essere ripartita fra la Gestione Gas e la Gestione Acqua», cit., p.81.

<sup>3</sup> Romeo Landi aveva confermato la non buona situazione di bilancio per il servizio dell'Acqua e «un debito del patrimonio nei confronti del finanziario», cit. p.81; successivamente all'intervento di Dossetti però replica: «Ma non è esatto quello che ha detto l'Onorevole Dossetti, che, nonostante che il consuntivo dell'Azienda sia deficitario, si vogliono dare degli utili al Comune. La situazione reale dell'Azienda è quella prospettata dal consuntivo: gli utili che sono presentati nel consuntivo sono utili reali, e questi utili non hanno niente a che vedere con la situazione del patrimonio nei confronti del finanziario», cit., p.84.

## II

### SULL'AZIENDA DELLA NETTEZZA URBANA IL METODO DELLE FETTE DI POLENTA\*

Non so perché l'Assessore Cenerini<sup>1</sup> abbia dimostrato, esordendo nel suo intervento, di considerare così poco quello che era stato detto dal Consigliere Felicori.<sup>2</sup> In fondo, era un giudizio piuttosto sprezzante che lo muoveva, e credo che questo non sia mai la premessa giusta per intendere lo spirito con cui un'osservazione viene fatta. A me pare che, dopo le parole che sono state ora pronunziate, io possa constatare alcune cose: prima di tutto che la motivazione data al provvedimento dal Direttore dell'Azienda<sup>3</sup> è diversa da quella che, invece, è stata data dall'Assessore Cenerini.

[G. Dozza: È stata completata.]

DOSSETTI: No, mi pare che sia formalmente e sostanzialmente diversa, perché il Direttore ha proposto il provvedimento come un provvedimento che in questo momento era del tutto ipotetico e al di fuori di riferimenti a trattative, a prospettive immediate. Questo, probabilmente, non era esatto perché non corrispondeva alla motivazione che è stata proposta e consacrata nel partito di deliberazione che ci è stato proposto. Quindi, l'intervento dell'Assessore Cenerini, sotto questo aspetto, corrisponde di più alla verità dei fatti, ma è altrettanto vero, però, che, dal momento in cui noi incominciamo a considerare un provvedimento che non è semplicemente ipotetico (e anche se lo fosse stato le nostre riserve avrebbero dovuto essere ugualmente avanzate), ma è riferito a delle ipotesi individuate che hanno già dato luogo a

delle trattative e che quindi possono sboccare da un momento all'altro ad un risultato estremamente concreto, diventa legittimo, da parte nostra, non fare in questo momento nessun passo che possa comunque consentire un'ammissione pregiudiziale verso dei risultati che, come si afferma, sono piuttosto complessi e meritevoli di un'indagine approfondita.

Cioè, io voglio dire che qui, in fondo, c'è un problema di buona amministrazione, da una parte, e di corretta procedura dei nostri lavori, dall'altra. Perché dico di corretta procedura? Perché non credo che sia formalismo da parte nostra pretendere che quando ci si avvia, sia pure col primo passo soltanto, verso dei provvedimenti che si riconoscano di gravissima portata, questo non possa avvenire attraverso quel metodo, che io già altra volta ho qualificato, delle fette di polenta, cioè un pezzettino per volta.

Noi stiamo mettendoci su una strada che trasforma sostanzialmente le dimensioni, o può trasformarle, dell'Azienda della Nettezza Urbana. Abbiamo il diritto, in questo caso, di poter fare una discussione approfondita, nella quale, poi, non è che noi abbiamo una posizione pregiudiziale contraria, però riteniamo di avere il diritto e il dovere di pretendere una procedura corretta.

Non è formalismo, è semplicemente un adempimento rigoroso dei doveri nostri in questo momento ed anche dei doveri vostri. Perché non è serio proporre un argomento come questo, in fine di seduta, quasi di scivolamento. Questo mi pare che non corrisponda per nulla, in fondo, a quelle che dovrebbero essere le vostre intenzioni.

Noi attendiamo che voi riconsideriate la cosa e che conveniate con noi che questo provvedimento, questa sera, non può essere onestamente né proposto né approvato.

[...]

DOSSETTI: Non c'è nessun equivoco.<sup>4</sup> Riprendo la parola solo per un attimo: noi riteniamo che, se il senso del provvedimento – e non abbiamo ragione di dubitarne, soprattutto dopo le assicurazioni di questa sera del nostro Presidente<sup>5</sup> – è quello che è stato detto, resta conferma-

ta l'assoluta inutilità di prendere questa sera la deliberazione di cui si tratta, perché, per fare trattative e per sviluppare quello scambio di informazioni di cui il Presidente ci ha amabilmente voluto ancora informare, non c'è bisogno per nulla che lo Statuto dell'Azienda Municipalizzata l'autorizzi a produrre e a vendere energia elettrica, tanto è vero che larghissima parte di queste trattative, come ci è stato detto, hanno potuto già essere sviluppate senza la conclusione di questo elemento formale. L'elemento formale diventa questa sera veramente necessario, solo se, eventualmente, lo sviluppo della cosa è più avanzato di quello che noi questa sera abbiamo tutta la ragione di ritenere che sia; ma questa è precisamente la cosa di cui noi ci vogliamo riservare di poter discutere più a fondo in altra seduta.

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 31.1.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.9, o.d.g.: *Modifica del regolamento speciale della Azienda Municipalizzata per la Nettezza Urbana per affidare all'Azienda stessa la produzione e la distribuzione di calore, vapore ed energia elettrica* (p.g. n.2530/57), pp.235-236.

<sup>1</sup> RENATO CENERINI (PCI – 1902 – 1972, Assessore alla Ragioneria e Aziende Municipalizzate dal 1946, Funzionario di banca, Consigliere fino al '62) aveva detto: «Il Consigliere Felicori ha dato una nuova dimostrazione del suo spirito squisitamente formalista. (...) se l'impianto (collegato, con ogni probabilità, al nuovo Ospedale Maggiore) non si farà, anche l'autorizzazione alla gestione del servizio resterà lettera morta e nulla sarà cambiato rispetto al passato. Non vedo cosa possa accadere di grave se, per ipotesi, daremo l'autorizzazione per un servizio che in pratica potrà anche non venire espletato», cit., pp.234-235.

<sup>2</sup> F. Felicori (DC) aveva osservato: «È evidente che – da un punto di vista logico – prima dobbiamo essere d'accordo che quella determinata soluzione tecnica è rispondente e trova il parere favorevole del Consiglio, nei suoi aspetti tecnici e nei suoi aspetti economici, e solo dopo potremo incaricare l'Azienda (...) di compiere un'attività di questo genere», cit., p.234.

<sup>3</sup> L'ing. Elio Mattioni aveva detto: «Inserire nel Regolamento dell'Azienda la possibilità di, domani, qualora incaricata l'Azienda, possa fare questa particolare attività, mi pare che sia un inquadrare l'Azienda nell'ambito dei compiti più vasti che ogni giorno questo settore può esplicare.», cit., p.234.

<sup>4</sup> Si riferisce all'intervento di P. Veronesi (PCI): «Io credo che sotto tutto questo ci sia un equivoco (...). La delibera stessa precisa in termini chiarissimi (e quindi non c'è nessun sotterfugio, non c'è nessun secondo fine) quella che è la vera e reale portata del problema», cit., p.236.

<sup>5</sup> G. Dozza, tra l'altro, aveva sottolineato: «Non si compromette nulla e non si sforza nulla; questo non comporta alcuna spesa e non comporta alcun obbligo (...) è altro – ripeto e spero di essermi spiegato – che mette l'Azienda in condizione di poter completare i suoi studi per presentare le sue proposte», cit., p.236.

### III RISERVE SU METODO E COSTUME\*

Sì, per quello che ci riguarda lasciamo decidere al Presidente, perché quanto alla sostanza della discussione, al punto cui questa è pervenuta, noi non abbiamo più nessun particolare interesse. Quindi sul punto pratico consentiamo che il Presidente decida.<sup>1</sup> Manteniamo però delle riserve, che non è neanche il caso ora di illustrare, sul metodo e il costume con cui è stata condotta la discussione questa sera.

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 4.2.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.10, o.d.g.: *Costo della vita – Azione del Comune*, p.278.

<sup>1</sup> G. Dozza propone di chiudere la seduta, occupata in modo preponderante dai Consiglieri di maggioranza: «Ho fatto la proposta, perché ho ricevuto sollecitazioni da gruppi di minoranza di interrompere la seduta. Per parte mia, non avrei difficoltà ad andare avanti fino alla conclusione; ma, se si ritiene che questo non sia opportuno, non è nemmeno opportuno mantenere aperta una discussione che potrebbe occupare una intera altra seduta. Questo è il punto. Allora, qual è l'opinione del Consiglio, di continuare o di rinviare per la votazione degli ordini del giorno e per le dichiarazioni di voto, se ci sarà qualcuno che le vorrà fare? Anche perché in questo modo gli ordini del giorno potranno essere distribuiti ed ognuno potrà esaminarli con tranquillità. Il silenzio dei Consiglieri implica che i Consiglieri lasciano decidere al Presidente?», cit., p.278.

IV  
LA MINORANZA «SCIOPERA»  
Lettera al Sindaco\*

Signor Sindaco,

ieri sera – e non soltanto ieri sera, ma sempre di più da qualche tempo in qua – ogni membro del nostro gruppo ha avuto la sensazione di avere subito un trattamento scorretto e ingiusto da parte della maggioranza.<sup>1</sup> Ci avevano ferito i molti artifici, i ritardi, le reticenze, il disordine con cui la Giunta aveva impostato e condotto la discussione sui bilanci: ma ci ha ferito ancor più il tentativo di insinuare, quasi ad ogni passo, che fossimo noi in colpa come ostruzionisti.

Anzi, Lei signor Sindaco aveva spinto la scorrettezza sino a fare gravi affermazioni in questo senso, in un congresso di partito,<sup>2</sup> senza avere né prima minimamente a noi contestato la cosa in Consiglio, né dopo aver saputo chiaramente assumersi la responsabilità di un simile giudizio nella sede in cui noi avremmo potuto ribatterlo e documentare, con gli stessi Verbali del Consiglio, chi aveva la responsabilità di un prolungarsi dei lavori.

Lunedì sera, Lei ha costretto a una affrettata iscrizione dei nostri oratori, per poterli poi isolare totalmente, facendo seguire i nostri da un numero maggiore di oratori della maggioranza, tutti raggruppati sulla fine della discussione: anche questo contro ogni corretta consuetudine di qualsiasi assemblea e, ad ogni modo, mostrando chiaramente che il prolungarsi del dibattito non era imputabile a noi.<sup>3</sup>

Quasi tutto questo non bastasse, ieri sera Lei ha cercato ancora di metterci nella impossibilità di svolgere i nostri interventi: soprattutto dopo che il discorso del Consigliere Felicori (da Lei non ascoltato)

aveva definitivamente dato alla Giunta il senso della solidità e della gravità delle nostre osservazioni critiche.

Nonostante tutto questo, noi abbiamo sempre pazientato e taciuto.

Ma quando ieri sera, Lei ha interrotto così sgarbatamente il Consigliere Cavallaro, appena dopo avergli dato la parola, abbiamo tutti avvertito che si era giunti a un punto limite.<sup>4</sup> Pertanto io stesso ho pregato il dottor Cavallaro di rinunciare subito al suo discorso, riservandomi di prendere una decisione meditata al di fuori dell'atmosfera tesa e provocatoria che il suo stile di Presidente, deliberatamente o no, ormai abitualmente determina.

Questa sera noi non verremo alla riunione del Consiglio: e questo per sottolineare la nostra protesta. Protesta contro la serie ininterrotta di ritardi e di espedienti, con i quali la Giunta ha cercato di resistere malamente alle nostre critiche su un bilancio che non si regge e che non si sa come puntellare. Ma protesta ancora più energica contro il tentativo di farci passare noi come ostruzionisti, noi continuamente vessati da una maggioranza intollerabile e incapace di sopportare le critiche più contenute e rispettose, forse perché troppo malavvezza da una lunga abitudine di dominio.

In particolare, dobbiamo dichiararlo formalmente, che ciò che ci mette in maggior disagio è la sua abitudine, signor Sindaco, di usare nei confronti della minoranza un tono prepotente e sprezzante e di interrompere rabbiosamente i nostri oratori che spesso Lei non ascolta.

Noi vediamo in questo la più grave ragione di perturbamento dei lavori del Consiglio e un continuo pericolo di incidenti, che altri a corto di ragioni può desiderare, ma che noi troppo convinti della bontà delle nostre tesi non possiamo certo auspicare.

Dobbiamo pertanto pregarla di tenere conto di tutto questo e di prevedere che d'ora in poi dovremo più fermamente resistere ad ogni tentativo di scorrettezza o di prepotenza.<sup>5</sup>

\* Lettera al Sindaco, 21.2.57, o.d.g. *Circa l'andamento dei lavori consiliari*, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.16, pp.423-424.

<sup>1</sup> Mercoledì 20 febbraio (cfr. Verbale n.15) era in discussione all'o.d.g. il bilancio preventivo '57. A fine seduta F. Felicori (DC) prendeva la parola: «Per una mozione d'ordine. Sono le 0,30 e questa sera mi pare che noi abbiamo già dato» (oltre a Felicori, del gruppo DC avevano preso la parola Strassera, Pedrazzi, Stupazzoni). G. Dozza chiama a parlare Luppi. «Voci – Assente. Sindaco – Salizzoni. Voci – È assente. Sindaco – Toffoletto. Anche lui è assente!», cit., p.422.

<sup>2</sup> Si riferisce probabilmente all'VIII Congresso della Federazione bolognese del PCI svoltosi al Salone del Podestà il 18.11.56, i cui lavori furono conclusi da P. Togliatti (cfr. n.9, p.75).

<sup>3</sup> Lunedì 18 febbraio (cfr. Verbale n.14) era in discussione all'o.d.g. il bilancio preventivo '57. Il Verbale, a parte due brevissime battute iniziali di F. Felicori, non riporta interventi di Consiglieri del gruppo DC.

<sup>4</sup> «Sindaco – Cavallaro. Cavallaro – Giunti a quest'ora e in questa disposizione di spirito in cui non soltanto noi ci troviamo, dovrei fare un intervento sul Bilancio che, per la sua materia apparentemente non di grande importanza, ma delicata e forse in parte nuova, meritava una diversa ora, una diversa, direi, collocazione dei nostri interventi, e una più pacifica... Sindaco – Siamo arrivati tante altre volte ad ore più avanzate di questa!...Voci – Noi lavoriamo, sa, di giorno. Voci – Anche noi! *Rumori*. Cavallaro – Signor Sindaco, rinuncio all'intervento. Sindaco – Va benissimo, è un affare che la riguarda. *Rumori*. La seduta è tolta», cit., p.422.

<sup>5</sup> All'inizio della seduta del 21 febbraio, alla presenza di soli 34 Consiglieri, G. Dozza aveva esordito: «Signori Consiglieri, ho ricevuto dal Consigliere Giuseppe Dossetti la seguente lettera in data di oggi (ne dà lettura). Mi siano consentite pochissime parole di risposta. Non una parola di questa lettera risponde al vero. Penso che il suo autore l'abbia scritta *ab irato*, sotto il peso di errori che egli ha commesso e che tali si sono rivelati alla prova dei fatti. Essa è offensiva per il Sindaco, per tutto il Consiglio attuale, per le minoranze di ieri. La respingo nel modo più risoluto e categorico. Invito il Consigliere Dossetti alla riflessione e alla meditazione: altre 24 ore gli saranno utili e noi attendiamo serenamente che egli, rasserenato, riprenda domani sera il suo posto e tutti noi continuiamo la discussione sul bilancio del Comune. Non mi mancherà occasione di rispondere, punto per punto, nel Consiglio, a riprova di ciò che vero non è: domani sera stessa eventualmente. Per ora un fraterno, sincero, amichevole consiglio al collega Dossetti: ricordi che la superbia è il primo dei peccati mortali e che Dio punisce i superbi. Per superbia Lucifero si perdette. La saggezza popolare ammonisce che la superbia va a cavallo e torna a piedi», cit., pp.423-424.

V  
LA MAGGIORANZA SNOBBA  
LE RIUNIONI DEI CAPIGRUPPO\*

Chiedo scusa al Consiglio di intrattenerli ancora, spero solo per non molti momenti.<sup>1</sup>

È con grande sforzo su me stesso che mi sono determinato a parlare questa sera, come con grandissimo sforzo, non invece assecondando un impulso, ho scritto quella lettera che ho indirizzato ieri al signor Sindaco.<sup>2</sup> Sapessi, signor Sindaco, cosa mi è costato scriverla. E come ripugna profondamente alla mia natura e soprattutto a quella che sembra a me essere la ragione fondamentale della mia vita, l'assumere un tipo di atteggiamenti di quella indole.

Se mi sono determinato non era certo per difendere dei miei diritti, se si fosse trattato di me non avrei fatto molto, se si fosse trattato di un mio diritto di parola, di interruzioni da me subite, di contrasti a me opposti, quella lettera non sarebbe mai stata scritta. Mi sono determinato unicamente perché ho sentito, ad un certo momento, che più forte della mia ripugnanza era il dovere di difendere i miei colleghi e di corrispondere, nella misura minima possibile, peraltro, ad una esigenza che ormai loro concordemente mi facevano valere.

Rispetto all'argomento esposto nella lettera non posso altro che confermare quanto ho scritto; quanto ha detto la signorina Sbaiz scendendo ora a dettagli, anche sovrabbondanti, mi pare che sia più che sufficiente.<sup>3</sup>

Io invece debbo solo toccare un punto che è ad un tempo un argomento e un oggetto di proposta formale fatta dal signor Sindaco questa sera, ed è solo per questo che mi determino ora a parlare, e cioè la

questione relativa alle riunioni dei Capigruppo.<sup>4</sup> Sarà bene allora dire semplicemente così: che noi non ci siamo mai rifiutati di partecipare alle riunioni dei Capigruppo e, eventualmente, di tentare attraverso di esse – non è detto che ci si debba necessariamente sempre arrivare, evidentemente – una organizzazione dei nostri lavori. Solo che, ad un certo momento, noi abbiamo dovuto pagare lo scotto della eccessiva ingenuità e del troppo grande credito che avevamo fatto a queste riunioni, e dell’atteggiamento assolutamente disarmato con il quale abbiamo ad esse partecipato e abbiamo ad esse creduto.

Sarà bene dire, allora, questo: che anzitutto, se mi permette signor Sindaco, chi ha dimostrato di non attribuire grande importanza a queste riunioni, è stato proprio Lei. Lei non potrà almeno contestare questo, che io l’ho vista solo alla prima riunione dei Capigruppo, tenutasi nel luglio dell’anno scorso e poi più; come credo non potrà essere contestato il fatto che avendo io partecipato a numerose, a tutte le altre riunioni di Capigruppo indette praticamente sino alla fine dell’anno scorso, l’ultima volta che vi sono andato le cose si sono svolte in questi termini: ho aspettato esattamente tre quarti d’ora nella anticamera del suo ufficio, attendendo che un usciere, che non era neppure informato della riunione, mi sapesse dire che cosa dovevo fare. Poi, dopo tre quarti d’ora, è venuto l’Assessore Scarabelli,<sup>5</sup> scusandosi, per la verità, del ritardo, però dicendomi che per una serie, così, di disappunti, di disguidi, la riunione non poteva essere tenuta, ma che tanto valeva che eventualmente cominciassimo a parlare tra di noi. E così abbiamo fatto, con questo risultato: che per tre volte abbiamo dovuto riprendere completamente il discorso per successivi arrivi, compreso quello di un Consigliere, Capo di un gruppo, il quale era presente da parecchie ore in palazzo, perché partecipava ad una Commissione, e pare non fosse neppure stato avvertito che c’era la riunione. Ma veda, signor Sindaco, se si fosse trattato solo di questo io sarei venuto volentieri ugualmente; tanto a me non fa nessun fastidio a fare anticamera; non mi annoio mai, in fondo, perché non sono mai solo.

Soltanto che ad un certo momento mi sono accorto che le riunioni non servivano a nulla, appunto perché già era in fondo, mi consenta, un pochino una svalutazione il fatto che lei non vi partecipasse. Que-

sto almeno ne converrà, per l'importanza che ha la sua persona, non solo come Sindaco, ma anche per il prestigio indiscusso che lei gode fra i suoi colleghi della Giunta.

In secondo luogo, perché quelle riunioni, che avevano un obiettivo fondamentale, quello di organizzare l'ordine dei lavori, non riuscirono mai ad organizzarli. Perché? Per tutta una serie di motivi che di volta in volta venivano accampati e che io ora non sto a discutere se veri o non veri; comunque mai l'ordine dei lavori concordati ha potuto poi di fatto essere seguito, e questo è stato oggetto, più volte, di mie osservazioni, specialmente all'Assessore Scarabelli, fino ad un certo momento in cui gli ho detto formalmente che questa era anche la condizione perché noi potessimo prestare un minimo di credito a questo tipo di riunioni.

Ora, se a questo punto voi ci dite: desideriamo organizzare i lavori, noi non ci rifiutiamo, siamo persino pronti a tornarvi a dire: va bene, noi ricominciamo a prestare il credito che prestavamo alle riunioni dei Capigruppo nella nostra ingenuità e nel nostro candore nel primo semestre dei lavori di questo Consiglio. Siamo pronti anche a dirvi che siamo (disposti) ad un'altra prova; stavolta non semestrale, ci accontenteremo di un trimestre. Se così è, non ci rifiuteremo.

Quindi, scusateci, ma questa volta su questo punto ben definito e concreto, che ha l'importanza che questa sera lei gli ha attribuito, ma questa sera solo però, si direbbe; su questo punto, noi siamo pronti a venire incontro alla vostra offerta. Non chiedeteci però un altro esperimento che duri più di un semestre. Tutto qui.

Credo che questo che ho detto su un punto definito, perché è l'unico oggetto definito di proposta da parte del signor Sindaco, possa servire di metro e di misura per valutare tutto il resto e per arguire di qui la fondatezza dei nostri rilievi in ordine al problema fondamentale del modo con cui è stata condotta la discussione sul bilancio. Su questo argomento – per noi è l'argomento fondamentale, perché pensiamo che una Amministrazione che si rispetti, se ha chiarezza di visioni, sicurezza nei convincimenti attraverso i quali vuole condurre la città, è precisamente attraverso la discussione del bilancio che lo dimostra – noi ci siamo impegnati gradualmente, nella misura graduale in cui vi

impegnavate voi, abbiamo seguito da vicino, tappa per tappa, quella che era la misura dello sviluppo del vostro impegno in questa discussione.

Se voi vi foste impegnati prima in questa discussione, dandoci tutti gli elementi che ci erano indispensabili, come fanno gli altri Comuni (lo diceva l'altra sera il Consigliere Felicori, che i grandi Comuni, proprio anche quelli, sì, condotti da questi malfamati partiti che non sono il partito comunista) i quali conducono abitualmente le cose con la buona norma di presentare ad un tempo tutti gli elementi essenziali alla decisione, noi vi avremmo seguito. Ora, indubbiamente, elemento essenziale alla decisione era, tra l'altro, il bilancio dell'Azienda Tramviaria, che vi abbiamo ripetutamente richiesto e che ci avete comunicato soltanto nelle ultime ore prima dell'intervento del consigliere Felicori. E l'intervento del Consigliere Felicori, che per noi era l'intervento base, ha seguito immediatamente quella che era stata la vostra presentazione di un elemento fondamentale, per noi, per la valutazione complessiva del bilancio; e che questo elemento fosse fondamentale lo si vede bene da quella che è l'architettura generale del bilancio.

Così noi ci aspettavamo pure che voi faceste seguire (come è formalmente detto nella relazione dell'Assessore Cenerini, e come era stato, fra l'altro, detto nella riunione dei Capigruppo a cui aveva partecipato il Vicepresidente del nostro gruppo, Consigliere Felicori, tra il due e l'otto gennaio) faceste seguire, alla relazione dell'Assessore Cenerini, le relazioni fondamentali a noi indispensabili per la conoscenza degli elementi essenziali del bilancio.

Man mano che voi mostravate di credere a questa discussione, mostravamo anche noi di crederci e di impegnarci senza reticenze e senza sovrabbondanza.

Nessuno ha mai pensato di impedire, su un argomento come questo, alla maggioranza di far schierare tutti i suoi elementi; anzi, se una cosa noi dobbiamo lamentare, è che la maggioranza non ci crede a questo tipo di discussione, e lo si vede bene dall'abituale deserto che regna sui suoi banchi, anche quando i punti toccati sono veramente essenziali. E questo, non per le parole che noi possiamo dire e non per l'immodestia che ci può far pensare che tutto quello che noi diciamo abbia

importanza – proprio non lo pensiamo per niente questo – ma perché crediamo che, indipendentemente da quello che diciamo noi, di loro iniziativa i membri della maggioranza, anche se non membri della Giunta, dovrebbero sentire il diritto di partecipare seriamente a quello che è l'atto più importante di una Amministrazione.

Ecco tutto. Se questo è colpa, ebbene, noi vi dobbiamo dire semplicemente che in queste colpe, purtroppo, non potremo altro che ricadere. Ma noi vogliamo sperare che quello che è avvenuto serva ad un chiarimento reciproco, che – naturalmente, mantenendo intatta, e non può non essere, la sostanza delle nostre posizioni ideologiche, spirituali e politiche – serva perlomeno ad evitare il ripetersi di incidenti, come questi, che hanno come risultato da tutti deprecato un prolungarsi dei nostri lavori.

[...]

[G. Dozza: Signori Consiglieri. Io insisto sulla proposta, che ho fatto prima, che si faccia domani, alle ore 17, la riunione dei Capigruppo, per vedere come noi condurremo avanti la discussione nel Consiglio per quanto riguarda il bilancio.]

DOSSETTI: Semplicemente per dirle, signor Sindaco, che senz'altro domani alle 17 noi saremo presenti alla riunione dei Capigruppo.

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 22.2.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.17, o.d.g.: *Circa l'andamento dei lavori consiliari*, pp.448-450; 459.

<sup>1</sup> Dossetti prende la parola dopo il lungo intervento introduttivo di G. Dozza e quello, altrettanto articolato, di A. Sbaiz (Indip. DC).

Il Sindaco aveva esordito dichiarando: «Il disagio nel Consiglio dipende dal gruppo della Democrazia Cristiana, che da alcuni mesi rifiuta ostinatamente di concordare, attraverso la riunione dei Capigruppo, lo svolgimento dei lavori del Consiglio medesimo, al contrario di quanto si fa in ogni assemblea investita di pubblici poteri. (...) Il Consigliere prof. Dossetti rivela nuovamente lo spirito settario che lo

anima...», cit., pp.442-443; 444.

<sup>2</sup> cfr. *IV. La minoranza «sciopera». Lettera al Sindaco*, pp.114-115.

<sup>3</sup> A. Sbaiz (Indip. DC) aveva concluso: «Quanto alla pretesa oscurità, per cui dite e ripetete di non saper comprenderci, io non vedo sinceramente in che cosa si traduce. Cosa vogliamo noi? (...) Noi vogliamo apprestare gli strumenti e i mezzi perché la nostra comunità cittadina trovi, attraverso una seria, efficiente, coordinata e coraggiosa anche (perché noi vi invitiamo al coraggio) amministrazione, il modo di risolvere i suoi gravi problemi, senza accantonarli o eluderli, perché sia seguito, con attività adeguata e non a parole, sia potenziato lo sviluppo di Bologna, perché sia ricreata fra i cittadini una effettiva solidarietà che oggi non c'è. (...) è questo fine che ci ispira, il tutto in quella visione o concezione organica che ci è propria. La parola «organica» non piace (...) se volete tradurla con altre parole, perché la parola non vi piace, dirò che è per noi prima di tutto una concezione umana, profondamente umana, ispirata alle profonde esigenze di una civiltà umana, di una civiltà italiana, di una civiltà bolognese aggiungo; questo è il nostro senso dell'organicità. E se queste pretese oscurità sono addebitate soprattutto al nostro Capogruppo, io non intendo certo assumermi qui la difesa d'ufficio del nostro Capogruppo, anzitutto perché non mi spetta, secondariamente perché non so quali sarebbero le accuse da cui dovrei difenderlo. Né voglio tessere le sue lodi, per carità. Dossetti non me lo perdonerebbe mai! Ma devo anche aggiungere – qui credo di averlo contrario, ma interpreto il pensiero degli altri colleghi del gruppo – che noi che sentiamo di continuo questi attacchi, dobbiamo dirvi che cosa è per noi Dossetti: Dossetti è per noi tutti il nostro cemento, è la ragione della nostra forza e per questo dovete imparare a conoscerlo anche voi e dovete convincervi che il suo posto qui non è dovuto a ragioni esteriori od estranee o di altro carattere. Per noi Dossetti è, prima di tutto, una coscienza che suona richiamo a noi che abbiamo l'onore di costituire la sua équipe, ma anche alla città e finirà col suonare richiamo anche a voi. Possiamo dirlo per il bene e la bontà che ha per tutti e, anche quando sembra rampogni, che questa coscienza è un richiamo a quelle esigenze essenziali di giustizia, di socialità, di libertà che dovrebbero essere l'emblema e l'impegno di una comunità civile nel nostro momento, in questo periodo, che è progredito, ma che è tanto difficile e difficoltoso, in cui crollano i miti, signor Sindaco, e noi non ce ne accorgiamo.», cit., p.448.

<sup>4</sup> G. Dozza aveva proposto «che la riunione dei Capigruppo riprenda nuovamente in uno spirito che ne renda possibili e proficui i lavori, nel senso che ognuno sia disposto a reciproche comprensioni e concessioni.», cit., p.444.

<sup>5</sup> Giorgio Scarabelli (PCI – Assessore ai Problemi del Lavoro).

VI  
BILANCIO PREVENTIVO  
LA POLITICA DI UN CONSERVATORISMO ROSSO\*

Come vuole lei, signor Sindaco, come crede più utile per l'ordinamento dei nostri lavori.<sup>1</sup> Io sono pronto a parlare ora, oppure un'altra sera, per me va sempre bene.

[G. Dozza: Allora, se vuole parlare questa sera.... Ha parola il Consigliere Dossetti.]

DOSSETTI: Tanto, non è che abbia da fare un vero e proprio discorso, ma così una conversazione che vorrei avesse un tono particolarmente familiare. Poiché mi pare che a me competa, a questo punto del nostro dibattito, più che di proporre delle nuove valutazioni o dei nuovi rilievi, di trarre alcune conclusioni e di fare qualche commento alle osservazioni che sono state fatte dai colleghi del mio gruppo. I colleghi del mio gruppo che hanno parlato sul bilancio sono scesi ad una analisi molto particolareggiata o di capitoli del bilancio oppure della sua impostazione generale.

Quindi quello che può essere il nostro modo di valutare il bilancio preventivo per l'anno 1957 del Comune di Bologna, nella sua struttura generale propriamente economico finanziaria, credo che sia già sufficientemente noto e non mancherà di certo al relatore generale il materiale per poter configurare, secondo il suo giudizio o secondo la sua valutazione, il nostro tipo di impostazione critica.

Quindi a me pare che dovrei questa sera fare qualche altra cosa, e cioè spremere un pochettino il sugo di questi rilievi su un piano che va

aldilà dell'ambito strettamente tecnico e che si porta invece a valutazioni di carattere più generale, di qualificazione, cioè, e di giudizio sulla linea generale della Amministrazione. Credo che questo non debba essere considerato fuori tema, non possa essere considerato fuori tema; anzi, mi pare che, di certo indipendentemente da quello che potrei dire io questa sera, il signor Sindaco, in conclusione del dibattito, se non lo ha fatto preventivamente all'inizio, cercherà di certo, anche se io non dicessi niente, di trarre delle conclusioni sul piano della linea generale della Amministrazione, da quelle che sono le premesse finanziarie contenute nel bilancio.

Quindi pare a me che sia legittimo dedicare anche soltanto un intervento, che poi non sarà molto lungo, a questo tipo di valutazione che del resto nessuno degli oratori ha completamente escluso perché tutti, nei loro interventi, hanno più o meno ricavato delle conclusioni di ordine politico dall'emergenza dei dati d'ordine finanziario.

Ora, cercando di procedere, a questo riguardo, nel modo più piano, e proprio così, direi, a lume di buon senso, mi pare che si debba partire da alcune constatazioni.

C'è stata, da parte dell'Amministrazione, una impostazione al bilancio che, dichiaratamente, il relatore generale e gli oratori della maggioranza, prima ancora che gli eventuali interventi delle minoranze, hanno qualificato come un'impostazione particolarmente vigorosa del bilancio di quest'anno; cioè una impostazione che in qualche modo, già nelle intenzioni dei presentatori, si distacca dalle impostazioni precedenti. È vero che gli oratori di maggioranza hanno insistito, ed era legittimo da parte loro, nell'affermare la continuità della linea, ma è altresì vero che ripetutamente gli stessi oratori di maggioranza hanno sottolineato che questa linea continua presentava, quest'anno, una punta particolarmente marcata, una punta particolarmente vigorosa. Questo, del resto, sono le cifre stesse, così come ci vengono proposte, che sembrerebbero indicarlo.

Ora noi prendiamo atto di questo dato e conveniamo anche noi, come del resto altri oratori della minoranza hanno già fatto, che il bilancio di quest'anno si presenta con una aspirazione, con una pretesa di vigore, di dinamicità, di dimensione, di impegno, nettamente mar-

cato rispetto agli anni precedenti.

Del resto, qualcuno dei miei colleghi ha rilevato le dimensioni di questo distacco e ha fatto notare come, rispetto alla media degli anni precedenti, questo distacco, questa aspirazione, questa pretesa si presenti di dimensioni singolarmente accentuate, tanto accentuate che questo distacco è il più forte che si può notare rispetto a una situazione precedente in tutto il decennio. Noi ne prendiamo atto e chiediamo: è del tutto casuale, è del tutto fortuito questo fatto? Oppure non è del tutto fortuito? Saremo così presuntuosi dal pensare che sia stato soltanto un certo tipo di critiche da noi avanzato durante la campagna elettorale e un certo tipo di presumibili nostri interventi, che ha sollecitato l'Amministrazione in carica a presentare un bilancio con un impegno preventivo di spesa nettamente differenziato rispetto alle dimensioni dei bilanci precedenti? Non vorremmo essere così presuntuosi.

Possiamo facilmente ritenere che abbiamo interferito anche altri fattori. Qualcuno lo potremmo elencare anche noi, qualche altro che possiamo non avere preveduto ce lo direte meglio voi. Però ritengo che perlomeno, se noi non siamo la causa unica o forse neppure la causa prevalente di questo vostro impegno così differenziato, distaccato, per così dire, di questo vostro slancio particolare, almeno nelle aspirazioni, perlomeno possiamo dire una cosa molto semplice: che restano almeno confermate, se non le nostre sollecitazioni, le nostre diagnosi, e cioè le affermazioni precise che avevamo fatto in ordine, da una parte, alla necessità, dall'altra, forse, alla possibilità di fare di più, molto di più, di quanto non fosse stato fatto in passato.

Dobbiamo perlomeno dire che le conclusioni concrete a cui voi siete arrivati, o vi sforzate di pervenire, o perlomeno vi impegnate a voler pervenire, sono precisamente assai prossime ad affermazioni diagnostiche che noi avevamo creduto di fare a suo tempo, e che quando da noi sono state fatte, da voi erano state rifiutate. Questa è la prima, semplice, ma difficilmente oppugnabile constatazione.

La seconda constatazione è questa: questo distacco, questo impegno che voi enunciate in una dimensione notevole – 5 miliardi – è apparso, direi concordemente, ai Consiglieri che hanno interloquito su questo argomento, più una aspirazione e un programma che un tra-

guardo da voi concretamente raggiungibile nell'anno a cui il bilancio si riferisce: e comunque voglia essere configurata la qualificazione giuridica, Senatore Fortunati, sempre però è bilancio di quest'anno 1957.

Dico, concordemente è apparso più una aspirazione che un traguardo, perché in questo momento dobbiamo dire che c'è una felice unanimità in questa aula: almeno su un punto direi che siamo, alla fine di questo dibattito, tutti d'accordo. Cioè che voi non avete proposto un bilancio di competenza, di impegno – se volete, si capisce – non di cassa, ma avete proposto un programma o una serie di aspirazioni. Dico una felice unanimità, perché su questo si sono trovati d'accordo, non solo tutti i rappresentanti dei vari gruppi della maggioranza, ma direi che in fondo non si è manifestato un disaccordo frontale e motivato neppure da parte degli intervenienti della minoranza.

Anzi, direi che se non ho inteso male il senso sostanziale di quella parte piuttosto limitata del discorso del Senatore Fortunati di questa sera, dedicata al bilancio dell'Amministrazione comunale di Bologna, il senso sostanziale di quella parte era precisamente rivolto a giustificare il perché questa vostra particolare nuova vigoria sia essenzialmente vigoria di aspirazioni e non tanto di un traguardo a cui vengano correlativamente rapportati in termini concreti, politici, tecnici, finanziari ed economici i mezzi per la sua effettiva realizzazione, sia pure iniziale, entro l'anno 1957.

Quindi felice unanimità.

E quindi ecco perché il mio discorso di questa sera è pacifico, sereno, familiare, perché noi siamo tutti d'accordo nel dire alla cittadinanza di Bologna che l'Amministrazione, dunque, ha proposto un bilancio nel quale noi troviamo enunciata una cifra notevole, tale veramente da attirare le attenzioni di tutti i cittadini, ma che questa cifra riguarda un complesso di aspirazioni, di programmi di cui per il momento non è determinato il ciclo esecutivo, e di cui non sono determinate le priorità di realizzazione, secondo criteri che consentano di formulare un giudizio definito nei confronti del bilancio stesso.

A rigore, se noi dovessimo guardare soltanto l'aspetto, direi così, finanziario del bilancio, e non le implicazioni più fonde, d'ordine soprattutto di responsabilità e di politica, che una simile impostazione

implica, a rigore dovremmo concludere che l'unico atteggiamento motivato, ragionevole, nei confronti di un simile bilancio sarebbe l'astensione.

Perché sarebbe l'astensione? La risposta è già in quello che ho detto, perché noi non possiamo teoricamente essere in dissenso nei confronti di una simile prospettiva, la quale rispecchia certa diagnosi dei bisogni cittadini, che noi avevamo a suo tempo fatto, delle dimensioni di questi bisogni e della necessità di interventi proporzionati. Però questa enunciazione resta diagnostica e non terapeutica, indica soltanto delle mete di cui non sono definiti né i tempi né le diverse successioni di attuazione, così che noi non ci possiamo in nessuna maniera pronunciare su di esso; cioè, tra l'altro, nell'ambito di questa dimensione di spesa, non ci sono dette quali possono essere le priorità nei termini concreti soprattutto di esecuzione e di una prosecuzione proporzionata entro l'ambito di questo anno finanziario, sicché noi, a rigore, potremmo dover concludere che non ci si può onestamente pronunciare né contro né a favore di esso, come di solito avviene nei confronti di aspirazioni lodevoli, ma di cui non si apprestano i mezzi di realizzazione e di cui non si dimostra in termini concreti, di prove di fatto, la volontà e la capacità di attuazione.

Senonché il giudizio che dovrebbe essere, così, giudizio fiducioso, di aspettazione delle vostre determinazioni, vede un pochino smussata la sua fiducia, quando dall'ambito puramente tecnico passa precisamente all'ambito sostanziale dell'impegno politico e della responsabilità di quella che qualcuno ha chiamato, con parola molto semplice, la sincerità di un simile discorso. È qui e su questo terreno che evidentemente diventa più delicato il giudizio e la conferma di fiducia, se pure soltanto di aspettazione fiduciosa. Ed è per questo, e io non ripeto quello che hanno già detto i miei amici sul piano tecnico, che diventa allora legittimo il temere, perlomeno, che a questa enunciazione di aspirazioni, di desideri, non corrisponda né una volontà né una capacità concreta di attuazione, anche soltanto parziale, entro l'ambito di quest'anno.

A questo voi che cosa potreste opporre? Non argomenti capaci di superare la impostazione di fondo della sincerità o no; potreste soltan-

to opporre degli argomenti rivolti a dimostrare che la vostra buona volontà subisce dei limiti e dei condizionamenti. Limiti e condizionamenti alcuni dei quali intrinseci, per così dire, alla dimensione stessa dell'economia e della finanza comunale, altri condizionati invece a rapporti con Organi di controllo, altri condizionati, come questa sera particolarmente abbiamo sentito, a una situazione economica generale, a una struttura generale dei rapporti fra Stato e Comune e quindi del tutto trascendenti le vostre possibilità attuali.

Ora, su questo problema in particolare, io dovrei questa sera soffermarmi un momento, non per entrare nel merito; l'ha fatto tanto egregiamente il Senatore Fortunati, che debbo assolutamente confessarmi sprovveduto. Io questa sera non potevo altro che essere uno scolareto di fronte alle proposte di riforma generale dell'ordinamento finanziario dello Stato che il Senatore Fortunati ci proponeva; cose che, io capivo perfettamente, nascevano da una lunga esperienza e da una consumata conoscenza dei problemi. Mi restava soltanto un certo senso di aspettativa e di speranza, e cioè che, dopo questa brillante parentesi, egli ritornasse a ricavarne qualche conseguenza più diretta ed immediata per il discorso che avrebbe dovuto formare oggetto del nostro dibattito e cioè il bilancio di Bologna. A meno che la sua tesi di questa sera, e quella generale sottostante a tutta l'impostazione di fondo vostra, non sia questa, che sarebbe certo però particolarmente grave, grave per questo Consiglio Comunale e per questo Comune, e grave in genere, per tutti i Consigli Comunali e per tutti i Comuni, anche per quelli in cui voi siete in minoranza: la conclusione, cioè, che i rapporti tra finanza statale e finanza comunale ormai sono giunti a un punto tale da essere completamente preclusivi di ogni assunzione di responsabilità da parte delle Amministrazioni comunali.

Se un discorso come quello che questa sera in parte è stato esplicitamente fatto e che in parte viene da voi continuamente presupposto, tra un senso e un senso pieno, non può avere altro che questo senso: che, cioè, ci sia in fondo una preclusione totale ad una impostazione di una responsabile serie di scelte, e particolarmente di scelte dinamiche, da parte delle Amministrazioni comunali.

Ora io non credo che questo sia il discorso che volete fare, a parte il

fatto che è contraddetto dalla vostra stessa presenza, in quel posto, a parte il fatto che è contraddetto dall'indirizzo critico delle vostre minoranze in tutti gli altri Comuni, certo non molto disposte, queste minoranze, a ritenere preclusivo in modo assoluto l'attuale ordinamento ad una assunzione di responsabilità da parte di altri partiti diversi dal vostro, quando si trovano in maggioranza.

A parte tutto questo, noi sappiamo che queste considerazioni formali non toccano ancora il fondo della cosa, che cioè noi sappiamo tutti, per pacifica ammissione, più volte in fondo anche questa implicitamente od esplicitamente venuta fuori in questo dibattito, che un margine ad un certo gioco di responsabilità da parte di una Amministrazione oggi ancora esiste, sia pure in considerazioni di particolare difficoltà.

Dico questo per ridurre le cose proprio al minimo, evidentemente. E allora il problema, se mi permettete, si sposta su un'altra zona molto contigua, sulla quale vorrei soffermarmi qualche istante.

Cioè la sostanza è questa: abitualmente, e guardate io credo di dovermi limitare a considerazioni e ad argomenti che sono strettamente pertinenti col discorso del bilancio, abitualmente le nostre critiche e le nostre osservazioni, noi vediamo che vi dispiacciono, direi vi feriscono come se fossero profondamente ingiuste; e io credo, cari colleghi, dovete credermi se vi dico questo, credo alla sincerità del vostro disappunto. Cioè, almeno in moltissimi casi, ho avuto la sensazione che voi foste sincerissimi nel ritenere che alcune delle osservazioni che per contro a noi sembravano più giuste, più pertinenti, più motivate, più contenute, tuttavia fossero, per voi, profonde ingiustizie nei vostri confronti.

Io ho sentito che la vostra reazione, in più di un caso, non era una reazione polemica, non era neppure la reazione, così, di una pura insofferenza, ma era la reazione di qualcuno che si sente ingiustamente ferito. Perché? Credo che abitualmente il vostro modo, e l'avete detto tante volte, di rispondere alle nostre osservazioni sia questo: che cioè queste nostre osservazioni avrebbero dovuto tener conto di quello che avveniva in altri Comuni in cui le parti si rovesciano. Cioè, ancora più precisamente, voi dite molto spesso che noi qui pretendiamo cose che le maggioranze socialdemocratiche o democratiche cristiane di altri

grandi Comuni non si sognano assolutamente di fare, di concedere, di sapere realizzare, di potere provvedere.

Questo, proprio in termini concreti, il fondo della impostazione del problema. Ora consentitemi di dire una cosa. Non credo che in linea di massima, salvo errori possibili su particolari, la nostra impostazione critica su questo problema del bilancio, come altre volte, ma particolarmente su questo problema del bilancio, abbia fatto astrazione da quelli che sono i limiti precisi entro i quali un Comune oggi si deve muovere, e in particolare entro i quali si deve muovere il Comune di Bologna. E che non abbia neppure fatto astrazione da quelli che possono essere aspetti positivi, che del resto noi abbiamo sempre esplicitamente riconosciuto anche durante la campagna elettorale in termini insoliti, credo, da parte di avversari politici. I risultati positivi di questa Amministrazione comunale io stesso, più di una volta, li ho elencati, non pretendendo di farne un elenco esauriente, ma volendo con questo dimostrare che non volevo semplicemente fare un riconoscimento generico, per poterlo poi rovesciare subito sul piano dialettico, ma che esplicitamente mi sembrava di potere indicare con sincerità e anche con cordialità, se volete, perché in fondo tutti non desideriamo altro che il bene della città, quali potevano essere i capitoli di queste benemerienze. L'altra sera, per esempio, ho ascoltato con grande attenzione, con diletto, e anche, direi così, con notevole distensione di spirito, l'intervento dell'Assessore Gabelli. Se non tutto quello che ha detto poteva essere condiviso, è certo però che alcune delle osservazioni da lui fatte, erano perfettamente condivisibili, e posso anche dire che in alcuni punti ha anche corretto, giustamente, cose inesatte che io avevo detto o avevo lasciato dire.

Di questo, senza nessuna difficoltà, gli posso dare atto; anzi felice che così sia e vorrei che fosse sempre così; però resta il problema di ordine generale. Il problema di ordine generale è questo: è veramente illegittima, troppo pretenziosa, la nostra impostazione di fondo? Non tiene conto davvero dei limiti oggettivi e di un raffronto ragionevole con le altre situazioni comunali? Questo non credo che sia vero. Se fosse vero dovrei dire che in una certa misura la colpa non sarebbe solo nostra. In una certa misura la colpa sarebbe prima di tutto vostra,

perché prima di tutto sareste stati voi a fare nascere, non soltanto in noi, ma in tutta la cittadinanza, la speranza, la convinzione, la pretesa che questa Amministrazione sia una Amministrazione fuori serie, una Amministrazione la quale in un certo senso è al di sopra dei limiti, delle condizioni, delle mediocrità in cui si devono muovere gli altri. Quindi, se fosse anche vero che noi ci muoviamo su questo piano di pretese eccessive, dovremmo dire che in fondo queste non sono altro che una conseguenza di una impostazione propagandistica – ma fosse solo questa – di una convinzione di fondo che troppo spesso sembra emanare dalle vostre parole, dai vostri atti, dai vostri confronti, dalle vostre dichiarazioni. Ma poi non è così, e non è soltanto così.

Di fatto, noi riteniamo che questa Amministrazione – ed è questo solo il senso delle nostre critiche – sia invece una Amministrazione la quale, non solo non ha titolo per affermarsi come veramente una Amministrazione modello fuori serie e fuori concorso, ma che si muove abbastanza al livello medio delle altre situazioni comunali e che per questo noi possiamo legittimamente fare a voi delle critiche che non so se altri, che più o meno voi accomunate con noi nello schieramento politico, nelle posizioni mentali o ideologiche o spirituali, facciano alle loro Amministrazioni. Certo è questo, il Senatore Fortunati dice molto spesso... scusi se mi richiamo a questo, non è proprio per una intenzione polemica e non è per il fatto che abbia parlato questa sera, perché da parecchi giorni penso, in questo mio discorso, di riferirmi ad una cosa che il Senatore Fortunati dice molto spesso. Spessissimo il Senatore Fortunati ci invita a non (esprimere) giudizi morali; e io l'ho sentito reagire molto duramente e legittimamente ogni volta che appena appena, anche indirettamente o implicitamente, si insinuasse nelle parole di qualcuno di noi un giudizio morale, cioè un giudizio temerario.

Ora, io vi invito a non fare giudizi morali. In questo senso: non potete chiuderci la bocca dicendo, «ma altrove si fa così e vorremmo vedere voi che cosa direste altrove». Cari colleghi, io vi dico che la maggior parte delle osservazioni che noi abbiamo creduto di fare qui, di fronte ad una Amministrazione, ad una proporzione di bilancio che noi riteniamo comune o mediocre, l'avremmo fatta, negli stessi termini, almeno le persone che qui sono sedute, in qualunque altro Consi-

glio Comunale d'Italia, chiunque fosse seduto sulla sedia sindacale.

E voi non avete il diritto di sospettare della lealtà di questa dichiarazione. Anche perché chi parla, in più di una occasione, e in molte sedi con qualche cosa che pure ha finito col contare profondamente nella sua vita, ha manifestato chiaramente di assumere delle posizioni di responsabilità nei confronti anche di colleghi di partito o di persone che potevano essere ritenute appartenenti al suo stesso schieramento, se non politico, perlomeno ideale. Quindi, se noi perveniamo alla conclusione che questa se non altro è una impostazione di bilancio ordinaria, comune, mediocre (poi vedremo le qualificazioni più specifiche), moderata o immobilistica, eccetera, noi vi perveniamo in parte perché dobbiamo legittimamente sfrondare l'alloro di cui secondo noi non legittimamente vi siete cinti, in secondo luogo perché le stesse cose diremmo nei confronti di qualunque altro bilancio si presentasse con queste stesse caratteristiche, da qualunque Sindaco e da qualunque Assessore alle Finanze fosse firmato.

Poi, veniamo alle qualificazioni. Ora, su questo punto vi dico francamente: ho sentito dei giudizi e sono state dette, anche da persone che siedono su questi stessi nostri banchi, parole che del resto in qualche modo io stesso posso avere adoperato: impostazione moderata, immobilistica o qualcosa di simile; e non vorrò certo smentirlo, questo. Tanto meno vorrò smentirlo, proprio per il fatto che voi non avete dimostrato, con una determinazione di tempi e di priorità, che cosa intendete veramente fare.

Però io credo che bisogna andare un pochino più fondo ed è qui che sinceramente vi dico che sono ancora in una fase di ricerca. Cioè non avrò la presunzione questa sera di dire che ho capito tutto del vostro atteggiamento. Niente affatto! Io non ho capito tutto del vostro atteggiamento.

Cioè, in fondo, quale sia la linea politica seguita da questa Amministrazione e che si traduce poi in quello strumento primario di scelte che è rappresentato dal bilancio preventivo, io non mi sento di affermarlo, proprio perché i miei strumenti sono molto modesti e diventano, direi, sempre più modesti. La mia capacità di analisi si riduce sempre più e divento estremamente sempre più cauto, con una certa

inclinazione quindi a rivedere anche affermazioni da me stesso fatte non molto tempo prima. Io non mi sento di pronunciare un giudizio e una qualificazione molto definite di questa vostra linea, la quale a me pare una linea così complessa e così intessuta di elementi contraddittori che mi appare estremamente difficile il definirla.

Che cosa siete? Se io fossi stato in vena di aspirare a delle esperienze umane e politiche, cioè di raccogliere esperienze, avrei dovuto dire che nessuna sorte migliore Dio mi poteva riservare, che quella di venire a sedere in questo Consiglio Comunale. Perché indubbiamente qui si fa una esperienza psicologica, umana, politica, se volete, che io, per esempio, vi dico francamente, pur avendo appartenuto alla Consulta, alla Costituente e alla prima Camera della Repubblica, non credo di avere fatto in quelle sedi, talmente voi siete un fenomeno singolare, sotto questo aspetto, un fenomeno in cui si va fondendo, come in una specie di crogiuolo, tutto un complesso di fattori, di stimoli, di punti di vista, di contraddizioni, di aspirazioni, di velleità, di tesi e di realtà, tuttavia umane, che rappresentano il complesso della nostra società e del nostro mondo politico e in particolare del comunismo italiano.

Quindi sarebbe ingenuità e presunzione quella di voler formulare un giudizio sicuro, complessivo, sintetico, secondo un concetto perspicuo, sulla vostra realtà. Certo siete una realtà complessa, una realtà contraddittoria, una realtà il cui nucleo essenziale, almeno a me pare così di capire, proprio perché è così complesso e composito, è certamente molto lontano dall'essere corrispondente alle denominazioni che voi vi date.

Questa è l'unica cosa che mi pare di capire profondamente. La certezza che voi non siete quello che vi denominate, che la vostra sostanza è molto diversa da quella che appare, che è estremamente diversa da quella con cui volete presentarvi e, non direi questo con cattiva intenzione, che è estremamente diversa da quella che la gente comunemente vi attribuisce, in base così ad una serie di luoghi comuni o di classificazioni facili.

Perché ci sono almeno alcuni fattori che, se mi permettete, io vedo e vorrei elencare, senza però, ripeto, la pretesa di giungere ad una conclusione, e che emergono in modo perspicuo dal vostro bilancio,

dalle vostre scelte di politica economica e dalle scelte finanziarie. È da quel sottofondo, sul quale poi verremo, che abitualmente voi vi muovete.

Avete fatto una politica socialista in questi anni? Non dico comunista, socialista! Io non lo credo.

E con questo vorrò però dire che voi avete smentito i vostri convincimenti profondi di comunisti? Certamente no.

Perché, questa è una delle cose più singolari, indubbiamente voi siete dei comunisti, per quello che io posso capire che debba essere oggi, o ieri, o domani, un comunista in Italia.

D'altra parte, per questo, non è che io entri negli «interna corporis» vostri; no, io mi limito semplicemente a prendere atto di certi fatti. Io credo, per esempio, che legittimamente il nostro Sindaco e Presidente – dico legittimamente, si capisce, non è un giudizio che sta a me, ma io ne prendo semplicemente atto – abbia anche presieduto il Congresso del Partito Comunista Italiano.<sup>2</sup> Cioè io credo, non ho ragione di pensare il contrario.

Che, cioè, non fosse semplicemente un atto formale, che questo fosse proprio rispondente ad una realtà complessiva del P.C.I., quello di avere l'Onorevole Dozza a Presidente del suo Congresso, in un momento particolarmente delicato della storia del comunismo.<sup>3</sup>

Quindi io mi limito semplicemente a questo fatto; io debbo dire che credo che voi siate dei comunisti, che per quello che sta in me, e non è da me che voi dovete ricevere questo si capisce, io non ho alcuna competenza per dirla, ma così, come mio criterio di orientamento, a me non nasce il dubbio che voi siate degli eterodossi rispetto al comunismo. A me (non) nasce il dubbio che voi siate delle persone disposte ad attenuare le vostre posizioni profonde, interiori e i vostri atteggiamenti concreti di fedeltà ad una linea di partito.

Io credo profondamente che voi siate quindi fedeli, fedelissimi, tra i più fedeli d'Italia, al partito comunista, con tutte le sue conseguenze, compresa quella, se mi permettete, di non potervi spogliare qui dentro dei vostri principi.

Quindi, e ne viene una conseguenza estremamente importante per me, io non credo che quando voi entrate qui dentro, vi mettiate semplicemente a fare dell'amministrazione. Almeno per quello che sta in

voi, che sta alle vostre intenzioni, alla vostra volontà, io credo che voi, coerentemente, anche qui dentro, continuiate ad essere un simbolo ed una espressione quanto mai autentica del comunismo italiano. Tra l'altro questo legittima, quindi, quelli che comunisti non sono a ritenere che qui dentro non si faccia solo dell'amministrazione e che non sia intolleranza, da parte nostra, avere spesso l'occhio alla vostra ortodossia o alla vostra fedeltà ai vostri principi.

E non illudersi sulla possibilità che voi abbiate fatto o facciate o farete domani una politica in qualche modo edulcorata. Io credo che voi siate dei comunisti convinti, ortodossi, fedeli, fuori come qui dentro. Non ve ne posso rimproverare. Capite bene che io dico queste cose semplicemente come constatazione, come criterio di un mio atteggiamento. Però debbo anche prendere atto che in alcune delle scelte più importanti della vostra politica amministrativa finanziaria, quelle che i miei colleghi hanno più volte sottolineato e richiamato, voi non abbiate fatto del comunismo, non abbiate neanche fatto quel tanto di socialismo che potevate fare, realizzando quindi non un edulcoramento dei vostri principi, questo no di certo, ma un singolare compromesso di fatto di cui io non riesco a cogliere sino in fondo la sostanza.

Vi dirò poi a che cosa, secondo me, si deve attribuire questo, anzi posso dirlo subito. Secondo me, questo si deve attribuire probabilmente a delle scelte, così, d'ordine politico immediato, ma della più bassa qualificazione politica, di quella che bada immediatamente ai risultati più diretti di successo elettorale, ma poi a qualche cosa di più grave, e di cui probabilmente voi avete maggiori difficoltà a spogliarvi e di cui non vi siete spogliati in questo bilancio. Cioè che, quando si passa dalle tesi politiche generali o dalle prese di posizione d'ordine politico, alla realizzazione concreta sul piano effettuale delle realtà quotidiane, soprattutto amministrative, economiche e finanziarie, voi siete della gente educata, vissuta, chiusa dentro all'ambito di questo mondo capitalista. Quindi, se in fondo, ad un certo momento, mi venisse la tentazione di incominciare a formulare un giudizio, sarebbe questo: che la vostra politica, molte volte, è stata quella di una certa sorta di capitalismo rosso. Ed è questo vostro bilancio il riflesso di questa realtà. Cioè anche voi non avete saputo inventare nulla di nuovo, non avete saputo,

in fondo, volare. Voi mi direte che eravate condizionati ad un quadro definito, certissimamente. Voi mi direte che in uno stato capitalista non si può fare alla fine altro che una politica così fatta. Su questo, per una larghissima estensione della gamma, posso darvi ragione. Poi c'è un'altra zona in cui, secondo me, voi potevate fare qualche cosa di diverso, e non avete neanche tentato di farlo e, se mi fosse permesso di individuare anche più analiticamente certe cause e certe ragioni, io direi che, mi scusi l'Assessore al Bilancio, in fondo egli ha veramente fatto la politica che poteva fare. Cioè, in fondo, considerando attentamente tutta l'impostazione del bilancio, mi sono convinto che l'Assessore Cenerini in fondo si muove come si muoverebbe un capitalista e che l'impostazione ormai, direi, tradizionale, da cui credo la sua mentalità non possa uscire per nessun sforzo inventivo, può estendere il numero dei miliardi, ma non può inventare qualcosa di nuovo.

L'estensione, direi, ormai tradizionale della impostazione di bilancio è precisamente questa, e io ritengo che su questo punto la sua mano abbia fatto particolarmente sentire il suo peso. Ho detto che in fondo quindi avete fatto una politica tradizionale, muovendovi non solo entro i condizionamenti esterni ed oggettivi, ma anche entro lo spirito e la mentalità, direi, dell'abito capitalista. L'ho voluto poi qualificare un pochino, e dire «rosso», sì, perché certamente in alcune destinazioni od applicazioni voi vi ricordate di quello che siete e allora naturalmente correlate, riferite a questo alcune delle vostre scelte. Questo potrà valere soprattutto per quello che può essere il rapporto tra l'attività amministrativa del Comune e le strutture, le organizzazioni di massa o gli strumenti di popolarizzazione della vostra politica in sede cittadina. Però anche su questo credo che non ci si debba fare troppa illusione. Su questo punto mi limito semplicemente ad una enunciazione preliminare; vi dico francamente, con beneficio di inventario anche sulle stesse parole che affermo, non posso essere assolutamente sicuro di quello che dico; mi riprometto di continuare a studiare, a pensare, a riflettere sulla vostra azione e sulla realtà cittadina. Quando la conoscerò ancora un po' di più, potrà darsi che io sciolga questa riserva. Però ho in fondo una impressione: che gli stessi vostri strumenti di democratizzazione e di popolarizzazione di una

politica economica o finanziaria in città, vedi cooperative, vedi altre cose parallele, anche se si possono presentare come strumenti di massa, di fatto (ed è per questo, e per lo spirito che le anima, ancora impregnato di una certa attitudine, in un certo atteggiamento resistenziale, che io ho qualificato per «rosso» il vostro capitalismo) però questi stessi strumenti, in fondo non sono strumenti di una effettiva democratizzazione.

Io credo che l'anno prossimo faremo una discussione sul bilancio molto più solida di quella che non abbiano potuto fare quest'anno.

Se il Signore ci darà vita e grazia per potere capire queste cose, credo che noi perverremo a cogliere alcune connessioni profonde del vostro tipo di scelte di bilancio con la vostra struttura in città. E si potrà allora dimostrare come queste associazioni o strumenti di massa, di fatto non sono degli strumenti popolari, se per popolo si deve intendere tutto il popolo, e non sono degli strumenti capaci di varcare veramente e sinceramente, almeno nello spirito se non nelle realizzazioni concrete, per i limiti frapposti dalla società generale, dalla mentalità borghese e dallo spirito capitalista.

Ripeto, però, questa è soltanto l'enunciazione di un tema, non è ancora la enunciazione categorica di una tesi, devo dire cautamente, però è una impressione che mi si conferma giorno per giorno.

I vostri organismi, attraverso i quali voi poi realizzate una grande parte della politica economica e finanziaria del Comune, possono essere, nello spirito, ancora impregnati di una certa carica rivoluzionaria, possono avere questo atteggiamento resistenziale, e per questo vi fanno qualificare per rossi e possono ottenervi i consensi dei più schierati dei vostri militanti, ma non sono degli strumenti rivolti a varcare, almeno nell'ambito delle possibilità immediate, se non delle realizzazioni almeno negli atteggiamenti spirituali, lo spirito capitalistico...

Conseguenze, fra l'altro: una, secondo me grave, che la vostra politica, quella generale e quella specifica di cui questa sera ci occupiamo, talmente impastate insieme che è difficile poterle distinguere, a mio avviso va sempre più facendo in città una larga schiera di esclusi. Anche qui io non mi sento oggi di fare delle affermazioni definitive.

Sono cose, queste, di cui ci si rende conto soltanto molto lentamen-

te e dopo avere osservato profondissimamente una realtà cittadina, non soltanto nei suoi aspetti più esteriori e più comunemente assunti come sintomi, ma in certe pieghe profonde nelle quali l'osservazione e l'occhio, direi, sperimentato del tecnico deve accompagnarsi ad altre realtà e ad altre sensibilità spirituali difficili da esercitare.

Però anche qui io penso che, proseguendo il contatto, cercando di andare incontro veramente con l'animo aperto a molti degli strati della città, potrà venire ad emergere sempre di più una constatazione che mi è sembrato di poter incominciare a fare. Esistono a Bologna, in questa città progressiva, retta da una Amministrazione comunista, delle schiere di esclusi, che non sono soltanto i poveri o coloro che sono gettati al margine della società dalla struttura generale del mondo capitalista, che non sono soltanto quelli che potremmo ritrovare, è anche facile riconoscerlo, in schiere ancor più numerose in altre città italiane, ma ci sono dei casi talmente sintomatici che fanno pensare che qui, alle ragioni generali che mietono tante vittime in certi strati della società italiana e, in genere, possiamo dire nella società occidentale, ce ne siano delle altre specifiche che sono dovute a vostre scelte definite, alla vostra incapacità di trascendere, davvero, almeno nello spirito e nelle aspirazioni, la impostazione in fondo ancora capitalista.

Sarebbe facile che voi pensaste, ed anche qualcuno forse dei miei colleghi pensasse, che alludendo a questi esclusi io possa pensare a coloro che voi fate oggetto di vostre discriminazioni negative. Ebbene, io dico subito di no, perché questa sera non ho intenzione di fare così delle piccole contestazioni o delle piccole rivendicazioni di parte; che ci siano state o non ci siano state certe discriminazioni intenzionali d'ordine negativo, da parte vostra, è stato asserito in altri momenti del nostro dibattito, a mio avviso in maniera documentata, ma insomma non ci voglio insistere. Perché per me il fenomeno più grave, quello che è più sintomatico nei vostri confronti, è che alcuni di questi esclusi, a mio giudizio sempre più numerosi, non sono esclusi da vostre discriminazioni intenzionali, sono degli esclusi che sono semplicemente degli esclusi, vostro malgrado, contro le vostre intenzioni, dalle vostre scelte e dalla vostra politica.

Si potrebbero fare parecchi discorsi su questo punto, si potrebbero

riprendere punto per punto alcune delle tesi finali del discorso di Felicori e del discorso di Ardigò. Si potrebbero ritornare a rilevare alcune delle ragioni per cui voi avete lasciato, si può dire, sotto certi aspetti e in certi settori, decadere la città e quindi verificarsi, al di là anche di quelle che sono le ragioni della situazione economica generale, una pressione sugli strati meno favoriti che ha accentuato certe esclusioni. Però il fenomeno a mio avviso esiste. Io ve lo segnalo; credo in fondo che di questa segnalazione voi possiate fare due usi: o ritenere, così come la pongo questa sera, ancora intenzionalmente, volutamente molto generica, che sia semplicemente una battuta e liquidarla con una risposta polemica nelle vostre repliche; o può darsi, invece, che sia più consigliabile per voi, qualunque cosa diciate nel seguito del discorso, prenderla seriamente in considerazione e vedere se per caso non risponde a verità.

Ecco sostanzialmente perché noi non possiamo trovarci d'accordo con questo vostro bilancio; bilancio che rispecchia in sé, che riflette in sé come uno specchio, il volto indefinito, e direi quasi bifronte della vostra realtà politica di comunisti convinti, non certo disposti ai cedimenti di nessun genere, che però non solo subiscono i condizionamenti generali di uno stato capitalista, ma che di fatto hanno uno spirito fondamentalmente borghese, anche se poi invertito e tinto di rosso. Il che preclude le vostre possibilità di intuizioni fantastiche, cioè di piccole, anche modeste invenzioni, anche limitate, esprimibili, in fondo, delle volte, soltanto in cifre di poche decine di milioni, capaci però di dare un tono diverso, come parecchi dei miei colleghi, da Cavallaro ad Ardigò, hanno riferito, sia per argomenti di cultura, come per argomenti invece d'ordine strettamente economico.

E poi consentitemi un'ultima cosa. Questo si inquadra in un atteggiamento politico ed è a sua volta causa ed effetto di un atteggiamento politico generale, che rende ancora più difficile la vostra opera amministrativa, che la rende ancora meno efficace e che fa sì che inevitabilmente la renda tale da aggravare la lenta decadenza della città di Bologna.

E cioè, proprio per questo vostro complesso, per cui siete dei comunisti che non dimenticano i principi e che, quindi, nelle scelte fondamentali, quelle che vi dovrebbero mettere in consonanza o in disso-

nanza con la coscienza nazionale, scegliete, e scegliete contro, voi accentuate la posizione isolazionista della città nei confronti del resto della vita nazionale.

Questo isolazionismo, vedete, si è manifestato anche in questi mesi in più di una circostanza. Io ne cito una sola, non per introdurre a questo punto un dibattito che dovremo certissimamente riprendere; però il vostro atteggiamento generale nei confronti di un problema che è decisivo per la vita economica della nostra città e che non mi dovete dire che è strettamente condizionato a questioni generali di indirizzo, il vostro atteggiamento sul problema dell'Autostrada è stato supremamente sintomatico di questo vostro isolazionismo sistematico, che rende ormai sempre più difficile per voi respirare col respiro della Nazione.<sup>4</sup> Io non vorrei negare che, da parte dei poteri centrali o nei confronti di Bologna o nei confronti di altre città amministrare dai comunisti, si possono manifestare degli atteggiamenti opposti di esclusione. Non voglio negarlo. E non voglio neanche dire che la colpa sia vostra per primi, per così dire, però è certo che, per quello che ho visto coi miei occhi qui dentro, voi non fate veramente nulla di efficace per superare le difficoltà che potete avere nei confronti di poteri centrali e quindi, in un certo senso, per mettere veramente Bologna nel circolo della vita nazionale.

Ed è perciò inevitabile che, giorno per giorno, questo sia come una lima al vostro spirito, che ne ottunde le facoltà, che vi impedisce di prendere iniziative là dove le potreste prendere, che vi limita la possibilità di vedere soluzioni o piccole invenzioni, là dove potrebbero essere fatte.

Io credo che non sia semplicemente un atteggiamento propagandistico, quello che vi mette continuamente in polemica nei confronti dei poteri di controllo. Né vorremo dire che, sempre, i poteri di controllo in Italia o altrove mostrino una suprema capacità di intelligenza, di prontezza, di sollecitudine. Ma sono profondamente convinto, e credo che i cittadini bolognesi debbano rendersene sempre più conto, che voi ormai qui avete perduto almeno questo: avete perduto completamente ogni possibilità di freschezza e di semplicità; non dico mica di più, guardate; che quindi siete ormai talmente impacciati e inibiti che

non vi accorgete neppure più delle circostanze e delle occasioni che mancano. E questo implica, inevitabilmente, anche un appesantimento della vostra fatica. Io credo sinceramente che la vostra fatica sia gravosissima e spesso amara, ma voi, che giudicate soprattutto in termini di efficienza storica, dovrete fare su questo punto un severo esame di coscienza.

Che oggi, quindi, il vostro bilancio sia talmente condizionato che voi non ci possiate dire quali siano le dimensioni ragionevoli di quella quota della spesa, enunciata in termini generali, che intendete realmente fare entro il 1957, e quali siano i lavori dei quali veramente vi impegnate ad una iniziativa concreta, e che questo condizionamento oggi sia un condizionamento reale e gravosissimo, è incontestabile. Ma non è soltanto, dovete pianino pianino persuadervene, un condizionamento oggettivo che viene dall'esterno o che viene dalle cose, è anche un condizionamento ormai interiore e psicologico che viene dagli impacci in cui si concreta la vostra condizione e la vostra posizione politica e spirituale. È questo impaccio, che toglie a voi oggi quello slancio, quella freschezza, quella capacità di iniziativa modesta, ma che sia denuncia di una tempratura e di un metallo, capace di dare veramente il senso che voi avete oggi un potere di guida della città di Bologna, proporzionato al numero dei consensi che ancora conservate.

A questo punto voi mi direte: ma, caro amico, che cosa farebbe lei al nostro posto? E che dimostrazione lei saprebbe darci di fare meglio? Ebbene, vedete, io vi dico con assoluta franchezza, che non so se farei meglio; è molto probabile che non saprei fare meglio, ma questo non perché voi abbiate veramente raggiunto il limite delle possibilità, ma perché anch'io ed anche noi siamo degli uomini che in fondo tuttora siamo in qualche modo avviluppati entro un certo spirito generale, entro un certo ottundimento di certe facoltà spirituali e fantastiche. Cioè, se noi non sapessimo, al vostro posto, fare meglio di voi, vorrebbe dire che anche noi, in fondo, siamo vittime di quegli stessi complessi ideologici e spirituali che gravano su di voi. Quindi noi non possiamo avere la pretesa di esserci talmente liberati dalle incrostazioni di un mondo che io continuo a ritenere passato, da poter al vostro posto sapere fare meglio di voi. Però quello che legittimamente oggi,

in questo momento, credo di poter dire è questo: che, siccome a questa prova siete voi, noi abbiamo il diritto, abbiamo il dovere, di richiamarvi a quelle pretese che sono nelle vostre parole, nel vostro atteggiamento, di avere superato questo bagaglio comune di questa inferma umanità del nostro tempo e, siccome voi avete queste pretese e ci presentate un bilancio che a vostro giudizio avrebbe dato la dimostrazione di superare questa comune infermità, allora noi vi diciamo: questo bilancio non l'ha superato; se voi vi ostinate ad affermare che questo bilancio l'ha superato, non siete sinceri, e pertanto vi dobbiamo votare contro.<sup>5</sup>

#### NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 4.3.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.21, o.d.g.: *Bilancio preventivo 1957 del Comune e delle Aziende particolari da esso amministrate*, pp.560-568; ripreso in *Intervento sul bilancio preventivo comunale del 1957 (4.3.57)*, in *I discorsi di Giuseppe Dossetti a Palazzo d'Accursio...*, cit., pp.50-69.

<sup>1</sup> G. Dozza in fine seduta comunica che non ha più iscritti a parlare, ad eccezione di CARLO SALIZZONI (DC – 1910-1998. Laureato in Economia e Commercio, Presidente della Giunta Diocesana di Azione Cattolica): «Consigliere Salizzoni – Mi pare che ci sia anche il professor Dossetti...

Sindaco – Appunto, ma avevo già comunicato questa sera al Consigliere Cavallaro che non pensavo che il professor Dossetti dovesse parlare in fine di seduta. Ma se il Consigliere Dossetti desiderasse di parlare anche in questo momento, non vi è nessuna difficoltà.», cit., p.560.

<sup>2</sup> G. Dozza, a nome del Comitato Centrale, aveva aperto i lavori dell'VIII Congresso Nazionale del PCI, tenuto a Roma dall'8 al 14.12.56. Era poi stato eletto nella Direzione Nazionale del partito, insieme ad Amendola, Ingrao, Pajetta, Sereni e Terracini.

<sup>3</sup> Si riferisce probabilmente ai fatti d'Ungheria, cfr. 1956, VII. *Sento catene di schiavitù dall'una e dall'altra parte*, p.53; VIII. *I fatti di Suez e di Ungheria. Un uomo senza maestri e senza cultura...*, p.58; IX. *I fatti di Suez e di Ungheria. Nessuna ragion di Stato*, p.76.

<sup>4</sup> Cfr.1956, II. *L'Autostrada del Sole. Carenza e inerzia dell'Amministrazione*, p.26;

XII. L'Autostrada del Sole. Le responsabilità del Comune, p.97.

<sup>5</sup> La seduta è tolta e rinviata a mercoledì 6 marzo. La replica sarà affidata all'Assessore P. Crocioni (PSI) che, tra l'altro, dirà: «... dopo la minaccia di assedio, dopo la scomunica, dopo il discorso sul metodo, dopo le proteste moralistiche e l'accusa morale, il discorso di Dossetti, se noi non gli dobbiamo dare una interpretazione maligna o volgare, si può considerare positivo. È l'annuncio di un nuovo costume, cioè di nuovi rapporti fra maggioranza e minoranza? (...) ho sentito nel discorso di Dossetti la critica di certi istituti che noi criticiamo. Noi diciamo che il Comune non può vivere senza autonomia; che è necessario modificare le strutture in virtù delle quali il Comune è legato alla posizione degli Enti di controllo, e ho sentito nelle parole del Consigliere Dossetti una critica analoga. Io credo che se noi abbiamo consapevolezza di questo problema e abbiamo criticato insieme la cintura che circonda il Comune, noi possiamo agire insieme per chiedere la riforma. Dovrei dire che forse il Consigliere Dossetti stesso è troppo eterodosso per poterci aiutare in questo compito, ma credo che tuttavia sia bene che egli ci aiuti(...). Vedete, la discussione in questo Consiglio non è stata a modesto livello, è stata ad alto livello e io credo che quando Dossetti si è alzato e ha detto che le parole che aveva udito qui dentro erano parole che egli aveva udito alla Camera dei Deputati, dove aveva pure avuto posizioni di alta responsabilità, egli ha detto una cosa giusta e vera (...). E io credo di poter dire che se si abbandonerà la posizione della opposizione preconcetta, e ci si avvierà su quella strada sulla quale sembra faticosamente avviarsi il Consigliere Dossetti, qualche cosa di buono noi potremo fare.», cit., pp.577-578.

## VII DECENNALE DI EPISCOPATO DI LERCARO\*

Mi permetta, signor Sindaco, di dichiarare per un momento, qui questa sera, i sentimenti che animano me e tutti i colleghi del gruppo, in una ricorrenza che per il nostro cuore è particolarmente cara ed importante, cioè quella del Decennale di Episcopato del Cardinale Arcivescovo di Bologna.<sup>1</sup>

Cara ed importante questa ricorrenza, come non può non esserlo quella che lega in una maniera essenziale, al di là di ogni vincolo umano, un padre a dei figli, e cara anche come cittadini bolognesi, perché noi riconosciamo nel Cardinale Arcivescovo di Bologna una persona che ama profondamente la nostra città, che l'ama con tutto il cuore, che la serve per vie che certamente un giorno appariranno luminose a tutti quanti.<sup>2</sup>

È, quindi, con questo senso di profonda gratitudine, che noi questa sera pensiamo di dovere ricordare questo evento a nome nostro e, crediamo, di molti bolognesi.<sup>3</sup>

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 18.3.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.25, o.d.g.: *In merito al Decennale di Episcopato del Cardinale Arcivescovo di Bologna*, cit., p.651.

<sup>1</sup> GIACOMO LERCARO (Genova, 1891 – Bologna, 1976), prete nel '14, insegna sacra scrittura, filosofia e religione in seminario e nei licei; parroco dal '37, nel '44 – '45 deve sospendere il proprio servizio perché ricercato dai nazisti per aver ospitato

partigiani ed ebrei. Nel '47 Arcivescovo di Ravenna e Cervia, il 22.6.52 è nominato Arcivescovo di Bologna; il 17.10.55 propone la candidatura di Dossetti come Sindaco. Nell'ottobre del '62, all'inizio del Concilio Vaticano II, è eletto nella Commissione Liturgica, nel settembre del '63 è membro del Collegio dei Moderatori del Concilio e nel '64 Presidente del Consiglio per la Costituzione sulla Sacra Liturgia. Il 22.9.66, nonostante il compimento del 75° anno d'età, è riconfermato da Paolo VI alla guida della Diocesi di Bologna; il giorno dopo costituisce dieci gruppi di studio per la riforma postconciliare della Diocesi e il 2.1.67 nomina don G. Dossetti pro-Vicario generale della Diocesi. L'1.1.68, prima «Giornata mondiale della pace», nella Cattedrale di S. Pietro pronuncia un'omelia di condanna contro i bombardamenti americani in Vietnam. Il 27.1.68 un delegato della S. Congregazione dei Vescovi gli comunica che deve lasciare il governo della Diocesi. Muore il 18.10.76. Cfr. *Giacomo Lercaro. Vescovo della Chiesa di Dio (1891 – 1976)*, a cura di A. Alberigo, Genova, 1991.

<sup>2</sup> G. Dozza osserva: «Quando, dopo la morte del compianto Cardinale Arcivescovo Nasalli Rocca, il Cardinale Lercaro assunse la funzione di Arcivescovo della nostra Diocesi, il Comune inviò la propria rappresentanza ad accogliere il Presule che entrava nella nostra città. A nome del Consiglio Comunale, io mi associo al saluto che è stato rivolto qui questa sera al Cardinale Arcivescovo. E giacché ho l'occasione di parlare, e domani è il 19 marzo, desidero rivolgere al Consigliere prof. Dossetti il mio augurio sincero, che è un augurio, in un certo senso, che rivolgo anche a me stesso poiché mi chiamo Giuseppe anch'io! E così anche a tutti gli altri Giuseppe, poiché ce ne saranno forse altri in Consiglio e non debbono essere dimenticati.», cit., p.651.

L'8.12.65 G. Dozza e l'intera Giunta si recheranno in stazione a porgere l'omaggio al Cardinale, di ritorno dal Concilio Vaticano II, insieme al Vescovo ausiliare L. Bettazzi e a don Dossetti. Questi ne era stato «perito conciliare» e, per qualche tempo e in occasioni cruciali per lo svolgimento del Concilio, Segretario del Collegio dei Moderatori. Il 26.10.66 il Consiglio Comunale conferirà unanimemente al Cardinale la cittadinanza onoraria.

## VIII LE LACUNE DEL BILANCIO\*

Non si era d'accordo che si sarebbe votato prima il bilancio dell'A.T.M.? <sup>1</sup>

[G. Dozza: Nella riunione dei Capigruppo lei disse che, senza pregiudicare la procedura che si sarebbe dovuta seguire eventualmente l'anno prossimo, si sarebbe potuto chiudere il voto del bilancio.]

DOSSETTI: No; fare la discussione e il voto sui singoli capitoli, ma il voto finale alla fine, avevamo detto.

[G. Dozza: Bisognerebbe avere una cosa finita, non so...(...) Possiamo convenire di fare questa votazione generale?]

DOSSETTI: Va bene.<sup>2</sup>

[...]

DOSSETTI: Vorrei fare una dichiarazione di voto rapidissima, conclusiva. Dopo quello che si è detto nella discussione generale e dopo quello che abbiamo avuto occasione di ribadire anche questa sera nei confronti dei singoli capitoli di spesa, è ormai evidente che non abbiamo più da perdere tempo a motivare ulteriormente il nostro voto negativo.

Senza riprendere gli argomenti di merito, ai quali attribuiamo tuttavvia il maggior peso, quelli particolarmente coi quali ci siamo permessi

di qualificare la politica generale dell'Amministrazione, a questo punto, e perché serva soprattutto agli atti, noi non abbiamo altro che da richiamare sinteticamente le motivazioni per le quali riteniamo che, anche dal punto di vista puramente estrinseco, formale e puramente legale, il bilancio, che sta per essere deliberato, lasci luogo a gravi dubbi e addirittura, per qualche aspetto, a delle ragioni nette di rifiuto. Cioè noi riteniamo che, particolarmente per quello che è l'inadempimento di un raccordo completo tra la parte ordinaria e la parte straordinaria e per quello che è la mancata inclusione nel conto economico di capitoli rispetto ai quali già l'Amministrazione ha assunto degli impegni positivi, persino per qualche caso, come per esempio per l'Azienda Tramviaria, definiti in deliberazioni già prese, il Bilancio presenti, anche dal punto di vista puramente estrinseco e formale, delle lacune tali che, non fosse altro che per questo, debba senz'altro portare ad un rifiuto e ad un voto contrario.

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 21.3.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.26, o.d.g.: *Bilancio preventivo 1957 del Comune e delle Aziende particolari da esso amministrate*, pp.708-709.

<sup>1</sup> G. Dozza ha appena preannunciato la votazione generale sull'insieme del bilancio.

<sup>2</sup> G. Dozza dà lettura del «partito di deliberazione che la Giunta propone al Consiglio», v. p.709. Immediatamente dopo dà la parola a Dossetti «per dichiarazione di voto».

IX  
LA PASQUA  
E LA CELEBRAZIONE DELL'ANNIVERSARIO  
DELLA LIBERAZIONE DI BOLOGNA\*

Le parole del Vice Sindaco ing. Borghese<sup>1</sup> mi consentano di fare una questione particolare, che però per me ha piuttosto rilievo. E cioè se non sarebbe conveniente spostare anche la manifestazione per quel che riguarda la Liberazione di Bologna, giorno 21, al 25, perché, se non sbaglio, il 21 coincide con la domenica di Pasqua. Mi parrebbe che questo avrebbe proprio il senso che l'ing. Borghese auspicava nelle sue finali dichiarazioni.<sup>2</sup>

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 12.4.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.32, o.d.g.: *Celebrazioni in occasione dell'anniversario della Liberazione di Bologna* (p.g. n.22560), p.882.

<sup>1</sup> GIANGUIDO BORGHESE (PSI - Parma, 1921 – Bologna, 1977), ingegnere, iscritto al PSI, nel '24 fonda l'Unione Goliardica per la Libertà, subisce il carcere e l'interdizione dall'esercizio della professione. Nel '43 entra nel Fronte per la Pace e la Libertà, primo organo unitario dell'antifascismo bolognese. Partigiano, comandante delle brigate Matteotti della Regione, Prefetto di Bologna designato dal CLN. Deputato nella III legislatura, cittadino onorario e medaglia d'oro al valor militare. Come ingegnere progetta il ponte di Venezia.

G. Bolognesi (MSI-PNM) – a seguito della proposta della Giunta di «concedere un ricevimento ad Autorità, Associazioni, Enti ecc. in occasione del 12° anniversario della Liberazione di Bologna, il giorno 21 aprile, e di fare deporre fiori e corone sulle tombe dei caduti, imbandierare le vie cittadine, fare eseguire concerti bandistici e provvedere ad uno spettacolo pirotecnico il giorno 25 aprile, anniversario nazio-

nale della Liberazione», cit., p.881 – aveva dichiarato: «Questa ricorrenza che da oltre dieci anni viene celebrata in Italia è una solennità che dovrebbe essere tolta al più presto dall'elenco delle solennità nazionali (...). Per il popolo italiano questa data significò l'epilogo, il tragico epilogo di una guerra civile. Continuare con questi criteri a celebrare questa data, significa perpetuare la divisione e l'odio fra gli italiani», cit., p.881. L'Assessore Anziano G. Borghese aveva replicato: «...è vero che non vi è la verità tutta da una parte, il bene tutto da una parte, il male tutto dall'altra parte. È vero però che il 21 aprile e il 25 aprile, in Italia, per noi italiani, per noi che abbiamo vissuto il periodo della dittatura fascista, significano la fine di una schiavitù, la fine di un incubo. (...) Perciò, se anch'io auspico con tutto il cuore che questa data perda sempre più il significato e il ricordo di una lotta fratricida, a cui io ho partecipato con tutte le mie forze ma con tutto il mio dolore di uomo, se io mi auguro che questa data perda sempre più questo significato, io penso che non la si dovrà mai cancellare, perché (...) non c'è nulla, in questa rievocazione, di astioso e di odio. Non vi è altro che una rivendicazione, appunto, di libertà e di lotta», cit., pp.881-882.

<sup>2</sup> G. Borghese risponde: «Consigliere Dossetti, io non sono certissimo di quello che dico in questo momento, perché, pur avendo partecipato al Comitato, non ho presente la cosa, ma mi pare che si sia tenuto appunto conto della coincidenza, quest'anno, della Pasqua e del giorno della Liberazione, e che pertanto la cerimonia del 21 si riduca semplicemente a porre corone a lapidi di martiri, ecc. ; perciò non vi è nulla, diciamo, di festa, di senso festivo; per quanto pensi, Consigliere Dossetti, che in questo, credo, noi siamo uguali. Pasqua è un giorno di festa, un giorno di resurrezione e io penso che se le due ricorrenze non sono completamente paragonabili, fatte le debite differenze, naturalmente... – creda che io le sento forse molto più di quello che lei crede – non sono incompatibili, diciamo, queste due date della Pasqua di resurrezione e della resurrezione del nostro Paese da quell'oscuro periodo... quasi un venerdì santo durato vent'anni.», cit., p.882 (n.49 presenti e votanti; n.47 voti favorevoli; n.1 voti contrari; n.1 astenuti).

X  
SEDUTA SEGRETA  
PER QUESTIONI CHE RIGUARDANO PERSONE\*

Ringrazio il signor Sindaco dell'atto di fiducia che personalmente rivolge a me.<sup>1</sup> Però credo che questo non serva a sanare sostanzialmente la difficoltà sollevata dal Consigliere Toffoletto.<sup>2</sup>

Resta, cioè, per me aperto il problema di una lettera, letta pubblicamente a tutti i Consiglieri e in seduta pubblica, che involge dei giudizi molto gravi (sulla cui fondatezza io, per il momento, non sollevo nessun dubbio), nei confronti di due persone, una delle quali particolarmente, un funzionario, e quindi a mio avviso, non conformemente al principio, almeno al principio procedurale fondamentale, per cui tutte le questioni che involgono persone dovrebbero essere trattate in seduta segreta. Almeno questo, per prescindere da altri discorsi che forse allargherebbero troppo il nostro raggio di considerazioni.

Quindi, io credo che la difficoltà sollevata dal Consigliere Toffoletto permanga, e perciò credo che io mi debba riservare di considerare il problema creato dalla lettura di questa lettera.

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 6.5.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.34, o.d.g.: *Comunicazione di una lettera dei dipendenti dell'E.C.A.*, pp.954-955.

<sup>1</sup> G. Dozza – a fronte della deplorazione di R. Toffoletto (DC) per aver dato lettura al Consiglio Comunale di una lettera di rimostranze di alcuni dipendenti dell'E.C.A. (taluni dei quali – commenta Dozza – al nome aggiungono la qualifica: «cattoli-

co», altri: «CISL», altri: «indipendente», cit., p.953) nei confronti della propria dirigenza per «fatti che non hanno niente in comune con la democrazia», «senza prima farla vedere a noi con i nomi sottoscritti», cit. p.954 – dichiara: «...io non penso affatto che la richiesta di non pubblicare i nomi sia ingiustificata. Credo, anzi, che sia giustificata (...) ad ogni modo io sono pronto a fare vedere le firme al Consigliere Dossetti, in via personale, se loro credono.», cit., p.954.

<sup>2</sup> R. Toffoletto (DC): «Per mozione d'ordine, nel senso che, essendo detto, alla fine, che i firmatari desiderano che non vengano pubblicati i loro nomi, praticamente noi abbiamo assistito ad un fatto: che il signor Sindaco si è fatto portavoce di persone che non osano assumere le loro responsabilità.», cit., p.954.

## XI CASA DI VACANZA PER GIOVANI\*

Prendo la parola solo per sottolineare brevissimamente la grande importanza che ha per noi questo provvedimento.<sup>1</sup>

Anche se si tratta, per ora, di un tentativo di proporzioni limitate e in via soltanto sperimentale, tuttavia non ci dissimuliamo in questo momento la grande responsabilità che ci assumiamo nel votare questa deliberazione.<sup>2</sup>

Se il nostro atteggiamento generale fosse ispirato, non dico ad una opposizione preconcepita, ma anche soltanto ad un atteggiamento di diffidenza di principio verso l'operato dell'Amministrazione, ci muoveremmo evidentemente nella direzione di un dissenso netto rispetto alla proposta che ora è formulata. Ma poiché non è così, noi crediamo di dovere, in questo caso, in linea di massima e con le riserve e le condizioni che sono state formulate,<sup>3</sup> non rifiutare il nostro consenso a questo provvedimento, che, d'altra parte, rientra in una serie di auspici e di speranze per i problemi del mondo giovanile bolognese, che noi abbiamo, e durante la campagna elettorale e in altre sedi, ampiamente caldeggiato.<sup>4</sup>

Quindi, in omaggio a queste nostre speranze, a questi principi, alla necessità che noi sentiamo di simili interventi che possono richiedere, come richiedono, anche l'opera del Comune, noi non possiamo, in linea di massima, dissentire.

Ma è chiaro che, in questo momento, noi facciamo pesare su questa nostra decisione tutto il peso della nostra responsabilità e, conseguentemente, ci riserviamo necessariamente di vigilare sull'esecuzione con-

creta di questo provvedimento, in un modo singolarissimo e con una attenzione estremamente gelosa, come del resto è richiesto dalla grandissima delicatezza della materia.

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 13.5.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.37, o.d.g.: *Casa di vacanza per i giovani* (p.g. n.27190), p.1010.

<sup>1</sup> La proposta della Giunta di istituire una casa di vacanza per i giovani di Bologna in età dai 13 ai 18 anni, in affitto presso Forno di Canale (BL) dal 15 luglio al 15 settembre.

<sup>2</sup> Risultato della votazione: vn.44 presenti; vn.43 favorevoli; vn.1 astenuti.

<sup>3</sup> L. Pedrazzi (Indip. DC) aveva espresso a nome del gruppo molto interesse per la proposta, dichiarando il voto a favore in caso di due emendamenti: «svincolare la figura del direttore da mansioni di sorveglianza e caratterizzare in senso programmatico il regolamento», cit., pp.1007-1008.

<sup>4</sup> v. *Libro Bianco su Bologna*, op. cit., Parte seconda – Rianimare il volto spirituale della città – Sez III – Curare le nuove generazioni, pp.45-55; una breve sintesi anche in Ardigò A., *Giuseppe Dossetti e il Libro Bianco su Bologna*, op. cit., pp.82-84.

XII  
SUL PIANO REGOLATORE  
DELICATISSIMI PROBLEMI GIURIDICI\*

Signor Sindaco, condivido le sue preoccupazioni soprattutto per l'urgenza e l'importanza dell'argomento.<sup>1</sup> Le dico di più; che se lei pensa che in un modo o in un altro questa sera noi si debba dire il parere del nostro gruppo sul Piano Regolatore, credo che a nome di tutti i colleghi io potrò dire qualche cosa, in questo caso esaurendosi, con la mia breve dichiarazione, tutto il contributo che può essere dato da noi alla discussione.

Però, lo dico proprio anche per (non esercitare) nessuna pressione, io spero, parlandole così un momentino confidenzialmente, che lei riconoscerà che non c'è proprio nessuna cattiva intenzione. Non voglio neanche dire che ci sia una impossibilità assoluta.<sup>2</sup> C'è soltanto, debbo confessarlo, quella che sembra a noi, su un punto o due, una preparazione insufficiente per potere questa sera prendere posizione come avremmo desiderato, con quella completezza e quella nettezza su tutti gli elementi.

Se lei crede, io sono anche pronto a dire, con molta semplicità, che siamo in una certa misura in mora.

Però, lo dico proprio anche per semplificare, per togliere ogni velleità polemica al mio intervento, spero che, se lei ci ripensa un momentino, sia disposto a ritenere che la nostra mora non è poi molto colpevole e non è nemmeno molto grave.

Effettivamente molti elementi di questa discussione, molti elementi parziali, sia pure importantissimi, erano noti già dai giorni precedenti. Però, credo che nessuno possa contestare che punto di partenza essen-

ziale per la discussione era, comunque, la relazione dell'Assessore,<sup>3</sup> la quale doveva, inevitabilmente, come ha fatto, inquadrare tutti gli elementi, che potevano essere parzialmente e singolarmente già noti, in una veduta generale ed altrettanto essenziale per la nostra presa di posizione; era il testo formale della deliberazione che ci veniva sottoposta, sia dal punto di vista sostanziale, cioè delle diverse decisioni nei confronti delle diverse osservazioni, sia dal punto di vista formale, perché questa deliberazione investe, dal punto di vista formale, anche delicatissimi problemi giuridici.

Indipendentemente da quello che può essere il giudizio di merito sopra singole questioni, obiezioni fatte al Piano Regolatore o tesi di Piano Regolatore, ci sono dei particolari, delicatissimi problemi giuridici involti dalla deliberazione, per la sua pura struttura giuridica, ed io credo (lei deve credere, in questo momento, al nostro sincero animo di collaborazione se le diciamo questo) che sarebbe probabilmente sbagliato prendere una deliberazione che esponesse il Consiglio Comunale a dei ricorsi in una sede più alta, puramente giuridica.

La relazione dell'Assessore, è vero, è stata fatta lunedì, però non si può negare che è stata amplissima, dettagliata, complessa, in alcuni punti poi particolarmente delicati, per quel che si poteva afferrare sentendola, assai sfumata, e quindi avevamo veramente bisogno di vederla anche nel testo...

Ora, perché lei voglia credere alla mia totale mancanza, in questo momento, di artificio o di volontà polemiche, mi consenta solo di dire questo: che io rimetto a lei la decisione, ma con lo stesso animo con cui la settimana scorsa non ho sollevato nessuna obiezione per il fatto che, rispetto al calendario che era stato preventivato nella riunione dei capigruppi, per ragioni che posso ritenere perfettamente legittime, che possono anche essere state le stesse in cui noi ci troviamo questa sera, di una insufficiente preparazione, l'Assessore Conato ha rinviato di due sedute la sua relazione. Il calendario che avevamo concordato, lei ricorderà bene, nell'ultima riunione dei Capigruppo, prevedeva la relazione dell'Assessore Conato lunedì della settimana passata.

Quindi è certo che noi in questo modo ci siano avvicinati di una settimana in più al traguardo obbligato che tutti quanti francamente,

onestamente, riconosciamo.

E dico formalmente che se lei potesse ritenere che in queste mie dichiarazioni si nasconda tuttavia una volontà del tipo di quella che lei prima ha accennato, alludendo a certa stampa,<sup>4</sup> allora, piuttosto che questo aspetto faccia strada, io sono pronto ad assumermi le mie responsabilità, a dichiarare, malamente, come potrò, a nome di tutto il gruppo, qual è il nostro atteggiamento perché la conclusione possa essere realizzata questa sera stessa.<sup>5</sup>

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 16.5.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.38, o.d.g.: *Deduzioni sulle osservazioni presentate al progetto di nuovo Piano Regolatore Generale adottato dal Consiglio Comunale con deliberazione in data 12.10.55*, p.1035.

<sup>1</sup> G. Dozza, di fronte all'assenza di richieste di intervento, aveva precisato che si doveva decidere entro il 31.5 e che c'erano «delle ragioni molto gravi e molto serie per le quali si debba giungere ad una conclusione, qualunque sia, da parte di ogni consigliere e da parte di ogni gruppo»; se così non fosse avvenuto «le costruzioni che si farebbero a Bologna, al di fuori del perimetro del Piano Regolatore dell'89, non avrebbero più nessuna regola e la speculazione potrebbe svolgersi nel modo più libero», cit., p.1034.

<sup>2</sup> G. Coccolini (DC), interpellato da G. Dozza, aveva risposto: «...non prendo la parola per il semplice motivo che la delibera non era ancora arrivata a casa oggi a mezzogiorno e quindi non ho potuto leggerla tutta; pertanto questa sera non mi sento in grado di fare un intervento concreto.», cit., p.1033.

<sup>3</sup> G. Conato (PCI – Assessore all'Urbanistica e Edilizia Privata).

<sup>4</sup> G. Dozza aveva detto: «Vi è un giornale cittadino il quale si è augurato che si faccia in maniera che il Piano Regolatore non possa concludersi normalmente, con il voto che il Consiglio Comunale deve dare; e questo giornale ha detto che questa sarebbe una grande ventura per la nostra città», cit., p.1034.

<sup>5</sup> La discussione viene rinviata.

XIII  
IL PIANO REGOLATORE  
UN SERVIZIO PUBBLICO AL DI LÀ DELLA TECNICA  
E DELLA «POLITICA»\*

Mi perdonino i colleghi tutti se oso prendere la parola e forse intrattenarli ancora un poco su questo problema. Lo faccio, semplicemente perché ritengo che questo problema sia probabilmente il più importante che questo Consiglio Comunale dovrà decidere in tutta la durata del suo mandato. E quindi penso che, sia pure con sacrificio, spendere un poco di tempo ancora, non solo sia legittimo, ma sia doveroso. D'altra parte, anch'io sento il richiamo dell'ora, ed è notorio che non sono per natura un nottambulo e che il ritmo fisiologico a quest'ora ne risente un pochettino.

Quindi, tenendo conto del vostro e del mio sacrificio, cercherò di essere il più breve possibile. Tuttavia, ritengo di non potermi dispensare dal fare, a nome mio e del gruppo, alcune dichiarazioni.

Ho detto che questa è probabilmente la deliberazione più importante, più grave di conseguenze, più destinata a durare nel tempo, che questo Consiglio Comunale potrà prendere, forse, in tutta la durata del suo mandato.

Del resto, questo è confermato dal fatto che, sostanzialmente, noi ci troviamo ora allo sbocco di un processo di maturazione che è durato, se dobbiamo stare alle dichiarazioni che abbiamo sentito anche questa sera ricordare, quanto è durato il mandato e la responsabilità del partito di maggioranza di fronte alla città di Bologna. Si può dire che, praticamente, questa sera si traggono le conclusioni, io ritengo, di dodici anni di lavoro, di dodici anni di impegno, di fronte a questo problema. Ed è stato anche per questo che noi abbiamo creduto, e

dobbiamo dirlo subito, di dovere tenere in questa circostanza un atteggiamento particolarmente ispirato ad un criterio molto impegnativo, di responsabilità e, in un certo senso, di corresponsabilità, nell'amministrazione della città.

Io credo che tutti i colleghi dovranno dare atto che mai come in questa occasione è mancato al nostro atteggiamento un partito preso, un proposito programmaticamente oppositorio e polemico. Ci possono essere state, così, dall'una e dall'altra parte, occasionalmente, delle slabbrature dialettiche inevitabili soprattutto quando si è stanchi, ma sostanzialmente, io penso, nessuno potrà contestare che, da quando questo problema è incominciato, sia stato fatto, da parte del nostro gruppo, uno sforzo particolarmente intenso e particolarmente esplicito di collaborazione positiva.

Molte volte, in altre occasioni, la maggioranza ci ha sollecitato non soltanto a dire di no e a fare delle critiche, ma a proporre delle alternative. Ora, io ritengo che, per quello che poteva essere la nostra possibilità di minoranza e quindi di gruppo di Consiglieri che operano al di fuori di Organi tecnici diretti di collaborazione e di esecuzione, sostanzialmente le linee essenziali di proposte alternative siano state dichiaratamente ed esplicitamente indicate.

Questa mi pare che sia la prima cosa che deve essere constatata, e cioè, in fondo, il nostro atteggiamento è stato questa volta, in modo luminoso, esplicito, ispirato all'intendimento di offrire, di fronte ad una soluzione, ad una interpretazione generale della linea dinamica di sviluppo della città, un'altra soluzione. Non cerveloticamente ed astrattamente pensata a tavolino, ma ad un determinato momento individuata, tenendo l'occhio fisso su quelli che potevano essere gli sviluppi della vita cittadina, soprattutto negli ultimi tempi e soprattutto in connessione con gli ultimi eventi, quali, appunto, la soluzione, a nostro avviso fortemente determinante, del problema autostradale, almeno per quel che riguarda la grande dorsale Milano-Napoli.<sup>1</sup>

Noi sapevamo che saremmo dovuti arrivare a questo momento particolarmente importante. Lo avevamo previsto più di un anno fa, durante la campagna elettorale, e avevamo richiamato, deliberatamente e intenzionalmente, ripetutamente l'attenzione di quei cittadini a cui po-

teva arrivare la nostra voce, sull'importanza di questo momento.<sup>2</sup>

Noi siamo ancora convinti, in questo istante in cui stiamo parlando, della suprema importanza di questa decisione e, ancora una volta, quindi, richiamiamo non solo l'attenzione dei Consiglieri, ma l'attenzione di tutta la città, sulla dimensione del problema che questa notte appunto si decide.

È anche per questo che pare a noi non sia stato e non sia fuori luogo insistere su questo argomento, non soltanto nelle sedi tecniche preliminari, ma particolarmente nella sede responsabile del Consiglio Comunale; e non soltanto da parte di voci di competenti sui problemi tecnici, ma anche da parte di chi, come me, è, rispetto ai problemi tecnici, assolutamente incompetente.

Ho notato l'ironia, sempre molto signorile, ma però reale, con la quale il Vice Sindaco, in fondo, ha voluto ammonire – signorilmente, gliene do atto, ma un pochino insinuando – chi non poteva avere una particolare preparazione rispetto a questi problemi, a non addentrarsi tanto.<sup>3</sup> Ed io ne convengo, per quello che può essere l'aspetto tecnico dei problemi. Ma mi si consenta di dire una cosa che, a mio avviso, è proprio un fondamento essenziale dell'atteggiamento che stiamo per prendere, e cioè che questo complesso di deliberazioni che noi stiamo prendendo ha indubbiamente un contenuto immediato di carattere tecnico e che soltanto con una grande preparazione tecnica può essere valutato nel suo merito. Però, a mio avviso, ad un certo momento, soprattutto per quel che riguarda non singole osservazioni specifiche, ma le grandi soluzioni che si possono adottare per lo sviluppo dinamico generale della città, c'è qualche cosa che va al di là della tecnica e che implica, alla fine, quello che potremmo dire, sommamente, in una circostanza come questa, una scelta politica. Io credo – e ho insistito molto su questo, il mio pensiero (vi) è fortemente ancorato – che noi abbiamo un'idea sbagliata della politica, che diventa sempre più sbagliata per il fatto che noi, sempre più, siamo cristallizzati a pensare come attività politica quella che si esplica attraverso la mediazione fissa delle formule e delle organizzazioni di partito. Ma se per politica, invece, si deve intendere – come si deve intendere – quella che è l'attività pubblica, generale, a servizio della collettività e le grandi

scelte che, in conseguenza, in determinati momenti, una comunità od i suoi rappresentanti devono fare, allora io debbo dire che, a mio avviso, in questo momento, noi stiamo facendo un atto di grandissima importanza politica, cioè di grandissima importanza pubblica per quel che riguarda la comunità bolognese, il suo avvenire, e non soltanto la città di Bologna, ma direi, in larghissima misura, anche la Provincia e la Regione che intorno a Bologna si accentra.

Evidentemente, questo tipo di politica, questo tipo di scelta politica, non entra negli schemi di partito e, per fortuna, non è neanche oggetto di particolari dettami da parte dei partiti. Evidentemente, qui non ci sono delle pregiudiziali ideologiche marxiste o antimarxiste che possano immediatamente influire sul contenuto di una simile scelta. Questo non toglie che la decisione che noi stiamo per prendere (sia) una decisione di grande rilievo e di grande sostanza politica e che in fondo, anche i criteri ultimi, in base ai quali noi la prendiamo, (siano) precisamente dei criteri politici.

In questo senso la Giunta – al di là di tutte le motivazioni tecniche che possono essere addotte a favore della soluzione che essa caldeggia o contro la soluzione che, di massima, noi vorremmo invece suggerire, in questo momento, sia ben chiaro, ed è questo che noi vogliamo vigorosamente sottolineare questa sera – sta per prendere e prende una decisione politica in base ad un criterio eminentemente politico. Cioè, io non voglio negare che essa sia pervenuta alla maturazione dei suoi convincimenti attraverso una elaborazione tecnica molto minuta, molto circostanziata, molto documentata ed anche molto coscienziosa. Anzi, personalmente non ho nessuna esitazione a dichiarare che, essendomi un pochino più da vicino, in questi ultimi tempi, addentrato nel problema ed avendo avuto occasione di scambi ripetuti con i responsabili della maggioranza e particolarmente col sig. Sindaco, che molto benevolmente ha cercato di ascoltare quelle che potevano essere le mie osservazioni, io mi sono reso conto dell'assoluta accuratezza – ne dò atto con profonda soddisfazione sotto questo aspetto – dell'impegno personale con cui il Sindaco stesso ha cercato di addentrarsi nel problema, di dominarlo e di rendersene conto anche negli aspetti tecnici, almeno per quello che potevo capire io, per quello che potevo con-

frontare con quello che poteva essere il giudizio di tecnici.

Però ritengo che, al di là di questo processo, per così dire preliminare, di maturazione tecnica o dei motivi tecnici che si possono addurre a conforto di questa o di quella soluzione, in sostanza, in ultima analisi, l'atteggiamento della Giunta, in questo momento, sia dominato essenzialmente da una direttiva e da una scelta politica. Ed è questa, sostanzialmente, la direttiva e la scelta politica alla quale essa ubbidisce, e cioè che, essendosi dato, negli anni precedenti, lentamente, a nostro giudizio forse con eccessiva lentezza, un determinato orientamento generale tecnico e politico sulle prospettive di sviluppo della città di Bologna, a questo orientamento essa è rimasta vigorosamente ancorata ed ha creduto di dover rimanere ancorata per un complesso di fattori che, in parte, posso intravedere e, in parte forse, mi sfuggono, anche quando un'ulteriore maturazione del problema, dal punto di vista tecnico e dei fatti nuovi macroscopici sul piano generale dello sviluppo cittadino, avrebbero dovuto indurla a discostarsi da questa scelta. Ed è questo che a noi preoccupa prevalentemente, perché se ci mettiamo a discutere su singole modalità o su singoli tratti, per esempio, dell'anello di scorrimento o su soluzioni di un tipo o di un altro tipo presenti per le sussidiarie della via Emilia e via di questo passo, in fondo potrebbe anche darsi che o ci si smarrisce nelle alternative tecniche o che si potesse giungere, a un determinato momento, alla conclusione che pressappoco tutte le soluzioni, alla fine, hanno una certa percentuale di incognita o possono anche equivalersi. Ma non è questo in fondo che domina, secondo me, l'atteggiamento della maggioranza in questo momento, perché anzi direi che, sotto questo aspetto, la maggioranza è venuta progressivamente facendoci, in queste ultime riunioni del Consiglio, tutta una serie di ammissioni e di riconoscimenti e di concessioni che, in sostanza, dal punto di vista tecnico, mettono gravemente in forse i suoi stessi convincimenti, quei convincimenti che, in principio, sembravano essere così vigorosi e ai quali sembrava così fortemente ancorata.

Noi dobbiamo ringraziare, non possiamo non ringraziare l'Assessore Conato,<sup>4</sup> per esempio, dell'attenzione e della progressiva adeguazione, con la quale, in ripetuti punti della controversia di queste sere, ha finito,

in fondo, col farci delle ammissioni importanti e dei riconoscimenti.

Vogliamo elencarne qualcuno? Per esempio, noi abbiamo sentito il suo pensiero e il pensiero della maggioranza spostarsi notevolmente da quelle che erano le enunciazioni iniziali rispetto al problema delle zone industriali; lo abbiamo sentito, indubbiamente, farci delle concessioni anche notevoli rispetto al problema del verde pubblico; così pure la stessa discussione di questa sera in ordine al grande anello di scorrimento, in fondo, ha rappresentato, direi, una svolta notevole rispetto ai punti di partenza (che) erano rigorosamente ancorati ad escludere sostanzialmente un anello di scorrimento all'interno della cintura ferroviaria, mentre questa sera in fondo si poteva intravedere e più che intravedere, nelle linee della risposta dell'Assessore Conato,<sup>5</sup> un riconoscimento esplicito alla necessità essenziale di un anello di scorrimento al di qua della cintura ferroviaria.

[Assessore Conato: Collegamento...]

DOSSETTI: Lo chiami come vuole, guardi, perché poi, alla fine, è questione di parole. Però questa sera è introdotta, e adesso ancora lei me lo conferma, una importante novità. Soltanto che – ed è qui che noi siamo gravemente preoccupati – questi progressivi sgretolamenti della impostazione iniziale, si arrestano di fronte a quello che è il volto complessivo del Piano, di fronte alle grandi alternative di sviluppo della città, soprattutto di fronte al dilemma che si pone in modo chiaro: la città verso che cosa si deve sviluppare? Verso il sud, verso Casalecchio, oppure altrove?

Questo, a mio modesto avviso di persona incompetente, ma che giudica le cose, direi, con abbastanza semplicità e lucidità di visione, questo dominerà il futuro di Bologna.

Ora, su questo punto, che è quello alla fine pregiudiziale a tutto il resto e che dà un significato sintetico a tutte le ammissioni parziali, voi continuate – e non potete, dal punto di vista nel quale vi siete messi, non esserlo – a essere rigorosamente negativi.

Qual è oggi, allora, la conclusione a cui noi stiamo pervenendo, alla quale, almeno per conto mio, da un punto di vista così di buon senso,

mi sembra di poter pervenire. La conclusione è questa: che sostanzialmente, non credo solo per pura concessione dialettica, ma per un effettivo confronto delle opinioni, voi vi siete convinti che alcuni dei nostri rilievi essenziali non possano essere rifiutati. Però ci chiedete di approvare ugualmente, in globo, un Piano che questi rilievi sostanzialmente denega completamente, cercando poi di ottenere, così, la nostra placazione e il nostro acquietarci con delle garanzie generiche, per quelli che possono essere da una parte gli stralci, dall'altra i piani particolareggiati; alcuni dei quali, soprattutto in un tipo di esposizione come quello che ha caratterizzato l'ultima parte del discorso dell'Assessore Conato dell'altra sera e del discorso di questa sera, assumono veramente la funzione di sostituti accidentali, parziali, distorti per così dire, di un Piano Regolatore che non è più quello che dovrebbe essere e che non è affatto quello che ormai la situazione della città richiede.

In questo stato di cose, evidentemente, noi non possiamo, oggi meno che mai, darvi il consenso al Piano Regolatore. Né varrà a spingerci a questo consenso il fatto che noi chiaramente riconosciamo l'urgenza in cui ci si trova tutti di deliberare; l'urgenza che la città ha di avere finalmente, dopo tanto tempo, a nostro avviso anzi persino troppo tardi, e questo di certo non per colpa nostra, una norma che regoli il suo sviluppo e che disciplini la sua crescita.

Questa esigenza noi l'abbiamo esplicitamente riconosciuta, anzi l'abbiamo tante volte preventivamente sottolineata. Non vorremmo quindi in nessuna maniera che un discorso come quello che sto facendo – che poi vedrete non esclude, anzi è proprio costruito in questo modo perché vuole pervenire ad un ulteriore sforzo di collaborazione su un problema così essenziale, così vitale per la città – non vorrei assolutamente che un simile discorso possa essere in qualche modo camuffato, da una facile propaganda, come un sabotaggio o una resistenza al Piano Regolatore.

Noi ci troviamo a dover deliberare in questo momento non per colpa nostra. È certo che la città ha bisogno del Piano Regolatore, ma è certo anche che, se è una sciagura per la città non avere un Piano Regolatore, è una sciagura non meno grande avere un Piano Regolatore che contraddica in modo chiaro ed essenziale la dinamica prevedibile del suo sviluppo.

Data questa situazione, noi questo Piano Regolatore non lo possiamo approvare. Però vi diciamo: il passo che voi avete fatto con il riconoscimento essenziale di alcune delle nostre esigenze essenziali, ci induce a ritenere che il nostro voto negativo possa essere colorato, nel nostro spirito e nel nostro impegno, di una tonalità che non solo non è polemica, ma vuole e continua ad essere, in modo più chiaro, collaborativa.

Noi riteniamo che questo Piano Regolatore, come voi oggi pretendete di farlo approvare, non reggerà la città di Bologna nell'avvenire. Noi riteniamo che vi troverete nella necessità precisa di ricercare, sia pure tardivamente, delle subordinate.

Saranno delle subordinate non completamente organiche come quelle che noi abbiamo desiderato, saranno delle subordinate che in parte, purtroppo, nasceranno con le gambe storte, ma saranno delle subordinate, alla fine, sempre più valide di quello che è l'attuale Piano Regolatore.

Ora, di fronte a questa eventualità delle subordinate, credendo di intendere anche l'animo con cui vi siete mostrati in questi ultimi raffronti, in questi ultimi confronti, noi vi diciamo: continueremo a collaborare in questo modo responsabile – per nulla dialettico, per nulla polemico, che vorrà anche, in determinati casi, scendere a delle determinazioni più analitiche – col vostro sforzo, perché la città di Bologna abbia un Piano Regolatore che le garantisca lo sviluppo, non che l'anchilosi e la distorca contro la funzione che, ormai, e la situazione regionale e la situazione nazionale possono attribuirle.

Chiaramente, questo, possa essere interpretato da voi e non dare luogo a nessun equivoco. Noi ci proponiamo di continuare a seguire il problema, come, credo, lo dovrete seguire voi, e credo che la dichiarazione che ho ora fatto possa equivalere quella vostra contenuta nell'offerta ripetuta, ma necessariamente, anche per voi, oggi, molto generica, di subordinate, attraverso dei piani particolareggiati correttivi. Soltanto che, alla fine di questo intervento, vorrei fare un richiamo che, a mio avviso, è essenziale: non si possono seriamente profilare le linee di un Piano Regolatore, che voglia essere un Piano Regolatore Generale, non semplicemente un coacervo di problemi generali e particolari

come è stato questo Piano, senza anche porsi alcuni essenziali problemi finanziari. Uno dei difetti, a mio avviso, più gravi, delle imputazioni più gravi che si possono fare alla soluzione fondamentale dell'anello di scorrimento esterno, a grande raggio, a distanza della città, è stato anche quello di non accennare minimamente a quella che potrebbe essere l'impostazione finanziaria di un simile Piano. È evidente che c'è sotto tutta una serie di speranze, di supposizioni, ma, ad un certo momento, bisogna, anche in questa materia, uscire dall'implicito e mettere le cose in chiaro, perché, altrimenti, si fanno delle prospettive che possono non reggersi. Io lo so che non è questo il vostro intendimento, ma se noi dicessimo, così, globalmente, quello che si sente dire, che l'anello di scorrimento esterno costa sei miliardi, e allora come possiamo scegliere una strada così fatta, la quale, senza risolvere in fondo nessun problema interno della città, dovrebbe così onerosamente gravare sul bilancio della comunità bolognese? È evidente che questa, così come la propongo ora, è una formulazione puramente ipotetica, però è chiaro che i problemi si danno in questi termini e che, quindi, la proposta vostra di soluzioni alternative, di subordinate parziali, di correzioni o di integrazioni con dei piani particolareggiati, ha senso, per noi, come scelta responsabile di un'Amministrazione, cioè come scelta politica, se si pone anche, sia pure minimamente, con qualche determinazione di profilo sostanziale, con qualche determinazione di profilo finanziario, altrimenti rappresenta soltanto una generica assicurazione – non voglio dire che sia questo il vostro intendimento – per uscire, comunque, da una discussione o da un momento delicato di controversie.

Per queste ragioni, dunque, noi (ripetiamo) la nostra assicurazione di voler continuare a seguire le vicende di questo Piano e di cogliere ogni occasione che si presenti – come, a nostro avviso, non potrà non presentarsi – per una sua integrazione condotta non con spirito fazioso, di parte, ma con spirito responsabile, di fronte ad una questione che impegna questa Amministrazione come il suo problema fondamentale, ripeto, per tutta la durata del suo mandato.

Questa dichiarazione, da parte nostra, equivale per lo meno le assicurazioni che voi ci avete dato questa sera. È con questo spirito, dun-

que, che ora leggo l'ordine del giorno che proponiamo al voto del Consiglio Comunale, che, quanto meno, rappresenta il nostro pensiero: *Il Consiglio Comunale* esaminate e discusse le contro deduzioni proposte dalla Giunta alle osservazioni presentate al progetto del nuovo Piano Regolatore Generale, *rilevato* che una concordanza di obiezioni sostanziali e di riserve si è espressa in osservazioni delle categorie di tecnici maggiormente qualificati alla materia (Associazioni degli Ingegneri, degli Architetti, Istituto Nazionale di Urbanistica, per quanto riguarda la maggiore viabilità, la zonizzazione industriale, l'ubicazione di talune zone speciali – centro direzionale e fieristico – il verde pubblico), *dichiara* che tali obiezioni e riserve hanno assunto una gravità tutta nuova, specie per l'anello aperto di scorrimento, la zonizzazione connessavi, in conseguenza della decisione del Consiglio dell'A.N.A.S. che ha mantenuto fermo il tracciato sud dell'Autostrada del Sole ed ha rifiutato la proposta di tracciato a nord della via Emilia per la Autostrada stessa, *ritiene* pertanto che, anche alla luce della nuova situazione relativa alla Autostrada del Sole, le osservazioni delle categorie di tecnici sopra ricordate (che non hanno trovato adeguata risposta nelle deduzioni della Giunta) e in specie dell'Associazione Ingegneri, vadano più profondamente e in sostanza positivamente considerate per conformi proposte di accoglimento al competente Ministero.

[...]⁶

[G. Dozza: Se nessun altro domanda di parlare, passiamo alla votazione. Domando se vi è richiesta di votazione per parti separate.]

DOSSETTI: Soprattutto dopo le inserzioni delle ultime proposte...

Evidentemente le proposte aggiuntive, soprattutto per quel che riguarda le modifiche alla Commissione del Piano Regolatore, come anche la impostazione immediata del lavoro per i piani particolareggiati, non ci possono trovare dissenzienti. Noi siamo rimasti un po' sorpresi, veramente, perché non conoscevamo preventivamente questa intenzione del Sindaco di includere un membro del nostro gruppo nella Commissione.

Tuttavia dobbiamo dire che, proprio per le ragioni di sostanza che ci

hanno animato in tutto questo lavoro, non abbiamo motivo di dichiararci contrari, e quindi, senz'altro, io dò il mio consenso perché il prof. Jachino possa partecipare alla Commissione del Piano Regolatore.

[G Dozza: Questo significa, prof. Dossetti, che la richiesta è di votare separatamente i punti 4 e 5 del dispositivo finale della deliberazione?]

DOSSETTI: Sì. C'è poi anche un nostro ordine del giorno.<sup>9</sup>

#### NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 25.5.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.41, o.d.g.: *Deduzioni sulle osservazioni presentate al progetto di nuovo Piano Regolatore Generale adottato dal Consiglio Comunale con deliberazione in data 12.10.55 (p.g. n.30767)*, pp.1118-1122; 1132; ripreso in *Discorso sulle deduzioni della Giunta alle osservazioni presentate al progetto del Piano Regolatore Generale (25.5.57)*, in *I discorsi di Giuseppe Dossetti a Palazzo d'Accursio...*, cit., pp.70-80.

<sup>1</sup> cfr. 1956 II. *L'Autostrada del Sole. Carenza e inerzia dell'Amministrazione*, p.26 e XII. *L'Autostrada del Sole. Le responsabilità del Comune*, p.97.

<sup>2</sup> v. *Libro Bianco su Bologna*, op. cit., Parte Terza – Condizioni e prospettive per una nuova, coraggiosa e responsabile amministrazione civica. Sez. I – Dallo sviluppo disorganico o mancato dell'ultimo decennio alle nuove prospettive, pp.65-76 (in particolare p.66 e *Autostrade e servizi*, pp.70-71).

<sup>3</sup> G. Borghese (PSI) aveva ironizzato: «Forse perché non possediamo la scienza e l'esperienza urbanistica che certo è stata dimostrata da altri Consiglieri, noi non vediamo, come ha visto il dott. Toffoletto, nel Piano Regolatore un semplice coacervo di carte e di disegni e un ammasso confuso di madornali errori.(...) mi permetta l'Assessore Toffoletto, cioè il Consigliere Toffoletto (è un augurio che non si avvererà, ma è un augurio) di mandare anche un ringraziamento all'Assessore Conato, il quale, come il Consigliere Toffoletto ha accennato, ha il grave difetto di essere giovane, ma ha senz'altro una maturità e una capacità intellettuale preziosa per la città di Bologna», cit., pp.1114-1115.

<sup>4</sup> G. Conato (PCI – Assessore all'Urbanistica e Edilizia Privata)

<sup>5</sup> G. Conato aveva detto: «All'anello interno quale funzione riconosciamo? Rico-

nosciamo una funzione di collegamento ma non di scorrimento (...) esso ci sembra la linea di equilibrio per la soluzione dei compressissimi e diversissimi problemi.», cit., p.1102.

<sup>6</sup> Successivamente era intervenuto, tra gli altri, l'Assessore P. Crocioni che in conclusione aveva detto: «Anch'io sono convinto che il Piano Regolatore è forse il massimo problema che si pone dinanzi a noi. Sono convinto anch'io che si pone che noi compiamo in queste occasioni scelte che non hanno nulla a che fare con il dibattito dei partiti, ma che hanno invece una stretta attinenza politica nel senso che attengono ai massimi problemi della città. E qui si tratta di scelte che sono veramente politiche», cit., p.1132.

<sup>7</sup> L'o.d.g. presentato da Dossetti ottiene n.12 voti favorevoli, n.28 contrari, n.3 astenuti. I punti 4 e 5 della deliberazione della Giunta («di aggiungere ai componenti della Commissione Consultiva per il Piano Regolatore, il Consigliere comunale ing. prof. C. Jachino, ecc.; 5. di procedere alla elaborazione delle soluzioni per le zone stralciate, delle varianti e dei piani particolareggiati di più urgente esecuzione, con la collaborazione di professionisti qualificati per tale lavoro», cit., p.1131) ottengono n.42 voti favorevoli e n.1 astenuto.

## XIV UN'AZIONE PER IL DISARMO GENERALE\*

Già in altre due occasioni precedenti, e cioè all'inizio dei lavori di questo Consiglio Comunale e poi in occasione dell'ordine del giorno che ci fu presentato dalla maggioranza il 15 ottobre scorso,<sup>1</sup> abbiamo avuto occasione di dire quale poteva essere la nostra linea, di fronte a problemi generali che implicassero delle chiare, franche prese di posizione d'ordine morale e spirituale. Cioè dicevamo, allora, che non ritenevamo in alcun modo di potere dare luogo ad equivoci o confusioni, e adottare un atteggiamento che potesse, anche lontanamente, confondere delle posizioni spirituali che non possono essere confuse.

Questo noi riconfermiamo questa sera per tutti i problemi che non possono essere affrontati se non in base a delle valutazioni d'ordine generale.

Però, il problema che questa sera è sottoposto con questo ordine del giorno, è un problema molto importante, molto concreto; la formulazione stessa dell'ordine del giorno non può dare luogo a nessun equivoco ed è contenuta in termini nei quali noi riscontriamo una pratica coincidenza con i punti di vista espressi già da tempo e da altre sedi.<sup>2</sup>

Ecco perché questa sera riteniamo di poter senz'altro associarci a questo ordine del giorno, senza fare questione relativamente all'origine e ai proponenti.

Siamo di fronte ad una richiesta definitiva, dicevo, circoscritta, i cui termini non sono equivoci. Si chiede una cosa ben determinata, e cioè un invito ai nostri poteri responsabili perché si associno a dei passi rivolti alla sospensione delle esperienze di esplosioni atomiche.

Ora, di fronte a questa cosa, così concreta e definitiva, noi non solo non possiamo sollevare obiezioni, ma ci troviamo perfettamente concordi. E la importanza della cosa in sé, i pericoli che ci sono stati prospettati, e che sono qui stati ricordati anche questa sera, ma soprattutto le ragioni d'ordine morale, che chiunque può e deve facilmente riscontrare in una simile richiesta, sembrano a noi così ovvi, così ricollegabili a quelle che sono le intuizioni elementari del buon senso, al di fuori di ogni presa di posizione di un partito, che non riteniamo, ci sembrerebbe meschino in fondo, volere avanzare delle distinzioni o dei cavilli.

Ci sia solo consentito di dire una cosa, e anche questo al di fuori di ogni polemica e di ogni gara relativamente ai primati in questa materia. Ci sia soltanto consentito di dire una cosa, e cioè questa: che perché la proposta, che qui viene formulata questa sera, possa apparire ispirata a quel senso di responsabilità che deve avere, essere veramente distaccata da ogni pregiudiziale di linea di partito, e tanto meno da ogni pregiudiziale di direttive politiche internazionali di partito, intendendo, ed ispirata invece esclusivamente agli interessi concreti dell'umanità in genere e del nostro popolo in particolare, rispetto al quale noi, più direttamente, abbiamo una funzione e una responsabilità, ci sia consentito di dire che la proposta deve essere vista nella integrità nella quale solo essa si regge, e cioè come proposta rivolta a richiedere non soltanto la cessazione delle esperienze relative alle esplosioni, ma anche la richiesta pressante della messa al bando delle armi nucleari e, quindi, connessa inscindibilmente alla richiesta di una azione per il disarmo generale.

Questa inscindibilità delle tre richieste io stasera ritengo necessario affermare con tutto il peso che viene non semplicemente dalla mia povera opinione personale o da quella di tutti i colleghi del nostro gruppo, ma dal fatto che l'affermazione di questa inscindibilità noi la troviamo affermata nel Messaggio Pontificio del 1955,<sup>3</sup> al quale intendiamo questa sera richiamarci ed ispirarci, ben sapendo che questo Messaggio, datato dal 1955, viene però dopo dieci anni da una prima (credo, in questo, di poter dire veramente in senso assoluto) dichiarazione fatta dal Sommo Pontefice contro le esperienze termonucleari e l'impiego delle bombe atomiche.

[...] <sup>4</sup>

DOSSETTI: Le dichiarazioni fatte prima a nome del mio gruppo, penso, erano molto semplici, e credo quindi non equivocabili nella loro portata. Tuttavia, poiché lo sviluppo, della discussione ha rasentato dei punti delicati, rispetto ai quali non si è mai sufficientemente chiari, mi consentano di spendere ancora qualche momento per precisare ulteriormente non la sostanza, perché quella era già detta, ma anche soltanto le espressioni e i termini formali delle nostre dichiarazioni precedenti, rispetto, soprattutto, alla proposta avanzata dai Consiglieri liberali e socialdemocratici.<sup>5</sup>

È ovvio che io riconosco nell'atteggiamento di codesti due gruppi una piena coerenza rispetto a prese di posizione precedenti, rispetto ad argomenti, però, che vanno oltre quello molto limitato e circoscritto, almeno come io l'ho inteso questa sera, sollevato dall'ordine del giorno presentato.

Rispetto a questo ordine del giorno torno a dichiarare che lo considero esclusivamente nella sua portata oggettiva immediata, di tale natura e di tale urgenza che per me viene ad essere una necessità, a prescindere completamente da quello che potrebbe essere il sottofondo ideologico e le prospettive di intendimenti d'ordine generale, di politica internazionale, che possono essere nutriti da qualcuno dei presentatori dell'ordine del giorno. Perché, se io avessi dovuto collegare la portata estremamente definita dell'ordine del giorno a questo sottofondo e a queste prospettive, allora mi sarei sentito ripiombare in pieno in quella discussione dell'ottobre scorso, rispetto alla quale noi avevamo chiarissimamente dichiarato il nostro atteggiamento, atteggiamento che riconfermiamo questa sera in pieno e che convalidiamo in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue posizioni.

Non sarebbe, quindi, altro che un atteggiamento di astensione rispetto ad una discussione che almeno non ci riguarda.

Ecco, perché, di fronte ad una portata estremamente limitata, oggettiva della proposta, io non mi sento in nessuna maniera imbarazzato per il fatto che eventualmente questo ordine del giorno rischi di essere approvato dai Consiglieri di parte comunista e dai Consiglieri demo-

cratici cristiani. È evidente, da tutto il nostro atteggiamento tenuto qui dentro da un anno a questa parte, che non ci può essere nessuna possibilità di confusione e nessuna possibilità di equivoco, e che il consenso che noi possiamo dare di fronte ad un problema la cui urgenza giudichiamo gravissima nella sua portata oggettiva, prescindendo completamente dalle intenzioni soggettive delle persone, il nostro atteggiamento non può essere in nessuna maniera oggetto di scandalo o di speculazione; comunque, anche se lo fosse, noi ci sentiamo di assumere questa responsabilità di fronte ad un problema la cui gravità ed urgenza, ripeto, è assolutamente fuori discussione.

E allora mi sia consentito ancora dire una parola nel merito della proposta dei Consiglieri liberali e socialdemocratici. È evidente che in sede generale io non posso essere contro alla premessa del loro ordine del giorno, e cioè all'auspicio relativo alla libera circolazione delle idee, ma io so che, quando si comincia a discutere delle premesse della libera circolazione delle idee, ci ritroviamo di fronte, di nuovo, ad una impossibilità di pratica concordia e riportati in quelle discussioni di ordine generale e d'ordine ideologico che veramente, sì, politicizzerebbero un discorso che non deve essere in nessuna maniera politicizzato.

(D'altronde) la parte per così dire dispositiva – mi consentano i colleghi, verso i quali, del resto, va la mia deferenza, perché immagino quale senso di responsabilità può averli guidati nello stilare quell'ordine del giorno – la parte dispositiva dell'ordine del giorno da loro proposto, anche quella non può trovare il nostro consenso. Non può trovarlo proprio nel merito, e non può trovarlo proprio rispetto al problema oggettivo che questa sera ci viene sottoposto, perché la formulazione del loro ordine del giorno, nella parte dispositiva, non sembra soltanto affermare, come noi abbiamo voluto richiamare con le stesse parole del Sommo Pontefice, la inscindibilità dei punti relativi al divieto degli esperimenti, al divieto di impiego delle armi nucleari e al disarmo generale, ma sembra in un certo senso porre una inversione, quasi, che probabilmente non è nelle loro intenzioni, ma è nella formulazione concreta del loro testo e comunque sarebbe nel condizionamento politico rispetto al quale il loro testo inevitabilmente va ad urtare. Con

un discorso così fatto, noi ci troveremmo oggi nella impossibilità concreta di auspicare dei provvedimenti immediati, che si impongono indifferibilmente, rispetto al divieto degli esperimenti, in quanto destinati a pregiudicare già essi stessi gravemente le sorti dell'umanità.

Ecco perché noi, riconfermando qui vigorosamente ed appellandoci a quella che è stata, in un certo senso, la interpretazione autentica data dall'ordine del giorno sulla inscindibilità sostanziale dei tre punti, riteniamo che il testo proposto al Consiglio Comunale (e vorrei preferire il testo del Consiglio Comunale, come quello più semplice, più spoglio di ogni grossa complicazione pregiudiziale), ci dà pienamente la sensazione che, nella portata del testo stesso, noi riscontriamo quella inscindibilità dei tre provvedimenti che abbiamo affermato. Naturalmente, nella misura obiettiva possibile, realistica, quindi tale da non implicare una dilazione sine die, praticamente, delle misure concrete che oggi, a mio avviso, debbono e possono essere prese in ordine anche soltanto agli esperimenti.

Ecco perché, pur non potendo avanzare delle riserve di massima, che ci ripiomberebbero in una discussione generale rispetto all'ordine del giorno proposto dai Consiglieri liberali e socialdemocratici, noi non possiamo trovare in esso l'espressione del nostro atteggiamento, anzi, vediamo in esso un pericolo per quello che è il nostro atteggiamento, molto semplice, molto spoglio di ogni complicazione politica. Ci pare che, rispetto ad un problema estremamente circoscritto, sarebbe stato forse più conveniente per tutti, questa sera, prendere atto del testo nella sua portata e prescindere da complicazioni, che indiscutibilmente rendono subito tutti gli atteggiamenti molto più sfumati e complessi e che tolgono a questa presa di posizione quella immediata ed ovvia spontaneità che essa deve avere, perché, soltanto a patto che essa abbia questa immediata e ovvia spontaneità, può porsi veramente come rappresentante della coscienza popolare.

Altrimenti intervengono le complicazioni di gruppo, di partito, di ideologia, che questa sera eravamo tutti d'accordo nel considerare, mi consenta l'Assessore Crocioni,<sup>6</sup> estranee al testo e alla deliberazione che si doveva prendere; non estranee, evidentemente, alla nostra coscienza e alla nostra presenza qui dentro, che non può non restare

sempre e in ogni istante e per ogni atto qualificato, alle posizioni spirituali fondamentali di ciascuno di noi.<sup>7</sup>

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 3.6.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.42, o.d.g.: *Ordine del giorno per la cessazione delle esplosioni sperimentali e per la interdizione delle armi atomiche*, pp.1144-1145; 1149-1150; ripreso in *Sull'ordine del giorno per la interdizione delle armi atomiche e la cessazione delle esplosioni sperimentali (3.6.57)*, in *I discorsi di Giuseppe Dossetti a Palazzo d'Accursio...*, cit., pp.1247.

<sup>1</sup> cfr.1956, *I. Il nostro compito e le connessioni più vaste*, p.21; *VI. Il problema supremo della pace*, p.46.

<sup>2</sup> O.d.g. presentato da L. Alvisi (PCI) e altri: «Il Consiglio Comunale di Bologna, considerato che le esplosioni nucleari anche solo sperimentali che si svolgono in alcuni Stati possono costituire un pericolo per l'umanità ed una minaccia incontestabile ed attuale per la civiltà, invita il nuovo Governo a far presente in tutte le sedi internazionali che l'allarme già suscitato all'estero del moltiplicarsi degli esperimenti atomici è condiviso anche dal popolo italiano e perciò è necessario prendere con urgenza l'iniziativa di una interdizione delle armi atomiche e delle esplosioni sperimentali, interdizione che prelude ad un accordo per il disarmo generale e controllato; auspica inoltre che tutte le Potenze del mondo si sottopongano ad un controllo internazionale che dia le massime garanzie di sicurezza (...)», cit., p.1139.

<sup>3</sup> Radiomessaggio di Pio XII per il Natale del 24.12.55, «Presenza del Dio Incarnato», in *Le encicliche sociali dei Papi...*, op. cit., pp.1063-1081.

<sup>4</sup> Interventi di P. Crocioni (PSI – Assessore all'Ufficio Legale), v. n.6, e di G. Bolognesi (MSI-PNM).

<sup>5</sup> Si riferisce a G. Giorgi di Vistarino (PLI) che aveva detto: «Ci auguriamo che i formidabili eserciti che la Russia sovietica conserva e usa in Ungheria e altrove, abbiano ad essere resi inutili dalla nuova tecnica», cit., p.1144; D. Degli Esposti (PSDI) espone un o.d.g. di emendamento insieme a A. Bignardi (PLI).

<sup>6</sup> P. Crocioni (PSI), su proposta di S. Armaroli (PSI), aveva dato lettura dell'o.d.g. votato all'unanimità dall'Amministrazione Provinciale, «analogo a quello presentato dal gruppo parlamentare socialista presso la Camera dei Deputati»; tra i due

interventi di Dossetti, aveva detto: «Io credo veramente che quando il problema assume proporzioni di questo genere, sia addirittura meschino l'atteggiamento di trincerarsi dietro alle proprie idee o ai propri pregiudizi. Qui non ci sono più né liberali, né democristiani, né cattolici, né socialisti, né comunisti, né repubblicani, né altri uomini di altri partiti politici. Il problema è che tutti gli uomini devono sentire allo stesso modo questo problema e il mettere il problema sotto aspetto politico, significa, a mio avviso, veramente immiserirlo e togliergli quella grandezza e quella nobiltà, che hanno pure le cose drammatiche e tragiche», cit., p. 1145.

<sup>7</sup> L'o.d.g. presentato da L. Alvisi è approvato per alzata di mano con n.44 voti favorevoli e n.5 astenuti.

XV  
VERTENZA FRA S.A. CURTISA  
E LE PROPRIE MAESTRANZE\*

Io mi sono astenuto dal partecipare al dibattito<sup>1</sup> – pur non avendo nessuna pregiudiziale di principio contro argomenti di questo tipo ed essendo convinto che questioni simili possono essere, in determinate circostanze e a determinate condizioni, di competenza del Consiglio Comunale<sup>2</sup> – perché ero profondamente convinto della sua inopportunità e inefficacia, data la situazione e dato il punto a cui è arrivata la cosa.

Questa mia convinzione speravo potesse modificarsi, tuttavia, nel corso del dibattito, e ho atteso sino all'ultimo momento che la Giunta, la quale si era assunta la responsabilità di mettere questo argomento all'ordine del giorno, si compiacesse anche di far sapere quale era il suo pensiero al riguardo.

Solo a questo patto, solo a questa condizione, avrei visto nell'atteggiamento della Giunta che aveva preso la responsabilità di sollevare questa questione nel Consiglio Comunale (perché non è nata dai banchi del Consiglio), solo a questo patto avrei visto, allora, nella Giunta stessa, un sufficiente convincimento sulla opportunità del problema, e avrei anche potuto capire, in base ad informazioni dirette, quali potevano essere da parte degli Organi responsabili dell'Amministrazione comunale di Bologna il pensiero e il modo di valutare il problema che ci veniva sottoposto.

Il fatto che dai banchi della Giunta non sia stata detta una sola parola al riguardo, conferma chiaramente che la Giunta non aveva la convinzione che questo argomento fosse opportunamente qui sollevato questa sera.

E non ha nemmeno delle informazioni sicure, precise, responsabili da dirci.

Per queste ragioni ritengo che nessuno si stupirà se noi ci comporteremo nello stesso modo in cui, sostanzialmente, si è comportata la Giunta; e perciò nella votazione relativa a questo ordine del giorno.

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 4.7.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.45, o.d.g.: *Esame della situazione creata dalla vertenza in corso tra la S.A. Curtisa e le proprie maestranze*, p.1247.

<sup>1</sup> Storica azienda bolognese di serramenta e tapparelle, fondata negli anni Trenta. A. Forni (PCI) comunica che il 15 giugno l'Amministratore Unico della Curtisa aveva inviato a 76 dipendenti, operai e tecnici, una lettera di licenziamento con effetto immediato «perché l'Azienda, a salvaguardia delle proprie possibilità di lavoro, compromesse dalle continue agitazioni, si trova nella necessità di rivedere la propria organizzazione di vita, di produzione e di disciplina, pregiudicate ulteriormente dalla recente agitazione, che noi riteniamo arbitraria, ingiusta, dannosa e illegale», cit., p.1230. A. Forni, S. Armaroli (PSI), O. Malaguti (PCI) e G. Soavi (PCI) presentano il seguente o.d.g.: «...il Consiglio esprime la sua viva simpatia per i lavoratori licenziati, ritiene non corrispondente alla prassi dei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori istituitasi nel nuovo clima repubblicano "fondato sul lavoro" i procedimenti seguiti dai datori di lavoro nella circostanza, considera che la vertenza non possa considerarsi effettivamente e con giustizia risolta nelle condizioni attuali, rivolge un appello a tutti coloro che, investiti di qualsiasi funzione, possono utilmente intervenire affinché lo facciano senza ritardo, ed invita infine la Giunta a compiere tutti i passi che riterrà opportuni al fine sopra indicato», cit., p.1234.

<sup>2</sup> A. Bignardi (PLI), in una lettera che G. Dozza porta a conoscenza del Consiglio, aveva definito l'o.d.g. «non pertinente e tale da esorbitare i nostri compiti di Consiglieri comunali», cit., p.1228.

XVI  
SUL BILANCIO  
UNA POLITICA PSICOLOGICAMENTE FASCISTA\*

Ho sempre creduto che non bisogna mai lasciarsi deprimere da quelli che possono essere gli aspetti apparenti delle asprezze e delle eventuali inutilità, come qualcuno può pensare, delle discussioni. E anche stasera, dico francamente, mi sono confermato nella mia buona fede, nella utilità e nella fecondità di scambi, seppure faticosi, che possono imporre uno sforzo di pazienza e di carità reciproca per tentare di chiarirsi vicendevolmente le proprie posizioni.<sup>1</sup>

Devo dire francamente che la esposizione, non breve e, per me personalmente, non del tutto conforme alle mie più dirette competenze, dell'Assessore Bellettini, non mi è stata inutile.

Credo che si possa onestamente riconoscere che su alcuni punti i suoi chiarimenti possono sembrare anche ad un profano abbastanza chiari, perspicui e persuasivi.

Non credo su tutti, credo che su qualcuno una indagine più approfondita potrebbe fare sollevare nuovi dubbi e nuove perplessità; però fondamentalmente non ho grandi difficoltà ad accettare, almeno come quadro di impostazione, la linea generale del suo tipo di argomentazioni, quella che egli ha ancora ribadito proprio nelle ultime frasi del suo discorso.<sup>2</sup>

Ed è per questo che credo mi sia consentito di dire qualcosa invece sulla impostazione iniziale dell'Assessore Cenerini, che va oltre un caso personale.<sup>3</sup> Se fosse soltanto stato un caso personale, avrei proprio deliberatamente, come faccio sempre, schivato ogni polemica e avrei cercato di mettermi completamente al di sopra del tipo delle sue

affermazioni; avrei addirittura cercato di ignorarle. Però non credo sia un caso personale, direi che anzi questa sera ha raggiunto un apice un certo tipo di impostazione, di fronte al quale io mi sento il dovere di assumere le mie responsabilità di Consigliere comunale e di Capo di questo Gruppo Consiliare. Di assumerle formalmente, di assumerle gravemente e di assumerle, come debbo, facendone perno fondamentale del giudizio conclusivo che noi stiamo per dare di fronte al problema che questa sera ci è sottoposto.

Qual è il problema sul quale noi dobbiamo ora deliberare?

Senatore Fortunati, il problema non è di dire se la Giunta Provinciale Amministrativa ha torto o ha ragione; per noi non è questo il problema.<sup>4</sup> Può essere per voi, questo, il problema, ma non per noi. Per noi il problema è di vedere se, in occasione di questo riesame, sia pure occasionato dal provvedimento della G.P.A., voi avete apportato dei chiarimenti o avete fornito delle correzioni che abbiano indotto noi, anche per una più matura e più coscienziosa meditazione di fronte al bilancio comunale, a correggere il giudizio globale che avevamo dato in una lunga discussione, del tutto autonoma, del tutto indipendente, tre mesi fa. Discussione della quale si poteva dire qualunque cosa che si voglia dire: che era preconcepita, che era faziosa, che era ispirata ad una volontà programmaticamente polemica, che era mal consigliata, che era dovuta forse ad una inesperienza e ad una aggressività bersaglieresca di questo giovane gruppo, ma non si può dire però che non fosse autonoma e che non fosse legata ad una concezione discutibile, forse infondata, ma che unicamente da questi banchi e da queste persone emergeva ed esprimeva in modo esclusivo, preciso, tassativo e indipendente, il loro pensiero.

Quindi è il nostro pensiero, quello di tre mesi fa, con le argomentazioni di prima e quelle di oggi, che noi, questa sera, noi Consiglieri democratici cristiani, dobbiamo confrontare e rispetto al quale dobbiamo deliberare.

Se una parola mi è consentita rispetto al deliberato della G.P.A., sarebbe quella eventualmente di ripetere male quello che qualcuno dei miei colleghi ha detto forse assai meglio di quello che potrei dire io, cioè che noi non possiamo condividere un gran che il tipo di provvedi-

mento emesso dalla G.P.A., il quale, a nostro avviso, snerva, non approva, non aderisce, ma snerva e, direi, scolora quello che era il tipo fondamentale di impostazione e di giudizio che noi avevamo dato.

È dunque a quel tipo di impostazione e di giudizio che noi ci riferiamo; e questa sera, di fronte alla nostra coscienza, ci chiediamo se quel tipo di impostazione e di giudizio era, a parte alcune sfumature o punti particolari, fondamentalmente vero o fondamentalmente inesatto, e quindi tale da essere riformato.

Ora, rispetto a quel tipo fondamentale di giudizio, io, in questo momento, dopo avere cercato di ascoltare e, con i lumi della mia poca scienza e della mia non grande esperienza, di formarmi un convincimento, debbo dire che non mi è difficile confermarlo; ed io credo infatti che, se non si trattasse di allungare questo dibattito con delle repliche, Ardigò e Felicori potrebbero fare delle messe a punto rispetto all'esposizione dell'Assessore Bellettini e dire in quali punti possono eventualmente concordare e in quali punti possono dissentire.

Ma, per non allungare il dibattito, posso ammettere che su alcuni punti di dettaglio, anche in un certo modo influenti, specialmente per quello che riguarda il capitolo delle entrate, si possa apportare delle correzioni che sono venute via via emergendo nel seguito del discorso.

Però non è su questo che almeno io sento la responsabilità questa sera di dovere prendere posizione: modesta responsabilità quella di un Consigliere comunale, quella di un Capogruppo di un Consiglio Comunale, (ma) di fronte ad un atto, torno a dire quello che dicevo tre mesi fa, che è il più importante tra tutti gli atti che noi siamo chiamati a fare nel corso dell'anno nei confronti dell'Amministrazione comunale.

Quindi, così come io ho ascoltato con molta attenzione, non è il caso di dire con pazienza, ma con attenzione e con interesse le esposizioni anche non brevi che sono state fatte prima, chiedo scusa se impegno, spero non molto a lungo, ma per un po' certo sì, il Consiglio ancora, nonostante l'ora tarda.

Ora, qual è il tipo di giudizio di fronte al quale io credo ci sia una responsabilità precisa e rispetto al quale, mi sia consentito, credo che così, bonariamente, anche i Consiglieri della maggioranza dovranno eventualmente fare una ultima piccola meditazione, poiché non credo

che essi possano, così, passarla sotto gamba, fare lo sgambetto ad un tipo di discorso come quello che mi pare debba essere fatto ora. Si potrà dissentire, si potrà dire che è infondato, ma non è una cosa leggera.

Ora, qual è questo tipo di discorso? Secondo me il problema è quello della linea politica della maggioranza di fronte al problema del bilancio e quindi, genericamente, della politica economico-finanziaria; linea politica rispetto alla quale, direi, questa sera sono emerse, nelle voci della maggioranza, nettamente due posizioni che a mio avviso sono nettissimamente distinte. Credo che per artificio dialettico si potrebbe anche cercare di dimostrare che non sono alternative, ma che possono in qualche modo cumularsi, ma io credo che, in verità, sul piano non della dialettica, ma sul piano della realtà psicologica degli uomini (che conta moltissimo, perché è la condizione fondamentale del loro operare e della politica del gruppo e della formazione di partito e delle strutture che poi quella politica devono espandere ed echeggiare in tutta la città) sono fondamentalmente incompatibili.

Le due linee sono per me prima di tutto psicologicamente incompatibili e poi politicamente incompatibili, soprattutto quando vanno oltre l'ambito ristretto della Giunta e del Consiglio Comunale e devono estendersi in echeggiamenti, in stimoli, in reazioni nei confronti di tutto il resto della struttura politico sociale della città. Queste due linee politicamente incompatibili e psicologicamente prima di tutto incompatibili, mi sia consentito di dire, sono quelle che noi abbiamo sentito questa sera nei due interventi dell'Assessore Cenerini e del Consigliere Senatore Fortunati.

Spogliamo i due tipi di interventi di tutto quello che poteva essere puramente episodico o di quello che poteva essere in qualche maniera superfluo o ultroneo. Resta che cosa? Che l'Assessore Cenerini è partito in questo modo: con un discorso violento; prima di tutto si deve dire questa parola, violento.

Ammettiamo che questa violenza fosse motivata da una assurda nostra posizione e da un certo disappunto nell'Assessore, provocata dal fatto di avere visto una parte almeno della nostra posizione ripresa dagli Organi di controllo.

Ma, oltre che violento, sistematicamente irrispettoso delle persone dei contraddittori, sistematicamente sdegnoso nei confronti degli argomenti, anche quelli che potevano essere i meno infondati o i meno lontani dalla verità; anche quelli per i quali soltanto un minimo di buona prudenza di saggio amministratore, avrebbe richiesto che fossero conculcati e respinti, ma con un atteggiamento e con un senso maggiore di responsabilità.

Ora, questo è soltanto l'effetto di una determinata psicologia? Io non ho avuto contatti personali sino ad ora con l'Assessore Cenerini e me ne rammarico, perché non si può mai giudicare un uomo e non pretendo di farlo per qualche atteggiamento esterno. Penso che, se avessimo un contatto personale, sia pure del tutto episodico, potrebbe forse passare una certa corrente umana che mi portasse ad attenuare quello che sto per dire. E voglio senz'altro attenuarlo, e voglio dire, più come ipotesi, o perlomeno come apparenza, che come realtà, persuaso ed augurandomi di dover correggere secondo la verità la formulazione che sto per dare, perché è grave.

Io ebbi occasione in passato di dire che il tipo di politica dell'Assessore Cenerini era quello, a mio avviso, di una certa forma di capitalismo rosso.<sup>5</sup> Ora, direi, che la psicologia, e me ne rendo ben conto, almeno l'apparenza della psicologia che sovverte questo tipo di politica e il suo stimolo di azione, è quella che io chiamerei il temperamento psicologicamente fascista. Non pretendo, con questo, di formulare un giudizio politico, ma soltanto un giudizio psicologico: il suo discorso era un discorso da oratoria tipicamente mussoliniana, fatto di frasi lapidarie, pensate a freddo, mi consenta, probabilmente di fronte allo specchio, per immaginarsi un avversario secondo il suo gusto e il suo uso, con degli argomenti volutamente portati sempre al limite ed all'assurdo, quindi facilissimi da smontarsi con qualche frase fatta.

Io non credo che sia la totalità del suo essere, questo; tutt'altro, mi scusi, però devo dire che, effettivamente, come Assessore, in questa aula lei si presenta a noi in questo modo, e che mi pare che questa sia una parte notevole della sua realtà psicologica, la quale finisce col reggere, col sorreggere, col determinare fortemente un determinato tipo di politica.

Qual è questo tipo di politica? Avendo impostato da dieci anni una certa azione politica economica nel Comune di Bologna, secondo certe linee, si continua, si persevera in questa azione, anche di fronte ad una situazione mutata e di fronte al raggiungimento del punto limite di questa azione.

Quale sia questo tipo di politica di bilancio è stato descritto da noi tre mesi fa, ed è stato riprodotto questa sera.

Quello che ci ha portato a dire è che è insincero, e noi riteniamo che lo sia, e questa sera ci confermiamo in ciò, proprio per il suo tipo di intervento, così conculcante e così violento che lei questa sera non aveva degli argomenti (sviluppati poi successivamente dall'Assessore Bellettini per una parte soltanto però, molto limitata, del discorso), ma tuttavia lei voleva difendere violentemente una impostazione, la quale, a nostro avviso, impedisce una chiara, manifesta, responsabile dichiarazione della realtà vera del bilancio comunale. Cosa che è molto grave perché, a nostro avviso, non solo porta alle conseguenze che Ardigò e Felicori, per più aspetti, a mio avviso non contestati nel dibattito, hanno denunciato, ma più gravemente impedisce – è qui che io vedo una contraddizione profonda con la linea seguita e proposta dal Consigliere Fortunati – un efficace ricorso a quello che sostanzialmente resta il più valido argomento della vostra linea politica.

Qual è il più valido argomento? Il più valido argomento è quello che in più occasioni voi avete riconfermato sempre, tutte le volte che si è parlato di queste questioni, e cioè la crisi generale della finanza locale e la urgenza assoluta di interventi governativi, di interventi legislativi, i quali modificchino uno stato di cose assolutamente insostenibile.

Ora, ed è qui che noi ci sentiamo ingiustamente accusati e ci sentiamo veramente in qualche modo violentati, per così dire, voi non ci dovete accusare di avere ignorato questo stato di cose. Più volte, ripetutamente, nel modo più chiaro e formale – debbo ricordare particolarmente il mio discorso conclusivo nel dibattito di marzo – noi abbiamo riconosciuto questo stato di cose. Voi ci potrete dire che questo riconoscimento è insufficiente, è platonico, non è conclusivo; può darsi che questo sia vero, ma non ci potete contestare che l'abbiamo esplicitamente fatto e che, anzi, per quel che ci riguarda, abbiamo

dedotto da questo riconoscimento dei limiti precisi al tipo di censure che noi abbiamo fatto. Ma vi diciamo, credo che su questo dobbiate prestare particolare attenzione a quello che abbiamo affermato, perché un Comune, sia pure il Comune di Bologna, possa legittimamente fare appello ad una situazione di insostenibilità o parziale o totale, e possa quindi richiedere, con fondamento palese e con motivazione persuasiva, nei confronti della propria opinione pubblica come dei poteri superiori, degli interventi modificatori sia in sede legislativa sia intanto in sede amministrativa, per quel tanto che può essere possibile, occorre che la situazione reale del Comune sia dichiaratamente, lealmente e apertamente confessata nei suoi termini reali e non debba invece essere mascherata attraverso dei giochi di ragioneria.

Questo è il problema politico fondamentale. Questo è anche il punto discriminante di quella che io chiamo la linea Cenerini, rispetto alla linea Fortunati. La linea Fortunati, in fondo, sostanzialmente, era un appello a questo tipo di discorso che noi non ci siamo mai rifiutati di fare. Vi diciamo di più: che se voi questa sera, in occasione del riesame delle deduzioni della G.P.A., aveste detto alcune delle cose che volevamo che voi onestamente confessaste, noi avremmo potuto anche chiaramente assumerci, o assumerci con voi, la responsabilità di formulare dei giudizi o delle proposte che derivavano dalla inevitabile conseguenza della situazione confessata. Questo mi pare, se non ho capito male, era il tipo di discorso al quale ha fatto sostanzialmente appello il Senatore Fortunati. In questa linea ci potete trovare, ma in una denegazione violenta e, se mi consentite, in fondo faziosa, quella che io ho chiamato psicologicamente fascista, della verità attraverso un giuoco di ragioneria, voi non potete fare appello a un nostro qualsiasi senso di responsabilità. Siete voi, allora, che noi dobbiamo invitare come responsabili. Non potete dire che la G.P.A. (consentitemi solo questo cenno perché non lo faccio io, l'ha fatto l'Assessore Cenerini) deve dire quali sarebbero le soluzioni del bilancio comunale se venissero accolte le sue deduzioni. Siete voi che allora dovete dirlo, perché denegate una situazione e allora vi assumete anche la responsabilità di non potere ricorrere ai mezzi a cui la situazione confessata legittimamente autorizzerebbe a ricorrere.

In questo modo noi dobbiamo dire, allora, che se voi insistete in questo atteggiamento, di fronte alla violenza verbale delle vostre affermazioni c'è, invece, una sostanziale timidezza ed inconcludenza del vostro operare di politica economica.

In altre parole, io dico che, se veramente si deve pensare che la linea di politica economica e di politica finanziaria del Comune di Bologna debba essere quella che ancora questa sera noi abbiamo sentito confermare dall'Assessore Cenerini, allora dobbiamo dire che il Comune di Bologna è, in questo momento, quanto all'Assessorato al Bilancio, acefalo, perché non ci si assume la responsabilità che ci si deve assumere.

È questa sostanziale acefalia, mancanza di capo, mancanza di decisione e mancanza di responsabilità che noi denunciavamo.

E quando, com'è accaduto anche nel discorso di questa sera da parte di Ardigò e di Felicori, noi invochiamo articoli di legge per richiamare l'adempimento di norme, soprattutto giuridico-formali che patentemente, nessuno l'ha confessato, sono state violate nel caso del bilancio comunale di Bologna, possiamo avere, o disgiuntivamente o cumulativamente secondo i casi, questi due scopi: uno, di richiamare l'adempimento della norma, che in alcuni casi non è poi soltanto giuridico-formale, ma ha un valore sostanziale, un valore di limite. (Quindi io posso accettare, in linea di massima, il discorso del Senatore Fortunati e gli esempi e i confronti fatti col bilancio statale; e posso confermare in questo momento, per quel che riguarda la mia responsabilità, in modo pieno e categorico, che egli non ci troverà mai a formulare un ostacolo invalicabile per una ragione puramente ragionieristica o di qualificazione giuridico-formale, quando si fosse veramente d'accordo sul provvedimento di politica sostanziale che dovrebbe essere preso. Ma è certo tuttavia che la norma, fin che esiste, tendenzialmente deve essere rispettata, o almeno assunta come una indicazione di un limite che impedisce di andare oltre, perché potrebbe provocare dei pericoli troppo gravi). Oppure, seconda ipotesi, che per me in questo momento è ancora la più importante, almeno secondo il mio spirito e secondo la valutazione che io dò del bilancio, la denuncia degli inadempimenti giuridico-formali che ci hanno qui portato ad afferma-

re la insincerità del bilancio non è neppure, o almeno nei miei intendimenti non dovrebbe essere neppure tanto rivolta a perseguire l'adempimento giuridico-formale della norma, quanto a servirsi di quel termine di confronto come di acido di sviluppo, per così dire, elemento rivelatore della fondamentale insincerità degli accertamenti di ragioneria di bilancio.

Ecco perché noi abbiamo dovuto insistere, ecco perché, come per esempio nel caso dell'Azienda Tramviaria, è certo che c'è il problema di politica sostanziale a cui si richiamava il Senatore Fortunati, e su quello a un determinato momento possiamo anche metterci abbastanza facilmente d'accordo; ma se noi insistiamo nel volere che quella determinata voce abbia nel bilancio la qualificazione giuridica che dovrebbe avere a termini di legge, è perché ci troviamo di fronte, in questo momento, ad un Assessore al Bilancio il quale nega la realtà sostanziale dell'Azienda Tramviaria così come essa risulta da quel termine di confronto.

Se non l'avesse rinnegata, se sostanzialmente non l'avesse negata, si può dire sin dal dicembre scorso, cioè dalla relazione che ha fatto in occasione del dibattito preliminare sull'Azienda Tramviaria, noi forse non avremmo neanche dovuto fare questa questione che non è solo giuridico-formale. Ecco perché, allora, come si adopera un reagente o un acido di sviluppo, noi dobbiamo adoperare questo reagente giuridico-formale per concorrere a portare un chiarimento sostanziale di vera e propria politica, di scelte fondamentali, che finora l'Assessore al Bilancio del Comune di Bologna si è rifiutato di fare.

Questo è per noi il problema politico che si presenta in questo momento. Questa è anche la ragione per la quale sino ad ora non abbiamo potuto avanzare, seppur l'avessimo voluto e seppur l'avessimo potuto, delle controproposte globali rispetto al bilancio del Comune di Bologna.

Ma, amici miei, signori, scherziamo o diciamo sul serio? Quando mai avete visto che sia accaduto in qualsiasi Consiglio Comunale o in qualsiasi Parlamento – io non ne ho notizia – che una minoranza, per potere fare una critica legittima al bilancio presentato, abbia dovuto presentare a sua volta un controbilancio in tutti i suoi termini completi di entrata e di uscita? Però vi dico che, se pur questo non è avvenuto mai, ed è questo sostanzialmente che voi pretendereste che noi faces-

simo questa sera, che se pur questo non è avvenuto mai, io mi sentirei, questa sera, la responsabilità di fare almeno alcune proposte fondamentali, quando però fossimo tutti d'accordo sulle premesse che queste proposte rendono necessarie e cioè su un leale, confessato, dichiarato riconoscimento di quella che è la situazione di fatto. Ora, io so che questo, in fondo, dal punto di vista sostanziale, non vi costerebbe quasi nulla, perché si tratterebbe di qualche cosa che dovrebbe concorrere effettivamente ad un raddrizzamento della situazione; ma, dal punto di vista politico, forse, potrebbe costare o al prestigio – ma non voglio neanche pensare a questo – o assai di più alla psicologia degli uomini, alle abitudini prese, al canale nel quale siete ormai abituati a procedere.

Ed è per questo che, senza insistere molto, noi dobbiamo riconoscere nell'impostazione fondamentale di questa sera una prova ulteriore, d'ordine psicologico e d'ordine politico, di quel fondamentale immobilismo, di quell'incapacità di prendere atto di una nuova situazione, di fronteggiare quella continuamente richiamata situazione grave, generale degli Enti locali, con una capacità di diagnosi e di proposta veramente conforme ai bisogni reali del Comune di Bologna.

Data questa vostra incapacità, noi siamo, per così dire, paralizzati e credo che divenga soltanto un espediente, e perciò non sia legittimo, il vostro continuo ricorso agli implorati provvedimenti di carattere generale. Quei provvedimenti possono essere legittimamente invocati, insistentemente invocati, con una responsabilità che ha il diritto di denunciare le responsabilità degli Organi parlamentari e governativi, solo se alla base di essa vi è una buona fede ad una lealtà dichiarata e piena.<sup>6</sup>

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 22.7.57, in *Atti del Consiglio Comunale di Bologna...*, cit., Verbale n.47, o.d.g.: *Controdeduzioni all'ordinanza tutoria in data 18 giugno c.a. n.24093 Div. Rag. di rinvio della deliberazione consiliare n.52 dell'o.d.g. del 21.3.57 portante «approvazione del bilancio preventivo del Comune e delle Aziende particolari da esso amministrate per l'esercizio finanziario 1957»* (p.g. n.16305), pp.1349-1352; ripreso in *Sul rinvio da parte*

*della Giunta Provinciale Amministrativa del bilancio preventivo 1957 (22.7.57), in I discorsi di Giuseppe Dossetti a Palazzo d'Accursio..., cit., pp.87-97.*

<sup>1</sup> Si erano succeduti lunghi interventi di A. Ardigò (DC), P. Veronesi (PCI), F. Felicori (DC), P. Fortunati (PCI), R. Cenerini (PCI) e A. Bellettini (PCI).

<sup>2</sup> A. Bellettini (PCI – Assessore ai Tributi e Statistica) aveva concluso sottolineando: «...il nostro metodo è quello che vi abbiamo chiaramente esposto, e quando né sul piano del metodo né su quello dei risultati nessun amministratore consapevole può aspirare a posizioni di assoluta originalità, poiché la vita di tutti i Comuni italiani è oggi costretta rigidamente entro binari obbligati, binari che sono diventati assolutamente insufficienti e che pongono a tutti i Comuni problemi sempre più gravi ed indifferibili!», cit., p.1349.

<sup>3</sup> R. Cenerini (PCI – Assessore alla Ragioneria e Aziende Municipalizzate) aveva esordito dicendo: «La G.P.A. ha tenuto in sospenso tutta una serie di importanti deliberazioni, regolarmente approvate dal Consiglio, col pretesto che, trattandosi di spese facoltative, bisogna attendere prima l'approvazione del bilancio. (...) La gravità di tutto ciò (...) penso debba far sentire al gruppo della DC, che appartiene al partito di Governo, e che rappresenta il gruppo più numeroso della minoranza di questo Consiglio, tutto il peso delle proprie responsabilità. (...) Dipende molto dal partito che ha responsabilità di Governo di fare in modo che la burocrazia e tutti gli Organi dello Stato ispirino i loro atti a quei principi di indipendenza, di imparzialità, di serena obiettività che costituiscono le basi di un verace ordinamento democratico. I Consiglieri del gruppo democristiano sanno, per provata esperienza, quanto peso abbiano i loro giudizi e le loro parole presso coloro che devono decidere delle nostre contese. Essi sanno, per provata esperienza, come vi siano orecchi sempre tesi ad ogni stormir di fronda, sempre pronti e compiacenti alle loro critiche, sempre disposti a dividerne le tesi», cit., pp.1323-1324. Aveva altresì concluso: «È questo il risultato al quale vuol tendere la G.P.A.? È questo lo scopo al quale mira il gruppo democristiano? Si vuol dunque – costi quel che costi – il disavanzo del bilancio comunale? (...) Si pensa forse di fondare le fortune del gruppo consiliare democristiano su una speculazione del genere? Non lo vogliamo credere. Noi vogliamo sperare che lo spirito di parte, per quanto vivo ed acceso (...) non giunga al punto di tradire quei postulati sociali che sembravano dover contraddistinguere l'azione del ringiovanito gruppo democristiano.», cit., p.1326.

<sup>4</sup> P. Fortunati (PCI): «Bisogna chiedere ad una Amministrazione comunale, ad un certo momento, di identificare una sua linea. Su questo la discussione è utile, è necessaria, è opportuna. Ma senza l'avallo, francamente, degli Organi di tutela. Non abbiamo bisogno di avalli di Organi di tutela, Consigliere Ardigò. Siamo diventati tutti maggiorenni! Non c'è bisogno di dire che la G.P.A. ha ragione e che il Prefetto ha ragione; direi che per ragioni di principio dovremmo sempre ignorare i

“tutori”. E perché, Consigliere Dossetti? Proprio per ottenere quello che credo che anche voi vogliate ottenere.», cit., p.1337.

<sup>5</sup> cfr. *VI. Bilancio preventivo. La politica di un conservatorismo rosso*, p.123 (in particolare pp.133-137).

<sup>6</sup> Successivamente intervengono P. Crocioni (PSI), di nuovo R. Cenerini, G. Dozza e infine P. Fortunati. L'Assessore R. Cenerini tra l'altro replica: «Il Consigliere Dossetti ha usato espressioni nei miei confronti profondamente offensive. Il fatto che io mi esprima in un certo modo, può darsi faccia intendere le mie parole in modo diverso da quelle che sono le mie intenzioni, il mio spirito, il mio intimo convincimento; ognuno, purtroppo, si esprime nel modo che può. Certo debbo addolorarmi dell'accusa che mi viene rivolta di usare un tono mussoliniano, ne sono profondamente amareggiato, perché non è certo questo l'atteggiamento che io desidero e vorrei fosse di me. (...) Debbo rammaricarmi ancora una volta del linguaggio che il Consigliere Dossetti, Capogruppo della Democrazia Cristiana, ha usato nei miei confronti. Credo che il suo discorso non sia stato ben ponderato; credo anche che avremo modo e tempo per conoscerci in modo che egli possa riconoscere l'errore che ha commesso, l'atteggiamento ingiusto che ha usato nei riguardi di un uomo modesto, il quale lavora qui da tanti anni unicamente per un ideale, solo per dare, senza iattanza e senza nessuna particolare pretesa, il suo contributo al progresso della città e al benessere delle classi lavoratrici», cit., pp.1355-1357.

XVII  
MINACCE ALL'INDIPENDENZA DI S. MARINO ?\*

Perché lei è competente in diritto, ha perfettamente ragione a dire così...<sup>1</sup>

[...]

DOSSETTI: Solo per una semplice richiesta. Avrebbe la bontà, signor Sindaco, di darci lettura ufficiale degli atti compiuti da lei su questo argomento?

[...]<sup>2</sup>

DOSSETTI: Dobbiamo ritenere che, dopo le sue dichiarazioni, è aperta la discussione generale su questo argomento in conformità della richiesta dell'avvocato Bignardi?<sup>3</sup>

[Consigliere Vighi: ...Qualora si voglia aprire una discussione, allora bisogna fare una mozione...]

DOSSETTI: Certamente, avvocato. Non avevo fatto io questa domanda; c'era una domanda dell'avvocato Bignardi. Io volevo soltanto un chiarimento su questo punto.

[...]

[G. Dozza: Il Consigliere Ardigò, insieme ad altri: Toffoletto, Pedrazzi, Salizzoni e, mi sembra, Dossetti, hanno aggiunto, alla dichiarazione fatta testé dal Consigliere Ardigò, una dichiarazione scritta nella quale si dice: «I sottoscritti interpellanti, non soddisfatti della risposta del Sindaco, dichiarano di voler trasformare la propria interpellanza in mozione e di volerla discutere in via di assoluta urgenza». Vi è inoltre una dichiarazione, firmata dai Consiglieri Dossetti, Salizzoni, Stupazzoni, Strassera, Serra e Pedrazzi, in cui si dice : «I sottoscritti chiedono, in via di assoluta urgenza, di discutere le comunicazioni fatte dal signor Sindaco». Credo che queste domande possano essere accolte. Noi perciò metteremo questo argomento all'ordine del giorno della prossima seduta e lo tratteremo come primo punto dell'ordine del giorno.]

DOSSETTI: Evidentemente, noi non abbiamo ragioni particolari e neanche mezzi, soprattutto non abbiamo mezzi, per reagire contro questa sua decisione di rinvio. Però ci permettiamo di osservare che questa decisione di rinvio non è né corretta né sostanzialmente conforme alla importanza che si è voluta attribuire questa sera al dibattito e, soprattutto, all'importanza che, prima di questa sera, alla questione è stata attribuita con una serie di atti di cui il Consiglio Comunale non veniva neppure informato, se il signor Sindaco non fosse stato esplicitamente richiesto a questo riguardo.

[...]

[Consigliere Vighi: Volevo dire una cosa se il signor Sindaco me lo consente, è cioè, in contrasto con quanto dice il nostro Consigliere professor Dossetti, credo che il differimento della discussione ad una prossima seduta, non costituisca affatto un espediente dilatorio da parte del nostro Sindaco.]

DOSSETTI: Volevo solo dire all'avvocato Vighi – ho promesso di mantenermi in un periodo e sarò fedele alla mia promessa – che egli ha dato una interpretazione inesatta delle mie intenzioni, semplicemente perché non sapeva e tuttora non sa quello che io avrei detto e l'argomento a cui avrei rigorosamente mantenuto limitato il mio discorso nel mio eventuale intervento.

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 7.10.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.51, o.d.g.: *In merito alla situazione determinatasi recentemente nel territorio della Repubblica di San Marino*, pp.1490, 1492-1493, 1497, 1498.

<sup>1</sup> Si discute un'interpellanza di A. Forni (PCI), «per sapere se, come è avvenuto per l'Amministrazione Provinciale, vi sia stato un intervento di qualche gruppo di minoranza riguardo ai noti gravi fatti, lesivi dei diritti democratici, delle conquiste sociali e della indipendenza del popolo, provocati da un gruppo di forze politiche reazionarie appoggiate dal Governo italiano nella Repubblica di San Marino», cit., p.1484. A San Marino nelle ultime elezioni il PCI e il PSI avevano ottenuto 35 seggi su 60, confermando il Governo di sinistra in carica dal 1945. A. Forni chiedeva inoltre di «prendere qualche iniziativa di concreta solidarietà per andare incontro ai bisogni che sono stati creati da coloro che hanno provocato questa ritorsione» (blocco di viveri e medicinali alla frontiera), cit., p.1485.

Erano poi intervenuti E. Toffoletto (DC), G. Dozza, A. Ardigò (DC), P. Veronesi (PCI), G. Favilli (Indip. Lista Due Torri) e R. Vighi (PCI) che aveva presentato la seguente mozione d'ordine: «La nostra discussione si limiti a criticare, se ed in quanto consentito, il comportamento del Governo italiano nei confronti del Governo di S. Marino, senza che a noi possa essere consentito – ripeto – di fare un esame intrinseco delle ragioni o dei torti delle parti in contestazione nella Repubblica di San Marino.», cit., p.1490.

<sup>2</sup> G. Dozza risponde: «Nessuna difficoltà. Un telegramma all'Onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri: «Giunta Comunale Bologna, preoccupata conseguenze situazione interna nostro Paese e danno prestigio Italia fra i popoli per interferenza Governo italiano affari interni Repubblica San Marino, dove migliaia connazionali hanno trovato cordiale ospitalità e lavoro, deplora tale interferenza, fa voti affinché si ristabiliscano corretti normali rapporti e si ponga fine a blocco, che già altra volta era stato severamente giudicato opinione pubblica per manifesta mancanza ogni fondamento. Giunta Comunale Bologna».

Un altro telegramma: «Onorevoli Capitani Reggenti Repubblica San Marino – Giunta Comunale Bologna profondamente convinta piena legittimità operato Onorevole Reggenza codesta antica libera Repubblica esprime sua solidarietà popolo sammarinese e suoi legittimi reggenti. Giunta Comunale Bologna».

«Generale Guido Ferri, Presidente Croce Rossa Italiana Roma. Considerando nobile tradizione intervento Croce Rossa laddove popolazioni soffrono, indipendentemente da natura cause e particolarmente da considerazioni di ordine politico, come anche recentemente dimostrato, facendo appello suoi sensi generosità umana, sento dovere indirizzarle invito a rivolgersi Governo nostro Paese al fine sia

consentito libero transito medici sanitari e infermi frontiera Repubblica San Marino, passaggio medicinali e viveri, particolarmente in questo momento di epidemie. Ossequi Dozza, Sindaco Bologna».

«A sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Giacomo Lercaro, Arcivescovo di Bologna. Eminenza! Mosso unicamente da sentimenti umani, comuni a tutti i nostri simili, ho inviato al Presidente della Croce Rossa Italiana il telegramma del quale la prego prendere cortesemente conoscenza. Ritengo che con me tutta la cittadinanza bolognese sarebbe lieta se Ella volesse compiere quel gesto che penserà opportuno a favore degli infermi e della popolazione civile di San Marino. Con profondo ossequio. Il Sindaco», cit., p.1493.

<sup>3</sup> G. Dozza replica: «Allo stato delle cose, direi di no. Su questo punto mi pare che debbano dichiarare quello che crederanno opportuno di dichiarare i Consiglieri interpellanti. Se si pensa, poi, che debba essere fatta una discussione, diciamo, normale, cioè mettendo all'ordine del giorno questo argomento, ne può essere fatta richiesta in un modo esplicito ed allora questa discussione potrà essere fatta un'altra sera, probabilmente», cit., p.1493. A. Bignardi (PLI) aveva presentato una mozione nella quale diceva che il Sindaco, con quei telegrammi, prima di impegnare «tutta la cittadinanza bolognese», avrebbe dovuto permettere una discussione in merito del Consiglio Comunale, cfr.cit., p.1493.

## XVIII SULLA SITUAZIONE UNIVERSITARIA\*

Domando la parola per una breve proposta sull'ordine del giorno presentato dal Consigliere Favilli.<sup>1</sup> Il nostro parere su quell'ordine del giorno è stato espresso ed io non ho da ritornare a dire nulla.<sup>2</sup>

Non ho partecipato alla discussione, prima di tutto per una ragione generale, perché non avevo una grande propensione a contribuire personalmente a trasformare l'aula del Consiglio Comunale in una aula di Parlamento, per discussioni che vanno, almeno nel modo, sicuramente al di là della nostra competenza. In secondo luogo, per una ragione personalissima che m'implicava una doverosa delicatezza su questo argomento.<sup>3</sup>

Mi limito, quindi, semplicemente a dire una parola sulla proposta concreta che è stata fatta, e cioè: noi ci dichiariamo disposti a dare il nostro consenso, non all'ordine del giorno, torno a dire, ma alla proposta, quando (essa) venga nettamente staccata – almeno nella votazione – dall'ordine del giorno e dalle sue motivazioni.<sup>4</sup> Però, nel dare questo consenso, debbo anche esprimere la perplessità con cui lo dò. Perché, se avessi dovuto farmi guidare, nella mia decisione, dalle reazioni – diciamo così – psicologiche che certi discorsi della maggioranza o certe interpretazioni date dalla maggioranza a nostri interventi avrebbero provocato, io allora avrei dovuto rimanere estremamente scoraggiato sulla possibilità che contributi onesti, o, per lo meno, indubbissimamente resi con onesta intenzione e con seria competenza, potessero essere presi in considerazione, invece, con un minimo di serenità e non con una deliberata

volontà di forzatura polemica.

Pertanto, spero che la nostra partecipazione alla Commissione non ci costringa a confessarci, ancora una volta, ingenuamente troppo fiduciosi nelle buone intenzioni e nella volontà di effettiva, reale collaborazione della maggioranza.<sup>5</sup>

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 11.10.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.52, o.d.g.: *Riflessi cittadini dell'attuale situazione universitaria*, p.1549.

<sup>1</sup> G. Favilli (Indip. Lista Due Torri), anche a nome di O.M. Olivo (Indip. Lista Due Torri), P. Veronesi (PCI), A. Gualdi (PCI), A. Forni (PCI), O. Malaguti (PCI), A. Bellettini (PCI), R. Cenerini (PCI), R. Zangheri (PCI), aveva proposto il seguente o.d.g: «Il Consiglio Comunale di Bologna, considerata la situazione esistente nelle Università italiane, emersa ripetutamente negli ultimi tempi in modo profondamente allarmante nelle posizioni ufficiali e nelle denunce dei massimi Organi accademici, degli organismi sindacali e studenteschi e della stampa, preso atto con viva preoccupazione della situazione dell'Università di Bologna come è apparsa chiaramente dal recente ordine del giorno del Senato accademico, il quale, mentre ravvisa “nella questione ora insorta degli incarichi un episodio fra i tanti della gravissima crisi che travaglia le Università italiane”, denuncia il grave stato di carenza degli insegnamenti scientifici e scientifico-tecnici (...), rileva che è compito fondamentale ed obbligatorio dello Stato provvedere ai mezzi necessari alla vita, al funzionamento ed allo sviluppo della ricerca scientifica moderna (...), fa voti affinché il Governo prenda al più presto i provvedimenti necessari a risolvere i gravi problemi delle Università italiane (...), mentre osserva che i limiti dell'apporto del Comune alla risoluzione dei problemi universitari sono determinati anche dalla grave situazione in cui versano tutti i Comuni italiani ai quali non si accordano ancora quelle forme di autonomia e quelle possibilità finanziarie richieste da tutti indistintamente gli amministratori e riconosciute dalla Costituzione della Repubblica (...), decide di nominare una Commissione consiliare incaricata di studiare i problemi dei rapporti fra Comune e Università e, presi gli opportuni contatti con le autorità accademiche, di riferire al Consiglio le proprie conclusioni e proposte», cit., p.1533.

<sup>2</sup> L. Pedrazzi (Indip. DC) aveva presentato il seguente o.d.g.: «Il Consiglio Comunale di Bologna, persuaso che l'Università svolga nel Paese una funzione culturale, sia scientifica che didattica, di primaria importanza, e rispetto alla quale qualunque decurtazione di fondi – specie se di carattere generale – non può non avere

ripercussioni estremamente gravi, fa voti affinché il Ministro – in attesa di un generale riordinamento degli studi e delle strutture universitarie – almeno mantenga a disposizione delle varie sedi le somme già previste per l'espletamento delle ordinarie funzioni didattiche e scientifiche, e mentre prende atto delle assicurazioni già date dal Ministro Moro, esprime la propria piena solidarietà alle categorie interessate.», cit., pp.1540-1541.

<sup>3</sup> Dossetti G., professore ordinario di Diritto Ecclesiastico all'Università degli Studi di Modena, aveva presentato le dimissioni nel dicembre '56, con decorrenza 1.11.57; il Ministro della P.I., il socialdemocratico P. Rossi, dopo averle ripetutamente respinte, le accoglie in data 17.5.57, cfr. Dossetti G., *La ricerca costituente 1945 – 1952*, op. cit., p.73.

<sup>4</sup> La proposta di nomina di una Commissione consiliare, contenuta nell'ultimo capoverso dell'o.d.g. Favilli, viene approvata all'unanimità.

<sup>5</sup> Nella stessa seduta, immediatamente prima della discussione su questo o.d.g., il Verbale riporta, sotto l'oggetto *Circa l'ordine dei lavori*, il seguente dibattito: Consigliere Preti: Scusi, signor Sindaco, a che giorno sarà rinviata la discussione sul problema della Repubblica di S. Marino? (cfr. *XVII. Minacce alla Repubblica di S. Marino?*, p.190). G. Dozza: Poiché non credo che il Parlamento, nella giornata di domani, assuma delle decisioni improvvise ed impensate, penso che lunedì prossimo potremo effettivamente cominciare con questo argomento. CONSIGLIERE DOSSETTI: Semplicemente per manifestare il mio dissenso per la procedura seguita questa sera, cit., p.1527.

XIX  
MINACCE ALL'INDIPENDENZA DI S. MARINO ? (II)\*

Questa sera, forse più che altre volte, non penso che le mie parole possano portare un contributo molto utile. Tuttavia, ho un dovere da adempiere, quello – almeno – di fare consacrare nei Verbali del Consiglio Comunale il mio punto di vista su un problema che indubbiamente presenta aspetti delicati e impegnativi per la responsabilità di tutti noi. Quindi, in fondo, le parole che pronunzio le rivolgo più che altro a me stesso, senza la pretesa, proprio, di influire, di spostare le convinzioni di chicchessia. Tanto meno, poi, è possibile, a mio avviso, entrare nel merito della questione.

Nella precedente riunione in cui è stato affrontato questo problema, avrei voluto manifestare il mio consenso a quanto aveva detto il Consigliere Vighi. Il quale parve avere parlato fra l'adesione anche di altri di questa aula, ma di fatto, però – mi sia consentito di constatarlo – nessuno si è poi attenuto a quanto egli aveva indicato come un nostro comune, preciso dovere, quello cioè di non entrare nel merito della questione interna dello Stato di San Marino, ma semmai – diceva lui – di discutere soltanto quello che poteva essere un atteggiamento assunto dal Governo italiano.<sup>1</sup>

Ora io debbo dire che mi atterrò rigorosamente al primo punto di questa linea di condotta. Solo, mi permetto un rilievo: che cioè, da più parti di questa aula, mentre si nega al Governo del nostro Stato ed alla maggioranza parlamentare del nostro Paese, cioè alla maggioranza delle Camere politiche, la possibilità di esprimere un giudizio sulla legittimità o meno di una determinata formazione politica della Repubblica

di San Marino, si arroga, invece, questo diritto come diritto incontestabile del Consiglio Comunale di Bologna, della sua Giunta e del suo Sindaco.

Mi permetto di affermare che, se il Sindaco di Bologna aveva il diritto di mandare un telegramma ad una formazione politica, ad una parte politica della Repubblica di San Marino, dichiarandola, riconoscendola l'unica parte legittima, poteva, in linea di principio – a prescindere sempre dalla questione di merito – essere pari diritto del Governo italiano e della maggioranza parlamentare delle Camere italiane di adottare una propria formulazione di giudizio sul medesimo argomento.

Si dirà che una cosa è l'assunzione di un giudizio e altra cosa può essere il compimento di atti operativi, in conformità o meno del giudizio assunto.

Però, se il Governo aveva assunto in queste operazioni un atteggiamento che, in qualche modo, avesse travalicato i suoi poteri, evidentemente, prima di tutto, era compito del Parlamento di discuterlo, e semmai del Consiglio Comunale di formulare un giudizio al riguardo per quel tanto, ed io questo l'ho sempre riconosciuto, che un Consiglio Comunale può formulare per indicazioni generali di principio o di moralità. Ma non entrare, nel modo in cui si è voluto entrare, deliberatissimamente di parte, anzi, direi, di fazione politica, nel merito della questione. È questo che appare particolarmente singolare ed è questo, mi sia consentito dirlo, che rende per lo meno strani, infondati e illegittimi, i vostri richiami alla pretesa che noi ci dovessimo astenere completamente dalla formulazione di ogni giudizio e di ogni tesi. Questa è la prima constatazione.

La seconda riguarda la presa di posizione assunta dalla maggioranza nei confronti del blocco. Ora, se io ho ben capito, anche per quello che avete dichiarato voi stessi, anche per le notizie di stampa a cui vi siete richiamati, questo blocco non era un blocco rivolto alla Repubblica di San Marino. Credo che siamo tutti d'accordo su questa constatazione, almeno su questa constatazione lapalissiana che, semmai, il blocco era rivolto verso l'Italia, verso formazioni politiche italiane...

[Consigliere Malaguti: Anche verso i sammarinesi.]

DOSSETTI: Io, di solito, non interrompo mai nessuno. Credo di essere in questo veramente ...

[Consigliere Malaguti: *Interruzione che non è possibile raccogliere*].

DOSSETTI: Ad ogni modo, quando lei, Consigliere Malaguti, avrà finito di parlare, potrò riprendere ...

Anche su questo io non ho la pretesa di convincere nessuno; mi limito semplicemente a delle constatazioni che ora non rifaccio, ma che sono fondate sulle dichiarazioni che voi stessi avete fatto la prima sera che si è parlato di questo argomento.

Quindi, per conto mio, ne ho ricavato, dalle vostre stesse formulazioni, il convincimento, o meglio, perché questo lo avevo già avuto, fin dal primo momento, ho confermato il profondo convincimento che, anche su quello che si poteva dire di questo blocco, c'è stata una speculazione propagandistica, la quale non ha temuto di estendersi praticamente all'infinito e di ricorrere, in questa circostanza, a delle iniziative assolutamente singolari, quanto sorprendenti, quanto, mi pare, in fondo mal consigliate. Perché ci sono dei tessuti che manifestano sempre la corda, ci sono degli atti i quali, per quanto possano essere dettati da una profonda intenzionalità di furbizia, allo scopo di mettere chicchessia in imbarazzo, finiscono poi col rivelare fortemente e largamente lo spirito non buono e non sereno con cui vengono compiuti.

Credo, anche su questo, (di essere) stato abbastanza esplicito, e non ho bisogno di sviluppare argomentazioni, ho soltanto il bisogno di esprimere dei convincimenti.

Debbo soltanto dire che se la parte politica che si è assunta in maniera tanto impegnativa e con così grave carico di responsabilità e di costume, il compito di inscenare questa campagna sul blocco specialmente dei viveri e dei medicinali, avesse voluto veramente porre in chiaro la verità a questo riguardo, avrebbe avuto un metodo, secondo me, sicuro ed infallibile, che io mi permetto di suggerire ai rappresentanti del Partito Comunista per un'altra eventualità di questo tipo. E cioè, quando nel territorio dello Stato si verificano dei fatti i quali, come questi di cui si discute, siano pubblici, ostensibili all'accertamento di tutti e si voglia accertare veramente la verità, allora più che discuterne nei Consigli Comunali, si incaricano i rappresentanti dei propri partiti di chiedere, nell'unica sede in cui questo può essere chie-

sto e fatto valere con efficacia vera, completa e giuridica, una inchiesta parlamentare, perché soltanto una Commissione di inchiesta parlamentare ha la possibilità ed i poteri giuridici di portare gli accertamenti sino in fondo, e di non arrestarsi di fronte a nessun eventuale ostacolo che possa essere frapposto da una qualsiasi autorità inferiore. In questo modo, se i vostri rappresentanti avessero chiesto alla Camera una inchiesta parlamentare, avrebbero potuto mettere il Governo di fronte a questa situazione: o di valersi della sua maggioranza per respingere la richiesta o, altrimenti, di concederla ed allora di pervenire ad un accertamento che sarebbe stato per tutti persuasivo, mentre non lo è quello delle missioni particolari o anche, eventualmente, di missioni non particolari, ma composte da organi che non hanno i poteri riconosciuti dalla Costituzione a questo riguardo. Poiché voi vi appellate continuamente alla Costituzione, consentite anche a me di ricordare che c'è una Costituzione e che ci sono delle norme parlamentari al riguardo che avrebbero potuto fornirvi una strada sicura per ottenere un giudizio positivo, che avrebbe veramente consentito a tutti di pervenire, per conto proprio e nella propria coscienza, a conclusioni decisive su questo problema.

Il fatto, invece, che si siano preferite altre strade più clamorose o più insinuanti, più capaci di fare immediatamente raggiungere un successo estemporaneo (ma così poi facilmente smentite dai fatti alla distanza di poche ore, tanto che non avete avuto neppure il coraggio di affrontare immediatamente la discussione con noi, che, purtroppo, certo non rappresentiamo in questo Consiglio Comunale una forza talmente rilevante da poter destare seria paura), dimostra, a mio avviso, che, qualunque cosa si dica questa sera e qualunque cosa fuori di qui possa essere ripetuta in sede propagandistica, che, alla fine, su questo problema voi non avevate buona coscienza!

[...]

[G.Dozza: ...I fatti sono accaduti. A me rincresce che vi sia una parte del nostro Consiglio che dimostra di non avere sensibilità di fronte a questi fatti. Mi rincresce moltissimo, ma non possiamo certamente assumere noi la responsabilità di questo. Quando altri fatti sono avvenuti noi

abbiamo avuto dei pareri profondamente discordi, ma siamo stati d'accordo in una sola cosa: mandare viveri e medicinali, senza controllare a chi andassero, perché sarebbero serviti certamente a qualcuno che ne aveva bisogno...]

DOSSETTI: Lì non c'era nessuno che ne avesse bisogno!

[*interruzioni*]

#### NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 14.10.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.53, o.d.g.: *Mozione a seguito delle interpellanze sulla questione della Repubblica di San Marino*, pp.1561-1563.

<sup>1</sup> cfr. XVII. *Minacce all'indipendenza di S. Marino?*, p.190 e n.1, p.192.

XX  
LA RESISTENZA  
E IL PATTO COSTITUZIONALE\*

È certo che di fronte alla proposta che la Giunta ha presentato,<sup>1</sup> ciascuno di noi deve assumere le sue responsabilità, e credo che non si possa eluderle in nessun modo, discutendo della pertinenza o non pertinenza di un argomento come questo rispetto all'ordine normale dei nostri lavori.

È noto che personalmente sono sempre piuttosto poco incline a discussioni che non hanno uno stretto carattere amministrativo;<sup>2</sup> anzi, deliberatamente, di solito, non vi partecipo mai. E credo che terrò sempre di più questo atteggiamento, dando il mio contributo diretto a correggere quello che ci potrebbe essere di eccessivo in una abitudine in senso contrario. Però stasera credo che tutti i gruppi debbano, e per quel che mi riguarda anch'io personalmente, debba dire, sia pur molto sinteticamente, come la proposta della Giunta va valutata.

Non so giudicare di questo problema soltanto sotto l'emozione di decisioni che possono lasciare, e per il modo e per le motivazioni, molto perplessi.

Penso che coloro che hanno una più diretta responsabilità d'ordine politico, o in organi politici di partito o in organi parlamentari, possano, forse debbano, discutere le modalità concrete della decisione presa dal Governo. Però, io non so giudicare di questo problema, unicamente avendo riguardo all'emozione che decisioni di questo tipo possono destare entro lo scorcio e l'ambito delle ventiquattro ore o delle quarantotto ore nelle quali opera. Per forza di cose, è necessario mettersi in una prospettiva che vada più indietro. E allora giudicare non più da un punto di vista di mera congiuntura politica, ma giudicare necessa-

riamente da un punto di vista di portata storica e di più profondo impegno spirituale.

È per questo che io non sto a discutere il testo dell'ordine del giorno; non sto nemmeno a tentare di vedere se ci possono essere delle parti sulle quali potrei eventualmente consentire. Dico subito che io e il mio gruppo ci asterremo nella decisione relativa a questo ordine del giorno. E ci asterremo perché solo così possiamo esprimere quella che, a mio giudizio, è la nostra doverosa estraneità al modo di parte con cui, e dagli uni e dagli altri, questo problema viene dibattuto.

Guardando, come dicevo, in una prospettiva che abbracci tutto il periodo storico nel quale noi ci siamo trovati ad operare, sentiamo subito una cosa: che man mano che gli anni ci allontanano dal 1945, dal 1943 o dal 1922, sempre di più avvertiamo quanto profondamente estraneo alla coscienza vera di tutto il popolo italiano, non di questo o quel partito, ma alla coscienza vera di tutto il popolo italiano, sia stato e sia il fascismo. Una estraneità radicale, la quale non può consentire in nessuno di noi il più lieve moto di compiacenza, di complicità o di nostalgia. Credevamo, quindici anni fa, vent'anni fa o prima, che fosse doveroso prendere posizione contro di esso. Salvare da esso il popolo italiano. Sentiamo, man mano che gli anni passano, che i motivi che ci inducevano a questo si fanno sempre più profondi e sempre più decisivi. Però, proprio per questo, non confondendo i veri motivi, quelli sostanziali, storici, di ordine umano, universale, rispondenti alle più profonde esigenze spirituali degli uomini e della storia del nostro popolo, non confondendo quei veri motivi con i nostri sentimenti, più o meno fondati, di una determinata età della nostra vita, o tanto meno con le posizioni di questo o di quel partito, fosse pure stato in un determinato momento il nostro; non confondendo quei motivi universali ed eterni, vorrei dire, con sentimenti di un'ora o di una parte, ci rendiamo sempre più conto come (non) si serve la vera causa di quei motivi polemizzando soltanto in termini di partito, o lasciandosi ispirare soltanto da sentimenti di partito, o anche facendo qualche cosa di molto meno, ma che poi si risolve alla fine nella stessa posizione e cioè volendo massimalizzare, esagerare un pericolo di ritorni fascisti in Italia.

Pensare questo vuol dire, in fondo, avere una convinzione abbastanza debole sulle ragioni per le quali il fascismo è stato estraneo, irriducibile alla nostra coscienza, storicamente estromesso una volta per tutte dalla storia del nostro popolo.

Non è stato accidentale che sia stato sconfitto. Non è stato accidentale, né dovuto ad un mero contingente giuoco temporaneo di forze, che sia stato cancellato, ed è per questo che noi non ci spaventeremo di quelle che possono essere le scompostezze deprecabili (reprimibili in quanto contrarie all'ordine che il nostro popolo si è dato in libertà e in legittimità di decisioni) di qualche nostalgico o di qualche ragazzo.

Ma proprio per questo noi non potremo non fare una seconda constatazione. Che cioè l'unità che in fondo ha ispirato non solo alcuni partiti, ma in un determinato momento, si può dire, la stragrande maggioranza del popolo italiano, a prendere posizione contro il fascismo, questa unità non coincideva e non coincide, tanto meno oggi, con quelle che possono essere le ispirazioni di questo o di quel partito, o anche, se volete, di questo o di quel gruppo di partiti.

C'è stata e c'è e ci deve essere, si deve mantenere una unità della coscienza popolare italiana, a voler escluso definitivamente dalla nostra storia quello che noi condanniamo nel fascismo; questa unità deve restare, deve svilupparsi, deve crescere, ma proprio per questo non poteva, non potrà esprimersi esclusivamente in termini di «anti», fosse pure questo l'antifascismo.

Una terza constatazione è questa: che l'unità dei partiti che hanno giocato un compito nel momento della Resistenza, probabilmente proprio per il fatto che è stata, se non esclusivamente, in grandissima misura una unità negativa, cioè soltanto un atteggiamento di «anti», è poi venuta meno, e sul venire meno di questa unità noi abbiamo – io stesso l'ho espresso qui dentro più volte – ormai formulato un determinato giudizio storico e spirituale nel quale non vogliamo dire, naturalmente, che le responsabilità siano tutte esclusivamente da una parte, ma che però ci porta a concludere che noi non possiamo dare, neppure in questo momento, neppure di fronte a una decisione che, in fondo, non condividiamo, le stesse interpretazioni, le stesse valutazioni di ordine spirituale e di ordine storico che date voi.

Ed è per questo, quindi, in termini molto semplici e molto chiari, che, coscienti della perenne validità di quei motivi spirituali che ci hanno portati a prendere posizione contro il fascismo, dolenti che quei motivi spirituali non si siano sviluppati, espansi pienamente in una posizione costruttiva e positiva della totalità del popolo italiano; dolenti che quei motivi, invece, siano stati più volte monopolizzati in maniera esclusivistica e di parte da qualche corrente politica, soprattutto dolenti di non potere oggi riconoscere negli eventi che hanno caratterizzato la storia del nostro Paese, dal 1945 in poi, la conferma di quelle speranze che allora si nutrivano, noi diamo al nostro modo di valutare queste cose una orientazione spirituale profondamente diversa: e questa ci costringe ad essere estranei, come dicevo sin dal principio, di fronte ad un ordine del giorno di questo tipo. Il che non vuol dire che noi, in questo momento, non poniamo seriamente alle nostre coscienze la domanda se provvedimenti come quelli che sono stati adottati dal Governo rispondano, non diciamo tanto alla unità interpartitica della Resistenza (che vorremmo lasciare alle nostre spalle come un momento della nostra storia, ma come qualche cosa che non deve essere imbalsamato in eterno), ma rispondano (alcune parole dell'avvocato Casali potevano meritare davvero la nostra considerazione)<sup>3</sup> a quello che è stato il risultato, questo veramente sì, in un certo senso, di tutta la Nazione, e cioè al Patto Costituzionale che è venuto a sanzionare la fisionomia del nostro Stato, del nostro popolo, ad un determinato momento della nostra storia.<sup>4</sup> In quello noi riconosciamo, e riconfermiamo solennemente in questo momento, il nostro impegno; è rispetto a quello, semmai, che noi sentiamo, e non lo dissimuliamo, che nei provvedimenti testé presi c'è qualche cosa che ci mette profondamente a disagio.

Vogliamo sperare anche noi che, per quella eventuale discrepanza, sarebbero desiderabili al riguardo delle spiegazioni da parte degli organi governativi; per quella eventuale discrepanza tra il Patto Costituzionale che ci lega e i provvedimenti testé presi, noi ci auguriamo che le decisioni siano rivedute, non tanto per i motivi che ho sentito addurre, ma perché si deve dare, da parte di tutti, la prova che (quali) siano state le fasi faticose, dolorose (e, in parte, credo, tali da dover ormai

essere messe nella storia e non continuamente invocate nella nostra polemica politica) della fase di gestazione, per così dire, quello che, invece, veramente ci deve legare è il risultato che ne è venuto. E a quel risultato il popolo italiano tutto, senza distinzione di parte, deve mantenersi fermo e fedele.

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 25.11.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.59, o.d.g.: *Voto per il raduno partigiano a Roma*, pp.1676-1677; ripreso in *Sul voto per il raduno partigiano a Roma (25.11.57)*, in *I discorsi di Giuseppe Dossetti a Palazzo d'Accursio...*, cit., pp.98-102.

<sup>1</sup> A seguito di manifestazioni di protesta, avvenute in diverse città, contro le limitazioni poste dal Ministero degli Interni al Raduno Nazionale della Resistenza per celebrare a Roma il decimo anniversario della Costituzione della Repubblica (afflusso di non più di tremila partigiani, piccola delegazione all'Altare della Patria, comizio al Colosseo, omaggio alle Fosse Ardeatine solo attraverso un percorso periferico, indicazione delle strade di accesso alla capitale percorse dalle delegazioni provinciali, sgombero di tutti i partigiani non residenti alle ore 24), la Giunta aveva proposto il seguente o.d.g.: «Il Consiglio Comunale di Bologna Città Medaglia d'Oro al Valor Militare della Resistenza, nell'ora in cui i partigiani d'Italia sono costretti a respingere le inaccettabili condizioni poste per il Raduno Nazionale della Resistenza indetto per celebrare in Roma il X anniversario della Costituzione della Repubblica, *eleva* un pensiero commosso e riconoscente a tutti i caduti nella lotta per la Liberazione, la cui offerta consapevole ha riscattato l'Italia dalla sconfitta e le ha acquisito il diritto di trattare nei consessi internazionali; *esprime* solidarietà affettuosa ai partigiani di tutte le formazioni, che hanno rinnovato nel secondo Risorgimento la tradizione del volontarismo italiano per la libertà e per la Patria; *protesta* contro gli insulti alla Resistenza che il livore delle insinuazioni e delle diffamazioni non contamina negli ideali e nel sacrificio, consacrati alla storia d'Italia; *chiede* al Governo che l'offesa fascista venga riparata, che sia repressa la triste iniziativa fascista di dividere una volta ancora gli italiani, con riesumazione vietata dalla legge e con melanconiche nostalgie e che sia garantito a tutti il diritto costituzionale di riunirsi e manifestare nella riconquistata libertà», cit., p.1670.

<sup>2</sup> cfr.1956 *I. Il nostro compito e le connessioni più vaste*, p.21.

<sup>3</sup> L. Casali (PCI) aveva detto tra l'altro: «Non era solo l'offesa alla Resistenza (...).

Offesa maggiore a tutto ciò che è stato il frutto, il risultato della lotta partigiana, della lotta antifascista, cioè alla Costituzione (...) contro ciò che è stato consacrato attraverso la Costituzione», cit., p.1675.

<sup>4</sup> G. Dossetti tornerà su questo argomento negli anni '94 - '96: «Alcuni pensano che la Costituzione sia un fiore pungente nato quasi per caso da un arido terreno di sbandamenti postbellici e da risentimenti faziosi volti al passato. Altri pensano che essa nasca da una ideologia antifascista di fatto coltivata da certe minoranze, che avevano vissuto soprattutto da esuli gli anni del fascismo. Altri ancora – come non pochi dei suoi attuali sostenitori – si richiamano alla *Resistenza*, con cui l'Italia può avere ritrovato il suo onore e in certo modo si è omologata a una certa cultura internazionale. (...) In realtà la Costituzione italiana è nata ed è stata ispirata – come e più di altre pochissime costituzioni – da un grande fatto globale, cioè i sei anni della seconda guerra mondiale. (...) nata da questo crogiolo ardente e universale (...), essa porta l'impronta di uno spirito universale e in certo modo transtemporale.», cfr. «Le radici della costituzione», in Dossetti G., *I valori della Costituzione*, Reggio E., 1995, pp.63-68.

Nella *Lettera al Sindaco di Bologna* W. Vitali del 25.4.94, in cui auspica «la sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, di comitati impegnati e organicamente collegati, per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione», osserva: «Pur nel costante desiderio di completa e unanime pacificazione nazionale, che ha sempre ispirato tutta la mia vita e che tuttora fermamente mi ispira, tuttavia non posso non rilevare che attualmente i propositi delle destre (destre palesi ed occulte) non concernono soltanto il programma del futuro governo, ma mirerebbero ad una futura modificazione frettolosa e inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti supremi in nessun modo modificabili. Tali presupposti non sono solo civilmente vitali ma anche, a mio avviso, spiritualmente inderogabili per un cristiano: per chi come me – per pluridecennale scelta di vita e per età molto avanzata – si sente sempre più al di fuori di ogni parte e distaccato da ogni sentimento mondano e fisso alla Realtà ultraterrena. Ciò però non può togliere che anch'io debba partecipare alle emergenze maggiori dei fratelli del mio tempo», *ibidem*, pp.37-38. Sulla natura pattizia dello Stato costituzionale, contro quella contrattualistica o «della prevalenza della società economica sul potere giuridico», cfr. «Funzioni e ordinamento dello Stato moderno», in Dossetti G., *Scritti politici 1943-1951*, a cura di G. Trotta, Ferrara, 1995, in particolare pp.351-354.

XXI  
ACQUISTI DI AREE  
IL COMUNE NON È UN PRIVATO QUALSIASI\*

I miei colleghi hanno già detto, però pare a me che ci sia ancora qualcosa da dire, perché la stessa risposta dell'Assessore Scarabelli ha offerto meditazione, o possibilità di più gravi meditazioni, su questo problema.<sup>1</sup>

Noi avevamo tentato di dire una cosa che non siamo riusciti ad esprimere, evidentemente. La signorina Sbaiz ha cercato di precisarla,<sup>2</sup> ma poiché questa sera siamo particolarmente sventurati, disgraziati, non riusciamo ad esprimerci bene, la signorina mi permetterà di portare ulteriori chiarimenti a quello che lei ha già cercato di chiarire.

Cioè, senza tanti discorsi e senza tanti fronzoli, noi dicevamo: primo, che pure essendo sostanzialmente d'accordo sulla necessità di un simile intervento, ritenevamo che quando questo intervento avesse voluto essere fatto nella formula indefinita e assolutamente privatistica che sembra essere rispecchiata da questo abbozzo di provvedimento, allora avrebbe potuto essere fatto, più convenientemente, anche dieci anni fa; è in questo senso che un provvedimento così indefinito e assolutamente privatistico – e chiarirò ancor meglio che cosa vuol dire questo – arriva con assoluto, colpevole ritardo. E non si può imputare a noi, questa sera, di essere causa, eventualmente, di un ritardo di settimane o di mesi, quando questo provvedimento, così formulato, arriva con un ritardo di anni.

Credo che questa sia una proposizione abbastanza chiara, ecco, nella sua portata. Perché dico che è privatistico? Perché, a parte le suggestioni indefinite che l'Assessore Scarabelli dice che il Comune può

esercitare nei confronti degli eventuali venditori, è certo che quando ci si assume un impegno come questo con un istituto bancario – e quindi definitoci soltanto, per esempio, l'interesse che si dovrà pagare al sette e mezzo per cento, con tutti gli altri oneri aggiuntivi – allora, evidentemente, ci si espone a questa osservazione: che questo provvedimento può (non) essere in alcun modo conveniente per il Comune. Potevamo averne il sospetto prima della risposta dell'Assessore Scarabelli, ma quella risposta ci è sembrata così volutamente nebulosa, che questo sospetto è diventato per noi così grave che io ora, modificando le dichiarazioni dei miei colleghi, devo dire che un provvedimento come questo, motivato così come stasera l'abbiamo sentito motivare, illustrato così come un quarto d'ora fa l'abbiamo sentito illustrare, non lo potremo approvare neppure fra tre mesi, dopo l'approvazione del bilancio preventivo del 1958.

Mi limito semplicemente ad una osservazione. Nei confronti della operazione che si vuol fare ci sono due strade. Una, dicevo, di carattere assolutamente privatistico: il Comune, sia pure con qualche vantaggio d'ordine psicologico, o d'ordine tecnico, si pone però, sia dal punto di vista del finanziamento che si deve procurare sia dal punto di vista dell'operazione di mercato, sul piano di un privato qualsiasi. Deve contrarre un mutuo con un istituto bancario, pagarlo ad un determinato costo di danaro e via di questo passo.

Credo di fare questo, in questa situazione limite, quando è affacciata con notevolissima probabilità la prospettiva di una legge, la quale dovrebbe precisamente venire a consentire al Comune di non porsi in una situazione del tutto privatistica, nelle operazioni di questo tipo; sia perché questa legge prevede metodi e mezzi di finanziamento diversi da questo (a diverso costo, evidentemente) sia perché – cosa che l'Assessore Scarabelli non ci ha detto, ed era il punto sul quale io attentamente aspettavo il suo chiarimento – conferisce al Comune, nei confronti dell'acquisto, delle possibilità di intervento, soprattutto ai fini della valutazione dei terreni, che quando invece si pone sul piano privatistico non può avere.

Allora, io dico, se la legge già approvata dal Senato si rimette in moto, voi siete venuti a caricarvi di un onere e a imbarcarvi in una pro-

spettiva che si rivela non vantaggiosa; o, per lo meno, noi non troviamo in questo provvedimento, e soprattutto non troviamo nelle vostre idee, così come questa sera ce le avete dichiarate, sufficiente chiarezza, per essere garantiti che questo provvedimento non si risolverà in uno svantaggio netto per il Comune e anche in un non vantaggio per la collettività.

Ecco perché le nostre perplessità si sono aggravate, dopo i vostri chiarimenti, e ci si è confermata la sensazione, poiché voi parlate di sensazioni, che avevamo avuto sin dall'inizio, che ci fosse chiesto, in fondo, un impegno in bianco, indefinito nel suo contenuto. Speravamo che le nostre osservazioni vi inducessero a dare dei chiarimenti, che, sia ben chiaro anche questo, noi non pretendevamo che fossero così analitici da definire persino sin da questo momento quali dovevano essere le aree da comprare. Niente di tutto questo! Ci rendiamo perfettamente conto della delicatezza delle operazioni e non chiedevamo nulla che non fosse, però, l'inquadramento fondamentale dell'istituto. E credo che sia difficile per voi contestare questa affermazione: che non si comincia un provvedimento di questo tipo dalla operazione di puro finanziamento.

È vero che questa operazione di finanziamento, se si vuole arrivare al fine, deve essere preordinata precedentemente. Ma questo riguarda la vostra attività di Giunta, non riguarda la deliberazione del Consiglio Comunale. Al Consiglio Comunale, a cui voi chiedete di approvare un nuovo istituto, dovete fornire la descrizione fondamentale di questo istituto.

Ecco perché noi arriviamo, permetteteci, scusateci, ma lo debbo dire chiaramente, a delle conclusioni più gravi, che vanno oltre il provvedimento, e che riguardano la vostra mentalità e il vostro metodo, ed è per questo che, con questa mentalità, con questo metodo, con queste motivazioni, questo provvedimento ci troverà sempre contrari, e ci auguriamo, sicuri in questo di non fare per nulla il danno della città, che questo provvedimento non possa, fin che resta così come è oggi, trovare mai, dico mai, la sua possibilità di attuazione.

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 9.12.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.62, o.d.g.: *Acquisti di aree per attività industriali ed artigianali – mutuo di Lit. 300.000.000 con la Cassa di Risparmio in Bologna per l'acquisto stesso e per la predisposizione degli indispensabili pubblici servizi nelle aree anzidette – Variazione al bilancio 1957* (p.g. n.59112), pp.1778-1779.

<sup>1</sup> F. Felicori (DC) e, dopo la replica di G. Scarabelli (PCI – Assessore ai Problemi del Lavoro) ai rilievi di questi, A. Sbaiz (Indip. DC).

Il partito di deliberazione presentato dalla Giunta prevedeva: l'acquisto di aree nelle zone industriali ed artigianali previste dal nuovo P.R. e l'esecuzione in esse degli indispensabili pubblici servizi; l'accettazione a tal fine di un prestito di £ 300 milioni che la Cassa di Risparmio era disposta a concedere.

<sup>2</sup> A. Sbaiz aveva osservato: «Qui ci si chiede di approvare un atto esecutivo di qualche cosa di cui noi troviamo qualche cenno generico e molto vago a proposito della deliberazione di spesa (...). In definitiva ci dite: Firmiamo una cambiale in bianco. Facciamo intanto 300 milioni di spesa (...) e volta per volta delibereremo», cit., p.1777.

XXII  
RICONFERMA DELLA POSIZIONE  
SUL DISARMO GENERALE\*

Con le nostre dichiarazioni del 3 giugno scorso, abbiamo inteso assumere un impegno solenne rispetto ai problemi che in quella seduta furono trattati.<sup>1</sup>

Perciò, anche in questa circostanza, noi crediamo di dover riconfermare tutto quello che allora abbiamo avuto occasione di dire, nella forma e nella sostanza, senza nessuna attenuazione. Però, proprio perché quell'impegno rispondeva a dei convincimenti molto profondi, e molto operanti nella nostra coscienza, riterremmo di sminuirne la portata, logorando troppo spesso e con un rapporto troppo di cronaca agli avvenimenti immediati, quella presa di posizione. Non troviamo, in quanto è stato detto questa sera, né per il contenuto né per l'occasione, ragione di dare nuovi sviluppi alle nostre dichiarazioni dello scorso giugno.

Pertanto, rispetto alla proposta che questa sera viene fatta,<sup>2</sup> noi non avremo motivo di impegnarci; né contro, perché non ci sarebbe il motivo di farlo, né a favore, perché non vi vediamo, nelle motivazioni sviluppate, nei fatti a cui si fa riferimento, e forse, anche, nello spirito che muove la proposta stessa, motivo sufficiente per dare un sviluppo ulteriore alle nostre dichiarazioni dello scorso giugno.<sup>3</sup>

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 18.12.57, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.65, o.d.g.: *Difendere la città di Bologna dal pericolo*

*di rappresaglie atomiche (proposta di un voto da parte del Consigliere prof. Veronesi), p.1876.*

<sup>1</sup> cfr. *XIV. Un'azione per il disarmo generale*, p.169.

<sup>2</sup> P. Veronesi (PCI) aveva presentato il seguente o.d.g.: «Il Consiglio Comunale rinnova l'auspicio già espresso col voto emesso nella seduta del 3.6.57, che sul piano internazionale si addivenga all'interdizione delle armi atomiche e delle esplosioni sperimentali; interdizione che preluda ad un accordo generale e che tutte le potenze del mondo si sottopongano ad un controllo internazionale che dia le massime garanzie di sicurezza; si richiama al Messaggio Pontificio del '55 sui problemi della pace e del disarmo e, considerato che nelle attuali condizioni di rapporti internazionali esiste la possibilità che nelle vicinanze di Bologna vengano apprestate installazioni per missili atomici e termonucleari, il cui uso potrebbe determinare una terribile rappresaglia, che colpirebbe anche la città, esprime il voto che, ad assicurare l'avvenire di Bologna da una possibile, totale distruzione, tali armi non vengano installate nel territorio del quale la nostra città è centro», cit., p.1875.

<sup>3</sup> Nel corso del 1957 Dossetti presenza a 55 sedute del Consiglio Comunale su 70 convocate.



1958

(13 gennaio – 25 marzo)



I  
FEDERICO ALZONA  
OLTRE OGNI FAZIOSITÀ E PARTIGIANERIA\*

Federico Alzona, nella Sua vita intensa ed operosa, ha certamente lasciato valida traccia di sé dovunque è passato.<sup>1</sup>

La Clinica medica del nostro Ateneo, che ebbe il Suo fervore giovanile ed i primi slanci della Sua forza di ricercatore, gli Ospedali nei quali è stato primario, fino al nostro Ospedale nel quale per tanti anni ha esercitato la professione con alta nobiltà di animo e di scienza, gli ambienti della cultura cittadina (e, particolarmente, della musica, in cui il Suo spirito trovava l'espressione e l'abbandono più fervoroso e più appassionato), nei quali la Sua impronta ebbe una forza e una risonanza che andò ben oltre la nostra stessa città e Regione e, finalmente, questo Consiglio Comunale, questa esperienza, alla quale Egli perveniva dopo avere lungamente esercitato, con grande equilibrio, con grande saggezza e con superiore distacco ed imparzialità, una funzione che era stata per Lui la via del passaggio agli interessi più generali della collettività, e cioè la funzione di Presidente dell'Ordine dei Medici.

Altri dirà di Lui o dei meriti acquisiti nei diversi posti di responsabilità che Egli ha ricoperto.<sup>2</sup> Questa sera noi, proprio in omaggio ad una Sua precisa volontà che è d'altra parte così conforme alla Sua personalità ed al Suo stile, ci limiteremo semplicemente a ricordare quello che ha lasciato a noi qui dentro, quello che noi di Lui abbiamo potuto vedere qui, quello che in particolare, per i membri del gruppo al quale Egli ha appartenuto, è il Suo insegnamento e la Sua eredità.

Certamente Egli è venuto qui dentro con il Suo ingegno, con la Sua

forza d'animo, col Suo spirito di libertà umanamente e rettamente intesa, però è venuto qui dentro soprattutto con la Sua grande dignità morale, col Suo distacco da ogni posizione che fosse puramente individuabile e che non rispecchiasse un'essenza e un interesse di portata universale.

Di Lui noi abbiamo sentito, soprattutto, la Sua personalità normale, fervida e pur contenuta, capace certamente di sposare con passione le cause che serviva eppure a un tempo di contenere questa passione in un equilibrio e in una armonia superiore, che escludeva in Lui ogni faziosità e ogni partigianeria. Quella completezza di uomo, che veniva dalla stessa complessità della Sua personalità di studioso, di ricercatore, di medico, di benefattore, di umanista.

La stessa estrema sobrietà con la quale Egli partecipava ai nostri dibattiti, non era mai assenza o disinteresse, ma capacità di controllarsi e di sapere cogliere in ogni situazione l'essenziale.

E poi, alla conclusione di una vita così ricca di meriti, tuttavia una estrema semplicità di atteggiamento, una freschezza ancora così giovanile, una sua disponibilità verso gli altri, veramente così umile e così capace di insegnare.

Se questi sono gli aspetti che più ci hanno colpito, e che restano per noi, nel momento doloroso della scomparsa di questo nostro collega, di questa prima scomparsa, una preziosa eredità, in particolare per me, questo momento è veramente sentito al di là di ogni convenzione come non poteva, non può non essere sentito, ed io gliene debbo ancora rendere un grazie e un omaggio, per la estrema cordialità, per la grande amicizia benevola e buona, che Egli, di tanto più maturo e di tanto più esperto della vita e degli uomini, ha avuto sempre per me, sin dai primi inizi del nostro incontro e della nostra amicizia. E questo va al di là del ricordo personale, perché resta come segno di uno stile e di una personalità, in cui, mi pare, debba essere – alla fine – soprattutto sottolineata questa nota: la Sua capacità, cioè, di orientarsi con una eccezionale freschezza e senza nessun preconcetto in ogni situazione nuova che la vita gli presentava, capacità che non può essere soltanto frutto di eccezionali doti umane e di una grande esperienza, ma ben più è frutto di una virtù esercitata e matura; ed è per questo che, in

questo momento, ricordandoci di Lui, il nostro affetto e la nostra gratitudine arrivano necessariamente a concludersi nell'augurio cristiano che a tanta saggezza e a tanta virtù Iddio abbia già dato il premio glorioso dei suoi figli benamati.<sup>3</sup>

#### NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 13.1.58, o.d.g.: *Commemorazione del professor Federico Alzona*, in *Atti del Consiglio Comunale di Bologna, Anno 1959, I. semestre*, tip. Bevilacqua-Lombardini, Minerbio s.d., Verbale n.6, p.68.

<sup>1</sup> FEDERICO ALZONA (Indip. DC, rappresentante del gruppo nella Commissione Toponomastica Comunale. 1888 – 9.1.58. Libero docente di Patologia medica, Primario emerito dell'Ospedale Maggiore, Presidente dell'Ordine dei Medici di Bologna e della Provincia di Bologna). Nell'intervento che precede quello di Dossetti, G. Dozza dice, tra l'altro: «Lo abbiamo anche conosciuto come cultore d'arte, e in particolare dell'arte musicale che lo appassionava e lo avvinceva, per la quale fu a capo di importanti iniziative che da Lui avevano avuto considerevole impulso», cit., p.68. Partecipa alle sedute del Consiglio fino all'8.1.58.

<sup>2</sup> Dopo Dossetti, intervengono L. Alvisi (PCI) e G. Borghese (PSI – Vice Sindaco) che annota: «Mi sia permesso (...) aggiungere il ricordo di un tratto, forse non conosciuto, della Sua vita, che io ho conosciuto come partigiano: il prof. Alzona volle, durante la lotta di Liberazione, essere generoso verso i partigiani, i perseguitati razziali, nascondendoli presso di sé, nelle corsie dell'Ospedale Maggiore, salvandoli dalla persecuzione e, magari, dalla morte», cit., p.69. G. Giorgi di Vistarino (PLI) lo definisce «uomo al di sopra dei partiti, uomo di ampie vedute», cit., p.69.

<sup>3</sup> Il 17 gennaio gli subentra il dott. Enzo Anceschi, Capo Sezione Ufficio Speciale Ragioneria presso il Provveditorato alle Opere Pubbliche di Bologna.

## II SISTEMATICO OSTRUZIONISMO DELLA GIUNTA\*

Domando la parola.<sup>1</sup>

[G. Dozza: Ha la parola il Consigliere professor Dossetti.]

DOSSETTI: Io credo, da quando ho avuto l'onore di conoscerlo in questo Consiglio Comunale, alla cavalleria e alla nobiltà d'animo di colui che questa sera presiede il Consiglio e, quindi, faccio appello al suo senso d'onore, che non metto in dubbio, perché non accada più che i nostri oratori siano sistematicamente interrotti, e non episodicamente, signor Presidente, e non solo questa sera, e con interruzioni continue dai banchi della Giunta.

Io voglio sperare che questo mio atto di fiducia trovi piena rispondenza nelle garanzie che la Presidenza di questo Consiglio Comunale ci vorrà dare.

[...]<sup>2</sup>

DOSSETTI: Io sono posto dalle sue dichiarazioni in un disagio più grave di quello che io volevo...

Voglio continuare a far credito ai suoi sentimenti, signor Presidente; però debbo dire che non posso condividere gli apprezzamenti che ella ha voluto fare sul discorso del collega Felicori. Indubbiamente, il discorso del collega Felicori conteneva delle affermazioni che, isolate, possono anche essere ridotte alle denominazioni, alle

frasi che ella ha ricordato. Però non erano gettate così, come pure affermazioni; erano rapportate a determinati confronti di ordine tecnico, a quei confronti di ordine tecnico che i membri della Giunta avranno sempre la possibilità di contestare.

Quindi, io voglio chiudere la parentesi che l'ultima parte delle sue dichiarazioni hanno aperta, credere che, indipendentemente da questo scambio polemico, i membri della Giunta ci daranno modo di constatare là dove le nostre affermazioni siano state inesatte o addirittura volutamente offensive. Però io torno ad insistere: è assolutamente necessario che essi non si tengano in diritto – come mi pareva di capire dalle sue ultime affermazioni – di esercitare un metodo permanente di interruzioni. Su questo, io non credo che si possa assolutamente condividere, perché, nell'eventualità che da parte di un Consigliere comunale si uscisse in affermazioni veramente offensive e lesive dell'onore di chicchessia, allora il Presidente del Consiglio Comunale ha il dovere e il diritto di togliere la parola al Consigliere interveniente in una maniera scorretta, ma non credo che questo in nessun modo legittimi, da parte dei membri della Giunta che siedono al posto di responsabilità che occupano, l'esercizio sistematico di un ostruzionismo verbale che naturalmente mette inevitabilmente in imbarazzo chi parla.

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 15.1.58, o.d.g.: *Bilancio preventivo del Comune per l'esercizio 1958* (p.g. n.79517), in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.7, pp.111-112.

<sup>1</sup> L'intervento di F. Felicori (DC) sull'analisi del bilancio comunale del '58 viene interrotto due volte dall'Assessore G. Gabelli, tre volte dall'Assessore R. Cenerini, sei volte dall'Assessore P. Crocioni, una volta dall'Assessore V. Picchi, una volta dall'Assessore U. Lorenzini, una volta dall'Assessore G. Scarabelli, quattro volte da G. Dozza, nonché due volte da altri Consiglieri. A questo punto Felicori minaccia di smettere di parlare, cfr. cit., p.111.

<sup>2</sup> G. Dozza risponde: «Ringrazio il Consigliere Dossetti delle espressioni che ha voluto usare a mio riguardo, cui sono sensibile. L'assicuro che le interruzioni saranno ridotte al minimo, perché è inevitabile che qualche interruzione avvenga. Faccio notare al Consigliere Dossetti che non abbiamo interrotto ed io stesso non

ho interrotto, facendo violenza su me stesso, certe frasi del Consigliere Felicori che ha adoperato parole come «disonestà», «inganno», con una disinvoltura molto grande ed anche offensiva per noi. Io ho pregato i miei colleghi di passare sopra a questo, e così le interruzioni sono state solamente di ordine, diciamo, tecnico, perché non ho voluto dare peso alle affermazioni del dottor Felicori, che avrebbero meritato delle interruzioni e dei richiami che avrebbero potuto portare a un disagio molto più grande il Consiglio Comunale», cit., p.111.

III  
FINANZA LOCALE  
URGENZA DI UNA MANIFESTAZIONE COMUNE  
DI INTENTI\*

Io ho sempre pensato sin dall'inizio dei lavori di questo anno, veramente anche prima, ma particolarmente di fronte ai problemi sollevati dalle discussioni sulle quali ci stiamo intrattenendo da qualche giorno, che alla fine dei nostri lavori avremmo dovuto (di questo ciclo, dico) proporci il problema della opportunità e forse della urgenza di una manifestazione comune di intenti del nostro Consiglio Comunale, di fronte a precise esigenze, che indubbiamente si possono avanzare nei confronti della legislazione generale.

Quindi, nel merito, anche se non ho avuto il tempo di esaminare dettagliatamente l'ordine del giorno che viene proposto, penso di avere pochissime obiezioni da fare, e forse nessuna.<sup>1</sup> Però non posso essere d'accordo, invece, che questo problema venga discusso in questo momento, perché questo implica dare come accettata una impostazione di principio che noi non intendiamo accettare.

Pertanto, credo che sia evidente quale possa essere il nostro pensiero, anche senza che io faccia perdere neppure altri sessanta secondi al Consiglio Comunale.

Se noi siamo chiamati a dovere deliberare immediatamente, dobbiamo dire subito, senza prendere in esame neppure il contenuto dell'ordine del giorno, che la nostra posizione sarà negativa, riservandoci di riproporre il problema con una netta e chiara manifestazione del nostro pensiero, quando il problema sia stato sganciato dalla impostazione di carattere generale che ha assunto la discussione del bilancio da quindici giorni a questa parte.<sup>2</sup>

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 20.1.58, sull'o.d.g.: *Comunicazioni del Sindaco sulle risultanze del colloquio avuto con il Ministro delle Finanze, in merito alla situazione della finanza locale*, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., verbale n.9, pp.151-152.

<sup>1</sup> G. Dozza, dopo la relazione sull'incontro tra la Commissione bolognese (costituita dal Sindaco, dal Vicesindaco e dai rappresentanti di numerose associazioni di categorie) e il Ministro G. Andreotti, propone – «...magari sotto forma di una proposta dei rappresentanti di tutti i gruppi» – il seguente o.d.g.: «Il Consiglio Comunale delibera: 1) di invitare tutti i Deputati della Circoscrizione e tutti i gruppi parlamentari della Camera dei Deputati ad intervenire d'urgenza affinché la legge sulle aree fabbricabili e il decreto legge per compensare i Comuni del minor gettito dell'imposta di consumo sul vino per la esenzione ai produttori, siano approvati prima della fine della attuale legislatura, allo scopo di alleggerire il peso tributario sui contribuenti e in particolare le supercontribuzioni alle imposte di consumo; 2) di rivolgersi alle Associazioni dei commercianti, invitandole a svolgere una azione nello stesso senso; 3) di invitare i Comuni Capoluoghi di Provincia a condurre dovunque analoga attività, volta a raggiungere un risultato che unisca in una unica intesa Comuni, consumatori e commercianti», cit., p.151.

<sup>2</sup> La discussione viene aggiornata al 22 gennaio.

IV  
BILANCIO PREVENTIVO  
UNA FALSA AUTARCHIA DA PRIMI DELLA CLASSE\*

Il mio proposito, e spero di riuscire a mantenerlo, è di semplificare notevolmente la discussione; quanto meno di evitare i fatti personali.<sup>1</sup> Cioè io vorrei limitarmi a un riepilogo essenziale delle nostre tesi e, in un certo senso, anche un pochino di tutto il dibattito.

Anzitutto, credo che ci si debba compiacere. Io sono contento di questo dibattito. Mi pare che abbia segnato un progresso notevole rispetto all'anno scorso, se non altro in celerità, perché finiamo prima e poi perché, così, nonostante queste scaramucce, in fondo, abbiamo cercato tutti di trovare una linea di discussione che fosse la più proporzionata possibile all'importanza delle decisioni che stiamo per prendere, puramente portandovi i propri temperamenti, i propri affetti, le proprie passioni; ma, in sostanza, credo che ci siamo avvicinati un po' di più, da tutte le parti, al crinale della verità. Sicché mi sembra che si debba dire, in sostanza, che c'è una larga parte, larga, larga, veramente larga, e credo che tutti i colleghi me ne daranno atto, di accertamenti che non sono più messi in discussione. Ci sono dei punti, in questa nostra ricerca sul bilancio 1958, che hanno raggiunto un certo consenso generale o quasi, non solo perché quest'anno si è assistito al fatto (che pure ha un suo significato, mi sia consentito, sia dal punto di vista tecnico che dal punto di vista sostanziale, se volete politico, almeno in un certo senso), che le minoranze si sono presentate con un atteggiamento largamente comune; ma direi che una buona quota di queste constatazioni comuni alle minoranze sono state assunte come comuni anche dalla maggioranza. Dove io vedo un riconoscimento pressoché

concorde è in questo: nel riconoscere che, per cause diversamente valutate dalle diverse parti, sostanzialmente, però, il bilancio 1958 rappresenta una adeguazione più prossima alla realtà di quanto non siano stati i Bilanci precedenti, cioè nel bilancio 1958 interviene un aggiustamento del tiro. E su questo siamo tutti d'accordo, Questa è affermazione delle minoranze, questa è affermazione, riconoscimento della maggioranza ... mi consenta, signor Sindaco, di pensare di sì, perché, quando si cerca di dare delle spiegazioni, che saranno diversamente valutate, ma, comunque, quando si cerca di dare delle spiegazioni di un aggiustamento di tiro intervenuto, vuol dire che si ammette la correzione del tiro.

Queste spiegazioni sono state date dalle voci della maggioranza – come è già stato detto e come io dovrò ancora sottolineare – in maniera diversa, con delle spiegazioni che, agli occhi dei membri della maggioranza potranno sembrare compatibili e cumulabili; agli occhi di qualcuno di noi potranno essere, invece, alternative e incompatibili. Però non è su questo merito che io ora voglio scendere; la realtà è questa: che si riconosce che è intervenuta una correzione della linea politica, amministrativa, finanziaria, tributaria, seguita dalla maggioranza nei bilanci precedenti; correzione, dico subito, che, secondo la spiegazione più accreditata tra i membri della maggioranza, è dovuta ad una specie di forza maggiore determinata dalla situazione politica generale e dalla condizione fatta dalla legislazione comune del nostro Paese a tutta la finanza locale. Però il dato è questo.

È un dato, a mio avviso, comune, e se mi si dicesse che questo dato è messo in discussione, mi troverei notevolmente disorientato, non comprenderei più il senso di questo dibattito, non comprenderei neppure più il senso delle iniziative della maggioranza, non comprenderei neppure più il senso dei suoi passi presso la cittadinanza, presso gli organi centrali; quindi voglio sperare che questo presupposto, che rappresenta un pilastro logico ed anche, in un certo senso, morale, di tutto il nostro dibattito, non venga messo nuovamente in discussione. Naturalmente, tutti sono liberi di farlo, ma allora si è però altrettanto liberi di trarre noi delle conseguenze dal punto di vista logico e dal punto di vista morale. Con questo, non pretendo di avere ottenuto da voi nessu-

na ammissione per quello che riguarda le giustificazioni che si danno di questo dato. Sarebbe un artificio dialettico di pessima lega il tentare anche vagamente questo; però il dato resta.

Ora, su questo dato comune, noi della minoranza, e particolarmente il nostro gruppo, facciamo delle specificazioni che, dico subito, voi non condividete. Questo, proprio per discriminare la parte, che mi pare da tutti accertata, dalla parte, invece, che è opinabile. Si ammette una modificazione; noi precisiamo che questa modificazione è avvenuta in un triplice senso: modificazione nei programmi, modificazione nell'onere tributario che viene posto sulla cittadinanza, modificazione nel carico fiscale all'interno delle voci di questo carico, nel senso di una modificazione del rapporto tra imposte dirette e imposte indirette e, quindi, del grado complessivo di giustizia tributaria. Questa, evidentemente, è la nostra tesi. Su questo punto – è chiaro – voi potete avere fatto delle affermazioni o dei riconoscimenti parziali; ma anche pochi istanti fa il Consigliere Bellettini, non credo proprio del tutto d'accordo con altre dichiarazioni che si sono avute nello sviluppo di questo dibattito, negava, per esempio, radicalmente o quasi, il primo punto. Invece noi, su questo, ci caratterizziamo nettamente: noi diciamo che è intervenuta una modificazione nel programma. Preciso subito: non nel senso, non nella misura di quella inevitabile elasticità fra programma annunciato ed effettive realizzazioni, che tutti noi siamo pronti a riconoscere (come) una necessità inevitabile di ogni bilancio e di ogni programma, e che riconosciamo come dato comune medio degli altri Comuni; noi diciamo che è intervenuta una modificazione più grave, più accentuata, più caratteristica, più specifica, più evidentemente dovuta ad una mancanza di rapporto tra la previsione e l'effettiva realizzazione. E diciamo che questa modificazione è intervenuta in un duplice senso: anzitutto, per una mancanza dell'espansione del programma, che pure era stata lasciata più volte intravedere. Cioè, se noi poniamo mente alle dichiarazioni programmatiche da voi fatte prima delle elezioni, durante la campagna elettorale ed ancora ribadite l'anno scorso nella discussione del bilancio, vediamo che la sostanza delle cose molto semplicemente si riduce a questo: voi avete presentato un certo programma di lavori pubblici, avete detto – e questo,

ripetutamente, l'Assessore Cenerini l'anno scorso – «questo programma avrà naturalmente una sua fase più o meno difficilmente determinabile in sensi molto esatti e in termini e scadenze precisi di realizzazione, ma, all'ingrosso, però, rappresenta l'impegno della maggioranza di fronte alla città». In secondo luogo, avete lasciato più volte intendere che «questo programma avrebbe potuto essere anche maggiore, se non ci fossero state delle condizioni generali comprimenti della finanza locale». Esattissimo è il richiamo a quel punto preliminare del vostro programma elettorale in cui invocavate delle modificazioni generali della finanza locale; esattissimo, e da noi mai contestato e non avrebbe senso il contestarlo. Però dobbiamo anche dire che, testualmente, nel programma elettorale e ripetutamente nelle vostre dichiarazioni, quella invocazione è stata fatta al fine di giustificare come voi dovevate rinunciare a tutta una serie di altre aspirazioni e di altri compiti e di altre iniziative molto prementi e molto caratteristiche della funzione di un Comune moderno e, particolarmente, di un Comune democratico. Quindi, era un'invocazione che veniva fatta, nel suo senso sostanziale, soprattutto per giustificare perché il programma veniva contenuto entro quei limiti in cui era stato contenuto. La modificazione sperata era semmai prospettata come condizione essenziale per un ulteriore sviluppo del programma, da voi desiderato, da voi auspicato, da voi ritenuto come caratteristico ed essenziale per la funzione di un Comune popolare.

Non è avvenuta l'espansione; anzi è avvenuta una riduzione! Si dice che c'è sempre una certa sfasatura, che c'è sempre soltanto una percentuale delle opere programmate che vengono realizzate. È vero, e noi non abbiamo nessuna difficoltà a riconoscerlo, però diciamo: che quel modesto contributo analitico che abbiamo tentato di dare resti come testimonianza di una nostra diagnosi, forse destinata a ricevere migliore accoglimento fra qualche tempo. La nostra affermazione resta a dire che questo sfasamento, per il Comune di Bologna – date certe possibilità di ordine generale ed una certa buona proporzione complessiva dei nostri problemi, non eccessivamente giganteschi, non eccessivamente sproporzionati alle forze degli uomini come quelli di altre grandi città – questa riduzione programmatica è più forte di quello che avrebbe potuto essere.

Secondo punto in cui si sostanzia la nostra tesi: è intervenuta una modificazione, perché un certo impegno assunto, ribadito (non solo durante le campagna elettorale, ma anche l'anno scorso; non solo nelle discussioni generiche, ma anche nelle discussioni specifiche, proprio relative ai tributi), di non aggravare ulteriormente il carico fiscale globale e particolarmente i tributi diretti, non è stato mantenuto. Si potrà discutere in analisi fin che si vuole di affermazioni singole, contrapposte ad affermazioni singole; ma mi sia consentito di dire – anche qui per i posteri, se volete, più che per le convinzioni degli animi questa sera – che resta il fatto che, quando si è discusso delle modificazioni all'imposta di famiglia (e in quell'occasione voi stessi avete riconosciuto che sin dal luglio 1956 è stata pronta, cordiale e fervida ed anche efficace la nostra collaborazione), noi abbiamo esplicitamente e ripetutissimamente richiesto di poter condizionare quella disposizione, per la moralità sostanziale di quell'atto, almeno come appariva ai nostri occhi, all'accertamento, all'assicurazione che non intervenissero degli aggravamenti dell'imposta indiretta. Questi affidamenti li abbiamo chiesti e ottenuti, non solo in discussioni private, ma ripetutamente, nel dibattito pubblico. A me basta di citare ora a memoria le sedute consiliari del luglio 1956, perché questo resti come un dato incontestabile.<sup>2</sup> Questi affidamenti ci sono stati dati da parte degli uomini responsabili della maggioranza: questi affidamenti ora noi li ritroviamo non mantenuti. Sono prontissimo a dire che ci possono essere delle cause di forza maggiore, le quali possono costringere a non mantenere gli affidamenti dati nella più pura buona fede; delle cause discuteremo dopo, però il dato resta.

Terzo punto è che questo implica, non semplicemente un aggravamento del carico fiscale generale, ma appunto una modificazione del rapporto e, quindi, una modificazione, dicevamo, del grado di giustizia tributaria che viene realizzato nella città.

Questi sono i punti in cui la constatazione comune di una modificazione si colora in un modo speciale, si articola in un modo speciale, secondo la nostra tesi.

Vorrei dire anche che, in fondo in fondo, voi non dissentite neppure su queste tre determinazioni. Io non voglio aprire una polemica pura-

mente dialettica; e se questo deve essere oggetto di una discussione che distraiga dall'obiettivo principale delle mie affermazioni, ci rinunzio subito. Però, soltanto fra parentesi, se volete, consentitemi di dire che voi, in fondo (si tratterebbe di farci risentire il nastro), avete fatto delle affermazioni che in più di un punto sono riconoscimento anche di queste tre determinazioni peculiari delle tesi della minoranza. Però il dibattito non verte su questi dati di fatto, ammessi pure da voi, ma sulle giustificazioni che si adducono per questi tre dati. Quindi il problema si sposta tutto sulle cause, ed è sulle cause che io debbo parlare, sia pure brevemente (come vedete, cerco proprio di scarnire le cose all'essenziale).

Sulle cause noi abbiamo sentito addurre fundamentalmente, non dico due giustificazioni, ma due ordini diversi di giustificazioni.

Può darsi – io non lo metto in discussione, perché non voglio affatto fare opera di divisione fra la maggioranza – può darsi che nella mente degli uomini della maggioranza queste due cause siano perfettamente compatibili, anzi cumulabili, e cioè siano due giustificazioni che si sommano. Può darsi. Altri, più competente di me, potrebbe fare una analisi di merito e vedere se è vera, in fondo, questa cumulabilità. Io ne prendo semplicemente atto.

Tesi principale, quella che ha governato anche gli atti politici della Giunta, è che la giustificazione stia essenzialmente nel condizionamento, oramai insopportabile, intollerabile, che ha raggiunto il limite di rottura, per così dire, della legislazione generale relativa alla finanza locale rispetto alle possibilità di manovra del Comune. Dico che questa è la tesi più responsabile, non solo perché è quella quantitativamente più sottolineata, ma perché è quella che ha governato gli atti politici compiuti dalla Giunta sin dal primo annuncio di queste condizioni in cui il Comune veniva a trovarsi e delle decisioni che ne dovevano seguire.

Altra spiegazione, invece, aggiunta in seguito, è quella di una modificazione della congiuntura, non prevista, non prevedibile. Io non chiedo nemmeno se questa imprevedibilità valesse, non solo per il periodo preelettorale, ma anche per l'anno scorso, per dodici mesi fa, quando noi press'a poco dicevamo le stesse cose e si cercava di smentirci.

Ora, qui veniamo proprio al nodo fondamentale del problema, e

consentitemi di affrontarlo in pieno, anche con piena responsabilità. Potrò avere torto, colleghi della maggioranza, in quello che verrò dicendo. Solo che vi pregherei di una cosa, e spero che sarete così cavalieri da farlo: di darmi atto che io non eluderò, come voi ripetutamente avete detto che noi facciamo, il problema principale. Proporrò, forse, delle argomentazioni sbagliate, ma non eluderò il problema principale: anzi, se io intervengo questa sera, non è per difendere male quello che altri ha già detto bene e con ben maggiore competenza di me,<sup>3</sup> ma è proprio per assumermi la mia parte di responsabilità nei confronti del problema principale: cioè del problema del rapporto tra le condizioni generali fatte alla finanza locale e le constatazioni che noi veniamo facendo in ordine al bilancio del nostro Comune.

Io debbo ricordare a me stesso, in questo momento, che nella Piazza Maggiore della nostra città, la prima volta che ho avuto l'onore di parlarvi,<sup>4</sup> dissi che sarebbe stata funzione degli uomini di quella lista che io capeggiavo, quella non soltanto di attendere ai problemi amministrativi, ma in un certo senso di porre delle tesi anche rispetto ai problemi generali del nostro Stato, quando i problemi amministrativi avessero raggiunto, per così dire, la cintura, avessero esercitata una pressione, avessero richiesto cioè una modificazione delle condizioni reali, in cui i problemi amministrativi debbono essere affrontati e risolti. E sempre a me stesso debbo ricordare, in questo momento, proprio per assumermi tutte le responsabilità fino in fondo, e cioè bere proprio il mio calice fino alla feccia, che queste parole io le ho pronunziate, non soltanto innanzi ai bolognesi che avevano la bontà di ascoltarmi in quel momento, ma anche innanzi al Segretario politico del partito sotto il cui emblema mi presentavo alla cittadinanza bolognese.<sup>5</sup> Quindi è evidente che questa sera mi debbo assumere intere le mie responsabilità e chiedermi se voi siete riusciti, e in che misura siete riusciti, a scuotere la mia coscienza e a pormi di fronte, appunto, a uno di quei casi che io allora prevedevo ipoteticamente.

Ora, io debbo dirvi subito che voi ci siete riusciti; che cioè io sono veramente convinto, dopo le vostre affermazioni, direi, ancora più di quanto già non fossi (poiché, per la verità, ne ero già convinto anche prima), che indubbiamente qui siamo di fronte a uno di quei punti in cui la legislazione generale costituisce una cintura, un letto di Procuste,

per l'ordinato ed efficace movimento di una qualsiasi azione amministrativa, e che, pertanto, è indiscutibile che gli uomini che sentono la loro responsabilità, anche modesta – come è quella che io ho, di Consigliere comunale in una città, e non ne ho altre<sup>6</sup> – debbono porre a questo proposito delle tesi ben precise.

Io spero che voi assumerete le mie affermazioni in tutto il loro contesto e non le isolerete. Io ho detto che voi ci siete riusciti, ma ho anche soggiunto che avete, semplicemente, aggiunto argomenti ad una convinzione che era già ben maturata in me. Convinzione che probabilmente avrebbe potuto già esplicitarsi in maniera efficace sin dall'anno scorso, consentitemi, non per ritorcere su di voi le responsabilità, ma per dire tutto il mio pensiero, convinzione che avrebbe potuto, per lo meno più facilmente, più agevolmente, più liberamente esplicitarsi in maniera efficace già l'anno scorso, se fosse stato prestato un pochino più di attenzione al senso, almeno a me pareva abbastanza esplicito, delle mie dichiarazioni e del mio appello, nel discorso conclusivo del dibattito sul bilancio dello scorso anno.

Io, raccogliendo quella che era stata allora l'impostazione del Senatore Fortunati, avevo detto esplicitamente che mi pareva che si potesse e si dovesse, messi in chiaro alcuni presupposti di verità, accogliere alcune delle vostre affermazioni circa difficoltà reali in cui le finanze comunali si trovano costrette a muoversi.

Rileggete (io non le ho rilette, ma mi pare di ricordarle abbastanza bene, chiaramente), quelle che erano state le mie dichiarazioni dell'anno scorso.<sup>7</sup> Voi, in quel momento, eravate invece troppo preoccupati di ritorcere soltanto polemicamente quella che era stata la nostra linea; io posso anche capire che voi, in fondo, foste un pochino infastiditi da un dibattito che si prolungava da troppo tempo. Avete preferito semplicemente dirci che eravamo dei novellini, della gente che aveva bisogno di fare la sua «routine» prima di parlare: e io mi sono preso questa lezione, e ho cercato di tacere, di meditare e di crescere, perché evidentemente dovevo riconoscere di essere troppo piccolo.

[Assessore Crocioni: Consigliere Dossetti, mi consenta, noi abbiamo raccolto il suo invito...]

DOSSETTI: Scusi, Assessore Crocioni, se lei mi permette, con tutta la gentilezza che il caso richiede, non le consento di interrompermi. Mi consenta allora di dire questo, signor Sindaco: che per le interruzioni che vengono dai colleghi della maggioranza che siedono nei banchi consiliari, sono interruzioni le quali fanno parte dell'ordinaria amministrazione; trovo, invece, un pochino più malagevoli, disagiati, le interruzioni che vengono dai banchi della Giunta, dal momento che i membri della Giunta hanno la facoltà di poter parlare quando vogliono.<sup>8</sup>

Orbene, io credo davvero che ci siano delle sproporzioni gravi tra la legislazione generale relativa alla finanza locale e le condizioni reali della vita economica dei nostri Comuni, in questa fase storica, e dei compiti, in particolare, che i Comuni oggi si debbono assumere.

Penso che uno studio sereno possa portare facilmente a dovere riconoscere che ci sono delle spese pubbliche che debbono essere spostate dai Comuni allo Stato, e che ci siano – e ci debbono essere – dei congegni relativi alle entrate dei Comuni che debbono essere modificati, evidentemente. Perché questo discorso diventi legittimo, esige, non solo che sia posta a base di esso la constatazione della insufficienza della funzionalità normale dei Comuni, ma esige che il discorso specifico relativo ai Comuni sia poi e debba essere inquadrato in un conto economico e finanziario generale, relativo all'onere che questo implicherà inevitabilmente per la finanza statale e per la sopportabilità dei provvedimenti che si vogliono adottare rispetto alla finanza statale.

Nelle varie proposte che sono state avanzate, alcune delle quali hanno trovato anche qui un'eco autorevole, c'è un punto debole, a mio avviso. Non è tanto il punto rappresentato dal merito delle singole proposte (seppure alcune di queste siano assolutamente opinabili e credo, in fondo, non rappresentino neppure una esigenza assoluta degli stessi proponenti); ma, se c'è un punto debole, io lo vedo piuttosto nel fatto che un pochino troppo facilmente si scivola su quello che è, invece, il discorso in rapporto alle condizioni generali del nostro Stato e ad un esame di quello che sarebbe il carico complessivo che tutto questo verrebbe ad implicare per la finanza statale e per i limiti di sopportabilità, dopo il discorso sul limite di sopportabilità della finanza comunale, della finanza statale stessa. Debbo prevedere anche

quest'altra obiezione: che una modificazione profonda della nostra struttura statutale potrebbe implicare uno spostamento anche nei limiti di tolleranza della finanza statutale generale. Siamo d'accordo. Però, siccome si deve rapportare sempre quello che immediatamente si esige con quello che immediatamente è realizzabile e possibile, allora occorre fare il conto rispetto non ad uno Stato ipotetico, in base a quelle che potrebbero essere profonde riforme ideologiche e di struttura, ma rispetto a quello che è lo Stato presente, alla sua concreta linea di sopportabilità.

Io spero che questo discorso possa passare da questo dibattito anche a certe proposte: non mi scandalizzerei che il nostro Consiglio Comunale dedicasse, ad esempio, una serie di riunioni all'esame di alcune proposte da presentare agli organi competenti. Evidentemente potremmo non essere d'accordo su molti punti; potrebbe però darsi che su qualche punto ci trovassimo tutti d'accordo e potessimo formulare, almeno su qualche punto, delle proposte veramente concrete. Si avrebbe allora la possibilità, da parte del Consiglio Comunale di Bologna, di presentare una proposta di modifica della finanza locale, la quale avesse magari alcuni articoli concordi e altri invece accompagnati da una relazione di maggioranza, contro una relazione di minoranza.

Se si vuole rendere concreto il discorso del condizionamento, dobbiamo arrivare inevitabilmente a questo. È da questo, allora, che si potranno rapportare le buone intenzioni, la buona fede e la serietà dei propositi dei membri del Consiglio Comunale di Bologna e delle varie parti in esso rappresentate.

Però, per quel che ci riguarda più da vicino questa sera, qual è la conclusione alla quale noi perveniamo? La conclusione è questa: che voi maggiorate, accrescete, aumentate più del debito questo rapporto di condizionamento. È tutto qui il problema.

Voi affermate che questo condizionamento, almeno così come lo vedete oggi (non come lo vedevate ieri, ma così come lo vedete oggi), è un condizionamento così rigido e così totale da portarvi, come una causa assoluta di forza maggiore, alle deliberazioni che voi prendete.

Noi affermiamo, invece, che qualunque sia la misura reale del condizionamento oggi in atto, tale non era la misura in causa, per così

dire, cioè la misura di ieri e quella che entro un certo ambito era nella vostra possibilità di modificare. In altre parole, ancora più semplici e più comprensibili da tutti, voi – ed è qui che non ci troviamo più d'accordo – date la colpa, proprio per parlare volgarmente, date la colpa della decisione che prendete (non solo innanzi alla popolazione, per una ragione di propaganda; ma la cosa più interessante, che noi dobbiamo riconoscere perché sbaglieremmo se non la riconosciamo, è che voi ne siete convinti nella vostra coscienza), date la colpa di quello che chiedete alla legge sulla finanza locale. Noi diciamo: questa legislazione ha una colpa, ha una grossa responsabilità, ma non tale da non potere essere, se non oggi, almeno ieri, quando voi potevate ancora agire in altra maniera, notevolmente attenuata da alcune previsioni, da alcune impostazioni e, in fondo ritorniamo agli accertamenti fatti l'anno scorso, da una maggiore verità della vostra impostazione.

Non c'è un dibattito tra di noi sull'esistenza o meno di un condizionamento, e grave, della attuale situazione dei Comuni rispetto ad una legislazione evidentemente sproporzionata. Il dibattito è, invece, su un altro punto: che voi asserite che essenzialmente, o almeno principalmente, la colpa è del Parlamento, del Governo o della sua maggioranza. Noi diciamo che in larghissima misura c'è anche una responsabilità vostra, per difetto di preveggenza, per deliberazioni che ai nostri occhi dovevano avere un certo significato e un certo peso quando sono state prese e di cui voi non avete invece misurato le conseguenze per il passato.

Questo è il vero punto del dibattito. Spogliamolo di tutti gli artifici dialettici, spogliamolo di tutti i dirottamenti occasionali che possono consentire dei pezzi di bravura a tutti noi su questo o quell'elemento analitico del bilancio; ne potete fare voi, ne possiamo fare noi. Veniamo alla sostanza: la sostanza è questa. Non solo, ma questa sostanza ha una grande conseguenza. Quale? Quella, cioè, che voi dite male del Governo? Non sarebbe una grave conseguenza. E non è per difendere il Governo che io parlo questa sera; questa è una parte che compete agli uomini che hanno una specifica responsabilità di partito.<sup>9</sup> Io parlo questa sera per constatare invece una conseguenza, che grava molto

seriamente sui nostri rapporti e sulla possibilità di darvi una mano, come vi vorremmo dare, nel superamento delle difficoltà che voi ci proponete. Cerco di esprimere questa difficoltà, così, con un esempio e con una immagine fisica. In questo dibattito ho sentito più volte fare il nome di una persona che io ho conosciuto in passato: Gigliola Valandro. Sindaco non so bene di quale Comune...<sup>10</sup>

[Voce: Il Comune di Montagnana.]

DOSSETTI: Montagnana, ecco, benissimo. Per me questa è l'immagine fisica, come ora spiegherò, della differenza che si determina fra di noi e della difficoltà che si viene ad instaurare nei nostri rapporti e nella nostra possibilità di collaborazione rispetto ai problemi che voi ci proponete.

Io ho conosciuto in passato Gigliola Valandro quando facevo parte di un altro organo diverso da questo. Voi probabilmente non la conoscete, quindi ne parlate come di una specie di mito...

[Consigliera Tarozzi: No, io ho parlato con lei il 13 novembre!]

DOSSETTI: ... benissimo!... di Sindaco democristiano che darebbe ragione alle vostre tesi. Se c'è una creatura timida, soave, per così dire, è proprio questa persona: e io non me la so immaginare partire, lancia in resta, contro chicchessia. Io posso comprendere benissimo che nell'esercizio delle sue responsabilità di Sindaco, essa si sia trovata di fronte a delle difficoltà reali, e le abbia anche denunciate, ma non è sul fatto che si denunciano queste difficoltà che si può avere delle obiezioni da fare. È sul modo, è sullo spirito con cui si deve discutere. Ci sono due modi e due spiriti (non dico solo da un punto di vista, così individuale, ma qui parlo di precise responsabilità di pensiero, di dottrina e di atteggiamento politico): c'è il modo di chi entro una determinata compagine statuale individua un punto anche importantissimo di questa compagine che non funziona e vi si oppone con tutte le sue energie, magari anche parlando chiaro e dicendo chiaro a chi deve essere detto quello che gli spetta di buono e di meno buono, ma si

propone questo (obiettivo) senza giungere al limite della rottura e senza porsi in una posizione sistematica di aggressione e di sfiducia nei confronti dei poteri centrali.

E c'è chi, invece, pur nell'esercizio di responsabilità politiche o di responsabilità amministrative che gli derivano da una funzione di maggioranza, esplica questa funzione di maggioranza con l'animo aggressivo e con lo spirito di opposizione dialettica della minoranza, per così dire, barricata in una posizione oltranzistica di lotta più o meno clandestina. È cioè lo spirito di chi, quando denuncia le difficoltà oggettive in cui si trova ad operare, ha però una certa disposizione ad ammettere che ci possono essere anche delle difficoltà oggettive dei poteri superiori; dei condizionamenti, non solo propri, ma anche degli organi centrali; dei limiti di rottura non solo propri, ma anche dei poteri superiori e della comunità più vasta nella quale si trova (non appunto barricato in una feroce autarchia, tanto più feroce quanto più dissimulata sotto una apparenza che vorrebbe essere gentile e cordiale), e che perciò cerca di comporre le antitesi, che si possono determinare tra le diverse parti ed articolazioni della comunità statale, con uno spirito, alla fin fine, di collaborazione, o quanto meno con uno spirito, che non cerca dialetticamente di buttare il torto soltanto sulle spalle dell'avversario o del contraddittore, ma cerca precisamente di ottenere il giusto riconoscimento delle proprie difficoltà.

Ora, noi vi diciamo che quello che più volte ci ha messo in imbarazzo è stato il modo di procedere della Giunta (e questo spiega anche perché, quando voi avete tentato una parentesi nel nostro dibattito, proponendo la votazione di un ordine del giorno di carattere generale, noi non lo abbiamo votato, pur andando ben oltre, come stasera vi ho detto, rispetto al punto rappresentato da quell'ordine del giorno); noi sentiamo, riteniamo di vedere questa sera confermato, in tutto quello che è stato il modo di procedere della Giunta, rivolto a gettare tutta la colpa addosso allo Stato e tutta la colpa addosso al Governo, un metodo che noi politicamente non possiamo condividere, non solo perché esso non corrisponde alla verità, ma perché, in secondo luogo, secondo il nostro modesto avviso, questo metodo, che sostanzialmente è sempre stato insito negli atteggiamenti della Giunta Comunale di Bo-

logna da dodici anni a questa parte, ha gravemente pregiudicato la nostra città; l'ha posta in una posizione di isolamento, in una posizione di falsa autarchia rispetto alla situazione generale del nostro Paese; l'ha posta in una posizione che (come prima si diceva da qualcuno con una frase che potrà essere dispiaciuta, ma che, tuttavia, era abbastanza espressiva), voleva essere quella dei primi della classe e che poi, d'altra parte, finisce col dovere ammettere o col ricorrere a degli argomenti che la accomunano a quella che è la linea media di tutte le altre città.

Allora, noi dicevamo che se questo era il punto a cui ci si doveva ridurre – a parte le ripercussioni d'ordine economico e finanziario che questo atteggiamento ha avuto su tutti i nostri bilanci – meglio era tenere una linea diversa, la quale avesse messo più realisticamente la nostra città nella circolazione media comune delle grandi o medie città della nostra Nazione e del nostro Paese.

Noi riteniamo di vedere così confermato che questo bilancio 1958 viene a fornire una chiave di interpretazione generale dei bilanci degli anni precedenti e della politica della Giunta Comunale di Bologna da parecchi anni a questa parte; politica che non vogliamo dire priva di meriti, lo dicevo anche l'anno scorso con queste stesse parole, ma che vogliamo proporzionare più realisticamente alla verità dei suoi meriti. Noi non vogliamo negare che l'Amministrazione, che regge Bologna da tanti anni, abbia fatto la ricostruzione della città. Ma vogliamo subito dopo aggiungere che questa ricostruzione, in fondo, era meno difficile a Bologna che in altre città, dove i problemi e le proporzioni, le dimensioni stesse della città, il contesto provinciale e regionale in cui ci si trovava ad operare, erano indubbiamente assai meno gravi che quelli di altre città. Noi non diciamo che voi non abbiate fatto nulla, che voi non abbiate posto nuove opere pubbliche nella nostra vita cittadina, ma diciamo che queste opere pubbliche rappresentano in fondo una percentuale piuttosto modesta rispetto a quelle che voi vi eravate impegnati di fare. Non vogliamo neppure dire che questa bassa percentuale non sia in parte notevole dovuta anche a difficoltà fatte dalla legislazione generale, ma vogliamo d'altra parte ribadire che, indubbiamente, nella limitatezza di questa percentuale, c'è una parte

notevole di reale vostra responsabilità, perfettamente ovviabile: se fossero, per esempio, stati evitati quei ritardi tecnici sui quali tanto abbiamo insistito e che quest'anno, in fondo, voi finite col confessare; e se, d'altra parte, fosse stato sempre vostro motivo ispiratore un maggiore desiderio di proporzionare i vostri programmi e la vostra azione politica, più alla sostanza dei risultati che a determinate tesi di prestigio che voi dovevate ad ogni costo realizzare, proprio per quel compito di capo-fila delle varie città italiane che voi vi eravate assunto.

Questi sono dati difficilmente contestabili. Né noi oggi vogliamo rimproverarvi perché state indubbiamente un pochettino proporzionando il vostro ambito di azione, e possiamo prenderne atto.

Non abbiamo neppure delle alternative da proporre, evidentemente; altra domanda che ci è stata fatta. Ma, scusate, perché noi avessimo oggi delle alternative, direi, formali, da proporvi, rispetto al vostro bilancio, bisognerebbe che il vostro bilancio non fosse condizionato ai bilanci precedenti come lo è e come in fondo voi riconoscete che lo sia.

Scusatemi, consentitemi di spiegarmi con un paragone molto banale, ma molto calzante. Se io ho un paio di buoi nella stalla, posso discutere che cosa farne, posso discutere se venderli al mercato oppure tenerli nella stalla per un maggiore rendimento; ma quando i buoi sono scappati, io non posso più discutere che cosa farne. È di questo che noi vi accusiamo: di avere lasciato in certa misura largamente scappare i buoi quando la situazione del Comune di Bologna poteva consentire di operare più efficacemente per un maggiore rendimento e per una maggiore espansione.

Perciò, io non posso su questo prevedere i vostri atti, ma voglio sperare che il dibattito dell'anno scorso e il dibattito di quest'anno a qualche cosa siano serviti, e che l'anno prossimo ci si possa trovare di fronte ad un bilancio che si avvicini ancora di più ad una ammissione chiara dei presupposti reali della nostra situazione. E allora sarà anche più facile per noi, possibile, vorrei dire, per noi, presentarvi delle alternative serie e dirvi: no, di fronte a questa proposta noi piuttosto faremmo così. Oggi purtroppo, voi, come noi, dobbiamo subire il condizionamento rappresentato da una situazione generale, ma anche da errori che voi avevate commesso e di cui noi non siamo responsabili.

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 27.1.58, o.d.g.: *Bilancio preventivo del Comune per l'esercizio 1958* (p.g. n.79517), in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.12, pp.235-241; ripreso in *Sul bilancio preventivo del Comune per il 1958 (27.1.58)*, in *I discorsi di Giuseppe Dossetti a Palazzo d'Accursio...*, cit., pp.235-241.

<sup>1</sup> Era intervenuto F. Felicori (DC) con una lunga e analitica relazione di rilievi al bilancio. Frequenti erano state le interruzioni degli Assessori R. Cenerini e P. Crocioni e di P. Fortunati. Era poi intervenuto A. Bellettini (PCI), con gravi riferimenti personali a Felicori. Questi aveva chiesto di nuovo la parola «per fatti personali», rinunciandovi successivamente.

<sup>2</sup> Sedute del 16, 27 e 30.7.56, v. pp.30; 33; 35.

<sup>3</sup> Si riferisce al discorso di F. Felicori.

<sup>4</sup> Comizio dell'8.5.56. «La sera (...) si è svolta (...) la più importante delle manifestazioni di questa prima fase della campagna elettorale amministrativa. Nello spazio prospiciente la mole del Palazzo d'Accursio era stato appositamente eretto un vasto palco – adornato da una grande planimetria raffigurante l'abitato di Bologna – sul quale hanno preso posto i maggiori esponenti locali della DC», in *ACS, Min. Int. Gab. 1953-56*, in Giorgi L., *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti 1945 – 1956*, 2003, p.345.

<sup>5</sup> AMINTORE FANFANI (1908 – 1999), ordinario di Storia Economica alla Cattolica di Milano e dal '55 alla Sapienza di Roma, alla fine del '42 viene coinvolto da Dossetti nelle riunioni del gruppo di casa Padovani sui problemi del post-fascismo e, successivamente, nel Consiglio Nazionale della DC (1946). Eletto all'Assemblea Costituente, vive con i «professorini» (Dossetti, G. Lazzati, G. La Pira e altri) nella cosiddetta «Comunità del Porcellino», in via della Chiesa Nuova a Roma. Dal '47 al '50 è Ministro del Lavoro. Vincitore del Congresso di Napoli del giugno del '54, resta Segretario politico della DC fino al febbraio '59.

<sup>6</sup> Dossetti si dimette dal Consiglio Nazionale della DC e dalla Direzione il 6.10.51; dalla Camera dei Deputati il 9.7.52; da ordinario di Diritto Ecclesiastico all'Università di Modena nel dicembre 1956, cfr., Giuseppe Dossetti, *La ricerca costituente (1945 – 1952)*, op.cit., pp.70-73.

<sup>7</sup> Sedute del 4.3, 21.3, 22.7.57.

<sup>8</sup> Cfr. *II. Sistematico ostruzionismo della Giunta*, p.220.

<sup>9</sup> Sottolineatura indiretta della propria personale posizione politica, di «involontario» indipendente nel gruppo della DC.

<sup>10</sup> GIGLIOLA VALANDRO (Montagnana, n. nel 1909), dirigente di Azione Cattolica e staffetta partigiana, insegnante di filosofia al Liceo Ginnasio «Tito Livio» di Padova, è eletta alla Camera dei Deputati per la circoscrizione di Venezia-Padova-Rovigo nel '48 e nel '53. Nel '51 è Sindaco di Montagnana (PD).

V  
SUL BILANCIO PREVENTIVO:  
L'EFFICACIA DELLE NOSTRE AZIONI  
NON SI MISURA NELL'IMMEDIATEZZA\*

Le motivazioni del voto negativo che il nostro gruppo darà, sono state da me riassunte nella precedente seduta: quindi potrà bastare ora solo una brevissima conferma.

Quelle motivazioni esprimevano, in un tentativo di sintesi, i giudizi e le valutazioni dettagliate e più analitiche che erano state proposte da vari membri del nostro gruppo e che ora non hanno bisogno di essere richiamate. Soltanto, mi pare di poter dire che il nostro atteggiamento è confortato, a questo punto, da un ulteriore argomento, che io non prevedevo quando l'altra sera sviluppavo le mie considerazioni.<sup>1</sup> Argomento il quale, dal punto di vista psicologico ed anche, direi, dal punto di vista politico, viene a dare al nostro atteggiamento un conforto aggiuntivo che noi non potevamo sperare.

Quando l'altra sera io parlavo, potevo ritenere di proporre delle considerazioni destinate a provocare dissensi anche sostanziali e gravi da parte della maggioranza, ma non potevo prevedere quello che poi, di fatto, è avvenuto, e cioè che la maggioranza, nelle sue dichiarazioni qui dentro<sup>2</sup> e fuori di qui, assumesse così palesemente un atteggiamento che non accoglieva né la mia esposizione né la parte critica, direi, in quanto critica, né la parte positiva che pure essa conteneva in quanto positiva. Cioè, in fondo, mi sono chiesto, a questo punto, se noi avessimo ancora un minimo di dubbio rispetto all'atteggiamento che abbiamo assunto. Non è una conferma evidente delle nostre tesi, il fatto che le conclusioni, che l'altra sera io ho avuto occasione di esporre, siano state così volutamente, direi, eluse? Potevano essere contraddet-

te, combattute, ma non potevano, mi pare, essere eluse in questo modo, senza, in fondo, fare più che una aperta confessione. È stata elusa la parte critica, perché, per il fatto di essere stata presentata in una forma rispettosa e garbata, non v'è dubbio che il mio discorso conteneva una parte critica che, efficace o non efficace (questo non interessa), era però, nella sua sostanza, critica assolutamente manifesta e assolutamente pungente.

Ora, avere voluto presentare un discorso che aveva una sostanza così dichiaratamente critica, in una forma che voleva completamente dissimulare questa sostanza critica, era una così palese deformazione che, mi sia consentito di dire, non poteva essere fatta con vera, virile sincerità.

D'altra parte, non è stata accolta, neppure, ripeto, per un minimo di considerazione, la parte indubbiamente positiva che essa conteneva, perché le dichiarazioni finali della maggioranza sono state di netta chiusura di fronte alle proposte costruttive, che io avevo avuto l'occasione di presentare a nome di tutto il mio gruppo.

Pertanto, io vedo in questo atteggiamento finale, da un punto di vista, dicevo, psicologico e politico, un atteggiamento che potrà forse, negli intendimenti degli uomini della maggioranza, avere una speranza di produttività sul piano della propaganda corrente e contingente, ma che non è però una conferma di convinzioni sincere e sane, e tanto meno è la prova, veramente, profondamente meditata e vissuta, di grandi speranze per l'avvenire.

E poiché si è parlato di speranze, mi sia consentito di dire, che anche noi, davvero, chiudiamo questo dibattito questa sera con delle speranze.

L'anno scorso, quando il gruppo della Democrazia Cristiana ha fatto le sue osservazioni e le sue critiche al bilancio preventivo del 1957, poteva avere la sensazione di essere davvero una voce che grida nel deserto; quest'anno, alcune delle sue affermazioni hanno trovato di già un corso un tantino più largo, e non intendo dire soltanto qui dentro, ma in fondo, diciamolo sinceramente tutti quanti, un tantinello di corso più largo le nostre affermazioni l'hanno avuto, in queste settimane, anche in città.

Mi sia consentito di dire che l'efficacia dei nostri dibattiti e delle nostre tesi, non si misura nella immediatezza delle ventiquattr'ore o delle poche settimane in cui comunque sempre questo discorso del bilancio si trova ad essere contenuto; si misura in una certa risonanza che le tesi e le parole trovano un anno dopo; nel confronto, in quel grande confronto di verità, che è poi il paragone tra un bilancio e l'altro. È abbastanza facile, di fronte ad un singolo bilancio, poter sostenere qualunque tesi, come del resto abbiamo visto in queste sere dagli stessi uomini della maggioranza; la disgrazia è che quelle tesi rispuntano poi, si ritrovano registrate l'anno dopo, e subiscono il confronto delle nuove tesi che la nuova situazione, a dodici mesi di distanza, impone di prospettare; ed è allora che veramente si vede quale validità hanno gli atteggiamenti che, per ragioni di prestigio o di propaganda, si sono voluti prendere.

Ora, lasciateci esprimere la speranza che, fra dodici mesi, alcune delle tesi che noi abbiamo sentito prospettare questa sera appariranno ancora più caduche di quanto non siano già risuonate in questa sede e che, per contro, qualcuna delle nostre parole (l'anno scorso parole di voce che gridava nel deserto, quest'anno già parole che trovano qualche eco) siano, fra dodici mesi, destinate a trovare una eco ancora più grande.<sup>3</sup>

## NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 30.1.58, o.d.g.: *Bilancio preventivo del Comune per l'esercizio 1958* (p.g. n.79517), in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.13, pp.309-310; ripreso in *Dichiarazione di voto sul bilancio preventivo 1958 (30.1.58)*, in *I discorsi di Giuseppe Dossetti a Palazzo d'Accursio...*, cit., pp.125-127.

<sup>1</sup> Il 27 gennaio, dopo l'intervento di Dossetti, la seduta era stata conclusa da un lungo discorso di G. Dozza.

<sup>2</sup> G. Dozza si era auspicato: «Noi pensiamo che, quello che si dice essere indilazionabile, non solo per Bologna, ma per tutte le città e per tutti i Comuni, possa finalmente essere sul serio riconosciuto come indilazionabile; indilazionabile

secondo il significato che questa parola ha nel vocabolario della lingua italiana e non come è stata adoperata in certi casi in questi anni, ed anche recentemente. Noi speriamo, in questa azione, di non essere soli; anzi, siamo certi di non essere soli. Ma se anche ci mancasse il fiancheggiamento, l'aiuto, la solidarietà, la fraternità, se volete, che noi crediamo ci debba essere, a Bologna, o altrove, di fronte a queste indilazionabili necessità, anche se così dovesse essere, noi ne saremmo addolorati, ma continueremmo lo stesso la nostra battaglia», cit., Verbale n.12, p.251.

<sup>3</sup> In conclusione di seduta G. Dozza comunica che i Consiglieri D. Degli Esposti (PSDI), G. Dossetti (DC) e A. Bignardi (PLI), a nome dei rispettivi gruppi consiliari, hanno presentato il seguente o.d.g.: «Il Consiglio Comunale esaminato e discusso il Bilancio preventivo per l'anno 1958, delibera di non approvare il bilancio stesso per i motivi illustrati dal *memorandum* presentato dai gruppi consiliari del PSDI, del PLI e della DC», cit., p.314. Nel Verbale n.9 del 20.1.57 si legge: «Sindaco – Informo il Consiglio che i gruppi consiliari socialdemocratico, del PLI e della DC hanno consegnato al Sindaco un memorandum sull'argomento in discussione (bilancio preventivo, ndr.). Il memorandum è stato distribuito ai signori Consiglieri nel testo integrale, convenendo di darlo per letto e di allegarlo al Verbale. La Giunta si riserva di dare risposta a questo memorandum.», cit., p. 157. L'analitico memorandum (cit. pp.173-177) si articolava in cinque parti (I – Gli impegni preelettorali; II – Gli impegni del 1957; III – Il *bilancio* 1958; IV – Le supercontribuzioni nel quadro del sistema tributario di Bologna; V – Conclusioni) e così concludeva: «Il bilancio '58 va a mettere in luce in modo assolutamente chiaro e certo quale sia stata e quale sia la politica amministrativa, finanziaria e fiscale svolta dalla Giunta in tutti questi anni. Esattamente l'opposto di quello a cui si era impegnata. Una politica che, invece di moderare e distribuire equamente il carico fiscale, è andata sempre più inasprendo l'incidenza proporzionale delle imposte di consumo rispetto alle imposte dirette. Una politica insomma che mentre continua a gravare, e in modo sempre più duro quanto coperto, su tutta la cittadinanza e sulle stesse classi popolari che a parole ostenta di prediligere, non ha saputo neppure assicurare alla città un ritmo di iniziative e di sviluppo dei suoi servizi proporzionato all'aumento crescente dei suoi bisogni e delle sue possibilità», cit., p.177. A fine verbale è allegato il *Memorandum al Consiglio Comunale dei gruppi Consiliari «Due Torri» e «Alleanza Socialista»*, cit., p.314-325.

VI  
DUE ANNI IN SERVIZIO ALLA CITTÀ\*

Signor Sindaco,<sup>1</sup>

il mandato affidatomi dagli elettori di Bologna nel 1956 ha costituito nella mia vita un fatto di grande importanza, soprattutto interiore. Certo so che avrei dovuto fare ben di più e ben di meglio: ma oso dire che questo è stato davvero un impegno che di giorno in giorno è penetrato in me sempre più profondamente.

Perciò non avrei potuto pensare di esimermi da esso, se non per una sola causa, che era appunto di verifica: il Signore, attraverso la Sua Chiesa, si degna di chiamarmi al Sacerdozio di Cristo e alla vita religiosa.

Debbo, quindi, pregarla di sottoporre al Consiglio Comunale le mie dimissioni assolute e definitive.

Non potrò mai rammaricarmi dei due anni spesi in questo servizio alla città: anzi dovrò sempre considerarli come una tappa fondamentale della mia vita e come una grazia concessami da Dio, Padre Misericordioso. Così, non potrò mai considerare insignificante o facilmente cancellabile la conoscenza e il rapporto avuto con Lei e con i Colleghi di ogni gruppo: il Signore Buono ha avuto certo anche in questo un Suo disegno che io, nella mia nuova vita più ritirata e raccolta, cercherò di approfondire e di custodire con un ricordo sempre vivo di tutti.

Perciò, spero che Ella e i Colleghi vorranno gradire gli auguri che ora formulo del bene vero e perenne per ognuno e della ascesa spirituale e civile della nostra città.

Giuseppe Dossetti

\* Lettera di Giuseppe Dossetti al Sindaco. Letta da G. Dozza, nella seduta del 29.3.58, o.d.g.: *Dimissioni dell'On. prof. Giuseppe Dossetti dalla carica di Consigliere Comunale e provvedimenti conseguenti (p.g. n.17401)*, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.23, pp.543-544.

<sup>1</sup> Lettera presentata al Sindaco il 25 marzo (Festività dell'Annunciazione del Signore, data del battesimo di G. Dossetti, come lui stesso ha voluto scritto sulla lapide della sua tomba nel cimitero della strage nazista di M. Sole di Marzabotto, «chiamato al giudizio di Dio la domenica *Gaudete*, 15.12.96», senza indicazione di alcun titolo civile e canonico).

G. Dozza ne dà lettura e, al termine, aggiunge: «Sono certo di avere interpretato la volontà dello scrivente, dando comunicazione pubblica della lettera di dimissioni direttamente al Consiglio Comunale», cit., p.544. Il testo può essere considerato dunque, in buona sostanza, come l'ultimo «intervento» di Dossetti a Palazzo d'Accursio. Fino a quella data partecipa a 17 sedute del Consiglio su 23 convocate dal 1.1.58. Durante la seduta del 24 marzo, poco dopo la mezzanotte, Dossetti «si è allontanato dall'aula comunale in silenzio e in punta di piedi. Dozza si è levato per salutarlo», in «L'Avvenire d'Italia» del 26.3.



## APPENDICE



DOSSETTI TRADITORE ?\*  
(20.5.56)

Cittadini di Bologna, cari amici, tutta la città può testimoniare che noi non abbiamo dato inizialmente a questa campagna elettorale un tono ed una impostazione politica.

Ci siamo posti fin dal principio, e così abbiamo durato per parecchie e parecchie settimane, su un piano propriamente cittadino, siamo partiti veramente dal basso, a contatto con i problemi reali della città. A questi problemi abbiamo dato una impostazione che ormai, dobbiamo dirlo, è divenuta predominante, tanto che essa è davvero il centro di ogni discorso; per chi la sostiene come per chi la combatte. Il tema indicato alla città di Bologna è stato proposto da noi, e noi lo abbiamo proposto come doveva essere: un tema essenzialmente amministrativo, legato alle sorti e agli sviluppi della città.

Questa posizione però non era dettata né da timidezza né da ritegno che nascondesse una cattiva coscienza o una debolezza, o una mancanza di prospettiva di fronte ai problemi della politica generale.

Ci sembrava richiesta dall'onestà, dal significato di queste elezioni amministrative, pur sapendo che a un dato momento poteva essere necessario collegare l'impostazione amministrativa alle prospettive generali della politica nazionale e anche a quelle più larghe dei rapporti tra i popoli e della convivenza internazionale.

Nel comizio dell'8 maggio, presente il Segretario Nazionale della D.C., abbiamo fissato quello che avevamo definito il punto di cerniera e di passaggio di tutta la nostra responsabilità oltre l'impostazione cittadina, in rispondenza alle possibilità e al dovere di garantire al

programma di sviluppo della città, per quello che poteva stare in noi, le condizioni fondamentali di realizzazione nell'ambito della politica nazionale. Tuttavia abbiamo fatto questo con misura e cautela di cui tutti ci sono testimoni. Non abbiamo approfittato in alcun modo di quella che avrebbe potuto essere una via perfino troppo facile. Non abbiamo polemizzato contro il comunismo sul piano della politica nazionale o internazionale: nessuno può accusarci di questo. Siamo stati onesti e leali, abbiamo parlato al popolo dei problemi concreti della città, li abbiamo esaminati a fondo senza eluderli mai.

Noi avremmo voluto restare in questa impostazione, sia pure sviluppando, prima della fine della campagna elettorale, anche quei temi che in qualche modo condizionassero le nostre stesse possibilità di azione nella vita amministrativa della città.

Senonché questo, che era dettato da senso di responsabilità, da doverosa preoccupazione di concretezza, da aderenza ai problemi reali della città, è stato scambiato come debolezza, una specie di infermità, di vergogna. Si è creduto che potesse essere semplice sfidarci ad affrontare anche problemi più vasti.

Ebbene, poiché la sfida è stata lanciata, e lanciata in modo molto responsabile, sia pure con scarsissimo senso di concretezza e con ancor minore aderenza ai problemi reali della città di Bologna, ebbene, cari amici, questa sfida l'accettiamo fino in fondo.

La accettiamo sempre in quello che è stato il carattere dominante della nostra impostazione, cioè con la preoccupazione di mantenerci sempre su un piano di oggettività e di serenità, di non dare mai al nostro discorso una impostazione polemica e, soprattutto, di non trascendere mai in una polemica puramente personale.

In questa piazza, otto giorni fa, per due ore è risuonata una voce la quale, per i quattro quinti di questo tempo, si è occupata di una persona soltanto.<sup>1</sup>

Noi rispondiamo questa sera, ma a nostro modo, non parlando semplicemente di una persona, sia pure autorevole e sia pure assommante in sé la suprema responsabilità, direi l'unica vera responsabilità del comunismo italiano, ma avendo riguardo invece a tutto il complesso degli atteggiamenti del partito. Parliamo del passato, ma non ci arre-

steremo al passato; cercheremo di ricavare da esso indicazioni precise per l'avvenire, sia pure solo con un inizio di discorso, che riprenderemo poi qui mercoledì sera, alla presenza del Presidente del Consiglio.<sup>2</sup>

Cercheremo, rispettando fedelmente questa linea, di tentare una cosa audace, cioè di affrontare, in una piazza, di fronte a migliaia di persone, un discorso che abbia l'andamento definito, anche analitico, di una riflessione storica. Io credo di poter avere tanta fiducia nel popolo bolognese qui convenuto, da sottoporlo, nonostante la sera un po' inclemente, a un certo sforzo, sicuro dell'attenzione e del senso di responsabilità di tutti.

È vero che in questo momento stiamo incominciando un atto molto grave, molto impegnativo, e che può avere delle ripercussioni anche al di là della nostra città.

L'impostazione contenuta nel discorso dell'On. Togliatti fa perno intorno ad una tesi: Dossetti è un traditore, è uno dei più caratteristici esempi, forse il più caratteristico esempio, della contraddizione profonda della coscienza cattolica in questi tempi.

Queste contraddizioni, per l'On. Togliatti, si riassumono sostanzialmente in due dati: l'aver cioè io, durante il periodo della mia responsabilità politica, tenuto mano a coloro che, a suo giudizio, hanno estromesso i lavoratori dal governo della cosa pubblica in Italia; l'aver poi io successivamente abbandonato la partita e ulteriormente tradito il popolo lavoratore d'Italia.

Se ho richiamato questa impostazione non è tanto perché ad essa attribuisca un peso o un'importanza esagerata, ma perché credo che si possa accettare di discutere quello che può essere stato in questi anni il travaglio della coscienza cattolica in Italia; e come di fronte ad esso il partito comunista abbia dimostrato una profonda incomprensione, e si sia davvero estraniato dalle esigenze della coscienza cattolica italiana, il che vuol dire, inevitabilmente, dalle esigenze del vero popolo lavoratore d'Italia.

Togliatti ha detto: «Dossetti aveva incominciato bene, aveva condiviso le aspirazioni dei comunisti italiani durante il periodo della Resistenza per un rinnovamento radicale della società, per una realizzazione integrale di giustizia, ma poi questi sentimenti e queste aspirazioni,

concepiti sui monti durante il periodo della Resistenza, egli li ha dimenticati ed ha cominciato a contraddirli e a tradirli».

Ora, io debbo dire subito, con molta semplicità, che se la ragione del tradimento sta nel non avere condiviso le impostazioni fondamentali del Partito Comunista Italiano, di essermi opposto ad esse man mano che me ne apparivano sempre più chiare le prospettive e le conseguenze, ebbene se questa è la ragione del mio tradimento, allora ho cominciato a tradire ancora prima di quanto l'On. Togliatti ha supposto; cioè io ho cominciato a tradire sin dal principio, al tempo in cui egli riteneva che operassi bene. Scusate se parlo ancora un momento di me. Io condividevo il pensiero di molti, moltissimi giovani cattolici italiani, che ardentemente aspiravano all'uscita dal fascismo, ad una rigenerazione profonda della nostra società, ad un rinnovamento delle strutture e delle istituzioni, alla realizzazione di un rapporto e di un edificio sociale in cui tutti trovassero accoglienza e soprattutto la trovassero – piena, matura e dignitosa – le classi lavoratrici italiane.

Non c'era però, per questo, necessità di attingere alle sorgenti del marxismo.

Noi sentivamo nella nostra coscienza le indicazioni che ci venivano dalla Chiesa Madre, le indicazioni che salivano da tutto il popolo italiano: quello stesso che se aveva creduto al fascismo, era perché pensava di potere realizzare tuttavia una maggiore giustizia per il nostro Paese e un rinnovamento progressivo delle sue sorti. Non c'era dunque bisogno di attingere ad una dottrina lontana, o nelle scuole di partito dei fuoriusciti comunisti, le indicazioni fondamentali che qualunque giovane coscienza, vigorosa e aperta, non poteva non sentire nel 1943 e negli anni seguenti.

E se noi ci siamo allineati come tanti nella Resistenza, pervenendo a questa non tanto per una scelta politica, ma per una ragione di difesa, più che di noi, di altri che si vedevano perseguitati, bisognosi di assistenza, di rifugio, di aiuto; se noi siamo così pervenuti nelle file della Resistenza, avevamo una coscienza limpida e onesta. Ci siamo arrivati senza pensare ad uno sfruttamento politico successivo, senza pensare in alcun modo a prendere posizioni nuove che potessero divenire uno

strumento di dominio a Liberazione avvenuta; questo non era nei nostri calcoli.

Ci siamo andati con estrema semplicità, con ingenuità e con candore, usando poi forza e magnanimità virile, man mano che nel cammino duro della Resistenza ci stavamo accorgendo di quanto si profilava.

Sì, fin da quel momento abbiamo cominciato a tradire, se è un tradire il rendersi conto che il Partito Comunista non tanto puntava ad operare effettivamente per la liberazione del suolo occupato dallo straniero, quanto per impadronirsi di posizioni che gli consentissero di imporre una egemonia totale al nostro popolo. E quando dico questo, dico cioè intenzionalmente «partito», non parlo dei comunisti in buona fede che, con tanta ingenuità e buona volontà, potevano volere le stesse cose cui aspiravamo noi.

Quel cammino è stato quindi duro, durissimo, sanguinante, non solo di sangue versato dalle vene ma anche dalle anime.

Se chi vi parla ha finito col trovarsi a far politica e, dopo una lunga vicenda, si trova qui ancora ad assumersi delle responsabilità pubbliche, ciò è avvenuto essenzialmente per questo. Il 25.4.45 io pensavo di avere finito il mio compito, e questo spiega quali fossero i sentimenti con i quali avevamo prima lottato. Sentimenti che non avevano niente a che vedere con una previsione politica, perché pensavamo di dover reggere lo sforzo soltanto fino alla Liberazione del nostro popolo, e poi di ritornare nel silenzio e nell'oscurità.

Senonché la sera stessa del 25 aprile, entrando nella Prefettura di Reggio, mi trovai di fronte ad una persona che non avevo mai visto durante la lotta clandestina, che veniva dal di fuori, da lontano, e che pretendeva di avere un mandato totale circa la direzione della città e della provincia. Coloro con i quali avevamo lottato durante il periodo della Resistenza erano scomparsi; e questo sconosciuto, che pretendeva di sfruttare il sacrificio di tutti per il vantaggio ed il privilegio di un partito, era l'On. Montagnana.

Poche ore dopo vedevo cadere sul sagrato della chiesa un vecchio, che aveva l'apparenza di un mendicante, falciato da colpi di mitragliatrice. Allora capii dolorosamente che dovevo restare, e che se io pensavo di poter lasciare il mio posto perché ritenevo che la mia fatica

fosse finita col pericolo, c'era un nuovo e gravissimo pericolo da affrontare. E rimasi.<sup>3</sup>

Ora l'On. Togliatti ha parlato di tradimento, ne ha parlato in termini generici, senza indicare dati e fatti. Mi consenta di cominciare invece un elenco di fatti e circostanze in ragione delle quali io accuso l'On. Togliatti di essere stato un traditore della classe lavoratrice e del popolo italiano.

Il primo tradimento è quello che ho lasciato intravedere con le parole precedenti: il tradimento della Resistenza. Certo alla Resistenza il Partito Comunista, specialmente in alcune provincie, non in tutte, ha dato un grande contributo: ma la Resistenza non doveva essere il monopolio esclusivo di nessun partito, e invece all'indomani della Liberazione si è tentato di farne il monopolio del Partito Comunista e di imporre, nella crisi dello Stato italiano, la sovrapposizione di organi che avrebbero dovuto portare alla sovietizzazione del nostro Paese.

Questo tradiva gli ideali veri e nobili per i quali la Resistenza era stata compiuta, che non erano di sostituire ad un totalitarismo di un colore il totalitarismo di un altro colore, ancora più fosco, ancora più oppressivo.

Questo tradimento è grave ed è stato durissimo, tutti voi lo sapete, lo sanno anche i comunisti, perché i mesi che seguirono alla Liberazione in fondo nemmeno loro possono ricordarli con serenità e con pace. Furono mesi di disordine, di avvilito, in cui – attraverso tutta una serie di casi – si cercò ulteriormente di disgregare la vita nazionale e quasi di rendere più profonde le ferite sul corpo della Nazione.

Oggi, ripensandoci, credo di poter considerare di aver avuto un merito, in quel periodo, un merito che indico espressamente, senza preoccuparmi di fornire nuove prove del mio tradimento all'On. Togliatti. Il merito di essere stato uno dei più validi oppositori – io uomo del C.L.N. – dello stesso C.L.N., a Liberazione avvenuta; e credo di avere adempiuto in questo ad una parte importante, perché essendosi verificata alla fine del luglio 1945 la mia nomina a Segretario della D.C., quasi subito fui designato a rappresentare la D.C. nel C.L.N. Centrale.

Alla fine dell'agosto del '45 in occasione del grande Convegno dei C.L.N. dell'Alta Italia promosso a Milano e di cui il Partito Comunista si sarebbe voluto servire per fare una specie di Costituente anticipata, senza però consultazioni popolari, io credo di poter ricordare come un merito mio allora, quello di essere stato, in una riunione preparatoria tenuta a Milano poche ore prima dell'apertura del Congresso, l'uomo che ha ispirato e che ha imposto, in nome della propria esperienza al tentativo che era stato preordinato e di cui in quel momento era il capo e la espressione di punta Emilio Sereni. Dico espressamente questo nome perché ha parlato, poche settimane fa, in questa stessa piazza. Emilio Sereni potrà ricordare che in quella riunione che fu tenuta nello studio del defunto On. Morandi, chi si oppose a che un semplice convegno venisse a gabellare una specie di Costituente senza elezioni, da consegnare in mano al Partito Comunista, fui io.

Quindi se ho cominciato a tradire, ho cominciato presto. Ma coscientemente, a occhi aperti, perché pensavo che se veramente i C.L.N. avevano potuto adempiere una funzione nel momento in cui il Paese era occupato ed oppresso, avrebbero dato seguito ai meriti che si erano acquistati soprattutto non tentando di defraudare il popolo italiano del diritto di esprimere la sua solidarietà attraverso libere elezioni.

Questa mia battaglia per la liquidazione del C.L.N. è continuata fino alla fine. Sono stato io che ho steso il testo finale, dopo le elezioni del 2 giugno, del Comunicato di scioglimento del C.L.N. che il Comitato Centrale non voleva decidere ad emanare.

Ora io ritengo che l'On. Togliatti, il capo responsabile del Partito Comunista, avendo lasciato che per così tanto tempo, specialmente nelle dolorose e sanguinose giornate successive alla Resistenza ma anche dopo, valendosi di quello che era stato il sacrificio non di un partito solo ma di tutti, si cercasse di sfruttarlo per scopi di fazione; credo che l'On. Togliatti, che ha permesso questo e che evidentemente ha ispirato per tanti mesi il Partito Comunista a fare questo, ha tradito gli ideali della Resistenza. Ed ha lasciato che potesse apparire al popolo italiano, in ogni settore, anche onesto, anche generoso, del popolo italiano, un volto deformato della Resistenza. Quel volto deformato di cui però la responsabilità grava solo sul Partito Comunista.

Secondo tradimento. Nella primavera del 1946, esattamente dieci anni fa, pressappoco in questi stessi giorni, si verificò un evento di cui non mi pare che i comunisti oggi parlino, anzi ho l'impressione (che) se ne siano totalmente dimenticati.

Questo evento è la Conferenza di Parigi, tra i Ministri degli Esteri delle potenze vincitrici, per la preparazione della pace. La conferenza dei Ministri degli Esteri di Inghilterra, di Russia, di Francia, d'America registrò per la prima volta allo scoperto quella che sarebbe poi stata la linea dello stalinismo in tutta la politica estera del dopoguerra, quella linea di cui oggi ci si vorrebbe liberare affidandone totalmente la responsabilità ad un morto.

Alla Conferenza di Parigi la Russia mostrò il suo vero volto, un volto che con il comunismo mondiale non aveva niente a che fare, perché era quello dell'imperialismo più furioso e violento. Mentre gli alleati avevano già compiuto largamente una forte smobilitazione, la Russia manteneva un esercito potentissimo, forse più potente che durante la guerra, e ne approfittava per tentare di imporre di forza la sua nuova linea politica.

La conferenza dei quattro Ministri degli Esteri manifestò la prima incrinatura o frattura fra gli alleati di prima. Anche i più ingenui degli uomini politici dell'occidente incominciarono ad accorgersi delle reti tese dalla dittatura e, pur non avendo in quel momento le forze per resistere, sentirono di non poter essere più d'accordo. Si verificava allora il primo distacco.

Perché ora ricordo questo? Lo ricordo perché esso ha avuto una importanza decisiva sulla politica del comunismo italiano e particolarmente sulla politica personale dell'On. Togliatti. C'è un fatto nella vita dell'On. Togliatti e nella vita del nostro Paese, che va specificamente ricordato perché fissa il momento in cui è stata incrinata senza motivazione, aprioristicamente, la possibilità di unità e di costruzione pacifica della vita del popolo italiano nella risorta democrazia. È un momento di cui sempre più, man mano che ci si allontana nel tempo, sembra di percepire la importanza, mentre pochi ne hanno parlato.

Togliatti dice che qualcuno, in particolare i cattolici, ha rotto l'unità del popolo italiano e l'unità della classe lavoratrice. Vediam o. Il 2. 6. 46

il referendum istituzionale dava all'Italia la Repubblica. Nasceva la nuova Repubblica italiana in mezzo a difficoltà interne e internazionali gravissime, in una atmosfera gravida di incubi ed estremamente tesa; tutti i cattolici italiani tentavano in ogni modo di realizzare una unità, di garantire la solidarietà effettiva dell'opera dei diversi partiti, soprattutto dei partiti democratici di massa, democristiano, socialista e comunista.

L'uomo che in quel momento guidava i cattolici italiani, Alcide De Gasperi, con grande generosità, con uno spirito veramente magnanimo di cui ora si può calcolare ancor meglio la portata, nonostante la nube oscurissima della Conferenza della Pace che si stava profilando, si sforzava di mantenere tutti i partiti d'Italia nell'alveo della legalità per costruire il nuovo edificio della nostra Nazione.

Ebbene, il Governo che usciva dalle elezioni del 2 giugno, il primo Governo della Repubblica Italiana, quello in cui tutti avrebbero dovuto concorrere col massimo vigore, impegnandovi il loro slancio, la loro fede, la loro speranza, per cercare di assicurare un avvenire migliore alle nostre istituzioni democratiche, portava sì la partecipazione del partito comunista, ma non portava la partecipazione personale dell'On. Togliatti.

Questo è il secondo e più grave tradimento dell'On. Togliatti di fronte alla classe lavoratrice italiana.

Se Togliatti non avesse calcolato le prevedibili nuove linee dell'imperialismo staliniano, che avrebbero portato alla rottura con l'occidente e schierato il comunismo all'opposizione, sarebbe dovuto entrare nel primo Governo della Repubblica Italiana per un effettivo contributo alla classe lavoratrice italiana, di cui egli si dichiarava il solo esponente. Se l'On. Togliatti non è entrato nel primo Governo della Repubblica Italiana è perché già da quel momento, nel suo cuore, l'unità dei partiti usciti dalla Resistenza, l'unità delle classi lavoratrici italiane, si era già spezzata, ed egli ubbidiva non alle esigenze reali di rappresentare il popolo lavoratore d'Italia, ma alle esigenze nascoste di rappresentare l'imperialismo di Mosca.

Di questo egli deve rendere conto. Non può accusare nessuno perché in quel momento nulla di quello che egli avrebbe addotto come

pretesto per accusare i cattolici italiani di aver rotto l'unità del popolo e delle classi lavoratrici si era neppure lontanamente profilato. Chi vi parla ricorda la riunione tenuta nei giorni della formazione del Governo al Palazzo del Ministero delle Poste; quella riunione in cui si doveva decidere, fra l'altro, della designazione e della scelta dei sottosegretari. Il P.C.I. per la prima volta non venne rappresentato dall'on. Togliatti; noi ci trovammo di fronte all'On. Gullo e capimmo subito quale sarebbe stato il probabile avvenire di un Partito Comunista presente al Governo con una figura di terzo o di quarto piano, che non avrebbe mai potuto garantire al primo Governo della Repubblica Italiana la solidarietà reale del Partito Comunista, mentre il capo rimaneva all'opposizione.

Opposizione, come vedete, aprioristica, preconcepita, perché non c'era nessun sintomo che l'autorizzasse; c'erano solo delle esigenze di politica estera, c'era soltanto l'esigenza di quella politica staliniana di cui, oggi, troppo a buon mercato ci si vorrebbe disfare.

In quel momento l'On. Togliatti si è assunto fino in fondo la responsabilità della politica staliniana, non entrando nel Governo a rappresentare, se credeva di rappresentarle, le classi lavoratrici d'Italia. E se dopo davvero, in termini concreti, e lo diciamo con amarezza e con profondo rammarico, può essere in qualche modo mancato nel primo Governo della Repubblica e nei Governi successivi il peso non personale dell'On. Togliatti e dei dirigenti del Partito Comunista, ma di quel popolo lavoratore che dà la fiducia al partito comunista; se questo può essere mancato, i lavoratori che hanno dato fiducia al P.C.I. non debbono accusare questo o quel traditore di vacillante coscienza cattolica, ma devono invece accusare il capo supremo del loro partito che non ha sentito il dovere di rappresentarli e di esprimere in termini positivi la coscienza delle classi popolari.

Perché qui c'è un terzo discorso da aggiungere: non solo è mancata la presenza personale dell'On. Togliatti, che ha cominciato a fare l'opposizione sistematica, ma gli uomini che il Partito Comunista ha immesso nel Governo, o perché non avessero autorità di partito, o perché pur avendola non trovassero imbarazzante il doppio gioco, (soprattutto poi perché non avevano una qualsiasi personale capacità

di governo) non hanno espresso sempre in nessun modo il peso di una visione progressiva, e tanto meno di una visione socialista.

Questa è la cosa che va ricordata. Quando i comunisti hanno partecipato al Governo, non solo hanno accompagnato questa partecipazione con una azione di massa che è cominciata sin dai primi giorni in senso contrastante, corrosivo non solo del Governo ma delle nuove istituzioni che erano appena nate, ma quel che è peggio, non hanno dato una qualsiasi collaborazione positiva, un qualsiasi contributo di nuove idee; non hanno in nessun modo fatto sentire, nell'azione di governo, il peso delle legittime aspirazioni di popolo verso una maggiore giustizia.

È il caso di ricordare perché, pur essendo passati appena dieci anni, temo che queste cose siano già state dimenticate. È il caso di ricordare l'atteggiamento della rappresentanza comunista al Governo negli anni 1946 e in quella parte del 1947 in cui è stata mantenuta; se c'è stato un momento in cui la nostra politica finanziaria è stata totalmente inefficiente e non ha realizzato neppure lontanamente i primi passi di una maggiore giustizia tributaria, non ha saputo impedire le grosse speculazioni e le grosse frodi di guerra, questo è proprio il periodo in cui l'On. Scoccimarro era Ministro delle Finanze.

Ed è bastato che l'On. Scoccimarro fosse invitato a lasciare il Ministero delle Finanze perché subito, poche settimane dopo l'uscita del partito comunista dal Governo, si realizzasse quell'imposta straordinaria che veniva troppo tardi.

E così è accaduto in tanti altri settori.

Si potrebbe anche risalire indietro e chiedere quale sia stato il personale apporto dell'On. Togliatti prima del 2.6.46, quando era Ministro di Grazia e Giustizia; nulla che potesse avere un significato di aperture verso nuove istituzioni e verso nuove strutture, se mai soltanto, diciamola questa parola, anche lì, come a Palazzo d'Accursio, una politica clientelare per l'assunzione di qualche giudice iscritto al P.C.I.

Non pretendiamo che dalle altre parti sia stato fatto tutto bene; se per esempio l'imposta straordinaria e la repressione delle speculazioni delle grandi fortune di guerra è tardata a venire, la colpa non è solo dell'On. Scoccimarro, è dell'intero Governo, siamo perfettamente d'accordo.

Ma è giusto che noi insorgiamo quando si usano parole grosse come quelle del tradimento e si vede accollare ad una parte, e a quella che era certamente meno colpevole e meno responsabile, le responsabilità che gravano sul Partito Comunista.

Terzo tradimento. Rimasto fuori dal Governo l'On. Togliatti per capeggiare l'opposizione di piazza nel paese, non si è limitato a questo.

In una circostanza decisiva della nostra storia, la più drammatica si potrebbe dire dell'ultimo trentennio, in occasione della Conferenza di Parigi, nell'estate 1946, mentre il capo della Democrazia Cristiana, e questo è certo il più grande titolo d'onore che si possa assegnare a De Gasperi quale rappresentante di tutto il popolo italiano, si batteva con una magnanimità ed una nobiltà che impressionò gli stessi alleati vincitori, per difendere quello che ancora si poteva difendere, e salvare quello che ancora si poteva salvare, l'on. Togliatti si recava a Parigi a intrigare alla Conferenza della Pace a favore del rappresentante della politica estera dello Stato sovietico, il più duro dei nemici d'Italia in quel consesso, il Ministro degli Esteri di Russia, Molotov. È troppo comodo dire adesso che la colpa è stata di Stalin. La politica che Molotov conduceva a Parigi, agli ordini di Stalin, fu servita fino in fondo dall'On. Togliatti. E mentre De Gasperi era a Parigi, un articolo ignominioso de «L'Unità» lo attaccava, dichiarando che l'Italia avrebbe dovuto cedere alle giuste richieste della Russia. Voi sapete quali erano queste richieste: le nostre navi, 200 milioni di dollari di riparazioni e, quel che è peggio, la cessione dei territori occidentali all'allora amico Tito.

Quando De Gasperi rientrò la prima volta nella pausa della Conferenza, in piena estate, a Roma, col peso gravissimo delle umiliazioni subite e dello sforzo e dell'estrema tensione spirituale con la quale egli aveva cercato di difendere la dignità, l'integrità del nostro popolo e del nostro territorio nazionale, trovò una situazione minata dal di dentro, incrinata dal doppio gioco per cui i Deputati comunisti guidati dall'On. Togliatti smentivano continuamente ogni giorno, in tutte le piazze d'Italia, gli impegni che le scialbe figure rappresentanti nel Governo, enunciavano al Consiglio dei Ministri.

Noi non diciamo questo per accusare e neppure per difenderci, ma

solo per stabilire una verità fondamentale che ormai è acquisita alla storia del nostro Paese; cioè, in quel momento, le supreme dirigenze del P.C.I. impedivano che gli onesti, sinceri sentimenti delle classi lavoratrici che seguivano il P.C.I. trovassero una loro adeguata espressione nell'azione di Governo e nella edificazione del nuovo Stato italiano. Con ciò non vogliamo difendere né la DC né l'operato del Governo di quei giorni. Vogliamo solo dire che se allora le aspirazioni di progresso, di giustizia e di ascesa del nostro popolo trovarono così duri ostacoli, ciò avveniva perché quelle aspirazioni erano profondamente tradite dai capi del comunismo italiano.

Questa è storia, oramai, storia che io sento con tanta drammaticità perché l'ho personalmente vissuta. Siccome è storia, patrimonio di tutti, è cosa che potete controllare e verificare anche voi comunisti.

Ma non basta ancora. Autunno 1946: dopo che l'On. Togliatti aveva così egregiamente tentato di demolire l'opera di De Gasperi a Parigi, di appoggiare le richieste del Ministro sovietico e dell'Ambasciatore jugoslavo, credette di non aver fatto ancora abbastanza, per dimostrare la sua solerte fedeltà alla causa dello stalinismo.

E ci fu il viaggio a Belgrado, del quale egli non diede alcuna comunicazione al Governo e al Parlamento, pubblicando poi, improvvisamente, un resoconto della richiesta di Tito e la proposta di scambio di Trieste con Gorizia.

Non basta che il Congresso del P.C.I., riunito nel 1956, dichiarasse che la politica staliniana è liquidata dal XX Congresso del Partito Comunista Russo, perché queste cose vengano cancellate.

È molto pericoloso.

E veniamo finalmente all'ultimo momento. Primavera del 1947: l'efficienza del Governo minata dall'interno continuamente dal sabotaggio dei rappresentanti comunisti, il disordine nel Paese provocato dalle agitazioni continue con le quali si tentava di tener allenato l'apparato di partito in vista di un'eventuale azione di massa da esercitarsi, nel caso che le direttive generali della politica staliniana nell'occidente l'avessero ritenuto opportuno o necessario, avevano portato la situazione ad un punto di estrema gravità. La situazione economica non era più controllata; l'On. Scoccimarro non riusciva in alcun modo ad im-

pegnarsi con un minimo di tecnicità e di serietà nel cercare di garantire le entrate dello Stato che sotto la sua amministrazione erano scese al livello più basso e che, come al solito, e anche questo è un fatto significativo, si erano ridotte quasi esclusivamente alle imposte indirette. La lira slittava, il credito interno e internazionale erano continuamente e profondamente minati. De Gasperi tentò successivamente, nell'inverno e nella primavera, generosamente ancora, di mantenere il tripartito. Voi sapete, o forse non ricordate; è meglio ricordarlo come sono andate le cose.

L'accusa principale che l'On. Togliatti ha mosso in questa piazza otto giorni fa è stata questa: che la D.C. ed i suoi esponenti hanno messo fuori dal Governo i rappresentanti del popolo lavoratore d'Italia, sempre per quella permanente, continua identificazione fra P.C.I. e classe lavoratrice, che è arbitraria, come tutti i precedenti stanno a dimostrare. Ora vediamo anche questo punto: come si è arrivati alla estromissione dei comunisti dal Governo.

Il Governo non poteva più andare avanti, la situazione finanziaria slittava continuamente, la lira, voi lo ricorderete, era entrata nella spirale della svalutazione, i problemi della politica interna e internazionale si facevano sempre più aspri, e quindi si imponeva un tentativo di ristabilire una solidarietà generale e di impegnare tutto il popolo ad uno sforzo per arrestare il tracollo del Paese. De Gasperi lanciò un drammatico appello alla Radio e poi portò le dimissioni al Capo Provvisorio dello Stato. I comunisti continuarono a non rendersi conto della situazione e a credere di poter continuare all'infinito il doppio gioco, di stare al Governo per averne tutti i vantaggi, per potersi infiltrare in tutti i posti chiave dei Ministeri e degli organismi di governo, ed insieme di fare l'opposizione sistematica e di sabotaggio all'opera della ricostruzione. Questo però tirando la zappa sul piede, non su se stessi, ma sul popolo lavoratore d'Italia.

Ma neppure questo, in fondo, aveva minato completamente la speranza di De Gasperi di potere portare ancora tutti ad un'opera unitaria. Oggi, io, ripensandoci, credo di poter dire che ancora sino all'ultimo momento De Gasperi non solo non voleva, ma forse non prevedeva che si sarebbe arrivati all'uscita dei comunisti dal Governo. Mi ricor-

do un episodio dell'ultimo istante, dopo il fallimento del tentativo di Nitti, di cui ora riparleremo perché ha avuto un grande significato. Quando, dopo aver ricevuto nuovamente l'incarico di formare il Governo e dopo aver già la lista dei nuovi Ministri in mano, De Gasperi stava per andare dal Capo Provvisorio dello Stato per sottoporgliela, ancora in quel momento egli non si rendeva quasi conto di come si fosse potuto arrivare a quel punto. Non c'era in De Gasperi nessuna premeditazione al riguardo; le favole che egli avesse ricevuto nel suo viaggio in America l'ordine di cacciare i comunisti dal Governo, sono favole; favole che del resto neppure i comunisti hanno potuto seriamente sostenere a quell'epoca e che ora, a dieci anni di distanza, si sono completamente decantate. Ho vivissimo ancora il ricordo di questa quasi sorpresa dell'ultimo istante di De Gasperi.

Certo De Gasperi ha una responsabilità, che è il grandissimo merito storico di quel momento, di avere capito che il Paese se avesse continuato così sarebbe andato al baratro. Perché era evidente (oggi lo possiamo capire perfettamente perché gli eventi del XX Congresso del P.C.I. ce ne danno la chiave), è evidente che in quel momento la politica staliniana mirava ad allargare al massimo le sue possibilità di penetrazione e di egemonia in tutta Europa e che pertanto la linea era quella di provocare il caos, perché dopo il caos potesse arrivare lo stivale russo. E questo non avrebbe giovato a nessuno, certo non avrebbe giovato ai lavoratori d'Italia. In quel momento i lavoratori d'Italia sono stati difesi da De Gasperi, che ha preso la gravissima responsabilità di decidere che il Governo dovesse essere rinnovato.

Allora egli non pensava di estromettere i comunisti, ma pretendeva che si facesse un Governo sul serio, un Governo nel quale la solidarietà di impegno dei partiti fosse reale e non nominale, non fosse mantenuta solo nel Gabinetto, ma fosse continuata nell'Assemblea Costituente e nel Paese. Voleva evidentemente un rinsaldamento del Governo, voleva delle linee di politica economica definite, voleva finalmente che la macchina delle imposte dello Stato funzionasse e che Scoccimarro non la sabotasse, voleva una politica estera dignitosa e non minata, pugnalata alle spalle; però non pensava ad una diversa composizione della compagine governativa, nonostante che l'esempio

di poche settimane prima in Francia avesse indicato che non si poteva continuare a governare nei Paesi d'Occidente con il Partito Comunista al Governo, perché era veramente una sentinella avanzata, un'avanguardia dell'esercito russo che puntava a straripare sull'Occidente. Tuttavia non pensava a mettere i comunisti fuori dal Governo. Voi sapete come si sono svolte le cose; ma c'è un aspetto di quella vicenda che oggi occorre ricordare all'On. Togliatti, perché probabilmente di esso si può dire che è il suo quarto tradimento.

E cioè che le dimissioni di De Gasperi portarono ad un incarico all'On. Francesco Saverio Nitti.

C'è una cosa che non si ricorda più; e cioè che in tutti i mesi precedenti l'On. Nitti era stato, alla Consulta prima e poi all'Assemblea Costituente, tutt'altro che tenero verso i comunisti, ma che quel che più conta tutt'altro che aperto alle esigenze dei lavoratori italiani, e sistematicamente si era fatto portavoce degli interessi dei ceti produttori e particolarmente di quella Confindustria che appena allora cominciava a riorganizzarsi. Il tentativo dei comunisti di varare una Presidenza di Nitti è troppo poco ricordato oggi, ma va proclamato fermamente che fu un tentativo di dare la mano, al di là del popolo italiano, ai grandi industriali che erano ben più disposti ad appoggiare un Governo Nitti che un nuovo Governo De Gasperi; era un nuovo connubio tra il comunismo (nei suoi quadri dirigenti, certo, non nelle aspirazioni del popolo e delle schiere dei suoi elettori) e alcuni vertici del mondo capitalistico italiano, sempre pronti, pur di salvare e difendere i propri interessi egoistici, ad allearsi con chiunque, anche se poi destinati a cadere vittime del nuovo alleato.

D'altra parte la manovra serviva perfettamente all'On. Togliatti perché in tal modo avrebbe potuto mettere fuori causa in De Gasperi l'unico, autentico campione degli interessi del popolo italiano. Avrebbe profondamente indebolito le strutture della nuova democrazia in Italia e avrebbe quindi facilitato l'operazione con cui le dirigenze comuniste italiane, quali rappresentanti di quella politica staliniana che oggi vorrebbero troppo comodamente smentire, si apprestavano a fagocitare le istituzioni e la libertà del nostro paese. Il fallimento dell'incarico all'On. Nitti fu il fallimento del connubio comunista-capitalistico.

Guardate che queste parole non sono mie, sono di un uomo che non è certo un cattolico, che non è stato mai certo tenero per la D.C., che anzi ha scritto un libro per deprecare l'avvento di De Gasperi dopo il 18 aprile, Leo Valiani. Nel suo libro intitolato: «L'avvento di De Gasperi», qualifica precisamente il ministero Nitti un tentativo di connubio comunista-capitalistico. Un uomo della sinistra, del Partito d'Azione, del pensiero laico, un avversario dichiarato della D.C., che così si esprime e che così ci consente di qualificare quello che fu il quarto tradimento dell'On. Togliatti.

Se dopo di questo allora De Gasperi ha preso la sua risoluzione, ha formato il Governo senza i comunisti, ciò non vuol dire che egli abbia allontanato dal Governo la classe lavoratrice italiana; ha semplicemente estromesso dal Governo quei rappresentanti traditori ed indegni della classe lavoratrice italiana che, per esigenze di politica estera e per soggezione ad una linea di direttiva politica che con il popolo lavoratore d'Italia non aveva niente a che vedere (una politica imperialistica, chiamandola come deve essere chiamata, straniera) avevano così egregiamente manovrato da porsi in questa condizione: o di uscire dal Governo o, se vi fossero entrati, di entrarci in alleanza con quei gruppi capitalistici, essi pure senza patria e senza rispetto della libertà del nostro popolo, che in quel momento avrebbero fatto comodo per facilitare l'impresa di Stalin.

Cari amici, questa è storia; questo è il passato. Ora, se in questo passato io ho assunto delle responsabilità di solidarietà con le scelte fondamentali, fatte dall'uomo che guidava allora non tanto un partito, ma le sorti del nostro Paese, ebbene allora io le confermo in pieno; anzi, devo dire che oggi, a dieci anni di distanza, sono di queste scelte più convinto di quanto non lo fossi nel 1945 e nel 1947.

Questo è passato; allora consentitemi di ricavare da questo passato alcune rapide indicazioni per il prossimo avvenire. Non tutte quelle che si potrebbero ricavare, soltanto alcune; altre le rivedremo fra tre sere ed altre ancora le considereremo negli sviluppi inevitabili di questo grande dialogo cittadino, l'ultima sera, venerdì 25 maggio. Che funzione hanno adempiuto le supreme dirigenze del Partito Comunista Italiano, che funzione mostrano quindi di poter adempiere, quelle diri-

genze che sono sempre le stesse, le sole anzi tra tutti i partiti del nostro Paese, che mostrano la più costante ed assoluta cristallizzazione? A me pare che si possano ricavare delle indicazioni importanti. L'On. Togliatti, che ha parlato così a lungo in questa piazza, senza le date però e i fatti che io questa sera vi ho ricordato, avrebbe dovuto dirci come vede il futuro del nostro Paese. Sì, egli ha detto «trasformazione socialista della società italiana», ma una frase buttata così è troppo poco. Potremmo essere facilmente d'accordo su una enunciazione così generica.

Se invece di spendere un'ora e mezza, o più, a parlare della mia persona, egli avesse detto come intende oggi la cosiddetta nuova «via italiana del socialismo», sarebbe stato di certo più interessante. Avremmo potuto ricavare delle indicazioni positive per le future scelte; i comunisti di Bologna ne avrebbero avuto il diritto.

Bisogna riconoscere che egli ha reso un gran cattivo servizio, non solo coi suoi fatti passati, ma anche col suo discorso, ai comunisti bolognesi. Perché, in fondo, è molto triste doversi attardare sul passato; noi l'abbiamo dovuto fare perché siamo stati provocati a farlo, perché diventava un dovere non tanto di difesa per noi, ma di lealtà verso l'elettorato bolognese e d'Italia. Era giusto che l'elettorato bolognese, e particolarmente l'elettorato comunista, sapesse se veramente vi sono dei traditori degli interessi reali e legittimi dei lavoratori d'Italia.

Però questo discorso sul passato è comunque un discorso che ci attarda, che ci impedisce di procedere più spediti verso l'avvenire, ed è un segno anche questo, un grave sintomo, della stanchezza e della sterilità del Partito Comunista. I discorsi sul passato non possono reggere un severo controllo, e non sono capaci di portare nelle piazze, in questa meravigliosa campagna elettorale, una parola di speranza definitiva e concreta per l'avvenire.

Chi vi parla non è in tutto e facilmente contento: nemmeno del passato del partito di maggioranza al Governo e quindi anche mio, perché mi assumo in pieno le mie responsabilità nelle insufficienze e nelle lentezze dell'azione politica negli anni trascorsi, per la parte che mi riguarda. L'ho detto fin dal primo giorno, da quando mi sono presentato all'assemblea dei democratici cristiani, che non intendevo

dissodalizzarmi in niente e che mi assumevo «in toto» le corresponsabilità che mi gravavano, almeno per quello che non ero riuscito a fare.

E se mi ero determinato (una parola anche su questo bisognerà dirla per non eludere la domanda) a ritirarmi era perché pensavo proprio per questo, onestamente, di non avere attitudini per la vita politica, di averne forse un pochino di più per dedicarmi alle nuove generazioni, ai giovani. Ma la differenza, che proprio in questo momento ci divide profondamente, e sulla quale noi invochiamo l'attenzione soprattutto dei comunisti di Bologna, è che noi non possiamo fermarci al passato; se noi riuscissimo a documentare anche in maniera più schiacciante il tradimento dei capi comunisti d'Italia, se anche riuscissimo a fare questo (e non sarebbe poi un'impresa impossibile), oramai questa è cosa acquisita alla storia, e non si tratta altro che di aggiungere fatti a fatti, documenti a documenti, date a date.

Ma anche se noi facessimo questo, che pro ne verrebbe? Sì, certo, metteremmo in chiaro la verità, potremmo fornire, come abbiamo del resto fornito, a tutti i comunisti in buona fede materia per meditare, per riflettere, perché pongano delle domande ai loro dirigenti. Ma non avremmo ancora con questo garantito, in nulla, un passo in avanti per un avvenire migliore, ed è di questo che noi soprattutto ci preoccupiamo. C'è un problema del futuro, vedete. Le campagne elettorali non si fanno col passato. Le campagne elettorali, le scelte dei popoli si fanno sull'avvenire. E noi sentiamo che in questo momento questa è la nostra forza.

Oggi il P.C.I., e non solo in quell'infelice discorso dell'On. Togliatti, ma si può dire (per) tutto, in ogni caso, in ogni circostanza è capace soltanto di parlare del passato. Noi invece intendiamo parlare dell'avvenire e ricavare se mai dal passato alcune indicazioni per l'avvenire. A noi pare – ecco che qui io mi avvio alla conclusione del mio discorso (e) stabilisco il ponte per le cose che, nello sviluppo del dialogo cittadino, verranno dette le prossime sere – che questa sera si possa chiudere con alcune osservazioni. Qual è la morale che si può ricavare dalla storia che abbiamo insieme percorso? A me sembra che si possa per il presente e per il futuro ricavare una conclusione sull'opera conclusiva del Partito Comunista nel nostro Paese analoga a quella

che noi andiamo queste sere riscontrando per l'opera del Partito Comunista nella città di Bologna.

Cioè in fondo che quest'opera sia stata, sia e non possa non essere inficiata da due vizi fondamentali: da una parte il trinceramento fazioso di partito, che per il comunismo in sede nazionale si può riscontrare in tutte le svolte degli anni che abbiamo insieme esaminato: all'indomani della Liberazione, nel momento della formazione del primo Governo della Repubblica, nell'opera successiva di sabotaggio, nel tradimento della politica estera nel momento più cruciale e doloroso della storia del nostro Paese, nel tentativo finale, prima della formazione del governo monocolore democratico cristiano, di compiere un'operazione che sarebbe stata un'operazione di tradimento degli interessi veri e progressivi del popolo italiano, sino a giungere quasi ad una forma di alleanza indiretta con i ceti capitalisti più retrivi, pur di conquistare il potere per conto di una potenza straniera; forma tipica dunque di trinceramento fazioso e di separazione.

Non sono stati i cattolici che hanno rotto l'unità. E noi non abbiamo parlato di un altro episodio e di un altro grande problema: quello dell'unità della Confederazione Generale del Lavoro. Anche lì ci sarebbe da dire a lungo. Fin dai primi giorni (scusate la parentesi, perché mi viene proprio a taglio) una esperienza locale, piccola ma significativa, ed una grande esperienza nazionale. Nell'autunno del 1945 a Reggio, con la firma di tutti i rappresentanti dei partiti, di tutti i membri del Comitato di Liberazione, del Prefetto, si giungeva ad un accordo del problema mezzadrile che era un esempio e che destinava quello che si sarebbe tolto ai padroni non tanto ai mezzadri, che ne avrebbero anche troppo, ma a vantaggio dei salariati; un accordo che veramente determinò il consenso di tutti e che lo stesso Partito Comunista formalmente firmò. Ventiquattro ore dopo si precipitò a Reggio l'On. Di Vittorio e l'accordo, già formalmente firmato e pubblicato, saltò per aria. E lo stesso sul piano nazionale. Io credo di ricordare che anche dopo l'uscita del Partito Comunista dal Governo, De Gasperi non avrebbe escluso la possibilità di inserirvi i rappresentanti dei lavoratori italiani. Credo che un poco De Gasperi abbia sempre vagheggiato la possibilità di avere al Governo per esempio Di Vittorio, perché nella sua coscienza

c'era un desiderio ardentissimo: di avere in seno allo stesso Gabinetto una voce più diretta, per quanto avrebbe potuto esserlo, degli interessi della classe lavoratrice; questa invece è stata estraniata, almeno in quella porzione che segue il Partito Comunista, che evidentemente non è la sola, e che è in questa condizione per colpa dei dirigenti del partito, i quali hanno fatto della Confederazione del Lavoro e delle Camere del Lavoro non degli strumenti obiettivi nell'interesse delle classi lavoratrici, ma soltanto delle cittadelle di partito.

Quindi quando noi guardiamo il passato, e in base al passato interpretiamo il futuro, diciamo: il Partito Comunista ha ormai troppo profondamente radicato nella sua coscienza un abito di servilismo verso una politica straniera (sia quando ha il culto della personalità come quando non ce l'ha), per non essere portato nel futuro, come lo è stato nel passato, ad essere una trincea di fazione, e non uno strumento di progresso e di elevazione del popolo, di concorso a far sentire davvero la voce dei lavoratori della Nazione, come noi desidereremmo: perché se c'è un uomo che ha desiderato, e che desidera oggi più che mai che la voce degli autentici lavoratori pesi sull'azione del Governo, assai di più, lo dico francamente, di quanto non abbia potuto pesare negli undici anni trascorsi sono certo io. Ma ormai mi sono convinto che il Partito Comunista non può essere autentica espressione di questa voce e di queste aspirazioni del popolo lavoratore d'Italia.

E che il P.C.I. è oggi fuori del Governo, questo non è avvenuto per manovra di traditori ma è stato per sua iniziativa, e perché esso stesso si è posto nell'incapacità di rappresentare il popolo lavoratore d'Italia. Lo so, c'è un problema grave dell'elettorato che continua a dargli fiducia; lo so, ci sono degli autentici lavoratori, a migliaia, a milioni, che ancora questo non hanno potuto completamente accettare e riconoscere; lo so, anche da parte nostra non si è fatto ancora quello che si doveva fare per dare una completa tranquillità, smobilitare le diffidenze, e far sì che il popolo che lavora e che teme di essere oppresso possa autenticamente riconoscere i dati che cominciano ad emergere dalla storia. E questa è la nostra pena, la nostra sofferenza; questo sta diventando per noi la ragione di un nostro terribile impegno. Bisognerà dare davvero una voce, un peso sempre più forte, e trovare la strada

perché questi milioni di lavoratori, che hanno creduto nel Partito Comunista e che dal Partito Comunista non sono stati guidati né rappresentati, possano veramente concorrere, in una maniera ben più precisa e netta, alle risoluzioni di chi detiene il potere nella nostra Nazione, come nella nostra città. Però è evidente che ormai questa strada non può essere quella del Partito Comunista.

L'altro vizio, oltre il trinceramento fazioso, è la sterilità.

Perché ciò che impressiona considerando il passato, quello lontano e quello vicino, è che quando i comunisti arrivano al Governo della cosa pubblica non sanno dare un apporto di idee costruttive, di una politica veramente progressiva, di invenzione veramente fattiva e produttrice; gli anni in cui sono stati al Governo, i posti che hanno detenuto, i Ministeri per i quali sono passati, non portano nessuna traccia di qualsiasi iniziativa veramente capace e realizzatrice.

Noi non abbiamo visto, non abbiamo mai assistito, per esempio, nelle Camere italiane, a proposte di iniziative del Partito Comunista che non fossero ispirate semplicemente a preoccupazione di partito e che rappresentassero realmente qualcosa di progressivo e di decisivo per la vita del popolo italiano. Li abbiamo visti invece sistematicamente opposti a tutte le iniziative, forse poche, forse insufficienti, ma comunque reali, che sono venute dalla Democrazia Cristiana. Io ricordo il giorno in cui ho visto Di Vittorio (e ritorno a Di Vittorio, verso il quale personalmente posso avere anche una inclinazione un pochino più favorevole di quella che posso avere, per esempio, verso l'On. Togliatti, anche perché lo sento in fondo un uomo diviso nella sua coscienza), ricordo il giorno in cui ho visto passare Di Vittorio nel corridoio delle votazioni dietro il banco del Governo, quando si votava per la Cassa del Mezzogiorno. E indubbiamente, sia pure col fare spigliato e apparentemente disinvolto di fronte all'ironia dei colleghi, in quel momento l'uomo era travagliato da un intimo dramma: egli doveva per ordine del partito votare contro quella che era una legge della Democrazia Cristiana, della quale egli, come rappresentante dei lavoratori e come autentico figlio del Meridione, comprendeva tutta la portata e la fecondità.

Noi non abbiamo assistito ad iniziative del P.C.I., non abbiamo

visto la capacità di fare delle proposte costruttive; ciò sarebbe stato facile, se il P.C.I. avesse saputo esprimere dal proprio seno un apporto ed un bagaglio di idee positive e metterlo davvero nelle piazze. Ma questo impulso costruttivo, questo slancio dinamico, questa volontà programmatrice, questa opera capace di un'edificazione e di uno sviluppo reale noi (non) li abbiamo veduti sul piano nazionale, come non li abbiamo visti sprigionarsi da Palazzo d'Accursio.

O il trinceramento fazioso, e il tentativo più o meno di apparato clandestino di prendere in mano comunque il potere, o l'impotenza di generare un'opera edificatrice ed una società nuova.

È con tristezza che noi lo diciamo questo, perché sentiamo che da questo viene dirottata l'anima di tanti lavoratori, depauperando lo sforzo di costruzione del nostro Paese, certo diminuita la capacità stessa del Governo. Oh, come sarebbe bello se nel Governo della cosa pubblica, al vertice della Nazione e dei nostri Comuni ci fossero veramente degli autentici rappresentanti di popolo, anche di idee diverse da quelle della Democrazia Cristiana, che però sapessero veramente portare uno slancio costruttivo. Questa è stata la grande mancanza nella vita del nostro Paese negli ultimi undici anni e il Partito Comunista non ha per questo nessuna attenuante. Quando il 19 marzo io dicevo che in Italia, in questi ultimi anni, non abbiamo assistito in nessun modo ad un'opera di minoranza, credo di avere fatto un'affermazione vera ed importante. Noi diciamo in queste sere: cercheremo, secondo le nostre modeste forze e le nostre possibilità, di offrire un termine di confronto al Partito Comunista, almeno al Partito Comunista Bolognese. Se noi come è possibile, come è probabile, e non ci turba questo pensiero, non potremo comporre dopo il 27 maggio una maggioranza, ebbene noi, almeno credo, riusciremo a dimostrare dai banchi della minoranza quello che si fa per servire una città e per portarla avanti in uno sviluppo generoso.

#### NOTE

\* Comizio del 20.5.56 in Piazza Maggiore a Bologna, in «Il Risveglio – Quindicinale politico sociale», 21 maggio 1956 – Anno V, pp.1; 4, titolato: *Entusiastica*

*adesione del popolo bolognese al forte discorso del capolista della D.C. Dossetti denuncia i tradimenti di Togliatti e addita ai lavoratori la via del rinnovamento. Lo sfruttamento politico dei valori della Resistenza – L'asservimento ad una potenza straniera. Il sabotaggio della ricostruzione – Connubio col capitalismo senza patria, ripreso in «Il Popolo» del 22.9.90.*

<sup>1</sup> Comizio di P. Togliatti svolto il 12.5.56, dal balcone di Palazzo d'Accursio. Tra l'altro Togliatti aveva detto: «Un carattere particolare ha assunto, questa volta, la battaglia per il rinnovo dell'Amministrazione comunale bolognese, ed ha assunto un carattere per cui bisogna discuterne, anche per il valore che ha la lotta che qui si conduce non solo per la vostra città, ma per tutta la nazione (...) per ciò che il prof. Dossetti è, per le sue idee di ieri e di oggi, per ciò che egli rappresenta e perchè il confronto fra questo uomo e le forze popolari alle quali egli dovrebbe contendere l'Amministrazione della capitale emiliana è un confronto nel quale si dibattono questioni che interessano non soltanto la cittadinanza bolognese, i cittadini dell'Emilia, ma interessa i cittadini, i partiti politici, gli uomini e le donne di tutta la Nazione italiana (...). Egli nel presentarsi per la prima volta alla cittadinanza, ha aggiunto: "non ho più nulla addosso, sono uno zero". Ma un momento: egli è un uomo politico, e un uomo politico che sulla scena del paese ha adempiuto una certa funzione, ha fatto qualche cosa, e non può spogliarsi del suo passato. È troppo comodo spogliarsi del proprio passato quando il proprio passato è quello di un Dossetti (...). Che cosa è stato Dossetti? Dossetti è l'esempio più flagrante, più caratteristico e più istruttivo anche, che ci sia stato in questo dopoguerra italiano, di continua, insistente e in certi momenti perfino drammatica contraddizione d'una coscienza politica: contraddizione fatta da un lato di una molteplicità di posizioni contraddittorie, da cui non poteva che uscire quella che si può chiamare doppiezza e tortuosità, non poteva uscire altro che un fallimento, altro che la necessità di abbandonare la lotta che egli non era più in grado di sostenere», in «Unità per il rinnovamento», in Togliatti P., *Politica nazionale e Emilia rossa*, op. cit., pp.388-390 (cfr. intervento di G. Fanti in Appendice, *Interventi in Consiglio sulle dimissioni di G. Dossetti*, pp.280-282).

<sup>2</sup> Comizio tenuto il 23 maggio, insieme al Presidente del Consiglio On. Antonio Segni.

<sup>3</sup> *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, intervista di L. Elia e P. Scoppola, Bologna, 2003, p.45.

INTERVENTI IN CONSIGLIO  
SULLE DIMISSIONI DI G. DOSSETTI\*  
(29.3.58)

G. DOZZA: (...) I motivi delle dimissioni presentate dal Consigliere professor Dossetti sono espressi nella sua lettera ed erano già noti attraverso la stampa.<sup>1</sup>

Lo stesso Consigliere dimissionario aveva voluto cortesemente informare il Sindaco, prima che la sua determinazione divenisse di pubblica ragione. Di questo gesto, e delle cordiali parole che lo hanno accompagnato, gli sono sinceramente grato, ed è con lo stesso animo che, in questo momento, gli rivolgo il saluto del Consiglio Comunale.

In circostanze come questa si usa respingere le dimissioni presentate, a significare deferenza verso il dimissionario, salvo accettarle poi eventualmente a seguito delle insistenze dell'interessato. Tale prassi si sarebbe voluto rispettare, senonché è stato giustamente fatto osservare che motivi quali quelli esposti dal professor Dossetti non possono essere soggetti alla consueta discussione, e che le sue dimissioni sono, come appunto egli scrive, «assolute e definitive».

La Giunta propone, quindi, che le dimissioni del professor Dossetti da Consigliere Comunale siano, come egli vuole, accolte dal Consiglio.

Ricorderemo anche noi il rapporto avuto con lui negli ultimi due anni e ne mediteremo ancora il significato. Ha già, forse, un senso particolare il modo sereno col quale il nostro collega si allontana dal comune lavoro in tempi come quelli attuali.

Non rientra nelle mie intenzioni dare una valutazione, sul piano politico, di quella che fu una singolare esperienza, valutazione che ci troverebbe probabilmente discordi.

L'augurio del bene per ognuno e della ascesa della nostra città è un punto di incontro, e noi, di cuore, lo ricambiamo.

Il CONSIGLIERE A. BIGNARDI (PLI), ha inviato al Sindaco la seguente lettera: «Impegni precedentemente presi fuori città mi impediscono di partecipare all'odierna seduta del Consiglio Comunale e La prego, pertanto, di voler scusare la mia assenza.

Poiché presumibilmente nella seduta consiliare di oggi sarà trattato il n.126 dell'ordine del giorno, La prego – in questa ipotesi – di voler dare atto di un mio sentimento di commossa stima nei confronti dell'Onorevole professor Dossetti, le cui alte qualità morali e civiche sono state così concordemente apprezzate nel periodo di sua permanenza nel nostro Consiglio Comunale. È per me motivo di vivo rincrescimento non poter attestare personalmente questi sensi di commozione e di stima, e di sincerissimo affetto per il collega dimissionario.

Ho l'occasione, signor Sindaco, per farLe i miei saluti. Agostino Bignardi».

CONSIGLIERE F. FELICORI (DC): La decisione del professor Dossetti di aderire alla chiamata che la Chiesa gli ha rivolto<sup>2</sup> ha avuto in città e in tutto il Paese, seppure nelle diverse sfumature di valutazione, il riconoscimento unanime della personalità di Giuseppe Dossetti soprattutto sotto l'aspetto della sua corrente morale, che egli ha sempre dimostrato in ogni contingenza della sua vita. C'è stato, d'altra parte (né poteva essere diversamente), un riconoscimento unanime della nobiltà del suo gesto. Come d'incanto, in città, nel Paese, si sono placate le passioni, gli spiriti di parte, che in tante occasioni si erano invece manifestati nell'azione del professor Dossetti, e la sua personalità si è profilata in tutta la sua piena interezza.

L'abbandono dello stato laicale da parte di Giuseppe Dossetti non è – come forse a taluno è parso – un atto di pessimismo, di sconforto, di sfiducia; un atto, cioè, negativo. Esso è, al contrario, almeno per noi cattolici, un atto non solo altamente positivo, ma la massima conquista umana: il traguardo di una serie di tappe, attraverso le quali, quasi sperimentalmente, dal lavoro politico e sociale a quello culturale, e da questo a quello pubblico nella dimensione della comunità cittadina,

egli è giunto all'epilogo della esigenza della massima perfezione in Dio.

La luce del suo alto esempio morale ha destato in noi una emozione intensa, ma gioiosa; è un carissimo amico che ci lascia, ma per rispondere alla chiamata di Dio, per donarsi interamente al bene del prossimo attraverso l'attività religiosa: la più alta, cioè, delle attività umane.

Nel momento in cui si perfeziona, anche sul piano formale e giuridico, il distacco di Dossetti dalla sua attività in campo amministrativo, il gruppo consiliare della Democrazia Cristiana desidera rivolgergli un caloroso e fraterno tributo di riconoscenza per il tanto che ha fatto nell'interesse della città di Bologna: perché questo, l'interesse della città di Bologna, colleghi ed amici, era il suo pensiero dominante. Mai, mai i problemi erano da lui veduti in funzione di parte: ciò avrebbe contrastato troppo decisamente con la dottrina cristiana alla quale ispirava la sua opera, con gli intendimenti, i principi, lo spirito con cui egli si era accinto, nel 1956, a dare un impulso nuovo e rinnovatore ai problemi amministrativi della nostra città.

Egli lascia al nostro gruppo un patrimonio spirituale di immenso valore, al quale noi attingeremo nei momenti più difficili. Ci ha lasciato pure una copiosa messe di valori, sia in campo programmatico, come nell'azione svolta in questi due anni in seno al Consiglio Comunale. Tutto questo patrimonio noi lo raccogliamo, riaffermando nel contempo, nel modo più solenne, la validità della impostazione programmatica data da Dossetti alla campagna elettorale; la validità delle azioni svolte dal gruppo in questo Consiglio; tutto resta intatto come base della nostra futura attività amministrativa. Resta in noi, soprattutto, l'ansia per quel rinnovamento della nostra città, così vivo nello spirito e nel cuore di Dossetti.

Operando nel solco da lui tracciato, con lo stesso spirito e con le medesime finalità, riteniamo di esprimergli nel miglior modo possibile la riconoscenza della Democrazia Cristiana bolognese e del gruppo consiliare tutto, per il bene che egli ha fatto alla nostra città e per l'esempio che a noi ha costantemente dato in questi due anni di comune lavoro.

Sia consentito, infine, di esprimere pubblicamente qui, nel più alto consesso cittadino, l'augurio di tutti i suoi amici di gruppo che il Ma-

gistero che egli sta per intraprendere sia fecondo di tanto tanto bene per l'intera comunità bolognese.

CONSIGLIERE A. C. JACHINO (INDIP. DC): Signor Sindaco, signori Consiglieri!

Prendo la parola anche per incarico degli amici indipendenti eletti nella lista democristiana : avvocato Sbaiz, professor Pedrazzi e conte Sassoli della Rosa.<sup>3</sup>

Noi abbiamo aderito al programma con il quale il professor Dossetti si è presentato nella campagna elettorale e abbiamo accettato la candidatura in virtù di quel programma.

In questi due anni di lavoro, lavoro comune, siamo stati lieti di constatare la piena aderenza che il gruppo, di cui siamo entrati a far parte, ha dimostrato a quel programma, sotto la guida illuminata e saggia del nostro Capogruppo.

Ora, dopo che egli ha coronato le più nobili aspirazioni del suo spirito, entrando a far parte del Sacerdozio di Cristo, pur mancandoci la sua guida, abbiamo trovato nei comuni intenti degli appartenenti al gruppo, manifestati con la dichiarazione del Consigliere Felicori, l'impegno e la sicurezza che il gruppo continuerà ad agire su quella linea programmata.

Dobbiamo, pertanto, dichiarare e riconfermare la nostra piena adesione a quel programma, anche nella nostra qualità di indipendenti, che tale resta, impegnati più che mai a contribuire al raggiungimento dei reali interessi della città nel rispetto delle sue tradizioni.

CONSIGLIERE L. PRETI (PSDI): Io ho conosciuto il professor Dossetti fino dalla Assemblea Costituente, e ho visto immediatamente in lui uno di quegli uomini di sentimento nobilissimo che raramente si incontrano in questo mondo. Egli mi è apparso subito come uno di quei pochi uomini che, nella loro vita, non vengono mai meno ai comandamenti morali: comandamenti morali che per il cattolico si identificano in quel decalogo, che in definitiva è valido per gli uomini di tutte le fedi. Dossetti è stato senza dubbio uno di quei pochi uomini che si sono dedicati alla vita politica con un assoluto, completo distacco per-

sonale. Ogni azione sua era semplicemente in funzione della idea, votata all'idea. Ripeto che di uomini di questa statura morale se ne trovano pochi. Io ne ho trovato uno anche nel mio partito: il professor Ugo Guido Mondolfo,<sup>4</sup> recentemente scomparso, dinanzi al quale appunto tutti ci inchinavamo, perché vedevano in lui un vero e proprio santo laico.

Senza dubbio la carica – se è lecito il termine – spirituale del professor Dossetti è sempre stata fortissima; e questo spiega il fatto che egli, a differenza di tanti altri, ha sempre avuto attorno a sé dei discepoli di valore, ed ha, soprattutto, avuto sempre attorno a sé dei giovani. Il fatto che egli, nell'ambito del partito della Democrazia Cristiana, molti anni fa, quando era ancora distante dal traguardo dei quarant'anni, apparisse, in certo senso, come il numero due, come l'alternativa all'Onorevole De Gasperi – che era, allora, il leader riconosciuto del partito – sta a testimoniare la fortissima carica spirituale di questo uomo.

Il suo spirito, nel continuo tormento della elevazione morale, si è a poco a poco distaccato dalla vita politica, alla quale egli era un tempo tanto attaccato. Egli si è a poco a poco, direi, distaccato non solo dalla vita politica, ma da quella che noi, con termine forse poco corretto, chiamiamo realtà borghese della vita. Sembra a me che le sue dimissioni da Deputato, avvenute già durante la prima legislatura repubblicana, ponessero premesse per questa soluzione, che egli oggi ha annunciato a noi, suoi colleghi del Consiglio Comunale di Bologna.

Io tante volte ho guardato al professor Dossetti, che sedeva in questi banchi, qui vicino, ma sempre ho avuto l'impressione – se voi me lo permettete – che la sua partecipazione ai lavori del Consiglio Comunale di Bologna rappresentasse per lui uno sforzo spirituale, perché il suo pensiero non era qui tra di noi. Il suo pensiero, verosimilmente, era altrove.

Io ritengo, data la statura morale del professor Dossetti, che nella nuova sua vita egli saprà esprimere le stesse energie e la medesima carica spirituale, delle quali seppe dar prova nella sua azione politica.

Io penso che tanto i credenti, come sono i colleghi della Democrazia Cristiana, quanto i non credenti come, in genere, siamo noi (non tutti...) degli altri gruppi politici, devono inchinarsi di fronte a quegli

spiriti nobilissimi ed eccezionali (come appunto il professor Dossetti) i quali, decidendo di dedicarsi alla vita religiosa e scegliendo la via del sacerdozio, intendono in definitiva operare per il bene dell'umanità e pongono a se stessi una missione morale: missione morale della quale ognuno deve avere il più profondo rispetto. Io penso che, come nel settore politico il professor Dossetti, anni fa, seppe suscitare tante energie spirituali, così nella sua nuova vita egli avrà la capacità, avrà la possibilità di suscitare altrettante e ugualmente nobili energie spirituali.

CONSIGLIERE G. FANTI (PCI)<sup>5</sup>: Mi sia consentito, signor Sindaco e signori Consiglieri, di rivolgere, a nome del gruppo consiliare comunista, alcune parole di saluto al professor Dossetti in occasione della presentazione delle sue dimissioni da Consigliere comunale. Parole che vogliono essere di saluto e di augurio, non formali ma di profonda sincerità e schiettezza, proprio perché espresse da chi, come noi, si è trovato a contrastare, nel modo più deciso e senza riserve, l'azione politica che, agli occhi della cittadinanza, da due anni a questa parte, aveva nel professor Dossetti la figura più eminente e rappresentativa. L'abbiamo detto e lo ripetiamo, perché non possano esservi equivoci: con decisione e senza riserve. Noi comunisti abbiamo condotto una forte battaglia, iniziata nella campagna elettorale del 1956 e proseguita poi in questa aula e nella città nel corso di questi due anni, perché abbiamo individuato nell'azione politica della quale il professor Dossetti era autorevole e indiscusso «leader», un tentativo che ritenevamo dannoso allo sviluppo democratico della città. Ma l'aver condotto e condurre, con decisione, senza mezzi termini, questa lotta che abbiamo ritenuto e riteniamo necessaria e indispensabile per il bene della collettività intera, nulla ha tolto e toglie alla giusta considerazione che si deve nutrire per gli uomini che impersonano le diverse posizioni politiche e ideali. E nel caso personale del professor Dossetti, questo criterio, che riteniamo valido in generale, assume per noi un particolare valore: infatti, la sua irrevocabile decisione di ritirarsi definitivamente dalla vita politica attiva, di modificare radicalmente il corso della sua vita, dopo anni e anni di viva partecipazione agli affanni ed ai travagli dell'attuale società italiana, è, nel momento di oggi, significativa, e

dovrebbe a molti apparire esemplare di una situazione cui occorre, con lo sforzo di tutti e per l'interesse di tutti, dare una giusta soluzione.

Il saluto che noi oggi rivolgiamo al professor Dossetti è il saluto all'uomo che tra i primi del mondo politico cattolico, seppe vedere, negli anni del 1944 – 1945, la necessità che, in Italia, come nell'intero mondo capitalistico, si attuasse una trasformazione profonda dei rapporti sociali e civili. Dalla diretta e partecipe esperienza della lotta antifascista e della guerra di Liberazione, condotta in una zona come quella di Reggio Emilia,<sup>6</sup> dove già allora la maggioranza della popolazione lavoratrice si schierava attorno al Partito Comunista, maturò nell'animo suo una visione nuova delle cose, con l'affermazione, da lui più volte espressa, che era in atto (una) crisi storica della società capitalistica e che era necessario, per uscire da questa crisi, operare una profonda trasformazione delle strutture della vita civile e della vita sociale. Ed essenzialmente questa trasformazione doveva consistere nell'ascesa della classe operaia, delle masse lavoratrici alla responsabilità politica e sociale di direzione dello Stato.<sup>7</sup>

Ma poi il successivo e graduale e continuo assorbimento e isterilimento, all'interno del partito nel quale militava, di qualsiasi istanza socialmente aperta e progressiva, non potevano non aprire in una coscienza politica come quella del professor Dossetti una continua, insistente e in certi momenti perfino drammatica contraddizione. Contraddizione che, a nostro parere, ha raggiunto sul piano politico il suo momento critico più avanzato e senza possibilità di sbocco nel momento in cui il professor Dossetti ha accettato di assumere il ruolo dirigente dell'opposizione consiliare alla direzione dell'Amministrazione comunale della nostra città.

Noi crediamo di poter renderci conto del travaglio che ha portato il professor Dossetti ad abbandonare una posizione politica pubblica e ci rendiamo conto che questa scelta – ecco perché la riteniamo indicativa di una situazione che occorre risolvere – avviene in un momento particolarmente importante della vita politica italiana, nel momento cioè in cui si tratta di impedire l'avvento di un regime di conservazione sociale contro i dettami e i principi della Costituzione.<sup>8</sup>

L'augurio che, ripeto, con tutta sincerità e schiettezza ci sentiamo di

rivolgere al professor Dossetti è che ora possa trovare completa tranquillità alla tormentata contraddizione della sua coscienza. Questo augurio noi formuliamo, al di sopra dei diversi convincimenti, per il nostro profondo rispetto della libertà con la quale ogni uomo deve saper risolvere i problemi che gli pone la propria coscienza, anche se è nostra profonda convinzione che sola, unica, possibile soluzione alle attuali contraddizioni della società nella quale viviamo noi italiani, possa sorgere dal fattivo incontro, da un'operante unità d'azione del mondo cattolico e del mondo comunista, quale decisiva garanzia per un pacifico, democratico rinnovamento della vita sociale e civile del nostro paese.

ASSESSORE P. CROCIONI (PSI): Io sono molto grato ai colleghi del mio gruppo che hanno voluto che a porgere in questa occasione il saluto dei socialisti a Giuseppe Dossetti, che lascia il Consiglio Comunale di Bologna, fossi proprio io. Credo che i colleghi del Consiglio non si stupiranno di questo; essi sanno che io ho avuto con Giuseppe Dossetti, proprio in quest'aula, polemiche e accenti polemicici che, in qualche momento, sono persino dispiaciuti ad antichi amici che avevano, credo, stima, tanto per Dossetti quanto per me. Ed io sono lieto che mi sia data questa occasione proprio perché mi si consente così di riaffermare un antico convincimento, che è quello che gli uomini devono sapersi stimare e, direi, stimare di più, proprio allora quando la loro condotta e le loro opinioni sono così apertamente divergenti.

Vedete, se voi mi consentite, cari colleghi, un attimo di digressione personale, io debbo ricordare che ho avuto con Giuseppe Dossetti una specie di traccia comune: io come lui siamo nativi di Reggio Emilia, io come lui siamo vissuti quasi assieme, per quanto egli fosse di due anni più vecchio di me, sui banchi della scuola...<sup>9</sup>

Consigliere Preti: Ha la tua stessa età...

ASSESSORE P. CROCIONI: Allora, ancora di più!...

Io, come lui ci siamo trovati colleghi negli studi giuridici, durante l'Università, ed anche successivamente, quando egli si dedicò allo

studio scientifico del diritto ecclesiastico ed io dedicai le mie ricerche al diritto processuale.

C'è un attimo della mia vita in cui io mi sono ritrovato con Giuseppe Dossetti senza vederlo: io mi ero allontanato da Bologna durante la lotta di Liberazione, dopo essere sfuggito a chi mi aveva arrestato, e mi ero rifugiato in un paesino del reggiano per una notte, ed ebbi coscienza che in quella stessa casa dove ero io, si trovava Giuseppe Dossetti.<sup>10</sup>

Successivamente, nelle riunioni dei Comitati di Liberazione, quando assieme discutemmo i problemi dell'Emilia e quando ci furono le riunioni nazionali ed egli era già asceso all'altissima carica di Vice Segretario Nazionale della Democrazia Cristiana, noi avemmo occasione di incontrarci e di combatterci.

Poi è venuta la stagione del Consiglio Comunale di Bologna, nella quale Giuseppe Dossetti si è trovato in posizione apertamente polemica con me e con il mio partito. La battaglia di questi anni è stata, secondo me, una battaglia non senza importanza, non senza importanza politica. A mio avviso la battaglia di questi due anni, non – credo di dover dire ad alta voce – per la rinuncia di oggi, che ha una sua intima struttura morale e spirituale che a nessuno di noi è dato sindacare, ma, per lo svolgimento del dialogo che si è tenuto qui dentro e per le azioni che sono state vicendevolmente compiute, ha una sua importanza che io giudico decisiva, perché chiarisce la impossibilità di innovare profondamente nella lotta del movimento operaio italiano e del popolo italiano, trascurando completamente le esperienze tradizionali che il popolo italiano ha avuto nei lunghi anni della sua recente e meno recente vicenda.

Con questo, però, io credo che si debba riaffermare fra noi, nel momento in cui Giuseppe Dossetti si allontana da noi per dedicarsi interamente ad un'altra attività, si debba riaffermare il concetto che c'è un'unità di fondo nella democrazia, una unità per cui anche, e forse proprio, gli uomini che combattiamo più aspramente e più duramente sono una parte di noi stessi e per cui ogni energia che va perduta, anche se va perduta nel campo avversario, va perduta per tutti noi.

Credo che le parole che Hemingway ha scritto sul frontespizio del

suo libro e che egli ha preso da un grande poeta inglese «Per chi suona la campana?» (e la campana quando suona per qualcuno suona per tutti), noi le dobbiamo sempre profondamente meditare.<sup>11</sup>

Gli amici del gruppo democristiano sentono ed anche noi sentiamo che Dossetti potrà continuare la sua opera nella nuova missione che egli si è data, ma è certo che per il dibattito del Consiglio Comunale di Bologna la sua è una energia perduta, anche se ne rimangono nei suoi colleghi – come è stato nobilmente detto – le tracce e gli insegnamenti.

Noi continueremo a combattere qui quella che è stata la posizione politica di Giuseppe Dossetti, continueremo a ritenere – come abbiamo ritenuto sino ad oggi – che egli batteva un cammino sbagliato per arrivare ai fini nobili che egli si proponeva, ma con questo, però, noi serberemo di lui memoria, come di un uomo che meritava la nostra stima, che meritava il nostro rispetto, col quale era nobilissimo e veramente onorevole polemizzare.

Con questo spirito, noi lo salutiamo e gli consegnamo l'augurio più fervido per la nuova attività. Noi non siamo preclusi, come qualche volta si è detto, alla comprensione delle vocazioni, anche religiose, anche sovranaturali degli uomini. Noi non ne siamo tocchi, come in questo momento ne è tocco Giuseppe Dossetti, ma sappiamo, però, capirne la nobiltà e l'ispirazione.

Ed è con questo spirito che noi auguriamo a lui, ed a tutti coloro che hanno avuto e continuano ad avere fiducia in lui, la serenità della meditazione e del silenzio e il migliore successo per la realizzazione degli ideali che si sono proposti.

Accertato che nessun altro Consigliere chiede di parlare, il Presidente G. Dozza annuncia che metterà in votazione segreta, per palle bianche e nere, l'accettazione delle dimissioni dalla carica di Consigliere comunale dell'onorevole professor Giuseppe Dossetti. Eseguita la votazione, gli scrutatori ne accertano i risultati: n.40 sono i presenti e i votanti; di essi n.39 hanno dato parere favorevole all'accettazione delle dimissioni anzidette (palle bianche) ed n.1 ha dato voto contrario (palla nera). In seguito a ciò, il Presidente dichiara che le dimissioni del professor Dossetti sono state accettate a maggioranza di voti. Poi,

per alzata di mano, il Presidente mette ai voti l'immediata eseguibilità di tale accettazione. L'immediata eseguibilità viene dichiarata a voti unanimi. Indi il Presidente annuncia che, in base al disposto di legge, il seggio consiliare rimasto vacante con le dimissioni del professor Dossetti dovrà essere attribuito al candidato che, nella medesima lista in cui figurava il professor Dossetti, segue immediatamente l'ultimo eletto. Questo candidato è, per la lista n.5 avente il segno dello «Scudo Crociato», a cui apparteneva il professor Dossetti, il dottor Gian Carlo Tesini. (...) Detta attribuzione viene riconosciuta a voti unanimi.<sup>12</sup>

#### NOTE

\* Interventi di Consiglieri al Consiglio Comunale di Bologna, 29.3.58, o.d.g.: *Dimissioni dell'On. prof. Giuseppe Dossetti dalla carica di Consigliere comunale e provvedimenti conseguenti*, in *Atti del Consiglio Comunale...*, cit., Verbale n.23, pp.544-548.

<sup>1</sup> «Corriere della Sera» del 25.3, in prima, con foto mentre esce dall'aula del Consiglio Comunale: *Dossetti annuncia a Bologna che prenderà gli ordini religiosi*; «L'Unità» del 25.3, in seconda: *Dossetti abbandona la politica per farsi ordinare sacerdote. L'ex parlamentare era stato il leader della corrente «sociale» della DC. L'ultima battaglia perduta: la conquista del Comune di Bologna*;

«il Resto del Carlino» del 25.3, in prima, il fondo: *Una parabola significativa di G. Spadolini e Rinunziando a ogni partecipazione alla vita pubblica. Dossetti si fa sacerdote*; altri interventi in seconda e nella Cronaca di Bologna del 26.3, del 30.3 e del 31.3 per la vestizione dell'abito talare;

«L'Avvenire d'Italia» del 25.3, in prima, a firma di Lorenzo Bedeschi, *Giuseppe Dossetti si fa prete* e altri interventi in quinta e sesta; il 26.3, oltre al fondo *Ma perché sacerdote?* di R. Manzini, *Il congedo dagli amici politici. Dossetti ha pianto ricordando De Gasperi*, in seconda: *Reggio guarda con affetto il passo decisivo di Dossetti*; il 30.3 e l'1.4 interventi sul dibattito in Consiglio e sulla vestizione.

<sup>2</sup> Anche nel caso della vocazione sacerdotale, rispetto alla quale la bibliografia finora riporta numerose varianti, non si può dire che per Dossetti si sia trattato propriamente di una scelta soggettiva: non risulta che abbia chiesto lui il sacerdozio all'Arcivescovo di Bologna, ma piuttosto la «comunità» (*Piccola Famiglia dell'Annunziata*) attorno a lui costituitasi dal 1952 nei locali del «Centro di Documentazione» in v. San Vitale 114 (domicilio a cui l'Amm.ne comunale indirizza la

corrispondenza per il Consigliere Dossetti). Per la particolare natura di questa «famiglia» di laici consacrati v. Menozzi D., «Le origini del Centro», in *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, a cura di G. Alberigo, Bologna, 1998, pp.109-117. F. Felicori subentra a Dossetti nella carica di Presidente del Gruppo DC.

<sup>3</sup> Emilio Sassoli Tomba della Rosa morirà il 22.10.58.

<sup>4</sup> UGO GUIDO MONDOLFO (1875 – 23.3.52), fratello del filosofo Rodolfo Mondolfo, professore al Liceo «Parini» di Milano, fonda con G. Kirner e G. Salvemini la Federazione Nazionale degli Insegnanti delle Scuole Medie, di cui diventa Presidente; milita nel socialismo riformista con F. Turati, A. Kuliscioff e C. Treves, intervenendo su «Critica Sociale» e su «l'Unità» di Salvemini (morto nel settembre del '57); nel 1904 è Consigliere comunale e poi assessore a Milano; estromesso dall'insegnamento nel '38 per le «leggi razziali», nel '40 subisce il confino; dal '45 al '58 è direttore di «Critica Sociale», attorno alla quale si raccoglie la corrente autonomista dello PSIUP; fondatore nel '47 del PSLI, ne diventa Segretario nel '49; dal '52 nella corrente di sinistra del PSDI, è sostanzialmente ostile alla politica di G. Saragat; nel '53 insorge con Calamandrei contro la «legge truffa».

<sup>5</sup> GUIDO FANTI (n. nel 1925), collaboratore della rivista culturale «Emilia», entra in Consiglio Comunale il 27.12.57. Segretario della Federazione bolognese del PCI dal '59 al '65, nel '60 è già membro del Comitato Centrale del partito. Sindaco di Bologna dal '66 al '70, conferisce solennemente a Palazzo d'Accursio, nella sala del Consiglio Comunale, la cittadinanza onoraria e «L'Archiginnasio d'oro» al Cardinale Giacomo Lercaro il 26.11.66. Dal '70 al '76 è Presidente della Regione Emilia Romagna, dal '76 in poi Deputato, Parlamentare Europeo e Senatore. Il 29.11.2001 è chiamato in Consiglio Comunale a commemorare il centenario della nascita di G. Dozza.

<sup>6</sup> Dossetti inizia un'attività intellettuale antifascista già dalla fine del '42 a Milano, Modena e Reggio E.; nel '43 organizza forme di assistenza a famiglie bisognose di antifascisti a Cavriago (RE); nel dicembre del '44 è Presidente del CLN di Reggio E. L'1.9.45 interviene al Congresso dei CLN dell'Alta Italia al Teatro Lirico di Milano, in cui dichiara: «Mai più un altro Piazzale Loreto!» (testimonianza di L. Valiani).

<sup>7</sup> «Quando dunque sono entrato in politica ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale, non di quella liberaldemocrazia di cui tutti, sembra, oggi si son fatti seguaci e realizzatori: con un nominalismo sempre più corroso di ogni sostanza fattiva, operante, concreta, reale e schietta, non ingannevole. Una democrazia che voleva anzitutto cercare di mobilitare le energie profonde del nostro popolo, e cercare di indirizzarle in modo consapevole verso uno sviluppo democratico sostanziale, cioè in larga misura favorente non solo una certa eguaglianza, una certa

solidarietà, ma favorente soprattutto il popolo: non nel senso di solo 'oggetto' dell'opera politica, ma di 'soggetto' consapevole dell'azione politica», in Dossetti G., «Un itinerario spirituale», in *I valori della Costituzione*, Reggio Emilia, 1995, p.10.

<sup>8</sup> Nei giorni immediatamente successivi alle dimissioni di Dossetti, inizia la campagna elettorale per le politiche, che si terranno il 25.5 (A. Ardigò rinuncia alla candidatura che gli viene offerta per la Camera dei Deputati); il 12.6 inizia la terza legislatura e l'1.7 il II Governo Fanfani, nel quale L. Preti diverrà Ministro delle Finanze. Nel giugno del '57 il Governo monocolore DC di Adone Zoli, appoggiato dal MSI e dal Partito di Unità Monarchica, non ottiene la fiducia in Parlamento.

<sup>9</sup> Pietro Crocioni frequenta il Ginnasio-Liceo «L. Ariosto» di Reggio Emilia insieme ai fratelli Giuseppe ed Ermanno Dossetti.

<sup>10</sup> Probabilmente a Quara o Costabona di Villa Minozzo, v. Fangareggi S., *Il partigiano Dossetti*, Reggio E., 2004, p.88.

<sup>11</sup> John Donne (1572 – 1631), diacono e predicatore anglicano.

<sup>12</sup> GIANCARLO TESINI (n. nel 1929), Segretario cittadino della DC, nel '66 Segretario provinciale, membro del Consiglio nazionale del partito dal '67, poi della Direzione Centrale, Deputato dal '72 e Ministro per la Ricerca Scientifica e Tecnologica dall'81. (v. G. Tesini, *I Capannelli della politica*, Bologna, 1991).



UN RICORDO CHE NON VIENE MENO

Lettera a G. Dozza

(6.1.59)

Onorevole,

ho trovato – rientrando a Bologna – il telegramma di augurio che Lei e l'Onorevole Borghese hanno avuto la cortesia di inviarmi.

Mi preme dire Loro che l'ho molto gradito.

Anch'io conservo un ricordo che non viene meno: e poiché il mio ricordo non può non essere ricordo nel Signore, certamente è per Loro, come per tutti, la mia preghiera. Essa non mancherà certo oggi nell'ora più solenne del mio cammino terreno.

Giuseppe Dossetti  
Epifania del Signore 1959



## L'ESPERIENZA DI SIMILI DISTACCHI\*

Lettera a G. Dozza

Illustre Onorevole,

desidero farLe giungere anch'io – in queste ore – il mio ricordo: mi preme dirLe con semplicità, ma anche con sentimento intenso e autentico, che Lei sono vicino. Credo di avere una certa esperienza di simili distacchi:<sup>1</sup> so che non sono, e non possono essere, senza una qualche dolorosa risonanza interiore, specialmente quando seguono a un impegno totale, duraturo, disinteressato.

Ma so anche che essi possono avere una loro fecondità, capacità di arricchire, elevare e prolungare gli stessi servizi che ci è stato concesso di rendere. Ed è appunto questo, cioè di potere sperimentare negli anni che verranno una fecondità diversa ma ancora più preziosa, l'augurio che ora di cuore formulo per Lei.

Mi creda, Suo

Giuseppe Dossetti

\* Edita in «Paese Sera», 8.4.66.

<sup>1</sup> G. Dozza rassegna le dimissioni da Sindaco di Bologna il 2.4.66, dopo ventun anni di ininterrotto Governo della città. Gli succede Guido Fanti.



CONFERIMENTO DEL PREMIO  
«L'ARCHIGINNASIO D'ORO»  
A GIUSEPPE DOSSETTI\*  
(3.3.86)

Sindaco (Renzo Imbeni) – L'attribuzione a Giuseppe Dossetti di un riconoscimento solenne come «L'Archiginnasio d'Oro» della città di Bologna potrebbe sembrare un atto sottilmente autograttatorio. Dossetti infatti è stato membro autorevole del nostro Consiglio Comunale, tra il 1956 e il 1958, è tornato a Palazzo d'Accursio come qualificato collaboratore del Cardinale Arcivescovo Giacomo Lercaro nel 1966, era stato fra il 1945 e il 1951 uno dei Parlamentari più in vista nella nostra regione nella Consulta Nazionale prima, all'Assemblea Costituente poi e infine nella Camera dei Deputati.

Il fatto poi che Dossetti abbia militato in un'area politica diversa e opposta a quella maggioritaria a Bologna e nella Regione potrebbe far pensare ad un riconoscimento generoso, ma forse tardivo di un avversario di statura inconsueta.

La proposta che viene sottoposta all'approvazione del Consiglio ha in realtà una portata e un'ambizione ben maggiori.

Giuseppe Dossetti è infatti personalità di significato nazionale, dimensione che il riconoscimento bolognese non intende ignorare o mortificare, ma anzi esaltare. A livello culturale e spirituale, prima ancora che politico, Dossetti è da quarant'anni una delle testimonianze più elevate della fecondità della fede cattolica nel nostro Paese. Con un impegno incessante e incisivo, dalla Resistenza alla Costituente, dal rinnovamento democratico della partecipazione politica agli studi giuridici e teologici, dall'ascesi più severa al contributo al Concilio Vaticano II, sino all'attuale testimonianza spirituale, si può affermare che

la vita di Dossetti costituisce uno degli esempi più significativi e di maggiore efficacia della nostra recente storia nazionale.

Quando negli anni '50 Dossetti decise di scegliere Bologna come propria città, consumò consapevolmente un atto gravido di significato. Fu infatti una scelta di condivisione non per isolarsi dal resto del Paese, né da Roma – la capitale – ma per impegnarsi a un livello più profondo di solidarietà con una terra ricca di fermenti e di contraddizioni, con una società connotata da un secolare ed eccezionale patrimonio culturale e insieme percorsa da istanze di promozione popolare particolarmente dinamiche e significative, e – insieme – con una Chiesa affidata a uno dei pastori più promettenti e posta in una «frontiera» singolare in tutto l'occidente.

A Bologna dunque, alla fine della sua esperienza politica e nazionale, Dossetti si è inserito con un'opzione lucida e mai revocata. Qui svolge da più di trent'anni la sua opera, multiforme nelle espressioni, quanto unitaria nella ispirazione. Per Bologna e da Bologna Dossetti ha animato, realizzato, promosso; così che è doveroso riconoscere che questa città deve a lui non poco della propria identità come della immagine che negli ultimi decenni ne ha fatto un modello dibattuto e studiato nel mondo.

A Bologna Dossetti ha dato vita, con lungimirante consenso del Cardinale Giacomo Lercaro, ad un Centro di studi religiosi che dà un contributo rilevante alla conoscenza rigorosa di questa dimensione della nostra cultura, contributo che onora Bologna in Italia e all'estero.

A Bologna egli è stato protagonista, in contrasto anche netto con la maggioranza, di un periodo della vita cittadina in cui si posero le basi per rinnovare la dinamica sociale, per portare l'intera comunità cittadina a più alti livelli di consapevolezza e di convivenza.

Anche per queste ragioni Don Dossetti è testimonianza di coerenza e di intensità spirituale, capace di parlare a credenti e a non credenti. Più che in altre occasioni, «L'Archiginnasio d'Oro» a Giuseppe Dossetti rischia di avere il significato di un suggello conclusivo e persino di un bisogno di rimuovere una testimonianza inquietante e di esorcizzare una presenza incessantemente critica e stimolante. Questi rischi si superano solo integrando il riconoscimento, necessariamente retrospettivo,

dell'epoca di Dossetti con un impegno consapevolmente responsabile nei confronti dei problemi odierni e – soprattutto – teso all'avvenire.

Collocare in questo 1986 il nostro omaggio a Giuseppe Dossetti non può essere solo evocazione del partigiano cattolico dell'Appennino Reggiano, del Costituente lungimirante, del fautore della scelta repubblicana, del politico teso al rinnovamento, del suscitatore di energie e di progetti culturali, del prete impegnato al Vaticano II, dell'animatore spirituale. Al di là del quarantennio della Carta Costituzionale, del ventennio dal conferimento della cittadinanza onoraria a Giacomo Lercaro, consumare oggi questo atto ha senso compiuto solo nella prospettiva del futuro, tra il tramonto del nostro secolo e l'aurora del nuovo millennio. In questa prospettiva onorare Giuseppe Dossetti, al di là del riconoscimento all'apporto della fede cristiana e delle comunità cattoliche alla vita sociale delle nostre terre, significa attualizzare le sue intuizioni più profonde e universali.

Si intende anzitutto la ricerca mai soddisfatta di modi e forme idonee a realizzare una società migliore, più giusta e più aperta alla partecipazione di ogni apporto valido. Nello scontro del 1956 come nella convergenza di dieci anni dopo, Dossetti ha testimoniato creativamente questa istanza. Essa è divenuta patrimonio della nostra società, ma può diventare anche solo un ricordo se non sa generare nuove e più avanzate occasioni di concorso (che non è né lottizzazione né scontro) e di impegno.

L'intuizione di Dossetti ha coinvolto ancora due nodi cruciali della condizione umana dei nostri tempi: la povertà e la pace. A partire da una condivisione personale della situazione degli strati più umili, Dossetti si è via via interrogato sul significato teologico, spirituale e, non meno, storico della condizione di povertà della maggior parte dell'umanità contemporanea. Ponendosi così nella prospettiva di orizzonti planetari, la coscienza cristiana di Dossetti ha gridato il rifiuto dell'ingiustizia e, nel medesimo tempo, il valore della povertà, non certo come rassegnazione all'indigenza e all'emarginazione sociale, ma come ricerca di un rapporto nuovo dell'uomo con i beni, al di là della facile e lacerante droga del consumismo.

E infine la testimonianza per la pace e l'analisi acuta e inesorabile

delle cause che fanno della nostra società, proprio nei suoi centri vitali, una società di violenza oppressiva e inumana, quanto remota dall'Evangelo. Una istanza di pace non ingenua, né a basso prezzo, radicata nella partecipazione alla Resistenza e collaudata nel rifiuto dell'adesione al Patto Atlantico.

Un'istanza vissuta con profonda tensione interiore, con consapevolezza storica, priva di indulgenze e particolarmente severa con il «mondo cristiano».

La proposta di conferire a Giuseppe Dossetti «L'Archiginnasio d'Oro», intende coinvolgere la nostra città in queste intuizioni, perché diventino fattori operanti della nostra società e della sua cultura.

La scelta di vita di Dossetti è un invito esplicito a fare i conti con le contraddizioni fondamentali della nostra epoca, a non rimuoverle per timore dei cambiamenti che la loro evoluzione può provocare negli equilibri dello stato di cose presenti; non è solo un esempio per il passato, è una sfida che riguarda il nostro futuro.

#### NOTE

\* Intervento al Consiglio Comunale di Bologna, 3.2.86, in *Verbale del Consiglio Comunale di Bologna*, o.d.g. n.655: *Conferimento del premio «L'Archiginnasio d'Oro» a Giuseppe Dossetti, per l'anno 1985*, pp.639-642.

R. Imbeni dà lettura del partito di deliberazione presentato dalla Giunta. Seguono gli interventi di B. Andreatta per il Gruppo della DC e di W. Tega per la maggioranza. Nessun altro Consigliere chiedendo di parlare, su proposta del Sindaco il partito di deliberazione viene messo in votazione per alzata di mano e risulta approvato all'unanimità.

DUE ANNI  
IN  
SERVIZIO ALLA CITTA'

di

Roberto Villa

*Alla cara memoria  
di Renato Nicolai\**

RENATO NICOLAI (Roma, 1924-1983), giornalista, sceneggiatore, scrittore, militante politico, fu inviato dal PCI per la prima volta a Reggio Emilia nel '48. Nel '55 scrive per gli Editori Riuniti, sulla base della narrazione orale di Alcide Cervi, *I miei sette figli*, che avrà una grandissima diffusione nazionale e internazionale. Nella Conclusione Papà Alcide esprime un'istanza ideale che ben può evocare la complessità, la drammaticità e la nobiltà della dialettica ininterrotta tra Dossetti, e ciò che egli ha rappresentato per tanti cattolici, e i comunisti in Italia nel secondo dopoguerra: «Perché se fosse vero che cattolici, comunisti e socialisti non possono andare d'accordo, allora è distrutta la storia della mia famiglia, che se ha fatto qualcosa di buono, l'ha fatto perché aveva questa forza delle due fedi (...) Se voi dividete queste cose, allora sì i figli miei sono morti davvero e il sacrificio della mia famiglia non è mai esistito».

Nel '56 Nicolai fu mandato a Bologna dagli Editori Riuniti (ma c'è chi sostiene dallo stesso Togliatti), per opporre in meno di un mese al *Libro Bianco su Bologna* di Dossetti, *Il Sindaco e la città*, pubblicato nell'aprile. Ci si potrebbe utilmente interrogare su questa interessante figura di intellettuale comunista. Basti qui segnalare un'affettuosa e divertente annotazione, tratta dalla sua Introduzione al libro su Giuseppe Dozza: «E se gli antifascisti, compagni di lotta e di idea, lo chiamano Pippo, oggi i bolognesi lo chiamano "il Pippo nazionale"... Chi si interessa della figura di Dossetti sa che fino alla sua ordinazione sacerdotale era da tutti chiamato "Pippo"».

Al rientro dal mio primo soggiorno in Palestina con Dossetti, il 1.5.76, andai a trovare Renato. Fu l'ultima volta che lo vidi».

#### PER UNA INTEGRAZIONE DELLA BIBLIOGRAFIA DOSSETTIANA

Il tempo sta progressivamente rendendo giustizia alla statura di Giuseppe Dossetti e alla centralità del ruolo da lui svolto nella seconda metà del XX secolo sia in ambito politico che ecclesiale.

A poco più di sette anni dalla scomparsa (15.12.96) la sua «fortuna critica», per così dire, è testimoniata da un numero non indifferente di studi (non meno di una trentina di nuove pubblicazioni)<sup>1</sup> che lo collocano tra i protagonisti del secondo dopoguerra italiano sui quali più si riflette. A quale livello di approfondimento critico e con quali risultati sul piano delle effettive novità ermeneutiche, si lascia ad altri giudicare. Il salto di qualità dell'attenzione degli studiosi, rispetto alla pressoché totale rimozione precedente (con le eccezioni, fino a metà anni Ottanta, di G. Baget Bozzo e di P. Pombeni e, dal conferimento de «l'Archiginnasio d'Oro» alla morte, di G. Alberigo, G. Tassani, G. Trotta e A. Melloni)<sup>2</sup> è comunque rilevante e lascia ben sperare sulla fertilità di nuove ricerche che, sostenute anche da un più ampio repertorio di fonti<sup>3</sup>, non potranno non essere stimolate dalla perdurante attualità dei problemi con i quali Dossetti si è misurato e dall'originalità del suo pensiero.

Tutta la figura e la vicenda storica di Dossetti (non solo quella politica) sono state un «problema», com'è giusto che fosse per uno che per sua stessa ammissione non aveva mai cessato di interrogarsi e di porsi dei problemi, di rimettere sempre in discussione *ab imis* le proprie acquisizioni culturali ed esperienziali (come si avrà modo di verificare anche nella lettura di questo testo), di vedere le proprie opzioni perso-

nali, non meno di quelle collettive e istituzionali, come un continuo adeguamento all'evoluzione storica e ad un modello di indefinita perfettibilità.

La figura di Dossetti era in vita e continua a presentarsi a noi oggi, da qualsiasi versante la si voglia accostare (a seconda cioè dei nostri interessi prevalenti, giuridici, politici o religiosi che siano), così eccezionale, per la singolarità della statura intellettuale e del fascino della sua personalità, così ostensiva di una molteplicità di opzioni tanto possibili quanto atipiche, da poter risultare persino «ambigua» o «ambivalente».

Una figura non solo scomoda sia per i «suoi» (si pensi alla DC di De Gasperi come, non meno, a quella della «terza generazione»,<sup>4</sup> o alla Chiesa dell'integralismo geddiano come, non meno, a quella del post-Concilio) sia per gli «altri» (il PCI degli anni Cinquanta come, non meno, la recente «sinistra» della Commissione Bicamerale per le Riforme Istituzionali), ma proprio inafferrabile, sfuggente a qualsiasi categorizzazione. Un unicum, insomma.

Ad aggravare questa problematicità concorreva la quasi totale assenza di fonti che testimoniassero obiettivamente il suo pensiero e le ragioni delle sue scelte. Per chi lo conobbe immediatamente dopo la traumatica conclusione dell'Episcopato di G. Lercaro (1968), e perciò dopo la fine della suo incarico di Pro-vicario generale della Diocesi di Bologna, all'avvio della sua esperienza monastica nel senso più proprio, con la conseguente teorizzazione e realizzazione del «silenzio» e del ritiro in Palestina, alle fonti della Parola, Dossetti poteva apparire una figura «socratica».

Di lui, del suo magistero così impegnato e concretamente produttivo a diversi livelli (accademico, giuridico, istituzionale, politico, amministrativo, conciliare, di governo della Chiesa locale) non era reperibile quasi nulla: solo qualche ritaglio di giornale, qualche testimonianza, qualche ciclostilato.

Pensatore acutissimo e dall'oratoria incantatrice («Chi va ad ascoltarlo lo applaude di più quando non lo capisce», celiava «L'Espresso» del 13.5.56)<sup>5</sup>, ma d'occasione, disorganico, frammentario, incompiuto? Successivamente si capì che la verità era tutt'altra: si trattava non solo

di un pensatore fin dall'inizio, dagli anni giovanili dell'apprendistato giuridico all'Università Cattolica, fortemente organico e sistematico<sup>6</sup> – in questo senso si oserebbe dire «tomistico» – ma che aveva anche scritto, oltre che parlato, moltissimo.

La «casualità», è stato detto,<sup>7</sup> dei suoi impegni nella vita politica come – è dato di credere – in quella religiosa, si era tradotta sul piano testuale nel parlare e nello scrivere mai per sé, ma esclusivamente per il «servizio» che in quel determinato momento gli era richiesto o, non infrequentemente, imposto.

Dossetti solo apparentemente era un pensatore «orale». In realtà i suoi discorsi «a braccio», che sembravano scaturirgli naturalmente, presupponevano quasi sempre una rigorosa preparazione testuale, che si traduceva anche in una prodigiosa mnemotecnica. Per certi versi si potrebbe dire, anzi, che Dossetti era un grafomane (testi, appunti, lettere, note critiche, memorandum) e spesso di ciò che scriveva – anche nel suo smisurato e mai intermesso epistolario – teneva minutazione.

È altrettanto curioso osservare, dal versante del suo pubblico, che assai raramente ciò che Dossetti diceva (fosse un comizio di piazza, una riunione di partito, un'omelia liturgica, una conferenza) passava inosservato: si trovava quasi sempre qualcuno che, anche in forma incompiuta o impropria, ne fornisse comunque un resoconto.

Quel che si vuol dire è che il problema delle fonti, un tempo rilevante, risulta oggi sensibilmente ridimensionato. La bibliografia dossettiana, ricostruita con acribica attenzione da Enrico Galavotti, ricercatore dell'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna, che speriamo di vedere presto edita, raccoglie un numero di interventi scritti o orali, comunque già pubblicati a stampa, che si approssima alle mille unità. E non può considerarsi un repertorio definitivo.

Non mancheranno, c'è ragione di credere in tempi brevi, attribuzioni certe a Dossetti di testi importanti finora soltanto ipoteticamente o per voce comune considerati di sua «ispirazione».

Altrettanto numerose sono le fonti indirette o «contestuali» (articoli di giornali e di riviste, informative di Organi dello Stato conservate presso archivi pubblici, ecc.) alle varie fasi e tipologie di impegni e di ruoli esercitati da Dossetti, che aspettano di essere riportate alla luce e

tenute in debita considerazione ai fini di un approfondimento critico degli studi<sup>8</sup> e che testimoniano, tra l'altro, quanto la consistenza della «rimozione»<sup>9</sup> di questo protagonista del Novecento italiano corrispondesse alla vastità della risonanza che la sua opera aveva avuto sui contemporanei.

Delle varie stagioni della biografia di Dossetti, una delle meno studiate è senz'altro quella della sua candidatura a Sindaco di Bologna, nella primavera del 1956, e della successiva sua elezione in Consiglio Comunale come capogruppo «indipendente» della DC. Egli partecipa attivamente, si potrebbe dire a tempo pieno o in «servizio effettivo», ai lavori consiliari dalla seduta di insediamento del 30.6.56 al 24.3.58, quando gli è finalmente consentito di presentare le dimissioni al Sindaco Giuseppe Dozza, per avviarsi alla consacrazione sacerdotale che avverrà, per le mani dell'Arcivescovo di Bologna Giacomo Lercaro e previa dispensa papale (Giovanni XXIII) dal regolare percorso di studi seminaristici, di lì a pochi mesi, il 6.1.59.

«Singolare esperienza», come ebbe a definirla Dozza stesso in Consiglio Comunale all'atto delle dimissioni, notoriamente intrapresa da Dossetti non intenzionalmente, ma suggerita da alcuni ambienti cattolici e democristiani bolognesi e subita come l'umiliazione più grande della sua vita e come «irragionevole obbedienza» alla volontà del Vescovo al quale, solo qualche tempo prima, aveva offerto la «sottomissione» sua e del gruppo di giovani ricercatori raccolti attorno al «Centro di Documentazione per la formazione spirituale e la ricerca storico-teologica», da lui fondato a Bologna nel 1953, in una prospettiva di «comunità di ricerca (...) senza contaminazioni attivistiche (e tanto meno politicistiche)».<sup>10</sup>

Un nuovo impegno politico, dunque, «casuale» più di ogni altro, di livello incomparabilmente inferiore rispetto ai precedenti, ambiguo nelle modalità stesse della sua proposizione «clericale», destinato nelle premesse e nei fatti al fallimento o, almeno, ad una scarsa incidenza sul tessuto cittadino e, a maggior ragione, sul piano nazionale.

Una vicenda, seppure foriera di alcune ricadute oggettivamente misurabili (come la realizzazione, da parte delle Amministrazioni di sinistra successive, della prima esperienza italiana di decentramento

urbano con la ripartizione del territorio in «quartieri organici», proposta da Dossetti in campagna elettorale), in qualche modo «imbarazzante» ancora oggi, in fondo per gli stessi motivi d'allora, non solo e non tanto su un piano localistico.

Una vera e propria rottura di continuità della semplicistica vulgata interpretativa del dossettismo politico come «sinistra cattolica» in dialogo con la «sinistra marxista»; metabolizzata in qualche modo – ma senza entrare nel merito dei nodi problematici – soltanto dieci anni dopo, per effetto alone del nuovo clima indotto dalle conclusioni «ecumeniche» del Concilio Vaticano II, con il conferimento della cittadinanza onoraria di Bologna al Cardinale Lercaro da parte del nuovo e giovane Sindaco Guido Fanti, rappresentativo di quella «nouvelle vague» riformista che avrebbe continuato a governare saldamente Bologna per un trentennio.<sup>11</sup>

O ancora un'esperienza, per così dire, di passaggio, di transizione dal «Dossetti politico» al «Dossetti religioso», rilevantissima se si vuole sul piano strettamente biografico, ma in sé e per sé, nel suo significato propriamente «spirituale»,<sup>12</sup> vissuta con profondissima immedesimazione e senza riserve mentali,<sup>13</sup> non adeguatamente descritta e indagata, quasi fosse – per la sconfitta subita – meno importante della campagna elettorale, per tanti versi innovativa e originale nel quadro politico italiano di quegli anni.

Soltanto recentemente, a quasi vent'anni dal saggio di Mario Tesini, *Oltre la città rossa*,<sup>14</sup> ancora unico e fondamentale, qualcosa si è mosso al riguardo sul piano delle fonti, con la riedizione a cura di Achille Ardigò del *Libro Bianco su Bologna*<sup>15</sup> e con rinvii a brani di interventi di Dossetti in Consiglio Comunale e a fonti indirette relative alla campagna elettorale.<sup>16</sup>

Questo volume intende dare un contributo significativo alla conoscenza e all'approfondimento di quella «singolare esperienza», offrendo il testo integrale, senza omissioni e *sine glossa*, di tutti gli interventi di Dossetti in Consiglio Comunale a Bologna, insieme ad un corredo di note – prevalentemente brani del dibattito consiliare – utili, si spera, ad una loro contestualizzazione e ad una loro chiarificazione nel merito degli argomenti trattati.

Si trattava, obiettivamente, di una lacuna importante, non solo per la quantità dei discorsi svolti, una quarantina, sugli ordini del giorno più disparati (da quelli più strettamente amministrativi a quelli più «vasti» di politica nazionale e internazionale), ma soprattutto per la qualità delle argomentazioni sviluppate sul merito degli ordini del giorno (la loro «tecnicità», avrebbe detto Dossetti), sulle metodologie della democrazia politica e su quelle dei rapporti tra maggioranza e minoranza, sull'autonomia locale come autonomia piena e creativa, anche se non contrapposta a quella governativa, sulle ispirazioni della propria personale posizione, sempre distinta – quasi in punta di fioretto – da pregiudiziali di partito, sulla propria riflessione in itinere su quell'esperienza locale di «comunismo reale» (quella che poi verrà mitizzata come «modello emiliano») e il suo rapporto, spesso contraddittorio, con le istanze popolari più autentiche e universali.

Alcuni di questi interventi, citati dalla bibliografia, certamente i più significativi sia per gli argomenti trattati sia per il grado di esplicitazione della riflessione dossettiana, erano già stati raccolti – probabilmente alla fine degli anni Sessanta – in opuscolo non editoriale dal Centro Studi Sociali e Amministrativi di Bologna.<sup>17</sup> Sembrava comunque opportuno offrire al lettore e allo studioso l'intero corpo degli interventi, in modo che se ne potessero apprezzare non solo alcuni spunti particolarmente suggestivi e di straordinaria preveggenza storica, ma anche e soprattutto l'impianto fortemente sistemico e «organico» (per usare un termine frequente di quella campagna elettorale e di quei dibattiti consiliari, che non piaceva ai comunisti)<sup>18</sup> della presenza di Dossetti in quel Consiglio Comunale e del suo contributo all'amministrazione della città: il *proprium* di un'esperienza che, se ha molto di originale, si connota per essere un caso, più unico che raro, di strettissimo, inscindibile legame fra la «presenza politica» e la «presenza spirituale».

Il «servizio alla città» che Dossetti intende prestare non è mai, nel suo pensiero, l'una cosa e l'altra, ma l'una e l'altra insieme. Senza voler adombrare un'interpretazione minimalistica della rilevanza dell'apporto politico in senso stretto, offerto in questa occasione da Dossetti, anzi volendone sottolineare tutta la pregnanza proprio in quanto

partecipazione – sia pure indiretta – ad un’opera di «governo» (volendo, in altri termini, marcare l’assoluta realistica delle proposte di governo della comunità civica avanzate da Dossetti), ciò che tra le righe di questi discorsi «amministrativi» si vuole particolarmente indicare al lettore è l’irriducibile nesso (presente qui in ogni occasione, forse più che in tutte le altre sue esperienze) tra la dimensione politica e la dimensione religiosa, nella più rigorosa distinzione – naturalmente – dei piani, sia nella sfera soggettiva (di lui Dossetti) sia in quella oggettiva.

I testi che si presentano, se da una parte destituiscono di ogni fondamento il sospetto – tuttora perdurante – di una qualche forma di integralismo dossettiano (certo intelligente, sofisticato, moderno, ma pur sempre una commistione impropria di sacro e profano), dall’altra però indicano con esemplare chiarezza che ogni tentativo di interpretazione della figura di Dossetti è destinato all’insuccesso o, nel migliore dei casi, a mantenere aperto quel margine di ambiguità di cui si parlava all’inizio, se non si orienta – senza pudori o reticenze o schematismi categoriali – ad una visione «globale» del pensiero (e dell’opera) dossettiano: un pensiero in cui la parola di Dio e le parole degli uomini conversano in un dialogo incessante e problematico, in cui l’esperienza umana e l’esperienza spirituale si fecondano reciprocamente in quel «circuito delle due parole», all’interno del quale soltanto è possibile «individuare le grandi tesi e i grandi movimenti di pensiero che devono presiedere a un rinnovamento delle scienze dell’uomo e a una capacità di interpretare i suoi bisogni».<sup>19</sup>

La singolarità dell’esperienza di Dossetti in Consiglio Comunale a Bologna, «in servizio alla città», assume perciò un’importanza eccezionale ed emblematica, il cui significato si riversa non solo su tutto l’itinerario dossettiano, ma anche su tutta l’esperienza politica dei cattolici.

Si tratta, per così dire, di un’esperienza sotto ogni profilo «border line»: di chi svolge con assoluta dedizione e partecipazione una funzione, pur nel più completo distacco, perché già orientato ad altri compiti; di chi marca con durezza e puntigliosità la propria diversità rispetto al potere costituito e, al contempo, dimostra una totale indipendenza da posizioni ideologiche e pregiudiziali e manifesta invece un’am-

pia disponibilità alla condivisione del governo della cosa pubblica in vista del bene comune; di chi crede fermamente nel valore della realtà temporale e della possibilità di intervenire progressivamente su di essa e però crede, ancora di più, che le dinamiche della polis siano mosse da permanenti «realità invisibili».<sup>20</sup>

Qualcosa si mosse comunque, con quel «servizio alla città»; qualcosa di non voluto, di impensato durante la campagna e il mandato elettorale stessi, e che – effettivamente – non si fermò più.<sup>21</sup>

Fu un «servizio» assai più lungo di due anni e, ad un certo punto, ancora una volta al di là delle intenzioni di Dossetti, per spontaneo ed esplicito riconoscimento della città. Quella «irragionevole obbedienza» fu con ogni probabilità la porta stretta attraverso la quale egli doveva passare perché la sua riflessione, già matura, sulla necessità di un rinnovamento della Chiesa,<sup>22</sup> per mezzo del rapporto personalissimo con Lercaro, si trasformasse in un servizio concreto alla Chiesa universale e, per ricaduta, alla società civile.

Il dialogo e il confronto con l'Amministrazione civica di Bologna, di conseguenza, non si interromperanno più e saranno scanditi da altri appuntamenti significativi: il conferimento della cittadinanza onoraria a Lercaro nel 1966, l'assegnazione de «l'Archiginnasio d'Oro» a Dossetti nel 1986, la sua lettera al Sindaco Walter Vitali il 25.4.94 per la promozione di Comitati per la difesa dei valori fondamentali della Costituzione, con tutte le risonanze che quei gesti ebbero su un piano assai più vasto di quello municipale.

I testi che si offrono in *Appendice* vogliono dare al lettore proprio il senso di questa continuità: gli interventi dei Consiglieri alla presentazione delle dimissioni di Dossetti, in diversi dei quali emerge distintamente il presentimento di un rapporto destinato a non finire lì e che, invece, potrà essere altrimenti fertile;<sup>23</sup> le lettere successive di Dossetti al Sindaco Dozza: quella del 6.1.59, giorno della consacrazione sacerdotale (quasi a marcare l'inizio di una propria nuova identità rispetto alla città e la fine di una «ambiguità» di posizioni che i comunisti gli avevano tanto rimproverato), e quella dell'8.4.66, anch'essa premonitrice di ulteriori e più preziosi frutti di quel loro comune servi-

zio; le motivazioni del conferimento da parte del Consiglio Comunale del premio più prestigioso della città, «L'Archiginnasio d'Oro», del 3.3.86 (già edite, ma in questo caso non omissibili),<sup>24</sup> «riconoscimento generoso, ma forse tardivo di un avversario di statura inconsueta»,<sup>25</sup> che consentono di ricapitolare il rapporto tra Dossetti e Bologna dal punto di vista, questa volta, della città.

Manca un tassello importante, per diversi aspetti decisivo, anche nello sviluppo concreto della vicenda personale di Dossetti: il discorso pronunciato da Lercaro in Consiglio Comunale in ringraziamento della cittadinanza onoraria ricevuta (Consiglio in larga misura composto dalle stesse persone con cui Dossetti aveva dibattuto tra il '56 e il '58). Ma quello è il discorso del Cardinale di Bologna alla sua città, in corrispondenza dei meriti effettivi che essa gli riconosceva, e tale deve rimanere. Basti qui la fotografia in cui Dossetti, rientrato a Palazzo d'Accursio a fianco di Lercaro,<sup>26</sup> stringe fra le mani i fogli che poi allungherà al Cardinale, per evocare tutto il lessico, lo stile, la concezione della Chiesa nel suo rapporto con la città che caratterizzeranno quel discorso memorabile: «...la vostra deliberazione è stata stimolo ad un approfondimento più scavato del mio esame di coscienza nell'atto in cui, per così dire, si dava come un secondo inizio del mio Episcopato bolognese. Ho sperimentato così una particolare efficacia – direi non occasionale, ma di principio – di questo tipo di incontro e di dialogo: non cercato e non accettato per preoccupazioni di potere o di influsso umano, nell'assoluta distinzione delle competenze e nella necessaria sobrietà e misura, mi è apparso nell'attuale nuova condizione della Chiesa un possibile rapporto purificato di menti e di cuori, un confronto di visioni della vita e del mondo, un concorso di spiriti, in servizio – distinto eppure cospirante – dei fratelli».<sup>27</sup>

Il testo che si è voluto intitolare, non impropriamente, *Dossetti traditore?*, trascrizione del comizio tenuto in Piazza Maggiore il 20.5.56 (pubblicato finora solo in veste giornalistica e scarsamente conosciuto)<sup>28</sup> merita qualche ulteriore considerazione.

Se da una parte sembra di tutta evidenza che, per il suo immediato valore storiografico e autobiografico, avrebbe meritato una edizione

propria, d'altra parte si è ritenuto che la collocazione in questo volume potesse esaltarne tutta la pregnanza e aiutare il lettore da un lato a meglio comprenderlo (nel vivo di una dialettica consiliare tutta a-ideologica, impastata di «cose» e di quasi maniacale attenzione al metodo e alle procedure democratiche) e dall'altro a percepire, sia pure sinteticamente, il rilievo concretamente politico di Dossetti negli anni cruciali della neonata Repubblica Italiana, oltre il contributo programmatico fornito alla stesura della Carta Costituzionale.

Il testo, che in realtà non è un comizio, ma con ogni probabilità l'unico caso di «riflessione storica»<sup>29</sup> tenuta in una piazza d'Italia davanti a migliaia di persone, è ben più che un contraddittorio indiretto con Togliatti che, qualche giorno prima, dal balcone di Palazzo d'Accursio, aveva accusato Dossetti di essere un traditore, anzi il massimo traditore, dei lavoratori italiani. Esso non solo fornisce una messe preziosa di testimonianze su come si svolsero i «fatti» tra il '45 e il '51, ma costituisce, insieme alla «Testimonianza su spiritualità e politica», al discorso di Pordenone e al colloquio con L. Elia e P. Scoppola,<sup>30</sup> la più ampia riflessione autobiografica finora rinvenuta di Dossetti sul proprio periodo cosiddetto «politico», oltre che il documento più inequivoco rispetto, da un lato, alle sue istanze di «democrazia reale» e, dall'altro, al suo preteso filo-comunismo.

Da esso emerge, infine – come in ogni testo di Dossetti, da quelli più giovanili fino agli ultimi, siano soprattutto «politici» o «religiosi» – con prepotente prevalenza su ogni altro elemento, la nota distintiva di questa figura: il monito – qualunque sia il servizio a cui si è chiamati – l'istanza a «non fermarsi al passato». Come sul piano strettamente politico «le campagne elettorali non si fanno col passato» e «le scelte dei popoli si fanno sull'avvenire»,<sup>31</sup> occorre riconoscere come preminente, a tutti i livelli della vita sociale ed ecclesiale,<sup>32</sup> «un problema del futuro».

La «fortuna critica» di Dossetti, in un contesto storico che si allontana sempre di più da quello delle esperienze in cui si è incarnata la sua creatività, dipenderà certamente da una progressiva riemersione delle fonti, ma anche dalla nostra volontà di vederlo veramente come lui si è sempre visto, anche in questi anni bolognesi: «un uomo senza maestri e senza cultura».<sup>33</sup>

Ha commentato P. Pombeni: «questo è un aspetto interessante che varrebbe la pena sottolineare (...) Dossetti è stato un grande creativo, un uomo che percepiva nell'aria le inquietudini della storia e, come tutti i creativi, prendeva delle idee dalla sua partecipazione al travaglio dei tempi, senza bisogno di estrapolarle dalle fonti della letteratura scientifica».<sup>34</sup>

L'innovazione costituita dal suo contributo storico, esemplata nella «esperienza bolognese» – una rottura di continuità nettissima con la cultura dei suoi contemporanei – sta tutta in questa preconizzazione della necessità e dell'urgenza di una «nuova cultura».<sup>35</sup>

<sup>1</sup> Cfr. Campanini G., *Dossetti politico. Con documenti inediti*, Bologna, 2004, pp. 13ss; 91-97; Trotta G., «Introduzione» in Giorgi L., *Una vicenda politica...*, op. cit., pp.9-10; O. Marson - R.Villa, a cura di, *Giuseppe Dossetti. Il circuito delle due parole*, op. cit., pp.205-206.

<sup>2</sup> Baget Bozzo G., *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti (1945 - 1954)*, Firenze, 1974; Pombeni P., *Le «Cronache Sociali» di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione (1947 - 51)*, Firenze, 1976; Pombeni P., *Il gruppo dossettiano e la formazione della democrazia italiana (1938 - 48)*, Bologna, 1979; Alberigo G., «Appendice documentaria», in Dossetti G., *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, Genova, 1986; Tassani G., *La terza generazione. Da Dossetti a De Gasperi, fra Stato e rivoluzione*, Roma, 1988; Melloni A., «L'utopia come utopia», in Dossetti G., *La ricerca costituente (1945 - 1952)*, a cura di A. Melloni, Bologna, 1994; Trotta G., «Dossetti politico: un problema», in Dossetti G., *Scritti politici*, a cura di G. Trotta, Genova, 1995; Trotta G., *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, Firenze, 1996.

<sup>3</sup> «Memoria di G. Lercaro», in Alberigo G., a cura di, *Chiese italiane e Concilio*, Genova, 1988, pp.280-312; «La fisionomia spirituale», in Alberigo A., a cura di, *Giacomo Lercaro. Vescovo della Chiesa di Dio (1891 – 1976)*, Genova, 1991; «Alcune linee dinamiche del contributo del Card. G. Lercaro al Concilio Vaticano II», in AA.VV., *L'eredità pastorale di G. Lercaro. Studi e testimonianze*, Bologna, 1992; *Etica e politica: principi generali*, a cura di G. Gaeta, in «La Terra vista dalla Luna. Rivista dell'intervento sociale», settembre, 1993; *Testimonianza su spiritualità e politica*, in «Baillame», 15-16, 1994 (ripreso in Dossetti G., *Scritti politici*, a cura di G. Trotta, op. cit. pp. LIII-LIX); *L'esegesi spirituale secondo Divo Barsotti*, Reggio E., 1995; *I valori della Costituzione*, Reggio E., 1995; *Scritti politici*, a cura di G. Trotta, op. cit.; *Grandezza e miseria del diritto della Chiesa*, a cura di F. Margiotta Broglio, Bologna, 1996; *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, a cura di F. Margiotta Broglio, Bologna, 1997; *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986 – 1995*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Bologna, 1997; «Crisi del sistema globale (1951)» – «Catastroficità globale e criticità ecclesiale» – «Piano di studi (1953)», in *Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, a cura di G. Alberigo, Bologna, 1998; *La violenza nel matrimonio in diritto canonico*, Milano, 1999; *L'identità del Cristiano*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Bologna, 2000; *Un solo Signore*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Bologna, 2000; *La pace e la giustizia*, in «Annuario della pace. Italia / Maggio 2000 – Giugno 2001, Trieste, 2001»; *Per una «Chiesa Eucaristica». Rilettura della portata dottrinale della Costituzione Liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965*, a cura di G. Alberigo e G. Ruggieri, Bologna, 2002; *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Bologna, 2002; «Libro Bianco su Bologna», ripreso parzialmente in Ardigo' A., *Giuseppe Dossetti e il Libro Bianco su Bologna*, Bologna, 2002; *A colloquio con Dossetti e Lazziati*, intervista di L. Elia e P. Scoppola, Bologna, 2003.

<sup>4</sup> V. Tassani G., *La terza generazione. Da Dossetti a De Gasperi, fra Stato e rivoluzione*, op. cit.

<sup>5</sup> Zappulli C., *Un santo batte alla porta di Palazzo d'Accursio. Pulsate et aperietur vobis?*, in «L'Espresso», 13.5.56. L'articolista così esordiva: «Giuseppe Dossetti, indipendente e capolista della DC a Bologna, ha iniziato la sua campagna elettorale spazzando via dal tavolo, con quelle sue mani irrequiete, tutti gli ingredienti del gioco politico conosciuto. Dossetti non vuole fare politica, ma applicare a Bologna una filosofia cristiana e sociale che in parte ha elaborato e in parte va ancora elaborando. Si gioca un gioco nuovo, insomma. Prima regola, niente partito. Perciò quando la Curia gli ha offerto di mettere il suo nome in testa alla lista dello Scudo Crociato, Dossetti ha fatto una cosa che non ha precedenti. Ha convocato nella Sala Borsa l'assemblea degli iscritti alla DC e ha domandato loro, direttamente, l'investitura elettorale. C'erano 1049 persone e 1042 hanno risposto di sì». (...)

«Non invocheremo da Nostro Signore una piccola cosa come Palazzo d'Accursio; non è questo che vogliamo da Lui (...) Io cerco un consorzio» L'articolo sottolineava, tra l'altro: «Il ritorno alla proporzionale rischia di por fine alla giunta rossa di Dozza: se la lista DC raccogliesse la stessa percentuale di voti delle ultime elezioni politiche, otterrebbe 20 seggi rispetto ai 23 del PCI».

<sup>6</sup> Cfr. Dossetti G., *La violenza nel matrimonio in diritto canonico*, op. cit. (stampa anastatica della prima edizione del 1943).

<sup>7</sup> Cfr. Ruggieri G., «*Hanno sete di chiesa*». *Il contributo della comunità cristiana alla convivenza civile secondo Giuseppe Dossetti*, intervento al convegno «Per la vita della città. L'impegno di Giuseppe Dossetti», tenuto a Bologna il 18.12.02.

<sup>8</sup> Cfr. Giorgi L., «Appendice», in *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti 1945 – 1956*, op. cit., pp.273-357.

<sup>9</sup> Cfr. Trotta G., «Nota redazionale», in Dossetti G., *Scritti politici*, op. cit., pp.XXIX-XXXI; Trotta G., *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, op. cit., pp.3-5.

<sup>10</sup> Dossetti G., «Piano di studi (1953)», in *Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, op. cit., p.111.

<sup>11</sup> Cfr. Degli Esposti G., *Bologna PCI*, Bologna, 1966; Fanti G. – Ferri G., *Cronache dall'Emilia rossa. L'impossibile riformismo del PCI*, Bologna, 2001.

<sup>12</sup> «La nostra presenza qui, in fondo, non è principalmente una presenza politica; è essenzialmente una presenza spirituale e quindi deve essere sempre contenuta entro i limiti anzidetti di una doverosa umiltà», p.41.

<sup>13</sup> «Non potrò mai rammaricarmi dei due anni spesi in questo servizio alla città: anzi dovrò sempre considerarli come una tappa fondamentale della mia vita e come una grazia concessami da Dio, Padre Misericordioso», p. 246. Suor Agnese Magistretti, il 23.11.03, in una testimonianza orale per il cinquantesimo anniversario della fondazione del Centro di Documentazione di Bologna, ha ricordato: «Questa vicenda ha tagliato tutti i ponti: si buttò con tutta l'anima; ce l'ha messa tutta: sembrava che non desiderasse altro che diventare Sindaco di Bologna». Diverse testimonianze riferiscono, d'altra parte, che Dossetti durante la campagna elettorale invitava i suoi più intimi a fare novene perché non vincessero.

<sup>14</sup> Tesini M., *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna (1956-1958)*, Bologna, 1986.

<sup>15</sup> Ardigò A., *Giuseppe Dossetti e il Libro Bianco su Bologna*, Bologna, 2002.

<sup>16</sup> Giorgi L., *Una vicenda politica...*, op. cit., pp.206-263; Giorgi L., «*Presunti orientamenti esageratamente sociali*». *Giuseppe Dossetti: l'esperienza ammini-*

*strativa bolognese (1956 – 1958), di prossima pubblicazione su «Baillame».*

<sup>17</sup> Cfr., *I discorsi di Giuseppe Dossetti a Palazzo d'Accursio 30.6.56 – 30.1.58*, (Centro Studi Sociali e Amministrativi – Documenti I), Bologna; v. n.\* p.24.

<sup>18</sup> «Consigliere Sbaiz – (...) La parola «organica» non piace (...) se volete tradurla con altre parole, perché la parola non vi piace, dirò che è per noi prima di tutto una concezione umana, profondamente umana, ispirata alle profonde esigenze di una civiltà umana, di una civiltà *italiana*, di una civiltà bolognese aggiungo; questo è il nostro senso dell'organicità», n.3, p.122.

<sup>19</sup> Dossetti G., «Un itinerario spirituale», in *I valori della Costituzione*, op. cit., pp. 16; 34-35; Dossetti G., «Piano di Studi (1953)», in *Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, op. cit., pp.115-117; cfr. Bonhoeffer D., *Risposta alle nostre domande. Pensieri sulla Bibbia*, Brescia, 2003: «La religione cristiana sta o cade con la fede nella rivelazione divina divenuta reale, tangibile e visibile nella storia – naturalmente per coloro che hanno occhi per vedere e orecchi per sentire – e racchiude perciò nella sua più intima essenza la questione del rapporto tra storia e spirito o, applicata alla Bibbia, la questione della lettera e dello spirito, della scrittura e della rivelazione, della parola degli uomini e della parola di Dio», p.23ss.

<sup>20</sup> «Certo non voglio dire che l'ordine economico non sia reale: è reale, ma di una realtà che è una tenue realtà di fronte alla realtà dello spirito. L'ordine dello spirito è infinitamente più reale e infinitamente più operativo», p.85. Sulla «sociologia degli invisibili», cfr., «Per la vita della città», in *La parola e il silenzio*, op. cit., pp. 158-159: «La zona della giunzione limite tra la città degli uomini e il regno di Dio, e le potenze negative, dall'altro».

<sup>21</sup> Cfr. n.5, p.25.

<sup>22</sup> «Ad ogni grande rinnovamento della struttura di una civiltà corrisponde e presiede (deve corrispondere e presiedere) un rinnovamento della Chiesa nel senso di: a) una più approfondita presa di coscienza di *verità* già implicite (o esplicite ma non adeguatamente rilevate) nel suo insegnamento; b) un'adeguazione delle sue strutture organizzative e dei suoi metodi di azione», in Dossetti G., «Relazione al Convegno di Civitas Humana», in *Scritti politici*, op. cit., p.311.

<sup>23</sup> «Consigliere Preti – Io ritengo (...) che nella nuova sua vita egli saprà esprimere le stesse energie e la medesima carica spirituale, delle quali seppe dar prova nella sua azione politica (...)», p.283.

<sup>24</sup> Dossetti G., *Con Dio e con la storia...*, op. cit., pp.47-51.

<sup>25</sup> V. p.290.

<sup>26</sup> V. foto n.12, p.

<sup>27</sup> Lercaro G.,

<sup>28</sup> V. n.°, pp.275-276.

<sup>29</sup> «Cercheremo (...) di tentare una cosa audace, cioè di affrontare, in una piazza, di fronte a migliaia di persone, un discorso che abbia l'andamento definito, anche analitico, di una riflessione storica. Io credo di poter avere tanta fiducia nel popolo bolognese qui convenuto», p.253.

<sup>30</sup> Dossetti G., «Un itinerario spirituale», in *I valori della Costituzione*, op. cit.; «Testimonianza su spiritualità e politica», *Scritti politici*, Op. cit; Elia L. – Scoppola P., intervista di, *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, op. cit.

<sup>31</sup> «Però questo discorso sul passato è comunque un discorso che ci attarda, che ci impedisce di procedere più spediti verso l'avvenire (...). I discorsi sul passato non possono reggere un severo controllo, e non sono capaci di portare nelle piazze, in questa meravigliosa campagna elettorale, una parola di speranza definita e concreta per l'avvenire», pp.268-269.

<sup>32</sup> «Allora la Chiesa (e il cristiano in essa) senza apparirlo, sarà realmente in Cristo e nello Spirito Santo, mediatrice fra Dio e il mondo, cogliendo i gemiti della creazione "nelle doglie del parto" (Rm 8,22), tratterrà il *mysterium iniquitatis* impedendogli di portare a termine la sua opera distruttiva, e garantirà la consistenza del mondo fino all'avvento del Regno», in «Per la vita della città», in *La parola e il silenzio*, p.185.

<sup>33</sup> V. 1956 – VII. *I fatti di Suez e di Ungheria. Un uomo senza maestri e senza cultura*, p.58.

<sup>34</sup> Pombeni P., «La concezione del partito in Dossetti e la formazione della classe dirigente», in *Giuseppe Dossetti*, a cura di P. Acanfora e L. Santoro, «Humanitas», 5, 2003, pp.705-706.

<sup>35</sup> V. Dossetti G., «Un itinerario spirituale», in *I valori della Costituzione*, op. cit., pp.18-19.



## Foto e Didascalie

1.  
Al tavolo di lavoro del Centro di Documentazione di via S. Vitale 114, fondato da Dossetti nel 1952. Nello stesso edificio, singolarmente, trovavano sede anche sezioni delle ACLI, del PSI e del PCI.
2.  
In Sala Borsa, a Palazzo d'Accursio, il 19 marzo 1956, Dossetti presenta la propria candidatura «indipendente» a Sindaco di Bologna e, inedito nelle procedure di partito, la sottopone al voto dell'assemblea degli iscritti alla DC. Ben visibili, ai lati dell'oratore, le urne per lo scrutinio segreto.
3.  
Primavera del 1956. Campagna elettorale per le elezioni amministrative di Bologna.
4.  
Primavera del 1956. Campagna elettorale per le elezioni amministrative di Bologna.
5.  
Trattoria La Spiga, in via Broccaindosso 2, di fronte alla casa di G. Carducci, dove Dossetti consumava i pasti tra il '56 e il '58 (prezzo fisso £ 190!). In una corrispondenza di I. Montanelli sul «Corriere della Sera», G. Dozza osserva: «I Santi promettono solo diete e penitenze, e a Bologna sa...».
6.  
All'uscita dalla stessa trattoria, con Gian Carlo Tesini, Segretario cittadino della DC e suo successore in Consiglio Comunale.
7.  
In Consiglio Comunale, a colloquio con il Sindaco Giuseppe Dozza.

8.  
Mentre esce dalla sala del Consiglio Comunale, nella notte tra il 24 e il 25 marzo 1956, dopo aver consegnato le dimissioni al Sindaco.
9.  
Epifania del 1959. Nella cattedrale di S. Pietro con il Cardinale Giacomo Lercaro, poco prima della consacrazione sacerdotale.
10.  
Dopo la consacrazione sacerdotale con Giorgio La Pira, Sindaco di Firenze dal '51 al '64.
11.  
Mentre sale lo scalone di PALazzo d'Accursio, al seguito del Cardinale G. Lercaro, il 26 novembre 1966.
12.  
Nella Sala del Consiglio Comunale, durante la cerimonia del conferimento della cittadinanza onoraria al Cardinale.
13.  
Nella Sala dello Stabat Mater, il 22 febbraio 1986 il Sindaco Renzo Imbeni condegna a don G. Dossetti il premio «L'Archiginnasio d'Oro».
14.  
Sala dello Stabat Mater. Dopo il conferimento del premio «L'Archiginnasio d'Oro».

























## INDICE DEI NOMI

- Acanfora, P., 314n.
- Alberigo, A., 145n. 310n.
- Alberigo, G., 286n. 299 310n.
- Alliata, G.F., 24n. 87n. 89n.
- Alvisi, L., 174-175n. 219n.
- Alzona, F., 25n. 217 219n.
- Anceschi, E., 219n.
- Andreatta, B., 293n.
- Andreotti, G., 43n. 224n.
- Ardigò, A., 24n. 25n. 32n. 51n. 58 73n. 74n. 82 87n. 100 102n. 139 153n. 180  
183 185 188n. 191 192n. 287n. 303 311-312n.
- Armaroli, S., 24-25n. 29n. 73n. 87n. 92n. 174n. 277n.
- 
- Baget Bozzo, G., 299 310n.
- Barsotti, D., 310n.
- Bartolotti, M., 28n.
- Battisti, E., 25n. 29n. 56n.
- Bedeschi, L., 285n.
- Bellettini, A., 28n. 36 44n. 178 180 183 188n. 195n. 227 240n.
- Beltrame, G., 28n
- Bergonzoni, D., 28n.
- Bettazzi, L., 145n.
- Bignardi, A., 44n. 56n. 73n. 87n. 174n. 177n. 190 193n. 245n. 276
- Bolognesi, G., 25n. 44n. 73n. 148n. 167n. 174n.
- Bonazzi, E., 70 77 82 87n. 88-89n.
- Bondi, D., 28n.

Bonhoeffer, D., 312n.  
 Borghese, G., 28n. 73n. 148 149n. 159 219n. 289  
 Bugatti, L., 28n.

Calamandrei, P., 50n. 286  
 Campanini, G., 310n.  
 Casali, L., 39 205 206n.  
 Cavallaro, G.B., 25n. 83 87n. 89n. 115 116n. 139 142n.  
 Cenerini, R., 28n 109 111n. 120 136 178 181-182 184-185 188-189n.195n.  
 221n. 228 240n.  
 Cervi, A., 298  
 Chiovenda, G., 50n.  
 Coccolini, G., 25n. 101 103n. 156n.  
 Conato, G., 26 27-28n. 51n. 98-99 101 102n. 155 156n. 161-163 167-168n.  
 Crocioni, P., 25n. 28n. 50-51n. 56n. 73n. 94 95n.142n.168n. 173 174n.189n.  
 221n. 233 240n. 282 287n.

De Gasperi, A., 259 262-267 270 279 285n. 300 310-311n.  
 Degli Esposti, D., 29n. 87n. 174n. 245n.  
 Di Vittorio, G., 270 272  
 Dollfuss, E., 75n.  
 Donne, J., 287n  
 Dossetti, E., 96n. 287n.

Dossetti, G., 24-25n. 28-29n. 32n. 44-45n. 52n. 56n. 73-74n. 96n. 103n. 108n.  
 116n. 121n. 123 142-143n. 145n. 149n. 153n. 174n. 189n. 191 196n. 207n.  
 213n. 219n. 221n. 245n. 247n. 253 274n. 275-285 286-287n. 289 291 293-296  
 298-309 310-314n.  
 Dozza, G., 22 24n. 25n. 27-29n. 31-32n. 38-39 41 44n. 45n. 50n. 51n. 52n. 55

56n. 72n. 73n. 86 89n. 90 100-101 102n. 103n. 107n. 109 112n. 113n. 114  
116n. 121 122n. 123n. 142n. 145n. 146 147n. 150n. 151n. 156n. 166n. 167n.  
168n. 177n. 189n. 191 192n. 193n. 196n. 201 219n. 221n. 224n. 244n. 247n.  
275 284 285 286n. 289 291 302 306 309

Elia, L., 274n. 308 311n. 313n.

Fanfani, A., 50n. 240n. 287n.

Fangareggi, S., 96n. 287n.

Fanti, G., 280 286n. 291n. 303 311n.

Favilli, G., 50n. 78-79 88n. 192n. 194 195-196n.

Felicori, F., 25n. 28n. 30 31n. 32n. 43 51n. 87n. 107 109 111n. 114 116n. 120  
139 180 183 185 188n. 211n. 220 221n. 222n. 240n. 276 279 286n.

Ferri, G., 192n. 311n.

Forni, A., 92n. 177n. 192n. 195n.

Fortunati, P., 25n. 30 31n. 35-36 38-39 43-44n. 64 69 73-75n. 79 126 128 131  
179 181 183-186 188-189n. 232 240n.

Franco, F., 75n.

Gabelli, G., 28n. 130 221n.

Gaeta, G., 310n.

Galavotti, E., 301

Gemelli, A., 50n.

Giordani, I., 51n.

Giorgi, L., 240n. 310-312n.

Giorgi di Vistarino, G., 24n. 73n. 87n. 101 103n. 174n. 219n.

Giovanni XXIII, 302

Gramsci, A., 74n.

Gualdi, A., 195n.

Gullo, F., 260

Hemingway, E., 284

Imbeni, R., 293 296n.

Iotti, L., 96n.

Jachino, C.A., 25n. 26-27 29 167 168n. 278

Kirner, G., 286n.

Kulisciuff, A., 286n.

Landi, R., 108n.

La Pira, G., 50n. 240n.

Lazzati, G., 240n. 274n.

Leone, G., 89n.

Lercaro, G., 144 145n. 193n. 286n. 294-295 300 302-303 306-307 310n. 313n.

Lorenzini, U., 28n. 221n.

Luppi, L., 25n. 44n. 91 92n. 116n.

Magistretti, A., 312n.

Malaguti, O., 29n. 177n. 195n. 198-199

Manzini, R., 285n.

Margotta Broglio, F., 310n.

Martino, G., 89n.

Mattioni, E., 111n.

Melloni, A., 24n. 299 310n.

Menozzi, D., 286n.

Molotov, V.M., 262  
Mondolfo, R., 286n.  
Mondolfo, U.G., 280 286n.  
Montagnana, M., 255  
Morandi, R., 257  
Moro, A., 196n.

Nasalli Rocca, G.B., 145n.  
Nicolai, R., 298  
Nitti, F.S., 265-266

Olivo, O.M., 24n. 50-51n. 78-79 87-88n. 195n.

Pajetta, G., 89n.  
Paolo VI, 145n.  
Pedrazzi, L., 25n. 79 87-88n. 116n. 153n. 191 195n. 279  
Picchi, V., 28n. 221n.  
Piccola Famiglia dell'Annunziata, 285n. 310-311n.  
Pio XII, 51n. 73n. 174n.  
Preti, L., 24n. 28n. 55 56n. 65 73n. 77-78 87-88n. 278 282 287n. 313n.

Rossi, P., 196n.  
Ruggieri, G., 310-311n.

Salazar, A., 75n.  
Salizzoni, C., 25n. 87n. 116n. 142n. 191  
Salvemini, G., 286n.

Santoro, L., 314n.  
Saragat, G., 287n.  
Sassoli Tomba della Rosa, E., 279 286n.  
Sbaiz, A., 25n. 42 50n. 51n. 87n. 93n. 95n. 117 121n. 122n. 208 211n. 279  
312n.  
Scarabelli, G., 28-29n. 40 44-45n. 56n. 94 95n. 118-119 122n. 208-209 211n.  
221n.  
Scoccimarro, M., 261 263 265  
Scoppola, P., 274n. 308 311n. 313n.  
Senin, A., 25n.  
Segni, A., 274n.  
Sereni, E., 257  
Serra, A., 25n. 191  
Soavi, G., 177n.  
Spadolini, G., 74n. 285n.  
Stalin, J.V., 262 267  
Strassera, M., 25n. 87n. 116n. 191  
Stupazzoni, G., 25n. 116n. 191

Tambroni, F., 43n.  
Tarozi, V., 236  
Tassani, G., 299 310-311n.  
Tega, W., 296n.  
Tesini, G.C., 285 287n.  
Tesini, M., 25n. 303 312n.  
Tito, J.B., 262-263  
Toffoletto, E., 25n. 87n. 91 92n. 116n. 150 151n. 167n. 191 192n.  
Togliatti, P., 75n. 82 88n. 253-254 256-264 266-269 272 274n. 298 308

Tomba, A., 28n.  
Treves, C., 286n.  
Trotta, G., 207n. 299 310-311n.  
Turati, F., 286n.

Valandro, G., 236 241n.  
Valiani, L., 267 287n.  
Veronesi, P., 78-80 87-88n.112n.188n.192n.195n. 213n.  
Vighi, R., 98 102n. 190-191 192n. 197  
Villa, R., 310n.  
Vitali, W., 207n.

Zangheri, R., 50-51n. 56n. 66 69 75n.195n.  
Zappulli, C., 311n.  
Zoli, A., 287n.



Indice degli interventi di Giuseppe Dossetti  
in Consiglio Comunale a Bologna (1956-1958)

1956

<i>I.</i>	Il nostro compito e le connessioni più vaste (30.6)	57
<i>II.</i>	L'Autostrada del Sole. Carezza e inerzia dell'Amministrazione (10.7)	62
<i>III.</i>	L'imposta di famiglia. Quella perequazione che noi auspichiamo (16.7)	66
<i>IV.</i>	Funzioni della maggioranza e della minoranza (27.7)	69
<i>V.</i>	Imposta di famiglia in quota esente. Un impegno di solidarietà (30.7)	71
<i>VI.</i>	Il problema supremo della pace (15.10)	82
<i>VII.</i>	Sento catene di schiavitù dall'una e dall'altra parte (22.10)	89
<i>VIII.</i>	I fatti di Suez e di Ungheria. Un uomo senza maestri e senza cultura (03.11)	94
<i>IX.</i>	I fatti di Suez e di Ungheria. Nessuna ragion di stato (12.11)	112
<i>X.</i>	Sulla Centrale del Latte (22.11)	126
<i>XI.</i>	Attribuzione di incarichi a scrutinio segreto (29.11)	130
<i>XII.</i>	L'Autostrada del Sole. Le responsabilità del Comune (22.12)	133

373

1957

<i>I.</i>	Sull'Azienda Gas-Acqua (17.1)	143
<i>II.</i>	Sull'Azienda della Nettezza Urbana. Il metodo delle fette di polenta (31.1)	145
<i>III.</i>	Riserve su metodo e costume (4.2)	149
<i>IV.</i>	La minoranza «sciopera». Lettera al Sindaco (21.2)	150
<i>V.</i>	La maggioranza snobba le riunioni dei Capigruppo (22.2)	153
<i>VI.</i>	Bilancio preventivo. La politica di un conservatorismo rosso (4.3)	159
<i>VII.</i>	Decennale di Episcopato di Lercaro (18.3)	180
<i>VIII.</i>	Le lacune del bilancio (21.3)	182
<i>IX.</i>	La Pasqua e l'anniversario della Liberazione di Bologna (12.4)	184
<i>X.</i>	Seduta segreta per questioni che riguardano persone (06.5)	186
<i>XI.</i>	Casa di vacanza per i giovani (13.5)	188
<i>XII.</i>	Sul Piano Regolatore. Delicatissimi problemi giuridici (16.5)	190
<i>XIII.</i>	Il Piano Regolatore. Un servizio pubblico al di là della tecnica e della «politica» (25.5)	193

374

XIV. Un'azione per il disarmo generale (3.6)	205
XV. Vertenza fra S.A. Curtisa e le proprie maestranze (4.7)	212
XVI. Sul bilancio. Una politica psicologicamente fascista (22.7)	214
XVII. Minacce all'indipendenza di S. Marino? (7.10)	226
XVIII. Sulla situazione universitaria (11.10)	230
XIX. Minacce all'indipendenza di S. Marino? - II (14.10)	233
XX. La Resistenza e il Patto costituzionale (25.11)	238
XXI. Acquisti di aree. Il Comune non è un privato qualsiasi (9.12)	244
XXII. Riconferma della posizione sul disarmo generale (18.12)	248
1958	
I. Federico Alzona. Oltre ogni faziosità e partigianeria (13.1)	253
II. Sistematico ostruzionismo della Giunta (15.1)	256
III. Finanza locale. Urgenza di una manifestazione comune di intenti (20.1)	259
IV. Bilancio preventivo. Una falsa autarchia da primi della classe (27.1)	261
	375

V.	Sul bilancio preventivo. L'efficacia delle nostre tesi non si misura nell'immediatezza (30.1)	278
VI.	Due anni in servizio alla città (25.3)	282

## RINGRAZIAMENTI

A Ermanno Dossetti, per la cordiale disponibilità e, soprattutto, per il legame mai intermesso in più di trent'anni.

A Nicola Apano, sodale di una lunga frequentazione di don G. Dossetti, senza la cui intuizione e attenzione critica questo lavoro non avrebbe visto la luce.

A Enzo Galavotti, ricercatore dell'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna, per il prezioso sostegno bibliografico e i puntuali consigli.

A Lorenzo Capitani e Walter Ganapini, per i suggerimenti e per l'incoraggiamento

Questa parte di albero  
è diventata libro  
sotto i moderni torchi  
di Tipografia Linea Grafica in Città di Castello  
nel mese di aprile 2004.

Possa un giorno  
dopo aver compiuto il suo ciclo  
presso gli uomini desiderosi di conoscenza  
ritornare alla terra  
e diventare nuovo albero.

Questa parte di albero  
è diventata libro  
sotto i moderni torchi  
di Tipografia Linea Grafica in Città di Castello  
nel mese di aprile 2004.

Possa un giorno  
dopo aver compiuto il suo ciclo  
presso gli uomini desiderosi di conoscenza  
ritornare alla terra

e diventare nuovo albero., nella comune passione per la figura di  
Dossetti.

377

A Elda Brini e William Maietti, dell'Archivio Storico Comunale di

Questa parte di albero  
è diventata libro  
sotto i moderni torchi  
di Tipografia Linea Grafica in Città di Castello  
nel mese di aprile 2004.  
Possa un giorno  
dopo aver compiuto il suo ciclo  
presso gli uomini desiderosi di conoscenza  
ritornare alla terra  
e diventare nuovo albero.